LA MEDICINA DIFESA.

LA MEDICINA DIFESA

DALLE CALUNNIE DEGLI UOMINI VOLGARI, E DALLE OPPOSIZIONI DE' DOTTI,

DIVISA

IN DUE DIALOGHI, E CONSACRATA

All' alto merito dell'

EM.MO E REVER.MO SIG. CARDINALE

IACOPO ANTONIO MORIGIA

ARCIVESCOVO DI FIRENZE

DA ANTON FRANCESCO BERTINI

PROFESSORE DI MEDICINA.

IN LUCCA MDCIC.

Per i Marescandoli. *Con Licenza de' Superiori.*

EMINENTISS.MO PRINCIPE.

P Orta, egli è vero, in fronte questa mia Operetta il titolo della MEDICINA DIFESA; ma io però non la ravviso di tanto nerbo, e robustezza, che non la giu-

giudichi ancor'essa bisognosa di una forte Difesa, e di un'alto Patrocinio. Mi è convenuto, se voleva io sostenere le parti di Difensore, discoprire gli Artifizzi degli Avversarj, ed insieme additare, a qual parte vadano a ferire i colpi, non solo degli Vomini di volgar condizione, ma eziandio delle Persone di sublime intendimento; onde non ho punto di dubbio, che non sia per insorgere contro di questo mio lavoro una turba di ogni sorta di gente, ma più di Medicanti, e particolarmente di quegli, che sono al vil guadagno intenti, i quali o non approveranno l'aver' io posto sotto gli occhi del Mondo tutti gli obbrobrj, e schernimenti usati contro la Professione dagli Antichi fino a' correnti Secoli: o vero diranno che una simile impresa si apparteneva a un Professor veterano, non ad un giovane poco esperto. E però prevedendo io, che questa mia povera fatica possa essere molto esposta alla Censura de' Critici, ho

vo-

voluto munirla d'una valida Difesa, qual' è quella del Nome tanto riverito, e della benigninissima Protezione di VOSTRA EMINENZA.

Non potrà ella dunque sortire miglior fortuna, che uscire alla luce sotto l'ombra, e gli auspicj felicissimi della sua Pianta così gloriosa, alla sublimità del cui merito, non può certamente giugner' il volo della mia penna, per celebrarne degnamente le lodi. E quì non starò già io a ridire ciò che raccontan gl'Istorici dell' alta origine della sua antichissima, e nobilissima Prosapia: ne men farò ostentazione degli onori amplissimi, e degli splendidi largimenti di doni, che ricevette dalla grata munificenza di Giulio Cesare, e di Ottaviano Augusto, alle vittorie, ed a'trionfi de'quali avea quella cotanto contribuito con le armi proprie, e col valore de'suoi Campioni. Non rammenterò le azioni tanto memorabili, e generose de'Descendenti, che poscia si pro-

pa-

pagarono nell'Italia, e maſſimamente nella Citta di Milano, dove riſplendettero in ogni genere di virtù, e di pregio, e furono di gran luſtro alla lor Patria. Ne potrei riſtrignere in queſto anguſto foglio la ſerie di tanti Eroi, che quindi fiorirono in ogni tempo, e che furono valoroſi nelle Armi, inſigni nelle Lettere, grandi per i Dominj, coſpicui per le Dignità, riguardevoli per le prerogative, e celebri per i Governi, e maneggi più rilevanti del Pubblico, e per i Magiſtrati da loro ſoſtenuti con ſomma integrità, e prudenza. Ma laſcerò che ciaſcuno ſi ſoddisfaccia pienamente con le notizie de' tempi antichi, e moderni, e con le memorie degli Storici, ed in particolare di quegli, che regiſtrarono i faſti, e le grandezze della famoſa Città di Milano. Dirò ſolamente che non contenta queſta nobiliſſima Famiglia di eſſer glorioſa in Terra, volle renderſi ancora immortale colaſsù nel Cielo e con le Palme de' ſuoi Martiri, e

con

con le Laureole de' Confeſſori, e con i Gigli delle ſagre Vergini, e con la ſantità delle Matrone, le ceneri de' quali vengono adorate da' Fedeli ſopra gli Altari. Da' tali Antenati ereditò la Pietà quel Venerabile Iacopo Antonio Morigia, da cui riconoſce i ſuoi fondamenti la Religione de' Chierici Regolari di San Paolo, alla quale un Succeſſore così degno, come l'E. V. ha accreſciuto tanto di pregio cõl' eſemplarità della ſua vita, con la dottrina, e con gl' impieghi tanto onorevoli da Lei egregiamente eſercitati, e poſcia con le Mitre, benchè dalla ſua modeſtia ricuſate, e finalmente con lo ſplendore della Sagra Porpora, alla quale il Regnante Pontefice perſpicaciſſimo Inſpettore, e giuſtiſſimo Eſtimatore del merito, fin da principio la preſcelſe, eſſendo Ella ſtata la primogenita delle Creature di eſſo.

Non mi ha recato perciò alcuna maraviglia il vedere cotanto applaudita dall' Vni-

versale la sua promozione, e particolarmēte da questa Città, e Diocesi, che ha sempre venerato in Lei l'amore veramente paterno verso tutto il suo Gregge: la cura, e vigilanza attentissima nel pascerlo, e custodirlo: la fatica indefessa nel far la Visita Pastorale anche ne'Luoghi più difficili, e disastrosi: l'esercizio continuo delle funzioni Episcopali: l'affabilità così benigna nell'accogliere, ed udire ciascuno in qualsisia tempo: la carità fervorosa in portarsi senza risparmio d'incommodo alcuno a cōsolare, e benedire i Moribondi: la provvidenza liberalissima nel sovvenir di cōtinuo a'bisogni de'Poveri: il zelo sempre costante nel difendere le ragioni della sua Chiesa; ed alla fine la sollecitudine premurosa nel proccurare incessantemente il bene, ed il profitto della medesima. Ma ristrignendomi a ciò che risguarda il particolare de' miei doveri, devo dire che essendo stata l' E.V. la viva Sorgente di mie fortune, con

avermi

avermi dispensate grazie innumerabili, nō con altro io posso corrisponderle, che consagrando a Lei queste mie povere fatiche, primizie del mio debol talento. Si degni Ella adunque di accoglierle con quella impareggiabile benignità, che è sua propria, e connaturale, tanto più che le vengono tributate da un cuore sommamente ossequioso verso il suo merito tanto sublime, e si cō piaccia di onorarle della sua pregiatissima Protezione, mentre baciandole con tutta divozione la Sagra Porpora, mi rassegno.

Di V. E.

Firenze 10. Gennaio 1698.

Umiliss. Obbligatiss. ed Obbedientiss. Servitore
Anton Francesco Bertini.

L'AVTORE
A CHI LEGGE.

On essendo mai stata la Medicina tanto coltivata da' suoi Professori, quanto nel Secolo presente, ne giammai in alcun tempo ridotta in tanto avvilimento, come oggigiorno, quando a cagione di tanti belli ritrovamenti esser' ella dovrebbe in maggior pregio, che mai sia stata, ne essendo sì facile l' investigarne la scaturigine; mi son risoluto di ricercarla attentamente, per intraprenderne la Difesa. Ed oh mi riuscisse pure con quella fortuna, che bramo, per liberare la mia bell'Arte dalle tante calunnie, fra le quali così altamente si trova involta! Ma temo assai che per esser in oggi tanto avanzato appresso il Mondo il suo discredito, mi voglia riuscire lo stesso, che (come si dice per antico proverbio) Augiæ stabulum repurgare.

Contuttociò siami lecito concepire qualche speranza, che non affatto sia per esser disutile questa mia Opericciuola, non solamente perchè forse potrebbe far'aprire gli occhi della ragione alla stolidezza del Volgo, disingannandolo dalla sua sciocca credenza, che è di fidarsi alla cieca di ogni sorta di gente travestita da Medici, e far'intanto vedere agli Uomini dotti, con qual gran torto vituperino un'Arte sì degna; ma perchè ancora potrebbe almeno servire d'invito a' Professori di più sagace intelligenza, e di più maturo giudizio, a porgerle con più efficacia di me i dovuti rimedj.

Avan-

Avanti però che voi o cortese Lettore v'inoltriate nella lettura di questi fogli, di sole due cose io vi devo avvertire.

Prima: Che non vi cada mai nel pensiero, che nell'additare in universale i difetti de' Medici, da' quali più che da ogni altra cosa dipende lo scapito della Medicina, io abbia ne men per sogno, auuto nell'animo di scoprirne qualcheduno in particolare; poichè io mi protesto di non avere giammai avuta, ne di aver volontà (la quale è sempre di portare a tutti rispetto) di offendere alcuno: ma solo di palesare in generale i vizj de' Professori, non con altra mira, che di far apparire l'Innocenza dell'Arte, che è tanto a torto vilipesa, e calunniata; potendo io dire in questo proposito quel che in un'altro disse il Petrarca: Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui, ne per disprezzo.

In secondo luogo io vi avverto, che non solo voi vi contentiate di leggere il primo Dialogo, ma che vi prendiate la briga di scorrere ãche il secondo; perchè se voi il primo solo leggeste, in cambio che io vi potessi torre dall'animo (come è mio fine) il cattivo concetto, se però l'abbiate formato, della Medicina: correrei risico d'imprimervelo assai peggiore, giacchè quello palesa solamente le brutture di lei, il secondo tenta al possibile di levarlene.

Che se in questo mio piccolo lavoro mi son servito dell'Arte di dialogizzare, ho in ciò seguito l'esempio di Uomini dotti in ogni genere di Scienza, sì Antichi, come Moderni. Ne vogliate tacciarmi, se io abbia tenuto un modo di dire ordinario, e piano: poichè non ho voluto in una simil materia usare uno stile da Panegirista, ma da semplice Dialogista, non essendomi paruto a proposito, che un famigliare Congresso di tre Medicanti richiedesse favella da Oratori. Ho ben cercato, per non rendervi affatto insipida la lettura di queste carte, di

con-

condirle con qualchè sale leggiadro de' più famosi Poeti della lingua Toscana, come di Dante, del Petrarca, del Tasso, e dell'Ariosto, de quali per lo più tralascio l'allegamento, supponendomi vi sien nota a bastanza. Ne sto per ora a dirvi, che Personaggi io mi finga, ne dove facciano la lor comparsa per quest'Opuscolo; perchè nel leggerlo verrete del tutto in conoscenza.

Se mi sarà sortito con questa mia prima fatica di colpirvi nel genio, e di giovarvi: mi renderete forse animoso a porvi sotto l'occhio altri lavori, purchè la Divina Misericordia si degni tenermi in vita, e in sanità. Ricevete frattanto di buon cuore questa tenue Operetta, che sebben da me fatta più per un mio divertimento, che con animo di renderla pubblica: pure stimolato da qualchè Amico, e forzato dall'obligo, che mi corre alla Medicina, che più che mai la rimiro dileggiata, e schernita, ho risoluto consegnarla alle Stampe.

Vi prego sopra tutto a non vi recare a maraviglia iu udire certi vocaboli poco conformi al linguaggio volgare, non potendo chi scrive di cose appartenenti alla Medicina, allontanarsi dalle sue proprie parole: il che pure alle altre Professioni è comune.

Compiacetevi alla fine di compatire benigna mente tutti quanti gli errori, che non pochi osserverete sparsi per l'Operetta, massimamente di Ortografia, sì per la mia lontananza, sì per non sò quale fatalità delle stampe, da cui vedrete anche ribattezzati i cognomi di alcuni Autori: mentre in cambio di Vuird g, Malpighi, Uepsero, Trustone, Trincavellio, Dekers, e Rondelezio, Voi trovarete Vuidirg, Malpigli, Vesfero, Frustone, Frincavellio, Dekerì, e Rondelenzio; degnandovi solamente chinare lo sguardo nelle corezioni da me notate, che trascurate vi darebbono forse occasione o di alterare in qualche cosa i miei sentimenti o almeno di condannarmi di trascurato e negligente, come pur troppo io sono. Vivete felice.

Errori	Correzioni

Nella Lettera a chi legge

ſpalè,	ſpalle,
ſopetto.	ſoſpetto.
veduto ſto, per dire,	veduto, ſto per dire,
per l'altro	per altro
gia	già
ſpeſſimo	ſpeſſiſſimo
intrevenuto	intervenuto

Nella Cenſura del Signor Lucardeſi

n. 22. *ſingnifica*	*ſignifica*
n. 25. Avvedi	Avveddi
n. 43. excoptorius	exceptorius
n. 55. *erò*	*errò*

Nel corpo della Riſpoſta

Foglio	Verſo	Errori	Correzioni
4.	31.	non ancora	e non ancora
5.	23.	troverette	troverete
6.	5.	Cerſòrio,	Cenſorio,
8.	28.	*miſura*,	*mi ſura*,
10.	7.	Gian Pagolo	Giampagolo.
12.	31.	τώ	τώ
13.	5.	deto	detto
17.	34.	Matteo	Giovanni
18.	9.	fiate	fiete
22.	26.	doventar	diventar
30.	17.	Meſico,	Meſſico,
32.	15.	*Luccardeſi*	*Lucardeſi*
33.	8.	Veroveſe	Veroneſe
	19.	Givoambattiſta,	Giovambattiſta,
34.	6.	la Cruſa	la Cruſca
35.	5.	a car. 60. n. 50.	a car. 6. n. 10.
37.	17.	po' troppo.	è un po' troppo.
	32.	E queſto	queſto
40.	16.	conſideracione,	conſiderazione,
	32.	Triſtino,	Triſſino,
47.	31.	*in ſignificato*	*il ſignificato*
60.	27.	Serviaiale.	Serviziale.
61.	7.	Nella Mov.	Nella Nov.

Errori			*Correzioni*
Foglio	Verſo		
62.	23.	eſmprimerſi	eſprimerſi
63.	34.	nè meno il dire	nè meno importa il dire
64.	30.	volote	volete
67.	10.	dovete	dovette
68.	31.	Dovere	*Dovere*
73.	1.	lo aborrite	l'aborrite
79.		Regio	Reggio
81.	29.	contenta	contentan
83.	30.	*avvene*	*avvenne*
84.	6.	Boccacio	Boccaccio
	8.	Cap. 112.	Cap. 113.
	29.	diſpetoſo	diſpettoſo
87.	25.	delle circoſcrizione	della circoſcrizione
89.	14.	Tiram'	Tiriam'
91.	20.	ch'	perch'
98.	5.	di chi ſono quegli	di quegli
103.	30.	adotti	addotti
105.	5.	*porne.*	*porle.*
108.	8.	rivenghiate	rinvenghiate
	31.	bandelli,	bandelle,
109.	20.	*Civete*	*Civette*
112.	22.	noi	non
124.	23.	arrivate	arriviate
127.	2.	dal	dall'
129.	14.	Penſando	Peſando
133.	32.	*di biava*	*di biacca*
139.	29.	τινὸς , τῶν λόγων	τινὸς τῶν λόγων ,
140.	30.	trope	troppe
142.	2.	to,	††
146.	29.	terminati	terminanti
149.	26.	Orivvoli?	Orivoli?
	27.)	Orivvolo	Orivolo
	28.)		
151.	25.	Nominativo?	Accuſativo?
152.	10.	Buon	Buon'
	25.	mavigliarmi,	maravigliarmi,
156.	29.	Lettere	Lettera
105.	9.	Burra.	Bura.

INDICE
DELLE COSE NOTABILI

A

B

C

Cir-

b *Dia-*

D

E

Fal-

F

Feb-

G

I

L

M

rolati

N

O

P

Poli-

Q

Que-

R

S

Sin-

T

V

Z

FINE DELL' INDICE.

DIALOGO PRIMO

Diego, Brunone, e Vincislao.

D. GIacchè quell'improvvisa tempesta, che dopo averci minacciato più volte il naufragio, più presto assai che non credevamo, ci gettò in quest'Isola, dove sebben ci siamo qualche tempo fermati, pur bisogna fermarsi per aspettare l'intero risarcimento del nostro sdrucito vascello; cerchiamo o Amici un diporto da nostri pari.

B. Io che di voi due sono il più vecchio, senz'altro cercare v'invito a seder quì, dove l'ombra degli alberi, la vista del mare, e l'aria assai piacevole ci allettano a passare quest'ore più oziose del giorno in discorrendo, o se vi piace in cicalando: mentre so che ancora i Medici son talvolta chiamati Cicaloni.

V. Poco sarebbe, se fossero solamente chiamati, ma credo

che non si faccia torto ad alcuni di loro così chiamandoli, poichè non mancan di quegli, che fanno professione più di rallegrare colle novelle gl'Infermi, che di curarli co'rimedj. Ed io ne conosco più d'uno, che con tal'arte si son fatti largo tra gli altri.

D. Ciò però non repugna all'esercizio dell'Arte nostra; imperciocchè certi Medici rozzi, ed aspri nel trattamento, metton paura agli Ammalati, e lasciano la quartana dove non la trovano; e però diceva Ippocrate [a] *Medicum urbanitatem quandam sibi adiunctam habere convenit; Austeritas enim, tum sanis, tum ægris difficilem accessum præbet*. Ma discorriamo da Medici.

(a) *lib. de decenti ornatu*.

V. Qual tema o Brunone prendereste voi al discorso?

B. Quel che più piace a voi, purchè sia confacevole all'età mia, e non disconvenga alla nostra Professione.

V. Noi siam tre dalla nostra fortuna accompagnati sì bene, che quantunque diversi di Nazione, e di costumi, potremo nondimeno accordarci a ragionare, tanto più che già passa tra noi una stretta amicizia, benchè nata a caso, allorachè c'imbarcammo in Marsiglia per andare unitamente vedendo l'Isole dell'Arcipelago, essendoci poi sempre portati da veri, e fedeli Compagni. Voi o Diego discendente dalla Casa di Francesco Vallesio Medico di Filippo Secondo Re delle Spagne: voi o Brunone rampollo dell'Albero di Giovanni Fernelio Medico di Arrigo Secondo Re della Francia; ed io nato dalla Prosapia di Giovanni Cratone Medico di tre Imperadori.

D. O cappita Vincislao voi venite da una Famiglia di un Professore, il quale poteva paragonarsi a Galeno, che pur fu Medico di tre Imperadori. Non vorrei già che di tal cosa ne andaste superbo, perchè questo è segno che ei ne mandò più d'uno all'altro Mondo. Non arrossite, poichè ho inteso dirlo per giuoco.

V. Quando lo aveste detto da vero, poco m'importa, sapendo io oramai

Che tutti siam macchiati d'una pece,

mentre ogni Medico ne manda la sua parte all'altra vita, come avrà fatto ancora il vostro Vallesio. Ma queste son ciarle. Se vogliamo discorrer da Medici, determiniamo di grazia l'argomento, su cui deve fondarsi il nostro ragionamento.

B. Il luogo dove noi ci troviamo, non pare ci consigli ad altro che a ragionare della nostra Professione. Voi sapete che questa è l'Isola di Coo famosa Patria del nostro buon vecchio Ippocrate; onde faremmo torto a Luogo sì onorato se dove un'Arte sì degna ebbe da quel grand'Uomo i suoi più stabili fondamenti, noi favellassimo d'altro, che di Medicina.

D. A dirla come io la sento, questa, che voi proponete, è una materia tanto agitata, e di cui tanto hanno detto, e tanto scritto gli Autori sì de' passati Secoli, sì del corrente, che se anche noi ne ragionassimo, forse ci verrebbe rimproverato:

Occidit miseros crambe repetita magistros.

Un'

Un'altro oggetto più tosto voglio proporre per il nostro discorso, che forse a noi sarà men rincrescevole, ed al Mondo recar potrebbe qualch'utile, se però vi piacerà. Ed è, che tra noi attentamente disaminiamo, donde avvenga che a' giorni d'oggi la Medicina sia tãto caduta dall'antica gloria, e splendore, in cui la lasciarono i nostri Antenati, ed in cui ella merita d'esser sempre tenuta; perchè alla fine l'Arte di rendere, e mantener la salute all'Uomo, non è un'Arte

Da vender parolette, anzi menzogne.

B. Voi o Diego mi avete toccato sul vivo, onde di buona voglia concorro a ragionarne. Che domin mai di pazzia ha invasati gli Uomini d'oggidì, che dove una volta la Medicina era in tanto pregio, e venerazione, che i Professori di lei si riputavano quasi Uomini sagri giù calati dal Cielo per giovamento comune, questi ora sieno meno apprezzati de' Ciarlatani, e giudicata quella un'ingannevole Ciurmeria? Questo, a mio credere, è un punto di somma importanza. Che se a noi tocca prima d'ogni altra cosa rintracciare l'origine de' mali altrui, per potervi accorrere con gli opportuni rimedj, perchè non ispieremo una volta la sorgente de' mali dell'Arte nostra, a fin di porgerle efficaci soccorsi? A non dirvi bugie, è ùn gràn pezzo che covo in testa questa malinconia, e se in questo Congresso me la potrò cavar d'attorno,

Sublimi feriam Sydera vertice;

e sempre benedirò quell'ora, nella quale ci unimmo assieme uno Spagnuolo, un Tedesco, ed un Franzese.

V. Io pure, e per genio, e per obbligo son pronto

A seguir l'orme vostre in ogni parte ;
ma per camminar con buon'ordine, a me parrebbe ben fatto dividere la materia, ed in questo nostro ragionamento vedere, se la colpa di questo discredito venga dalla Medicina, o da'difetti di chi la professa, o pure dallo stravolto giudizio del volgo, che soventemente s'inganna, ovvero dalla malignità de'suoi Nemici. Ecco fatta, secondo il mio corto modo d'intendere, la divisione. Ora a voi tocca, o Brunone, che siete di noi più provetto, a dire il vostro parere: e ricordatevi che quanto direte, forse non resterà sepolto in quest'angolo del Mondo.

B. Molto mi garba la vostra divisione o Vincislao; e giacchè per l'età voi mi date la precedenza, v'anderò avanti, ma voi seguitemi, e dove la memoria già stanca per gli anni mi abbandoni, aiutatemi o Vincislao con la vostra, suggerendomi a tempo quanto vi parrà necessario.

V. Credo che mi burliate o Brunone, perche so molto bene che voi non avete bisogno del mio aiuto, ma quando mai vi bisognasse, la mia povera abilità sarà sempre in vostro soccorso.

D. Eh via lasciam da parte i complimenti, e discorriamola da buoni Amici, e dove l'occasion lo richieda, ciascun dica alla libera i suoi pensieri. Date pur dunque o Brunone cominciamento all'impresa a vostro piacere.

B. Che cosa sia la medicina, voi lo sapete. Ella in vero, per dirla in poche parole, è un'Arte tutta occupata al sanamento de'mali, ed al mantenimento della salute dell'Uomo; e

seb-

ſebbene l'inventore di lei già ſi credette Apollo, come favoleggiarono i Poeti, uno de' quali in ſua Perſona così cantò: (b)

(b) Ovid. lib. prim. Metamor.

Inventum Medicina meum eſt, opifexque per Orbem
Dicor, & herbarum ſubiecta potentia nobis:

fu degno parto però del grande Iddio, come ſi legge nell'Ecclesiaſtico: [c] *Altiſſimus creavit de terra Medicinam*; onde non ſenza ragione fu detta da Quintiliano *Res ſacra, & Dei donum*. Ad ogni modo [che miſerabile fatalità!] è divenuta al dì d'oggi, come io diceva, il berſaglio delle calunnie, e de' diſprezzi; e pur ſappiamo che negli antichi ſecoli era tanto ſtimata, che gli Ateniesi conſagrarono ad Ippocrate Fondatore di eſſa una ſtatua d'oro, tributandogli la Grecia tutta gli ſteſsi onori, che ad Ercole tributava.

(c) cap. 38

V. Ciò non mi reca maraviglia veruna, ſapendo io beniſsimo che tutte le Profeſsioni del Mondo, or'alte, or baſſe hanno ſofferte le lor vicende. A'tempi di Marziale la Muſica era in una ſtima grandiſsima, e tutte le Profeſsioni di lettere in un ſommo avvilimento ſi ritrovavano; Onde egli richieſto di conſiglio da un ſuo Amico, a qual meſtiere doveſſe applicare un ſuo Figliuolo, con non so quali endecaſillabi l'eſorta a fargli imparare il canto, o'l ſuono:

Artes diſcere vult pecunioſas,
Fac diſcat Citharœdus, aut Choraules.

D. Biſogna darſi pace, o miei Colleghi: queſte oramai ſono antiche querele. Il noſtro Ippocrate ancora nel libro *De lege* ſi lamentava della ſomma viltà, in cui era caduta a'ſuoi giorni la Medicina; e però non è da ſtupirſi, ſe corra in oggi la ſteſſa ſorte.

B.

B. Orsù soffrendo oggidì questa bell' Arte una tale disavventura, e per quanto a me pare, di gran lunga peggiore, che ne'Secoli già caduti, andiamo pure disaminandone le cagioni senza nulla partirci dalla sopraddetta divisione. E per incominciare dal primo punto, io dico che i più forti motivi del disprezzamento di essa nascono dalle opposizioni d'Uomini dotti, i quali pretendon fondarle su la sua debolezza, e fallacia. Oppongono adunque in primo luogo che la Medicina sia un'Arte tutta conietturale, e che ad essa non corrisponda la coniettura, ne la sperienza, come scrisse in favellando di lei Cornelio Celso (d) *Est enim hæc ars coniecturalis: neque respondet ei plerumque non solùm coniectura, sed etiam experientia.*

(d) *in proœmio.*

V. Ciò però non è solamente detto dagl'Intendenti, ma per dirlo colle parole di Terenzio: *In ore est omni populo.*

B. Portano poi la seconda opposizione con dire che ella non si serve di veri, e saldi Assiomi, ma ingannevoli, e fallaci, ed in particolare di quei due, che tutto giorno hanno in bocca i Medicanti, cioè: *Contraria contrarijs curantur: Similia similibus conservantur.*

D. Ma in che mai condannano questi Assiomi?

B. Condannano il primo per essersi osservato

Che spesso l'un contrario l'altro accense,

quando all'incontro il suo simile lo spense, e vinse. E che sia vero (così discorrono) quante volte le Risipole, e le Angine con l'acquavite, o con altri caldi rimedj si curano, che co'rinfrescanti più ostinate si rendono? E le membra scotta-

te

te nõ acquiſtano talvolta gangrenamento dall'uſo di quelle coſe, che rinfreſcano? E pure accoſtandole al fuoco, o applicandovi il ſugo di cipolle, o coſe ſimili ſi riſanano; e tanto vanno parlando di qualchedun'altra infiammazione, che co'freddi medicamenti rinvigoriſce, co'caldi ſi smorza; Coſa (e'ſoggiungono) che rende vano, e fallace il primiero Aſſioma, perchè ſupponendoſi produttrici degl'infiammamenti le focoſe particelle de'liquidi, co'ſoli refrigeranti ſi doverebbon curare, e pur ſuccede il contrario.

V. Certamente ne'miei Paeſi, un tal modo di medicar queſti mali felicemente ſi pratica.

B. E ancora in Francia, ma ciò poco importa; Importa bẽsì udir coſtoro, i quali con ludibrio deteſtano il ſecondo Aſſioma per aver'eglino letto nel libro *De locis in homine* (e) del noſtro Ippocrate: *Per ſimilia morbus fit*: il che non ſuccederebbe, loro affermano, ſe Ogni ſimile il ſuo ſimile conſervaſſe.

[e] *nu.* 51

D. Si contentano almeno queſti Uomini dotti ſolamente fermarſi in queſte poche obbiezioni?

B. Appunto: Paſſano a dire che gli Aforiſmi, ed i Pronoſtici d'Ippocrate, ſtimato l'Oracolo della Medicina, rieſcano per ordinario fallaci, fra quali (per non ricordarne tant'altri) quello che inſegna non eſſer ſoggette le Donne a' mali articolari, *Niſi menſtrua defecerint* (f) infin nel tempo di Galeno riuſcì falſo, com'ei ne ſcrive al comento dell'Aforiſmo accennato: Siccome ancora fu condannato da Plinio di falſità quell'altro, il quale predice la morte [g] allora quando

(f) *aphor. 29. ſect. 6.*

(g) *aphor. 6. ſect. 4*

do nelle febbri acute sopravviene intorno al settimo giorno l'affetto itterico, o morbo regio, che dicasi, mentre di ciò parlando scrisse così: (h) *Hipocrates a septimo die in febre mortiferum signũ esse docuit. Nos scimus vixisse aliquos etiã ab hac desperatione.* Nè ad essi basta il dire che riescan bugiarde queste sentenze: ma per recare alla Medicina pregiudizio maggiore, affermano che sebben tutte non foster soggette alla fallacia in un Paese, non riuscirebbono vere in un'altro, poichè secondo la diversità de' Luoghi, diversamente si medica, avẽdoci insegnato Celso (i) *Differre quoque pro natura locorum genera Medicinæ: & aliud opus esse Romæ, aliud in Ægypto, aliud in Gallia.*

(h) lib. 26. hist. nat. c. 12.

(i) in proemio.

D. A confessarla ingenuamente: è questo un punto di difficoltà molto gagliardo, tanto più che un Professore moderno in una sua Operetta uscita dalle Stampe di Ginevra nel 1697. ha tentato di far vedere al Mondo la vanità, l'incertezza, e la falsità degli Aforismi d'Ippocrate.

B. Ne portan però un'altro assai più forte, dicendo che la sola Natura da se risana quei mali, che si vanta guarire la Medicina: anzi che quelle infermità, che da se non arriva a sanar la Natura, ne men vi arrivi la Medicina, come l'Asma, l'Idropisia, la Tisichezza &c. onde conchiudono esser vano il far ricorso ad un'Arte, che nulla fa di più della Natura, mentre nelle Ville, e Campagne sovente osservasi, che molti mali si vincono senza l'assistenza de' Medici, ma della sola Natura, come febbri maligne, Dissenterie, mali di petto &c.

 V. O que-

V. O questa in vero parmi una delle maggiori contraddizioni, che si possano fare alla Medicina.

B. E quasi, perchè ella fa vedere esser soverchia la Medicina, e doversi riputare come una chimera, o un fantasma. Onde non è da maravigliarsi, se facendosi dagli Uomini dotti così gagliarde opposizioni contro di lei, oltre molt'altre di minor conto, quali tralascio, e tutte disseminandosi per il volgo, abbia finalmente appresso il Mondo acquistato un nome

Cotanto abominevol', e sì brutto.

D. Se così gran motivi del discapito della Medicina sono insorti da lei medesima, quanti mai ne sorgeranno dagli altri tre capi o Brunone?

B. Innumerabili fui per dire, e massimamente dal secondo, che sarà bene lo disaminiamo con agio: poichè raggirandosi ei intorno a'difetti de'Professori, efficaci cagioni del discredito della Professione, ci porgerà anche materia di piacevole divertimento. Ma prima di entrare in questa esamina, voglio dirvi una cosa avvertita da'Dotti, che forse vi parrà strana, ma la stimano vera. Questa è, che l'abbondanza de'Maestri, ed il soverchio numero delle Scuole di Medicina, è quello, che in gran parte a lei cagiona il discredito. E che sia vero: In Italia, per esempio, non più di tre si contavano le Università, o gli Studj, come Bologna, Padova, e Pisa: ora in Città anche ordinarie si legge pubblicamente, e si addottora in Medicina.

V. Ma da ciò come ne cavano il discapito di quest'Arte?

B. Ora

B. Ora ve lo dirò: Non è egli vero, dicono, che quanto più singolari, ed in poco numero sono gli Artefici, tanto più singolare, e più pregievole rendesi il lor mestiere?

V. Verissimo.

B. Sicchè, se secondo il trito Assioma delle Scuole. *Contrariorum eadem est ratio*, ne verrà in conseguenza, che in maggior numero divenuti i Professori, avviliranno il pregio, e la stima della lor Professione. La ragione si è [vanno eglino inculcando] perchè è impossibile che fra tanti non vene sia più d'uno, e debole, e poco dotto; Ondechè bastando talvolta un solo ignorante a scolorire la fama di qualunque Disciplina, quanto più elleno si deturperebbono, se di tal sorte vene fosse gran copia? Ma la moltitudine degli Studj, e de' Maestri di Medicina cagiona maggior' abbondanza di Medicanti, dunque ancora della Medicina lo scapito.

D. Non parmi punto fondato in aria il loro parlare, poichè oggigiorno si è tanto moltiplicato il numero de' Medici, che non solo ne son ripiene le Città, ma i Borghi, e le Ville, ed ogni Castelluccio, e Terricciuola vuole il suo Medico con vile stipendio condotto; dal che sovente avviene che molti di loro non essendo a bastanza provvisti per il proprio sostentamento, con sordide maniere infaman l' Arte, che appresero; anzi in quelle stesse Città, dove una volta sostenevano i Medici con tanto decoro la Professione, ora vene son certi, che l'avviliscono con bassi modi di servitù, colle adulazioni, colle buffonerie.

B. Pian piano o Diego: non entrate sì presto alla rinfusa

nelle mancanze de'Professori; imperocchè a render chiara questa faccenda, fa di mestieri camminare con ordine, e distinzione: E perciò io andava pensando, se per chiarezza maggiore di questa materia, fosse a proposito il riferire i motivi, che ebbero gli antichi Romani a discacciar'i Medici dalla loro Città, benchè gli avessero per avanti in sommo pregio tenuti; poiche avendo io osservato nel legger Plinio (k) che non da altro furono mossi ad esiliarli, che da certi loro particolari difetti; potremo disaminare se i medesimi alloggino ne'Professori de'tempi nostri, da cui ne nasca della Medicina il discapito.

(k) lib. 29. bis natur. c. 1.

V. Non può non lodarsi il vostro pensiero o Brunone, nè ci sarà discaro un tale raccontamento, non potendo non esser curioso.

B. Orsù mentre io riferirò i mancamenti da me notati nel mentovato Autore, di quei Medici antichi, vi compiacerete voi altri avvertire, se per cattiva fortuna si trovino appresso quegli del nostro Secolo.

D. Procurerem soddisfare a vostri voleri: riferiteli pure senz'altro indugio.

B. Parve a'Romani un gran difetto di quei Medicanti, anzi una crudeltà, il dar taglio, e fuoco alle offese membra degli Uomini, ed eccitò ne'lor animi un tanto orrore, che non più Medici, ma Carnefici gli chiamarono.

V. Ad una simil maniera di medicare diede principio, se io non erro, Arcagato Figliuolo di Lisania, che dal Peloponneso a Roma si trasferì per esercitarvi la Medicina, ricevuto

però

però da'Romani con cortesia, ed applauso; ed in quei primi giorni a loro gratissimo; sebben poi tanto da essi abborrito per quel modo di curare, che pareva loro crudele, per cui si acquistò quel brutto nome di Boia. Ma se il medesimo orrore, che concepirono i Romani verso di quei che in questa guisa curavano, fosse conceputo dagli Uomini de'nostri giorni, oh quanti sarebbon chiamati Carnefici!

B. Il secondo mancamento, barbaro in vero, ed indegno, che avevano alcuni di loro, era il dare nascosamente il veleno.

D. Non maraviglia che leggesi in Plauto:

Ibo ad Medicum, atque me ibi toxico morti dabo;

Sapeva egli al sicuro di quei Medicanti il costume, che per esser'eglino Greci, e Nimici de'Romani, quantunque loro Schiavi, *Iurarunt inter se barbaros necare omnes medicina*, come a Marco suo Figliuolo scrisse Catone. Al nostro tempo però non posso darmi ad intendere che regnino di quei Medici,

Che sappian meglio uccider di veleno,
Che risanar gl'Infermi di Sciropo

come favoleggiando cantò l'Ariosto.

B. Il terzo si raggirava intorno agli adulterj, che commettevano, fra'quali fu famoso quel di Vezio Valente con Messalina, e quello di Eudemo con Livia.

V. O questo grave peccato non credo che a' tempi d'oggi trovi quartiere appresso i Medici timorati, e dabbene, se per disgrazia non alloggiasse in qualcheduno d'imbrattata coscienza

ſcienza, che lo credeſse appunto come lo credono molti mali Criſtiani, un traſtullo, una bizzarrìa, una diſinvoltura: tanto è grande la corruttela de'lor coſtumi.

B. Il quarto era il rivelamento, che facevano de'Segreti confidati loro.

D. O di queſto a dì noſtri ſe ne fa qualche conto, perchè mi ricordo d'aver'udito che per una ſimil cagione foſſe una volta in un Paeſe di mia Nazione ſolennemente baſtonato un Profeſſore, ed acciò non poteſſe frodare sì bel regalo ne foſſero affiſſi i cartelli ad ogni cantone di quello.

V. Avrà imparato a ſue ſpeſe a rivelare gli arcani delle Dame Spagnuole, come ancor' io ne fui avviſato.

B. Il quinto conſiſteva nell'avarizia, poichè procuravano cavar più ſangue dalle borſe, che dalle vene degli Ammalati.

D. Un ſimil vizio non ſarebbe miracolo che regnaſſe fra' Profeſſori d'oggidì, eſſendo egli troppo facile a propagarſi, e credo ſi trovaſſe pur'in quei Medici, che ne'tempi del Boccaccio vivevano, giacchè ſcriſſe al Petrarca, per quanto queſto ne dice, [1] eſſer'eglino *Exhaurienda crumena potiùs, quàm alvo utiles.*

[1] *lib.5. epiſ. rer. ſenil.4.*

V. E quaſi che regna anche in oggi: Io per me credo che queſto vizio chiamato da Bione Filoſofo, *Omnis improbitatis Metropolis,* ſia una delle più vive Sorgenti dell'ignominie dell' Arte noſtra; mentre alcuni Medici, per quanto ſe ne parla, per ſoddisfar' alla loro avidità, non la guardano a far di quelle coſe, che molto infamano la Medicina.

B. Il

B. Il sesto era l'ignoranza, la quale non doveva essere ordinaria, mentre Plinio si lamentava, che non vi fosse una legge, che la punisse: [m] *Nulla prĕterea lex* [son sue parole] *quæ puniat inscitiam capitalem.*

(m) *loc. cit.*

D. O questo sì è un difetto, che più d'ogni altro discredita la Medicina, avvertito ancora dal nostro Ippocrate (n) il quale in quello stesso luogo, dove egli si duole del sommo avvilimento, in cui allora trovavasi la Professione, ne rifonde la maggior colpa all'ignoranza de' Professori. E Dio sa che anche in oggi non proceda da un tal peccato il maggior motivo del suo discapito.

[n] *lib. de lege.*

V. State a sentire, io non credo che parliate ingannato poichè per quanto si sente dire, ella forse più regna ne' nostri tempi, che in quegli di Catone, mentre talvolta sene trovano alcuni, che ne hanno da vendere.

B. Saranno forse arrolati nel numero di quegli, che solo contenti della Laurea Dottorale, e del Privilegio della Matricola, quasi che arrivati allor sieno al *Non plus ultra* del saper Medico, mai più guardano i libri di Medicina, non che gli studino, bastando loro aver'alla mente alcune ricet te per servirsene nelle cure di quegli Infermi, che capitano per disgrazia alle lor mani.

D. Se avessero loro imparato quel che scrisse a Democrito il Pubblicatore dell'Arte, cioè: *Neque quantumvis iam senex, ad artis Medicæ summam perveni*, cangerebbon pensiero; imperciochè se quel grand'Uomo incanutito nell'Arte ingenuamente confessa non esser'egli potuto arrivare al compimen

to

to, e perfezione di lei, benchè ſempre tutto applicato allo ſtudio, ed alle oſſervazioni più ſingolari, come piena fede ne fanno i ſuoi dottiſſimi libri, con qual fronte potrebbono ſtar neghittoſi, e ſcioperati, ſenza nulla applicarſi allo ſtudio, ed alle più eſatte oſſervazioni dell'Arte? Che, ſi danno ad intendere che per eſſer buon Medici baſti la ſola memoria delle ricette?

V. E pure vene fu uno una volta, per quanto io n'ho letto, che ſe lo dava a credere, mentre tutto il ſuo ſtudio impiegava in traſcrivere da un Pratico Autore varie ricette a varj mali deſtinate, che poi portava in diſtinte cartuccie appreſſo di ſe per adoperarle alle occaſioni. Così quando gli biſognava preſcriver qualche rimedio a' ſuoi Malati, ſoleva cavarſi di taſca una di eſſe, ed a ciaſcuno di loro porgendola dir giuſto così: *Raccomandati a Dio, che te la mandi buona.*

D. Fù però più goff o quello, di cui raccontaſi che eſſendo andato un tempo fa in condotta ad un Caſtello di Catalogna ad eſercitarvi la Profeſſione, prima d'andar'egli a viſitare gl'Infermi, che a lui facevan ricorſo, vi mandava lo Speziale Amico ſuo, acciò gli diceſſe che male avevano, e gli ſuggeriſſe i rimedj per ben curarli. Ma in breve avveduteſi le più accorte Perſone di quel Paeſe della ſcimunita idiotaggine di colui, vergognoſamente lo licenziarono. E pure traſferitoſi egli in una Città del medeſimo Principato, e ſpalleggiato da buoni Amici, acquiſtò in qualche proceſſo di tempo un po'di credito appreſſo la Nobiltà, e fra la Plebe un gran nome.

B. Queste per ordinario sono le metamorfosi della fortuna, che sovente si prende giuoco de'Professori ignoranti con innalzarli, come fa talvolta di alcuni, che forse duran fatica ad intendere una leggenda latina, i quali però per fomentare appresso il volgo quel buon concetto, che di essi ha formato, si spacciano per tanti Esculapj, avendo infino ardimento di pubblicare per ignoranti i Professori veramente dotti, condannando senza rispetto qualunque loro operazione.

V. Questi per certo si saranno dilettati della lettura d'Ipocrate, ed avendo forse avuto sotto l'occhio quel ch'egli scrisse nel libro *De lege*, cioè: *Duo sunt, Scientia, & opinio, quarum altera quidem scire facit, altera verò ignorare*, avranno inteso che l'opinione renda gli Uomini saggi, e la Scienza ignoranti, con attribuire la prima dizione *Altera* all'opinione; onde non è da prendersi maraviglia, se avendo coloro in capo il concetto d'esser saputi, vengano i Dotti da lor creduti ignoranti.

D. Garbata riflessione! Soglion però questi tali esser'in medicando forse peggiori degli Empirici, mentre senza nulla riflettere alla varia Natura, e complessione de' Soggetti, ne ben distinguere la cagion di quei mali, che in apparenza rassembrano d'un'essenza medesima, indifferentemente in ciascuno somministrano gli stessi rimedj, sebben per lo più con poco fortunato riuscimento.

B. Son però degni in qualche modo di compassione, perchè alla fine il gran Maestro de' Medici insegnò negli Epidemj,

(o)6.*E-pid:sect.* 7. (o) che le somiglianze de'mali fanno fin travedere i Medici dotti, o pensate poi gl'ignoranti. *Bonis autem Medicis* (queste sono le parole d'Ippocrate) *similitudines pariunt errores, ac difficultates:* Sebbene, a dirla schietta, non poson'eglino non essere biasimati, poichè doverebbono con ogni possibile attenzione proccurare di bene investigare le cagioni de'mali, che secondo la loro diversità diversi modi di medicare richiedono, come soggiunse subito alle citate parole quel buõ Vecchio: *Uerùm contraria facit caussa, & occasio.*

V. Che volete che facciano i Poveracci, se non ne sanno più là?

D. In cambio di acculattare le panche, e darsi tutto tempo agli spassi, studiar dovrebbono di proposito il metodo del medicare de' più rinomati Autori di Medicina, fra'quali una volta era in ũ grande apprezzamento quello del vostro Fernelio; o Brunone, e quello del mio Vallesio, e diligentemente osservare in praticando, i caratteri delle cause de'mali per potervi accorrere con gli aiuti opportuni. Così e' si accorgerebbono che uno stesso rimedio usato in due Persone sorprese dallo stesso male, dotate però dalla Natura di temperamento diverso, e di struttura differente di corpo, e perciò non della stessa costituzione di sangue, quantunque nell'età uniformi, in una farà un'effetto lodevole, nell'altra pernizioso.

B. Io certamente non ne dubito, perchè ho imparato da Celso [p] che *Non eadem omnibus in similibus casibus opitulantur*, il che giornalmente confermasi dalla Sperienza. Così mi ri-

[p] *In Proœm.*

cordo

cordo di quel che lessi una volta accadesse in un rinomato Spedale d'Italia, allorchè un certo Medico colà stimato di prima classe, in curando due deliranti melanconici, in un medesimo giorno ad amēdue prescrisse la stessa dose di antimonio giacintino, da cui uno di complessione assai debole, ma pieno di mali umori gran giovamento ne ricevette, e l'altro benche forte, e robusto, ma di lodevoli fluidi abbondante, uno strano effetto ne ricavò, poichè di lì a poco morì convulso.

V. Ciò non mi reca stupore alcuno, poichè non solamente non devesi *Eodem collyrio mederi omnibus*, com'era antico proverbio, ma riesce alle volte che uno stesso rimedio non giovi ad un medesimo soggetto, benchè assalito da quel male istesso, in cui egli giovamento recò in altro tempo, perchè forse allora somministrato con prudenza, e giudizio, e poi a capriccio, e senza metodo. Il che fu anche notato da Agostino il Santo nel suo bel libro *De Civitate Dei* con queste parole: *Medicus quidam ægrotanti dederat pharmacum, eoque sumpto convaluit ægrotus. Evenit, ut aliquanto post idem morbus recurrerit; ægrotus cum ad idem pharmacum, quo prius convaluerat, confugeret, nec sentiret commodum, accersit Medicum, admiratus, quid factum esset, ut ea medicina, quæ prius depulisset morbum, postea magis aggravaret. Huius rei causam scíscitanti Medicus respondit: fateor idem fuisse pharmacum, sed ideò non profuit, quia ego non dedi, sentiens Medicorum esse dare pharmacum, qui norunt quando, & quomodo dandum.*

D. Se ad ognuno fosse palese un tale avvenimento, si guar-

 dereb-

derebbono molti da'l rinovare l'uso di quei rimedj [altre volte da loro felicemente provati, perchè ad essi prescritti da' buon Professori] per mano degli Speziali, non per altro forse che per risparmio della spesa de'Medici: e servirebbe di esempio ad alcuni, che poco intendon la forza di praticar'a tempo i soccorsi.

(q) *in Epis. ad Crateuā*

B. E pure Ippocrate insegnò(q) che *Temporum opportunitates curationum sunt anima*, il quale insegnamento si doverebbe stampare a lettere d'oro nelle menti di tutti i Medici, perchè troppo necessario a ben medicare.

V. E che importa ad alcuni l'aver'appresi simili documenti? Basta loro l'avere una sagace accortezza, con cui proveggano al suo poco sapere, che tutta la fondano nel soperchio numero delle visite in mali ancora di minimo conto, che per ordinario senza l'aiuto del Medico vince da se la Natura; e per parere di far gran prodigj, e così farsi credere appresso la gente volgare valorosi nell'Arte, gli battezzano mali di somma veemenza.

D. Il bello è che quando vanno alle mani di costoro quelle malattie veramente grandi, e pericolose, non di rado accade loro o non conoscerle, o malamente curarle, come talora hanno notato fin quegli che non son del mestiere.

B. Potranno e'dunque andar'a lor posta a farsi registrare nel ruolo di quegli, i quali dal nostro Ippocrate si paragonano agl'ignoranti Piloti; poichè siccome in essi non si discuopre l'ignoranza di governare le Navi sebben facciano degli errori, allorchè solcano il Mare in bonaccia, ed in calma

ma

ma, ma bensì quando vien combattuto dalle tempeste, ed infuriato da'venti, mentre non ben reggendo la Nave, scioccamente la perdono; così i Medici non si discuoprono ignoranti quando nelle cure de'mali di poco conto mancano a' loro doveri, ma solamente in maneggiando la cura di quelle grandi, e formidabili infermità, dove a tutti si manifestano i loro errori. Udite di grazia le sue parole: (r) *Quare plerique Medici eadem, quæ mali Gubernatores, in se admittere mihi videntur: etenim illi, quum in tranquillitate gubernantes delinquunt, non fiunt manifesti; quum verò deprahenderit ipsos ventus magnus, & tempestas, palam iam conspicui sunt omnibus hominibus, quòd ignorantia, & culpa erroris sui navem perdiderint. Sic etiam mali, & plurimi Medici, quum curant homines nil grave patientes, in quos, si quis etiam maximè delinquat, nihil grave faciat. Sunt autem multi tales morbi, & multò sæpius, quàm graves hominibus accidunt. In talibus sanè delinquentes, non fiunt manifesti idiotis hominibus. Ubi verò obtigerit magnus, & fortis, & periculosus morbus, tunc ipsorum delicta, & ars omnibus in conspicuo sunt.*

(r) *lib. de vet. Med. nu. 17.*

V. Eh che in questi casi non mancheranno loro ripieghi, e gretole per ischermirsi da'loro sbagli, giacchè essendo alle volte accaduta la morte di qualche Infermo allora appunto che ne avevano pronosticato il guarimento, a fin di cuoprire i loro falli, hanno fatto ricorso all'apertura del cadavero, facendo apparire con strattagemma ingegnoso qualche grã polipo ritrovato nel Cuore per improvviso Autore della morte.

D. Non posso non lodare la loro sagacità, e fuor di modo

gli

gli compatisco, perchè so esser talvolta avvenuti casi di questa sorta a Professori di gran rinomanza, i quali non con altro hanno posta in salvo la loro riputazione, che col medesimo astuto artifizio.

B. Io però mi do ad intendere che abbian messa al coperto la propria stima appresso gli Uomini volgari, che facilmente d'ogni pretesto si appagano, ma non già appresso gli Uomini dotti, ed avveduti, i quali per lo più sene ridono, conoscendo benissimo la lor sagace astutezza; onde non senza ragione cantò il Fiorentino Poeta:

Ahi quanto cauti gl'Uomini esser denno
Presso a color', che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!

V. Tralasciamo oramai o Brunone di favellare de'Medici poco dotti, che tanto avviliscon la gloria della Medicina, di cui però in ogni tempo non ne sono mancati, mentre anche a'giorni di Marziale ven'era tal'uno, che infin veduto in sogno uccideva i Malati secondo la testimonianza del mentovato Poeta, registrata in questo epigramma:

Lotus nobiscum est, hilaris cœnavit, & idem
Inventus manè est mortuus Andragoras.
Tam subitæ mortis causam Faustine requiris?
In somnis Medicum viderat Hermocratem.

Sebbene non hanno tutti i torti a compiacersi della propria ignoranza senza stillarsi il cervello nello studio d'Ippocrate, e di tant'altri famosi Autori sì antichi, come moderni; poichè a rendersi al di d'oggi accreditati nell'Arte, non vi vuol'

altro,

altro, che saper metter'in pratica quel che insegnava Tarpino a Gilberto, acciò lo facesse credere a Cleone un gran Medico, come leggiadramente finse un bello 'ngegno mio grande Amico in quella giocosa comedia intitolata *l'Ipocondriaco*: udite:

Basta apparenza, e non ci va dottrina:
Fate lo scrupoloso,
L'osservante, il pensoso,
Per coltivar con la superstizione
La già fatta opinione.
Voglion esser' in somma
Manierette obbliganti,
Esempietti calzanti &c.

B. Lasciamo pur andare un tal discorso, che così potrò proseguire il racconto de'mancamenti di quei Medici antichi, di cui voglio adesso riferirve ne uno colle stesse parole di Plinio, che tanto bene l'esprimono: O*stentatio artis, & portentosa scientiæ venditatio.*

D. Per quanto hanno avvertito le Persone di senno, in certi Medici ancora dell'età nostra un tal difetto si trova; essendosi eglino accorti che essi per cattivarsi la benevolenza del volgo, ed appresso di lui acquistarsi grand'aura, si vanno vantando all'usanza de'Saltinbanchi di aver fatte cure miracolose, e guariti mali ostinatissimi. Onde non possono non giudicarli vantatori imprudēti, per esser noto ad ognuno, che la Natura è la vera Risanatrice de'mali, e non il Medico, come cen'addottrinò Ippocrate negli Epidemj così scri-

(s)*lib.6. sec.5.* scrivendo [s] *Naturæ morborum medicatrices*, benchè per altro non neghino che i Medici intelligenti, e dotti molto cooperino al guarimento de' mali soccorrendo la Natura con gli aiuti opportuni. Temon però che costoro in vece di aiutar la Natura, non aiutino i mali, e così si avveri quel che scrisse al Boccaccio il Petrarca: (t) *Naturæ auxiliarios profitentur, sæpe contra naturam, proque morbis militant.*

[t] *lib.5. epist. rer. senil.4.*

B. Io non credo che almeno per qualcheduno dicesse bugie quell'Erudito. Ma non posso far di meno di non ridere quãdo mi vien detto che alcuni di questi Trasoni tutto giorno millantano di aver sempre alle mani cure di Dame, e Cavalieri, quasi che

Sol *per Signori, e Cavalier sien fatti*;

ed il bello è che se vengono incontrati da qualche Amico, e richiesti ove vadano, tosto rispondono: *Vado a curare il tal Cavaliere, la tal Dama &c.* Onde parmi che quadri pur bene a costoro quel detto di Plauto: *Aiunt se obligasse crus fractum Æsculapio, Apollini autem brachium.* E pure Dio sa che non paia loro un gran che, l'aver talvolta alle mani de' Plebej più vili.

V. Può essere, perchè per lo più chi si vanta di far gran faccende, ne fa meno degli altri. Quello però che deve notarsi, si è che tal'uno di questi avrebbon bisogno che si scolpisse loro a caratteri maiuscoli sopra la fronte: *Portentosa scientiæ venditatio*, giacchè son tanto apprezzatori del suo sapere, che si danno ad intendere di essere i primi Uomini del Mondo, ed i Prototipi della Sapienza; onde da una temeraria

raria presunzione acciecati, tutti gli altri Professori dileggiano, ridendosi a piena bocca delle loro dottrine, come se fossero essi gli Oracoli delle Scienze.

D. Che hanno forse costoro redata la scimunita arroganza, o per dir meglio la solenne pazzia di Palemone, il quale scioccamente vantavasi che fossero con seco nate le lettere, e con seco morir dovessero; onde poi meritò d'esser chiamato *Cymbalum Mundi*?

V. Io non saprei che dire sopra questi soggetti, i quali son tanto ambiziosi dell'aura popolare, che per venirne in possesso, pubblicamente si vantano che avanti che essi prescrivano anche una minima materia di rimedj, studiano sopra di quella dodici, o quattordici libri di Medicina.

D. Voi non contate favole o Vincislao, poichè ritrovandomi una volta in Dresda, mi venne detto che colà trattenevasi a caso un certo Medico forastiero, a cui forse più che ad ogn'altro,

D'aura d'ambizion gli gonfia il petto,

il quale fece una tale ridicolosa millanteria allorchè ordinò un po'd'amido ad un ch'aveva sputato sangue. Gli Uomini saggi però temono assai che simili vantatori non debbano più tosto annoverarsi fra quegli, di cui disse il Petrarca [u] *verbis curant, rebus interimunt, ut in actu prorsus alij videantur ab his, qui uisi fuerint in sermone*. Ma veggiamo un poco, se fra' Medici di questo Secolo vi alloggi un'altro vizio, che avevano quegli Antichi, cioè l'incostanza delle opinioni non solo intorno la Teoria, che intorno alla Pratica.

(u) *lib. 12. epist. rer. senil. 2.*

D. Non

D. Non è punto inferiore l'incostanza de' Medici d'oggigiorno intorno alle suddette materie, a quella del secolo di Catone, anzi la supera, di modo che se vivesse Plinio avrebbe maggior cagione di scrivere (x) *Mirumque, & indignum protinus subit, nullam artium inconstantiorem fuisse, & etiamnum sæpiùs mutari*. Il che viene stimato un gagliardo motivo del disonore dell'Arte, non tanto dalle Persone idiote, quãto dagli Uomini dotti, i quali osservando così strane metamorfosi nella Medicina, non possono non formarne un cattivo concetto, con riputarla volubile, ed ingannevole.

(x) cap. 1. lib. 29. hist. nat.

V. Sono in qualche modo scusabili, se concepiscono una tale opinione, mentre in oggi son così grandi le varietà de' pareri sì intorno a' Teorici, che a' Pratici insegnamenti de' Professori di Medicina, che nulla più, e non di rado par che sorga qualche nuovo Tessalo riprovatore delle sentenze de' suoi Antenati, e detrattore de' Medici d'ogni secolo.

B. A dirvi il vero o Amici, anche al mio genio non soddisfanno queste tante permutanze d'opinioni. Per molti secoli le Scuole de' Professori di Medicina tutto spiegavano per via di virtù, di potenze, di qualità; A' giorni nostri ciò si crede da molti una chimera, ed ogni cosa da loro si spiega con gli atomi, corpicciuoli, e particelle: e dove il sangue già si credeva un composto di quattro umori, ora stimandosi ciò una favola, altro non si crede ch'ei sia, che un'aggregato di quasi innumerabili corpicelli.

D. Queste dottrine però, che i Moderni spaccian per sue, hanno, per dir così,

Lunga

Lunga la barba, e di pel bianco mista,
essendo state tolte da Democrito, e da altri antichissimi Autori, e chi le volesse ben vagliare, le troverebbe ancora fra le memorie d'Ippocrate.

B. Ma sebbene i Professori d'oggidì battono quasi tutti la strada corpusculare, nulladimeno fra loro si osserva una grã varietà di Sistemi, come quello del Uvillis, del Silvio, del Bellini, del Dolèo, e del Mortone. Escono poi tutto giorno alla luce nuove riforme d'istituzioni di Medicina, come quelle del Vvallèo, l'Esercitazioni Patologiche del Carletone, la Patologia riformata del Vvedelio, il Sistema nuovo del Sacchi, e simili. Si è fatta pur la riforma della Notomia dal Bartolini, e dal Blancardi, per quanto è a mio conoscimento.

D. E pure una volta queste benedette riforme si stimavan più atte alla corruttela delle Discipline, che al loro illustramento; onde ingegnosamente fingeva ne' suoi ragguagli di Parnaso l'eruditissimo Boccalini che Apollo non volesse in alcun modo permettere la riforma della Setta Stoica a lui umilmente richiesta dallo zelante Epitteto. E chi sa che anche i riformamenti di Medicina, e d'Anatomia non facciano lo stesso effetto?

B. Voi v'ingannate o Diego, poichè essendosi fatti in questo secolo fortunato tanti, e tanto belli discoprimenti nel corpo umano, che quasi può dirsi rinnovato l'Uomo nell'Uomo, doveva per necessità riformarsi la Notomia. Conveniva pur la riforma alla Medicina, mentre i nuovi trovati han-

 no

no partoriti molti fenomeni sì intorno a' Teorici, come a' Pratici insegnamenti.

D. Mi piacerebbono assai queste riforme, se i loro Autori fossero uniformi nell'opinione; ma essendo fra loro così discordi, sto in dubbio che a queste Professioni non apportin più tosto confusione, che schiarimento, e massimamente alla Medicina, di cui di continuo compariscono alla luce nuove sentenze. Così a'giorni passati avendo io alle mani un'Operetta ingegnosa del Vuidirg intitolata *Medicina spirituum*, la trovai apportatrice d'un nuovo Sistema, perchè mostrando l'Autore essere gli spiriti Arbitri della sanità, e de'mali, siccome della vita, e della morte dell'Uomo, e' pretende provare che la Medicina si deva tutta occupare intorno ad essi.

V. Ci è stato ancora chi ha preteso di accordar le dottrine Galeniche colle moderne, ma molti dubitano che costoro

Confondan le due leggi a se mal note,

essendo troppo diverso il sistema Galenico dal Moderno.

B. In somma per queste tante metamorfosi d'opinioni gl' interessi della Medicina si trovan tutti sossopra. Pochi anni sono erano i Medicanti tutti rinvolti fra' fermenti, ne di altro, che d'essi si ragionava. Ora relegati quasi tutti i fermenti a'Fabbricieri del pane, si è solo ridotta la Medicina all'architettura meccanica, spiegãdosi tutta l'Economia animale per mezzo delle configurazioni, e non di tante fermentazioni, mercè l'ingegnosa dottrina del Borelli,

Ne meccanici ordigni Uom senza pari;

di cui però ſi dolſe una volta il Malpigli per quanto mene ſcriſſe un'Amico; poichè havendo egli nel ſuo bel libro *De viſcerum ſtructura* ſpiegato il modo della ſeparazione del ſiero nelle reni per via di fermentazione, e chieſtone parere al mentovato Autore, che ſubito glen'accordò: dipoi nel ſecondo libro *De motu animalium* ſenza nominar'egli il Malpigli, ma un clariſſimo Neoterico, impugna, e rigetta la detta opinione, provando il ſeparamento del siero ſi faccia ſolo per artifizio meccanico cioè per mezzo della ſtruttura degli orifizi de' vaſi delle reni *Ad inſtar cribri*.

V. Può eſſere che quel grand'Uomo l'aveſſe allora creduta probabile, e che poi ſcoperta falſa la deteſtaſſe, e ne ſtabiliſſe una nuova più confacevole al vero.

D. O in quanto a nuova io non la paſſo, perocchè

Paſſato è già più che 'l milleſim' anno

che fu tenuta. Leggete Areteo quel grave Autore un po'più antico di Galeno, perchè fiorì egli ne'tempi di Ceſare Auguſto e ve la troverete mirabilmente deſcritta, mentre in trattando de'mali delle reni ſcriſſe [y] che loro *Sinus habent exiguos ad lotium excolandum cribrorum inſtar foraminibus peruios*; che pure ſeguitò Ruffo Efeſio, il quale regnante Traiano eſercitava la Medicina come ne fanno teſtimonianza queſte ſue ſteſſe parole (z) *In penitis, caviſque eorum partibus* [delle reni ei ragiona] *membranulæ ſunt inſtar cribri foraminibus plurimis pertuſæ: unde meatus duo exeuntes veſicæ ſummitatem intrant, per quos urina in veſicam transfunditur, indeque foras expellitur.* Sebbene il famoſo Malpigli non ha aſſolutamente negata la ſepa-

(y) lib. 2. de ſign. & cauſ. diut. morb. c. 3.

[z] lib. 2. de part. corp. appellat. c. 12.

ſeparazione del ſiero nelle reni per via della ſopraddetta architettura, ma ſolamente dubitato, *Qua specifica machina nostris instrumentis analoga ſuccedat*, com'egli ſene dichiara nelle ſue Opere Poſtume, dove lamentaſi con modeſtia del nominato Borelli, che i ſuoi ſentimenti aveſſe ſiniſtramente interpretati, e riprovati.

V. Giovanni Bohn però lo aveva in particolare con diſinvolta maniera difeſo (a) dalle cenſure del Borelli. Ma ditemi per corteſia o Brunone, come vi piaccia quell'altro Siſtema di alcuni Moderni, il quale in poco tempo può far'un Medico il più valente Uomo del Mondo per eſser' ei appoggiato alla dottrina dell'Acido, e dell'Alcali, con cui pretendon ſpiegare la natura de'mali, e la forza de'medicamenti.

(a) *Progymnaſ.* 14

B. Che dia nel genio, o nò, a me che ſono il minimo fra' Profeſsori, queſto ſpezioſo Siſtema, poco importerebbe, perchè non ſarebbe troppo accettato il mio giudizio. Poſſo ben dirvi quel che leſſi una volta in certe manoſcritte rifleſſioni ſopra il medicare, che uſano alcuni Chimici d'oggidì, fatte da un' Uomo dottiſſimo Amico mio, cioè che una tale Ipoteſi ſembra più toſto inventata per una mera facilità di riſponder con bizzarria ad alcuni effetti naturali, che per ſaldezza di buona dottrina. Il che pur moſtra Giovanni Bohn in una ſua dotta lettera al Langelotti.

D. Non maraviglia che in oggi queſta curioſa dottrina è venuta in qualche diſcredito!

B. Eh che queſte non ſon coſe, che ci abbiano da recare ſtupore: oramai ſuccedono tutto 'l giorno. E che vi credete,

che

che non voglia una volta perder la ſtima quella tanto famoſa di cui diſcorrevamo, che tutto ſpiega per via delle figure delle parti?

V. Io ne dubito grandemente, perchè non ha molto che un grande Ingegno di queſto Secolo la impugnò, dimoſtrando che le ſeparazioni de' liquidi del corpo umano non ſi facciano dalla Natura pér altri mezzi, che di movimento, e preſſione; che ſe non la ſoſteneva un'altro grand' Uomo, che a lui ſi oppoſe, correva riſico di andare a terra.

B. Ella nulladimeno toccò un buon colpo, e ſe allora non cadde a terra affatto, caderà una volta, e forſe qualcheduna di quelle già cadute riſorgerà, come pare ſia riſorta quella tanto ſchernita dagli Autori di queſto Secolo, in particolare dall'Elmonzio, dal Uuillis, e dal Vesfero, la quale aſſegnava per cagione di molti mali del capo, la ſalita de' vapori, o fumamenti a lui traſmeſſi dallo ſtomaco, e dal Fegato, dalla Milza, e dall'utero &c. per opera d'un mio Nazionale chiamato Langè, che in un ſuo libretto uſcito poco fa dalle ſtampe la probabilità di lei ingegnoſamente dimoſtra ſul fondamento delle Moderne dottrine,

D. Sia pur benedetto queſt'Uomo, che ha una volta rimeſſa in riputazione una dottrina già inſegnata dal noſtro Ippocrate, da tutti gli Autori de' Secoli paſſati abbracciata, ne men rigettata da alcuni Moderni! Così ancora può darſi il caſo che alcun'altre dottrine diſprezzate al dì d'oggi ritornino un giorno in qualche ſtima. Ma giacchè noi abbiam favellato della diverſità de' pareri, che corrono intorno la

Te-

Teoria fra gli odierni Professori, ragioniamo ancora delle lor varie opinioni risguardanti la Pratica, mentre di quãdo in quando vediamo mutarsi la foggia del medicare.

V. E quasi che ella si muta. Io so che in Napoli già cavavasi largamente il sangue, ed in particolare in ogni sorta d'infiammazioni, e quasi in tutte le febbri: in oggi non se ne cava punto, o pochissimo, mentre la maggior parte de' Medici abborriscono la cavata del sangue.

Cane peius, & Angue.

B. Cio non è da recarsi a maraviglia, poichè non son mancati Autori in quella famosa Città, i quali in tutte le malattie hanno stimata dannosa, o pur disutile la missione del sangue, fra' quali Tommaso Cornelio, Lionardo da Capoa, e Luca Tozzi Protomedico del Santo Pontefice felicemente regnante. Così i loro Discepoli, o Settatori imbeuuti delle loro dottrine vanno curando gl'Infermi senza tagliar' ad essi le vene.

D. E chi sa che ancora in Messina non sia per vedersi un tal cangiamento di scena? mentre Domenico la Scala Messinese in quel suo libro nuovamente stampato, il cui titolo è: *Phlebotomia damnata*, procura di abbattere un sì degno rimedio.

V. Gli s'è però opposto con grand' ardenza Matteo Giorgi Medico in Genova, havendo ei poco fa pubblicato un libro iscritto: *Phlebotomia liberata*, facendo vedere quanto a torto condannisi un sì celebre aiuto praticato per tanti Secoli da' più rinomati Professori del Mondo con prosperevole riuscimento.

mento, e infin'usato colla medesima sorte dalle Nazioni più barbare, costumandolo tuttavia

Gl'Arabi ancora, e gl'Etiopi, e i Mori.

B. Non può nulladimeno negarsi che in alcuni Paesi non si maneggi con qualche indiscretezza, e scialacquìo, e perciò vi bisogni un po'di riforma. Sarebbe però poco che fossero i Medici fra loro opposti in praticare questa gran materia di rimedio, e tutto dì si mutassero nell'opinione intorno a lei sola; ma il male è che si riconosce la loro mutazione anche nell'uso degli altri aiuti. Così si praticavano una volta per la cura delle febbri, sebbene acute, i medicamenti purganti, da'quali oggigiorno la maggior parte de'Professori si guardano, come se fosser veleni, poco loro calendo il consiglio di rinomati Autori, ed in particolare del mio Fernelio, il quale nel metodo generale di curare le febbri così lasciò scritto: *Non solùm igitur in valde acutis, quorum materia turget, Hipocratis more (cui vehementiora dumtaxat medicamenta innotuerant) verùm etiam in quovis modo acutis utilitèr statim initiò vacuandum.*

D. Può essere che in quei tempi l'uso de' purganti riuscisse nel curare le febbri felicemente, mentre il mio Vallesio pure gli praticava, e che a'giorni d'oggi apportino nocumento.

V. Sì perche ancora il mio Cratone non si allontanava dalla lor pratica. Io però ci penserei ben bene, e temerei come prudentemente temono molti de'più sensati, che non solo i gagliardi purganti; mà anche i piacevoli nelle febbri mas-

ſimamente acute ſomministrati, induceſſero maggiori ſconcerti ne' fluidi, onde ne derivaſſe più danno, che utile, come non di rado è avvenuto, non ardirò già io di dire aſſolutamente per colpa loro, o pur di quei che non gli abbiano praticati a tempo, e colle dovute cautele.

B. Anche l'uſo dell'acqua fredda per curare le febbri una volta nõ praticavaſi, e ſpezialmente in una Città di mia Nazione, dove regnava un' invecchiato coſtume di proibire in tutte le febbri, e infino nelle ardenti le fredde beuute dell'acqua, ed erano sì oſservanti di queſto divieto, che appena permettevano i Profeſsori agli aſſetati Febbricitanti lo ſciacquarſi ſolamente le arſiccie fauci; ed ora s'è ivi fatto paſſaggio dall'uno all'altro eſtremo, mentre quaſi tutti i Medici, che vi ſi trovano, danno da bere acqua fredda a qualunque Febbricitante d'ogni età, d'ogni ſeſſo, e d'ogni temperamẽtò in tutte le ſtagioni dell'anno, ne a ſola richieſta degli Ammalati, ma a forza, obbligando con eſpreſſo comando gli Aſtanti a porger loro ad ogni momento beuute larghiſſime.

D. Parmi o Brunone che queſti voſtri Nazionali abbiano appreſo il coſtume di Lesbia, che con rigoroſo imperio comandò agli Aſtanti il dar da bere a quella Donna di parto.

Quod iuſſi ei date bibere, & quantum imperavi,
Date,

come leggiadramente deſcriſſelo il Poeta Comico, giacchè s'è divolgato che anche in curando le Donne di parto non la guardino a dar loro in abbondanza l'acqua, benchè ghiacciata.

B. A

B. A dirla però com'io la sento, non doverebbesi da alcuno condannar nelle febbri, e massimamente ardenti l'uso dell'acqua fredda, avendolo fin Galeno insegnato la dove scrisse (b) *Maxima verò continentium febrium remedia hæc duo sunt, detractio Sanguinis, & frigida potio*; e avanti di lui lo comandò Ippocrate così scrivendo: (c) *Frigefactorias potiones in febribus ardentibus, quando voles bibendas dato*; anzi altrove [d] in ragionando della cura delle febbri biliose ci lasciò questo insegnamento: *Altera autem die, qua febris detinet, aquam frigidam, quantum bibere volet, dabis.*

(b) 9. met. med c. 5.

(c) lib. 3. de morb. nu. 29.

[d] 2. de morb. nu. 36.

D. Son'oggimai comuni somiglianti precetti, lasciatici ancora da altri classici Autori de' Secoli andati. Udite di grazia quel che ne scrisse Alessandro Tralliano in discorrendo della cura della febbre continua: [e] *Quocirca, ubi ægrotus, vel morbo, victuque angi videbitur, ac ringi, & putredinis indicia biliosum humorem produnt, confidenter aquam algidam porrigito, maximè si languentem eius desiderio teneri cognoveris.* Anzi per quãto se ne ricava dalle memorie di Ruffo al riferire di Paolo Egineta (f) e di Aezio [g] egli fin nelle febbri pestilenti dava largamente da bere. Udite se poteva dirlo più chiaramente: *Si æstuosus fuerit æger, & flamma usque ad pectus ascenderit, non fuerit alienum frigefacientia pectori adhibere, & frigidæ potum dare, non paulatim exhibendo: vincitur enim ab ampliori in ventre caliditate, & plus nocet, ac amplius exurit. Sed & multa, & acervatim frigida danda est, ut copia eius flamma extinguatur.* E potrei ancora sopra ciò addur le dottrine di Averroe, d'Avicenna, di Rase, e di molti altri famosi Autori, che pur cõsigliano

(e) lib. 5. c. 2.

(f) lib. 2. ar. med. c. 36.

(g) lib. 2. Tetrab. serm. 1. c. 95.

consigliano nelle febbri particolarmente acute, ed ardenti, l'uso dell'acqua fredda. Non vorrei già ò Brunone che queste dottrine vi obbligassero ad arrolarvi nel numero di quei Medici chiamati dal volgo *Acquaiuoli*.

V. Non crederò già io che un'Uomo invecchiato nell'Arte come il nostro Brunone sia per attenersi ad un modo di medicare, che dagli huomini saggi non solo vien ripreso poco conforme alle buone leggi del metodo, ma anche nocivo. Oltre di che ei correrebbe risico d'esser creduto un Medico dall'Egitto, dove regna una gran schiera di Medici Baccalari, i quali con pochi soldi ottengono il privilegio di medicare dall'Alimbassi, che nell'Italiana favella dicesi Protomedico, eletto a tal dignità dal Bassà del Cairo non per sapere, ma per denaro; e si danno loro ad intendere non altre essere le cagioni de'mali, che il caldo, ed il freddo. Essendo dunque il clima Egiziano assai fervido, e'si persuadono che tutte le malattie di quel Paese da un'eccesso di calore derivino; onde giudicando secondo il comune Assioma delle Scuole che un contrario dall'altro contrario si vinca, non altri rimedj costumano, che i valevoli a rinfrescare; e perciò [oltre le larghe cavate di sangue da loro indistintamente praticate] senz'altro pensare, danno a tutti i Malati abbondevolmente da bere l'acqua fredda, come lungamente va ciò raccontando Prospero Alpino nel suo degno libro *De Medicina Ægyptiorum*.

B. Voi vi gabbereste amendue se di me voi formaste un tal concetto; perche sebbene io mi conosco poco saputo, ciò

non

non ostante mi pregio d'esser di quegli che non vogliono

Iurare in verba magistri:

ed intorno al modo di medicare non sono mai andato,

Siccome cieco va dietro a sua guida,

come diceva Dante; ma ho proccurato sempre d'andare con gli occhi aperti lasciandomi solo guidare dalla ragione, e dalla Sperienza, a metter' in pratica qualunque materia di rimedj; E siccome non ho mai condannato, ne mai sarò per condannar l'acqua fredda nelle febbri, massimamente partecipi di acutezza, e d'ardenza, usata però colle dovute cautele, così non posso, ne potrò mai soscrivermi all'abuso di quegli, che senza le necessarie riflessioni con l'acqua fredda combattono, quasi novelli Andabati, contro ogni febbre. Confesso bene di non aver mai saputo intendere il perchè con sì rigoroso vietamento proibivano già coloro l'abbeverare con l'acqua fresca i sitibondi Febbricitanti, sebben' ad essi si raccomandasse ciascuno cō protestarsi di ricever quella per nettare, e per ambrosia vitale, da cui oltre al refrigerio, la vita speravano. Mi rassembra appunto il caso della Dea Latona colà presso a Ovidio [h] che giunta ad un fonte assai riarsa di sete voleva bere, ma la turba villana le n'impediva, benchè da lei così supplicata:

(h) *lib. 6. metamor.*

Haustus aquæ mihi nectar erit, vitamque fatebor
Accepisse: simul vitam dederitis in undis.

E veramente non so se l'usanza di quei medicanti fosse rusticità, o barbarie, mentre inesorabili alle preghiere de'loro infermi, gli lasciavan più tosto morire di sete, che sol'un

sorso

sorso d'acqua conceder loro.

D. La direi più tosto dell'una, e dell'altra un composto, benchè per altro gli compatisca, perchè forse avranno avuto in memoria (almeno me lo figuro) quel che scrisse Cornelio Celso [i] in parlando del quando si devano abbeverare i Febbricitanti: *De potione verò ingens pugna est: eoque magis, quò maior febris est; hæc enim sitim accendit, & tum maximè aquā exigit, cum illa periculosissima sit*; o avranno fatta riflessione a ciò che da Avicenna fu avvertito allorchè disse (k) *Et quandoque provenit ex potu aquæ frigidæ dolor in stomacho æstuosus, & clamosus: & quandoque moritur subitò propter adventum doloris ad cor*; o pure havranno osservate con troppo severa gelosia le condizioni, che si ricercano per l'uso sicuro dell'acqua fredda, per esser molte, o almeno avranno intoppato in qualcheduno de' proibenti di lei, che non son pochi, come può vedersi in Galeno (l) in Avicenna [m] ed in altri gravi Autori, le cui dottrine su tal materia tutte l'epilogò il vostro Fernelio, o Brunone, nel metodo generale di curare le febbri. Così io m'immagino che urtando quei Professori in queste difficoltà, giudicassero miglior partito l'astenersi dall'uso dell'acqua, per non porre in pericolo la vita de' lor Malati, e la propria riputazione.

V. E chi sa che quei buon'Uomini non s'astenessero dal praticarla per esser forse dall'uso soperchio, ed importuno dell'acqua accaduti loro accidenti simili a quegli osservati già da Galeno (n) dall'Ildano, (o) e da Stefano Roderigo? (p) giacchè il primo lasciò scritto: *Vidi autem, & ex ijs, qui arden-*

(i) lib. 3. c. 6.

[k] lib. 3. Fen. 13. trac. 2. c. 1.

[l] 9. met. med. c. 5.

(m) lib. 4. Fen. 1. tract. 2. c. 7.

(n) lib. 1. de sympt. caus.

[o] Centur. epis. 43.

(p) lib. de Meteor. Microcos.

ti febre laborarent, quendam, cum morbus invalesceret, & frigidā impudenter bibere, nec unquam, quoad moreretur, expletum: il secondo: *Quidam hìc in vicinia, ardentissima febre laborans, cum maximum haustum, & quantum anhelitus sufferre potuit, aquæ frigidæ bibisset, eadem die extinctus est*; ed il terzo: *Quendam vidi iecoris inflammatione laborantem, cui, si ex largo frigidæ potu dolor cessavit, tamen paulo post vita defecit*.

B. Tant'è credetela voi come vi piace, che io per me voglio crederla a modo mio; e voglio credere che coloro facessero giusto come le pecorelle, delle quali Dante:

E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici, e quete, e lo'mperche non sanno:

cioè che i più provetti, e più accreditati Professori di quella Città in tutte le febbri severamente vietassero l'acqua, e così tutti gli altri a loro esempio la condannassero, come appunto vanno in essa facendo alcuni Medici nel praticarla con tanta liberalità, e senza il dovuto discernimento, i quali però se sapessero che *Fortes tum ciborum, tum potuum facultates, tempestivè quidem assumptæ, maximum leuamentum: intempestivè verò, maximam offensam afferunt*, come insegnava Erasistrato riferito da Galeno, (q) forse per l'avvenire praticherebbono l'acqua con avvedimento maggiore. Ma lasciamo di grazia questo ragionamento, che forse una volta farò di tutto proposito: e ritornando al nostro rotto discorso, veggiamo se altro vi sia da dire sopra la permutanza di medicare degli odierni Professori.

(q) *com. in lib. Hip. de rat. vict. i morb. acut.* 40.

D. Non

D. Non mancherebbe robba da dire; vedendosi non di rado metamorfosi strane intorno alla pratica de' rimedj, i quali soffrono bizzarre vicende. Così si costumava una volta per la cura delle oppilazioni l'uso de' medicamenti acciaiati, e con gran frutto, che poi per molt'anni furon posti in discredito, e disusati; sebbene in oggi per quanto si sente, cominciano a ritornare in riputazione, mentre dal loro prudente, e regolato amministramento si veggon guarire contumacissimi mali. Il giulebbo di trementina in un Paese Spagnuolo era andato in abuso, e pur'ei è un rimedio molto efficace per molti mali, come meglio di me voi sapete, che pur'in oggi l'ha ritornato in uso un Medico Amico mio, e benche fosse a principio disapprovato da molti, a'quali non era noto un tale aiuto, mentre infin'uno di prima classe in solo udirne il nome ne fece risate con dire non potersi ridurre in giulebbo la trementina, ora però comunemente si pratica con esito prosperevole. In un altro Luogo si vede rimessa in credito la Cina, che per l'addietro era quasi andata in esilio, ne altro ivi si sente ordinare, che Cina; dove però corre risico di patir qualche eclisse l'acqua della Villa, per non venir'ella troppo lodata da qualche Professore; e così andate discorrendo di tant'altri rimedj, ed in particolare delle cavate del sangue fatte con coppette scarificate alle parti anteriori del Torace, e ad altre membra particolari del corpo, ite già in disusanza con pregiudizio notabile degl' Infermi, di cui oggi per opera d'un riguardevole Professore sen'è rinnovata felicemente la pratica.

D. Crede

D. Crede però il Volgo che questo modo particolare di cavar sangue sia un nuovo trovato.

V. Di gran lunga, e s'inganna, poichè si praticava infin da Ippocrate, e da altri antichissimi Professori, e massimamente da Celio Aureliano, come piena fede ne fanno le lor memorie.

B. Eh che questo fu ancora un'antico costume degli Egiziani, donde vogliono alcuni riconosca il suo nascimento la Medicina, i quali quasi da ogni parte del corpo cavavano sangue, non la perdonando ne alle labbra, ne agli angoli degli occhi &c. per quanto ne ha scritto Prospero Alpino. [r]Ma oramai si sa che è un comune errore del Volgo lo stimar nuova una cosa non più sentita, ne vista da lui praticarsi, se non fosse però ingannato da qualcheduno, che gli desse ad intendere che questa maniera di celebrare la missione del sangue fosse un suo proprio ritrovamento. Il che però non crederanno gli Uomini dotti, i quali molto ben sanno non esser questa una nuova inventiva, ma sol rinnovata

Per volger d'anni, o per canglar di pelo.

Del resto s'osserva qualche considerabile diversità intorno all'uso de medicamenti chimici, mentre alcuni fra' Medici d'oggidì gli dileggiano grandemente, chiamandoli più tosto distruggitori, che sovvenitori del corpo umano: ed altri tanto gli apprezzano, che gli chiamano la Panacea d'ogni male, e così portando loro una gran divozione, anche in ogni maluzzo gli ficcano in corpo agli Ammalati.

V. Se i primi son degni di biasimo, i secondi non posson lo-

[r]*lib.* 2. *de Medicina Ægypt.*

 darsi

darsi. Ogni estremo alla fine è vizioso, ed in tutte le cose ci vuole moderazione. Io però pochi giorni avanti che ci partissimo di Marsiglia, m'abbattei a discorrere con un Medico forastiero sopra questo particolare, il quale mi raccontò che fra gli Schernitori de'chimici rimedj ne aveva conosciuti alcuni, i quali nelle più ostinate malattie, sebben contro lor voglia, gli adoperavano: ben' è vero [ei mi disse] che quãtunque dall'uso loro ne vedessero mirabili effetti, contuttociò ad ogni altra cosa, che ad essi gli attribuivano, tanto poca fede avevano loro.

B. O questa veramente è graziosa! Io vi confesso che non so intenderla: se a quella sorta di medicamenti non avevano fiducia, perchè gli praticavano? questo era un'ingannare i poveri infermi.

V. Ciò facevano (egli soggiunsemi) per buona politica, volendo eglino provvedere alla loro riputazione, la quale poteva correr risico di essere lacerata in caso che queiMalati, a'quali accordavano l'uso di qualche chimico aiuto, avesser compiuta la vita, poichè subito avrebbe detto il Volgo: Se Torquato, per esempio, pigliava quel chimico rimedio, certamente guariva, ma il tal Medico glen' ha proibito, e perciò è diloggiato dal Mondo. All'incontro e'sarebbe andato dicendo: Egli è morto, perchè era arrivato al compimento del viver suo dalla Divina Provvidenza prefissoli: del rimanente la Lepre non sen'è ita senza Cani, giacchè i più valevoli aiuti dell' Arte si son tentati, essendogli fino stati da' Medici somministrati i chimici medicamenti.

D. Que-

D. Questa per certo è una bella cautela, ma degna, a mio credere, di esser' abborrita da' Professori Cristiani, onorati, e dabbene; essendomi sempre persuaso che si debbano ordinar'i rimedj non per interessati rispetti, ma per il puro bisogno degli Ammalati, per quanto però suggerisce loro la ragione fondata su le buone leggi del medicare.

V. Eh che in oggi la non si guarda tanto nel sottile; Per lo più si prescrivono i rimedj per incontrare il genio altrui, non per soddisfare alla ragione, e quelche più cale, alla coscienza. Cosa forse, che accresce alla Medicina il disprezzo. Ma per tornare al nostro proposito: che debbon mai dire gli Uomini saggi di queste tante mutazioni di pareri de' Medici da noi già disaminati in riguardo della Teoria, e Pratica di Medicina?

D. Io mi penso che poco diranno, se diranno con Dante:

Ed ogni permutanza credi stolta;

ma temo più tosto che vada ciascun di loro dicendo col Petrarca: (s) *Medicis nunquam credidi, nec credam quidem*. E a dirla ingenuamente, sebben'io sia del mestiere, non so a qual' opinione mi debba appigliare, mentre tutto'l dì mi si presentano avanti così gran metamorfosi di sentenze.

(s) *libr. 14. epist. rer. senil. 3.*

B. Io per non m'imbrogliare mi attengo solo a quelle opinioni, che mi sembrano più probabili, che più al vero si rassomigliano, e che vengono assistite dalla ragione, e confermate dalla sperienza, che d'ogni cosa è Maestra; ne punto mi affanno se altri tengan sentenze contrarie alla mia, consolandomi con quel di Persio:

Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.

Ma sarà meglio che io vi dica un'altro difetto di quei Medici antichi, che forse vi parrà un po'strano: e pure secondo il giudizio sì degli Uomini dotti, sì de' volgari, alla nostra Professione non reca maggior discapito de' sopradetti, ed è per dirlo colle sue stesse parole: *Illæ circa ægros miseræ sententiarum concertationes*.

V. E che mai direte ò Brunone? Dunque le controversie de'Medici s'arrolan nel numero de' lor difetti concorrenti al discredito della Medicina?

B. Datevi pace o Vincislao, perchè per quanto ne dice il Mondo, elle recano un gran pregiudizio all'Arte nostra. Ne vi pensiate ch'ei dica deturparla sol quelle, che si maneggiano intorno alle materie di dottrina, che forse sarebbe un zero, ma molto più di quelle, che si raggirano attorno le cure fatte, e che vanno facendosi.

V. Veramente io mi ricordo d'aver letto che nel passato Secolo per una certa gara succeduta fra Ercole Sassonia, ed Alessandro Massaria sopra l'uso de'vescicanti, come i lor libri stampati *Ad ravim usque* ne parlano, alquanto si screditò la Medicina, e massimamente appresso gli Uomini dotti.

D. E quell'altro ostinato gareggiamento tra lo stesso Massaria, ed Orazio Augenio sopra gli scopi della missione del sangue non le recò mica gloria! il quale sallo Iddio quanto voleva durare se non lo decideva la Morte cō torre improvvisamente di vita il Massaria; per il quale non men funesto, quanto terribile succedimento commosso l' Augenio così

scrisse a Lelio Paravicini Amico suo: *Quid audio mi Leli! repentina sublatus est morte Alexander Massaria? Sic quidem. Vanitas vanitatum, & omnia vanitas. Hic est superbiæ humanæ finis. Misereor illi, ac utinam pietate sua misereatur illi Deus.*

B. Buon per i Medici di questo Secolo se avessero fatta riflessione su le da voi citate parole d'Augenio, forse non sarebbono insorte fra loro tante contese. Così non sarebbon seguite le gare tra l'Igmoro, e'l Uuillis sopra i mali isterici, ed ipocondriaci, tra l'Enzio, ed il Frustone circa l'uso de' Polmoni, fra'l Blottesandeo, e'l Deusingio, e fra questo, e Vincenzio Slegelio intorno al ministero del Fegato.

V. Il Deusingio però si diede a credere che cooperassero alle sue risse il Van Horne, ed il Silvio: onde contro di loro sfogò fieramente il suo sdegno; sebbene il Silvio se ne difese con lodevol modestia, come si vede nella prefazione delle sue Opere, dove protesta la sua innocenza. Ma avete voi contezza o Brunone dell'ultima gara [per quanto almeno è a mia notizia] seguita fra Giovan Girolamo Sbaragli, e Gio: Bohn?

B. Non ha gran tempo che io la lessi in un libro in ottavo stampato in Vienna nel 1696., la quale tutta si aggira intorno lo studio de' Moderni, pretendendo lo Sbaragli esser vana la lor diligenza in ricercare così alla minuta le parti più sottili, ed indivisibili degli Animali, mentre alcuni di loro hanno speso il tempo nel rintracciare infin la natura de' pellicelli delle zanzare, dell'uova delle chiocciole, e cose simili; perchè [ei dice] non giova punto alla Pratica di Me-

dicina

dicina lo spiar queste cose, anzi apportale nocumento stante la distrazion, che cagiona a' Professori dalle diligenti osservazioni de' mali, che vanno curando. All' incontro il Bohn afferma non esser punto di pregiudizio all'eserzio dell' Arte un tale studio, ma di utile considerabile per la facilità che arreca al conoscimento de' mali.

D. Bene, ma lo Sbaragli con una replica molto diffusa ha con più vigore che mai impugnato, e tentato di rigettare il sentimento del Bohn, il quale per quanto dicesi, facilmente manderà fuore la sua difesa, quale però non s'è veduta fin'ora comparire alla luce.

V. Può darsi anche il caso che ne men sia per vedersi, perchè le Scritture dello Sbaragli, benche sembrino avventate in universale contro i Moderni, son però più scagliate in particolare contro il Malpigli, come conobbe lo stesso Bohn. E perchè ultimamente è uscita da' Torchj la Vita del Malpigli da lui stesso descritta con altre sue belle fatiche, nel cui fine euvi la risposta alla prima scrittura dello Sbaragli, si può probabilmente credere che forse non sia il Bohn per inoltrarsi nella sua controversia, contentandosi di lasciar la gloria a quel grand'Uomo della comune difesa per averla ei sì sodamente maneggiata, che per quanto ne dicono i Dotti, rassembra quasi incontrastabile. Ma voi o miei Colleghi che dite di questa bella maniera di rinvergare le cose più segrete della Natura col Microscopio, come vi piace?

B. Sarebbe privo a mio parere di giudizio, e di senno chi non dicesse esser degno di lode un tale studio, giacchè con

esso si sono scoperte tante, e tanto belle cose, che prima giacevano fra le tenebre dell'Ignoranza, essendosi in ciò avverato quel bel detto d' Orazio.

Quid quid sub terra est, in apricum proferet ætas.

Essendosi fino con esso scoperto che i ragnateli predatori delle mosche portan' in capo, chi sei, e chi otto vivacissimi occhi. Mene rimetto però al gran giudizio del nostro Diego, che come Spagnuolo non suole giudicare le cose, se prima non le abbia seriamente pensate.

D. E qual giudizio volete ch'io dia differente dal vostro? Io per me non posso far di meno di non lodare, ed ammirare una sì bella industriosa fatica. Ad ogni modo io non posso dissimularvi una certa difficoltà sortami nella mente, la quale non in altro consiste, che nel dubitare, se questo nobile studio abbia forse in alcune cose recata più confusione, che chiarezza, perchè Dio sa che talora i Microscopj nō facciano travedere.

V. Bel bello o Diego a fare questa censura, perche vi tirerete dietro l'odievolezza di quasi tutti i Moderni.

D. Poco a me cale, sapendo io oggimai per esperienza che

Si vera dicam, voluptati haud ero,

come leggesi in Ateneo; benchè quando e' fossero consapevoli del mio motivo, forse forse non se la piglierebbono contro di me.

B. E qual motivo è il vostro?

D. Non altro che l' aver' io osservato dopo l' uso del Microscopio, eser nate nuove dubbiezze, e diverse opinioni

sopra

sopra l'essenza, e natura delle medesime cose.

V. Se sia come voi dite, io non penso che sia per cader loro in pensiero di odiarvi. A voi però tocca a dimostrarlo.

D. In poche parole mi disbrigo, udite: Trovarono alcuni col Microscopio tempestata l'umana pelle di picciolissimi vermi, ed Antonio Levenok Uomo sì pratico nel maneggio de' Microscopj afferma non esser' altro questi creduti vermetti, che mucchietti di peli. Altri asseriscono, e con ragione, esser vana l'opinione di quegli che credono, come già crederon gli Antichi, imboccarsi le arterie colle vene: ed il medesimo Levenok pretēde di far vedere coll'occhio stesso l'imboccature di questi vasi, come le ha tante volte osservate col Microscopio. Quanti poi con la guida di questo prodigioso stromento hanno scoperto non potersi in altra maniera generare gl'Insetti che per mezzo delle lor uova, o semenza? E pure un Uomo dottissimo de' tempi nostri, praticchissimo anch'egli nell'esercizio del Microscopio, pretende provare non esser ciò sempre vero; e così andate ragionando di certe altre cose ritrovate con questo stromento da un Professore in una maniera, da altri in un' altra. Sicchè se i Moderni si degneranno riflettere senza passione a quanto brevemente io vi ho detto, non so se potranno condannare in tutto la mia dubbiezza.

B. Vincislao mio non parmi aereo il dubbio del nostro Diego, non potendo negarsi ciò che egli diceva. Non vi crediate per questo che possa giammai cadermi in pensiero di biasimare sì bello studio, sebben talvolta beffato da Uomini

dotti;

dotti; perocchè a' giorni paſſati in leggendo io certe Satire latine manoſcritte [che forſe da Giovenale, e Perſio in quà non ſe ne ſono lette più belle] d'un certo Settano, a cui furono dedicate dallo Stampatore quelle di Salvador Roſa, vi oſſervai per tal cagione ſchernito il famoſo Malpighi, mentre fingendo quel Poeta di eſſer'andato ne'Campi Elisj, e di averlo veduto con un'uovo alla mano tolto di ſotto ad una gallina covante per oſſervare la generazion del pulcino; da lui interrogato che nuova vi foſſe in Roma,e come ſe la paſſaſſe il Papa, così riſpoſe:

Claviger ætatis non ſentit damna, ſuiſque
Viribus innixus, veſtris non indiget herbis;
Pæoniaſque artes, & lubrica pharmaca ridet.
Exarſit, ſectoque genas mihi perlinit ovo,
Quod modò de natibus gallinę traxerat, inde
Featuram ingeniti cupiens dignoſcere pulli.

V. Agl'ingegnoſi Poeti è talotta permeſſo ſcherzare, come credo abbia fatto l'erudito Settano, il quale per mera bizzarria,e nō con animo di beffare un'Uomo sì degno come il Malpighi, avrà così favellato.Ma quando mai lo aveſſe detto da ſenno come lo dicon' alcuni, nulla di pregiudizio puote aver'apportato ad uno ſtudio sì nobile; e dalle Perſone aſſennate ſarà ſempre lodato più un Profeſſore di Medicina,il quale ſpenda del tempo intorno ad eſſo, che dietro al giuoco, o pur'ad altri frivoli paſſatempi; poichè alla fine con un ſimile ſtudio ſi porge un virtuoſo paſcolo all' intelletto, ed un vago conoſcimento ſi acquiſta delle coſe più

minute sì, ma forse più singolari della Natura, mentre Plinio fu di parere [t] che *Rerum natura nunquam magis quàm in minimis tota est*.

(t) *lib. 11 hist. nat. c. 2.*

D. Questo certamente non può negarsi, giacchè anche Seneca scrisse al suo Lucilio [u] *Mehercule magni Artificis est clausisse totū in exiguo*. Ma ditemi di grazia o Brunone colla vostra solita libertà: questo benedetto studio del Microscopio può egli veramente pregiudicare a chi esercita medicina?

(u) *epist. 55.*

B. Se devo dirvi sinceramente il mio pensiero, mi conviene rispondervi con distinzione. Se fuore della Medica sfera si ricerchino col mentovato stromento le cose più minute della Natura, non ardirei negare che ciò fosse pregiudizio agli Esercitatori dell'Arte, benchè di gioconda utilità a' Naturalisti; Ma se vadasi in cerca di quelle, che o per la conoscenza de' mali, o per la facilità de' rimedj possono illuminare la mente a' Praticanti, lo crederei molto giovevole a' Professori. Eccovi o Diego con realtà palesato il mio debole sentimento, lasciandovi però in libertà di crederlo come vogliate.

D. Non posso non sottoscrivermi alla vostra opinione, parendomi assai confacevole al vero, quantunque mi abbia insegnato la Sperienza che a chi attende cō esattezza alla Pratica convenga in tutto, e per tutto applicarsi allo studio de' più rinomati Autori, ed alle più circonspette, e diligenti osservazioni intorno a' Malati, acciò ei proccuri con ogni possibile attenzione ritornarli alla pristina sanità vero fine della medica Professione. Ma rientriamo un poco nelle contese

de'Medici della noſtra età , e guardiamo ſe vi ſia qualche coſa da dire attorno quelle, che ſopra le cure fatte ſon ſuccedute; giacchè di quelle, che ſon ſeguite in ordine alle materie di dottrina ſe n'è a ſufficienza parlato.

V. Sarà meglio così; ma compiacetevi o Brunone di far ſolamente ricordanza di quelle, che ſono ſtate le più famoſe.

B. Per quanto è pervenutó a mia cognizione, le ſtampe ne hanno date alla luce più d'una. In Firenze ne avvenne una aſſai fiera fra Giovanni Andrea Moneglia, ed Innocenzo Valentini ſopra la cura d'un Nobile Fiorentino per aver queſto condannato l'uſo dell'acqua della Ficoncella praticata da quello ſenza gli antecedenti purgamenti del corpo. Pochi anni ſono ſen'agitò un' altra un po'ſtrana in Venezia a cagion d'una cura d'un di quei Nobili tra Florio Bernardi, e Cecilio Folli: ed un' altra della medeſima farina ſene ſentì fra l'Omati primo Medico di Piacenza, ed il Trombetta Medico in Genova intorno alla cura d'un Patrizio Genoveſe. E tutte queſte conteſe per eſſer ſeguite circa le cure già fatte hanno dato un gagliardo motivo di ſtrapazzare la Medicina non ſolo al volgo, che alle Perſone di ſenno, e di ſapere.

V. E quella riſsa così terribile avvenuta già fra'l mentovato Moneglia, e Bernardino Ramazzini intorno ad una Dama Fiorentina accaſata in Modana con uno di quei Marcheſi, la quale in ſole ott' ore dopo lo ſcarico del Parto ſorpreſa da maligni, e mortali accidenti laſciò di vivere, ſebben'aſſiſtita dal ſuddetto Ramazzini, e da altri principali Medicanti

ti di Modana, dove la lasciate? ne andò pur a volo la fama per tutto 'l Mondo?

B. Compatite o Vincislao la gravezza dell'età mia, che talvolta mi rende smemorato, e però non vi stupite se non mi sia sovvenuta codesta terribilissima gara insorta per causa di quella nominata Signora, che tanto diede da fare agli Stampatori; mentre oltre alle molte scritture pubblicate a vicenda da'mentovati Professori, furono ancora stampati *Hinc inde* in materia d'onore discorsi Cavallereschi, Legali, ed Etico-Legali, come saprete meglio di me.

V. Io veramente ne sono appieno informato, perchè appunto quando seguì questa gara io mi trovava per diporto in Firenze, dove mi caderono sotto l'occhio tutte quelle scritture da voi narrate, e sopra ciò ebbi campo d'udir varie cose secondo la diversità delle passioni. Ben'è vero che nel maggior bollimento della contesa allorachè il Ramazzini era per mettere sotto'l torchio la risposta all'ultima scrittura del Moneglia, fu dalla Sagra Congregazione decisa la lite, la quale con rigoroso comando vietò ad ambidue il proseguire più oltre il loro contrasto.

B. Tant'è: Sia com' esser si voglia; queste benedette picche de'Professori, per quanto ci addottrinò Ippocrate, talmente screditano appresso il volgo la Professione, che ormai non crede punto alla Medicina: *Proinde calumniam* (così egli in favellando delle questioni de'Medici) (u) *incurrit tota ars apud vulgus adeò magnam, ut neque omninò Medicinam esse putet*; e per questo a'miei giorni ho proccurato di starne lontano.

[u] *lib. de rat. vic. in acut. n.* 4.

V. Se

V. Se all'Arte nostra recassero vilipendio le sole gare de'Medici rendute pubbliche dalle Stampe sarebbe un nulla; ma più grande, a mio credere, lene apportano le private, che tutto'l giorno succedono intorno a'Malati, le quali con più ragione si posson chiamare con Plinio *Miseræ circa ægros sententiarum concertationes*, allorchè più Medici si radunano insieme, non so se io mi dica a consultare per la salute de' miserabili Infermi, o pure a questionare per la loro rovina.

D. Forse succederanno tali contese fra quei Professori, de quali disse Plinio: *Nullo idem censente, ne videatur accessio alterius*; ma non già quando converranno alle consulte quei Medici, *Ex quorum communi consideratione res circa ægrotantem inquirantur, & cognoscantur, & ita cooperatores fiant ad auxilij ferendi facultatem* secondo l'insegnamento del Promulgatore dell' Arte (x)

(x) *Hip. lib. de precept.*

B. Piacesse a Dio che tutti i Professori d'oggigiorno si accordassero amichevolmente al soccorso degli Ammalati come voleva Ippocrate! certamente la Medicina sarebbe tenuta in maggior pregio, e meglio curati sarebbon gl'Infermi; Ma per quanto si dice, in oggi vene son pochi, se però a questi non si debbano aggiunger'alcuni, che fanno setta fra loro per ispalleggiarsi scambievolmente alle occasioni, forse coll'altrui pregiudizio; Del rimanente la maggior parte dilettasi di gareggiare.

V. Oramai è cosa comune, e giornalmente si sentono nuovi bisticci fra'Medicanti. Così a'giorni passati ne avvenne un curioso in una Metropoli di Lombardia fra'l primo Medico

dico di quel Principe, ed un Professore di mia Nazione, giovane sì, ma dotto, a cagion d'una Dama principale da un'atroce Colica tormentata; poichè vedendo il primo infierirsi i dolori, ne punto cedere a'somministrati rimedj, anzi sopravvenirle abbattimento di forze con qualche altro fiero sintoma, diede per disperato il caso; Ed il Tedesco sopracchiamato a lui, attentamente considerata l'Inferma, confessò bensì esser atroce il caso, e di qualche pericolo, ma non già disperato, purchè le si facessero praticare gli opportuni soccorsi. Quindi tosto ne nacque fra loro un gran contrasto, ostinandosi ciascuno nel suo pronostico.

D. O questa in vero è un'istorietta di garbo,

Se al principio risponde il fine, e'l mezzo.

seguitatene pure il racconto.

V. E perchè a' più Vecchi non sembra mai possibile di dover'essere sopraffatti da'Giovani, quasi che il vostro Vallesio o Diego non avesse insegnato [x] *Fieri posse Iuuenem in medicis præceptis mente exercitatissimum, & operibus exercitatum mediocriter, atque hac ratione Republicæ & docendo, & medendo nõ inutilem: esse etiam eam senectutem, quæ ad Medicinam expetitur* (parole degne di notazione) *non in annorum numero, quem inuitis plerumque solet offerre ætas ipsa, sed in medicorum operum longo vsu*; Si dichiarò il primo che senza fallo si sarebbe avverato il suo pronostico, e che perciò avrebbe ei fatta qualunque scommessa.

(x) *lib. 8. Controv. in præfat.*

B. Si pose al certo quel Professore in un' impegno considerabile. Trovò egli almeno il riscontro?

B. Sen-

B. Senza dubbio; Se avesse fatto altrimenti, avrebbe fatto un gran torto alla nostra Nazione. Volle però accettarla condizionata, cioè che si depositasse il denaro (se male non mi venne avvisato fu la somma di duemila ducati) in mano di quel Principe, e che a lui solo fosse data la cura dell' Inferma.

D. Prudentissime condizioni! ma gli furon elle accordate?

V. Senza minima replica; Onde incontanente e' s'accinse alla cura con grande animosità, e fatta mettere con ogni sollecitudine in un Bagno d'olio quella martirizzata Signora, le mitigò in tal guisa quegli atroci dolori, che in pochi giorni, e con pochi altri rimedj restò vincitore del male, e della scommessa con tanta sua gloria, e decoro, che fu tosto da quell'Altezza aggregato fra' suoi Medicanti con onorevole provvisione, e commodità di Carrozza: rimanendo all'incontro sommamente confuso, e vilipeso l'Italiano.

B. *Ecco 'l giudizio uman come spess'erra!*

saviamente cantò l'Ariosto. E però noi da un tal'esempio impariamo a non mettere in risico con così assoluti predicimenti la propria stima, giacchè infino da Principianti abbiamo appreso da Ippocrate (y) che *Nihl temerè affirmandum, nihil contemnendum*; avendo altrove ammonito il Medico quel sapientissimo Vecchio (z) *Ut quamprudentissimè agat, tum in reliqua arte, tum in huiusmodi prædictionibus, illius probè memor, quod si cui succedat prædictio, is apud ægrotum intelligentia præditum in admiratione fuerit. Si verò quis aberraverit, supra hoc, quod odio ba-*

(y) *lib. 6. Epid. sec. 2.*

(z) *lib. 2. pro.*

habebitur, fortasse insanire videbitur.

D. Ancora Celso nel secondo libro della sua Medicina al capo quinto lasciò scritto così: *Spes interdum frustratur, & moritur aliquis, de quo Medicus securus primò fuit.* Onde quando mai ci ritrovassimo in simili congiunture, sovvengaci digrazia queste belle dottrine insieme con quel prudente accorgimento, che nel pronosticare additocci Stefano Roderigo, quel gran dotto, e pratico Professore, (a) che in sole cinque cose si fonda, cioè nell'essere timoroso, tardo, circonspetto, e cauto nel far pronostici, ruminando talvolta un sentimẽto nella mente, ed un'altro esprimendone colla voce. E così regolandoci, forse metteremo al coperto insieme con quella dell'Arte la nostra riputazione, ne ci esporremo alle gare con gli altri Professori, che somministran sovente materia agli schernitori della Medicina per viepiù dileggiarla.

(a) *In Syntaxi praedict. par. 1.*

B. E' però un po' difficile a fuggir'ogni incontro di questionar con altrui, essendo talvolta un Galantuomo necessitato a difendersi dall'imposture addossategli contro ragione, come ne abbiam tanti esempj.

V. Eh che questi benedetti bisticci sono sempre usati, e per lo più si son fatti sentire intorno alle cure de'mali acuti, come notò fin'Ippocrate la dove scrisse (b) *In acutis morbis intantum inter se differunt Artifices, ut quae alter exhibet, optima esse putans, ea alter iam mala esse existimet*; Ne è da maravigliarsene, perchè appunto in questi mali soglion sempre chiamarsi più Medici à consultare, donde poi ne succedono i lor contrasti.

(b) *lib. de vic. rat. in morb. acut.*

V. E questa è la cagione, che talora muove le Persone avvedute a non voler tanti Medici alla cura, quando elle sono cadute in qualche male pericoloso; anzi trovandosi alle volte in caso di dar consiglio a qualche loro Amico incorso in gran malattia, che sia invogliato di chiamar più d'un Medico alla sua cura, in cambio di suggerirgli quello del grande Ippocrate nel libro *De praeceptionibus* registrato, gli persuadon quello, che a Clemente Sesto Sommo Pontefice insinuò Francesco Petrarca allorchè seppe esser lui gravemente malato, aver'alla cura una gran schiera di Medici.

D. E che bel consiglio gli diede quest'Uomo degno?

V. L' esortò istantemenre a scerne fra tanti un solo, ma dotto, e fedele, che gli assistesse, levandosi d'attorno il restante, così scrivendogli: *Horum turbam, velut inimicorum aciem clementissime Pater intuere. Instruat te illius infausti epigrammatis memoria inscribi iubentis in Sepulcro hoc solum: Turba Medicorum perij*; soggiungendo poco sotto: *Unum tibi de multis elige, non eloquentia, sed scientia, & Fide conspicuum.*

B. Resterei pur' obbligato a quell'Amico, che in caso simile m'insinuasse un sì prudente consiglio, sapendo io per molte riprove ciò che pur sapeva il Petrarca, cioè che la moltitudine de' Medici stante i loro rissosi maneggi, in vece di riuscir di soccorso, riesce più tosto di danno agli Ammalati; onde non senza ragione in quella medesima lettera a Clemente Sesto ei registrò queste belle parole: *Iam enim professionis suae immemores, & dumetis proprijs exire ausi, Poetarum nemus, & Rhetorum campos petunt, & quasi non curaturi, sed per-*

suasuri,

suasuri, circa miserorum grabatulos magno boatu disputant, atque illis morientibus, Hipocraticos nodos Tulliano stamine permiscentes, sinistro quamvis eventu superbiunt, nec rerum effectibus, sed inani verborum eloquentia gloriantur.

V. Così per l'appunto suol'alle volte avvenire; poichè non mancano di quegli, che vanno più in traccia del credito Popolare, che della sanità degl'Infermi, pensandosi eglino di far pompa del bell'ingegno col contraddire a'Colleghi, e nõ s'accorgono che con simili portamenti metton l'Arte, e se stessi in derisione, avverandosi poi quel che scrisse il nominato Petrarca [c] *De concordia Medicorum testimonium sit ægrorum Vitam certè, quam brevem dixere, sæpè suis litibus fecere brevissimam.* E poi ci rechiamo a stupore, se in oggi la Medicina sia tanto schernita, e riputata un'Arte come a'tempi d'Ippocrate [d] *Vaticinationi similis?*

D. Così non fosse come gli è vero. Sebbene io non posso concorrere col vostro sentimento o Amici a dissuadere altrui dal sopracchiamare altri Medici ne'casi dubbiosi, purchè sien dotti, e Galantuomini, come credo sien quegli de' nostri tempi, mentre ciò non solo ridonda in pro degl'Infermi, illuminandosi l'uno coll'altro per la buona direzion della cura, e suggerendosi a vicenda i più efficaci rimedj, che anche si adoperano con più cuore; ma insieme si provvede non tanto al proprio decoro, quanto dell'Arte in caso di mortali avvenimenti. Che se poi io m'avvedessi ch'e' fossero di quella razza, che a'giorni del sottilissimo Cardano vivevano: *Sunt autem* [diceva egli][e] *improbi fermè omnes nostra*

(c) *in pref. lib. 2. de remed. utriusq. fort.*

(d) *lib. de vic rat. in acut. num. 5.*

(e) *in com. in Hip. prog. 44. quartæ partis.*

nostra ætate, adeout nihil peius excogitari possit: præstaretque longè nullos esse Medicos, quam eiusmodi, quales nunc sunt, fueruntque iam multis annis, summè avari, ambitiosi, imperiti, crudeles, maligni, mendaces, impudentes, stulti, impij, ut qui nihil credant; o allora sì che approverei la vostra opinione, e stimerei molto più vantaggioso per l'utile degli Ammalati, e per l'onorevolezza dell'Arte il tener sol'un Medico, dotto però, sperimentato, e dabbene. Ma eschiamo digrazia di questi benedetti contrasti de'Medicanti, perchè mai la finiremmo, e diteci o Brunone se voi abbiate raccolto da Plinio qualch'altro mancamento di quei Professori, che possano aver redato i Medici dell'età nostra.

B. Parmi ch'ei faccia menzione anche di questo, il quale come dicesi trivialmente, non monda nespole: *Discunt periculis nostris, & experimenta per mortes agunt.*

V. Un simil difetto par proprio di certi Trecconi, e Vagabondi, che vanno facendo strage degli Uomini con certi bestiali rimedj da loro spacciati per miracolosi segreti; quantunque non ne vadano esenti, per quanto ne dice il volgo, alcuni Professori, i quali a capriccio, e con temerario ardimento prescrivon talvolta medicamenti sì violenti, che mettendo in rivolta la Natura,

Fanno notte agl' Infermi innanzi sera.

D. Non bisogna che questi faccian minima riflessione a quanto insegnò un gran Maestro di Medicina la dove scrisse: [f] *Neque enim lateres, lutum, ligna, lapides, tegulæ, coria, artis medicinalis, ut aliarum materia sunt, in quibus experiri, &*

(f) *Gal. sect. 1. aphor. com. 1.*

 exercitari

exercitari multis modis impunè licet illi, qui se circa materiam exerceat, & Artis theoremata meditetur: id quod in lignis carpentarij, in corijs coriarij faciunt. Ligna siquidem & corium malè tractantem corrumpere nullum periculum est: at in corpore humano illa experiri, quæ non sunt experientia comprobata, non est citra periculum, cum mala experientia ad totius animalis interitum terminetur; che in verità non sarebbe detto di loro ciò che già disse Ippocrate (g) *Audacia ignorantiam significat*.

(g) *libr. de lege*.

B. Voi le dite pur grosse o Vincislao? E come volete mai che costoro riflettano agli ammonimenti di Galeno, se stimano la sua dottrina un favoloso racconto? Ma per non aver occasione di riscaldarmi su tal materia, meglio sarà ch'io vi dica un altro difetto, che avevan coloro, il qual'era il falsificamento de'rimedj, mentre in cambio di mescolare con qualcheduno di essi il cinabro Indiano, vi tramischiavano il minio.

D. O questo è un di quei mancamenti più facile ad alloggiare fra gli Speziali, che fra'Medici, giacchè è ormai un'antica costumanza che quelli soli sien destinati a preparare le materie tutte medicinali, se non vi fosse per mala fortuna qualchedun Medicante di vil nascimento, e d'avari costumi, che anch'ei preparasse nascosamente qualche rimedio con materie di vilissimo conto, vendendolo poi a gran prezzo, come forse sarà avvenuto. Ma oramai sarebbe tempo o Brunone ehe deste fine a riferirci i difetti di quei Romani Professori, registrati fra le memorie di Plinio.

B. Un

B. Un solo ancora degno di qualche notazione parmi dovere narrarvi, che è l'ordinazione, che coloro facevano de' rimedj fatti con moltitudine d'ingredienti; quando per ordinario riceve la Natura maggior sollievo da quegli aiuti, che son più semplici: Cosa forse praticata da qualche Medico d'oggidì, non solo per far pompa del suo sapere (quasi che quì consista la Scienza Medica) come per incontrare il genio degli Speziali con quelle lunghe, ed ampollose ricette, a ciascuna di cui potrebbe iscriversi: *Excogitata compositio luxuriæ*, come già disse Plinio della Triaca. Del resto non ho da dirvi [almeno così mi pare] altri notabili mancamēti, che attorno a coloro trovavansi, i quali ne' tempi di Catone esercitavano in Roma la Medicina: non facendo io troppa stima di alcuni da lui descritti, perchè mi sembrano di poco momento. Egli però ne fece così gran conto, che alla fine ebbe a dire: *Lues morum nec aliunde magis quàm à Medicina*; cosa in vero, che uscita dalla penna d'un' Uomo di sì alta dottrina, non può non cagionarle un gran discapito.

V. O questo è quel che mi duole, e pur bisogna soffrirlo con pazienza. Ma crediam noi che appresso i Professori di questo Secolo si trovino altri difetti, oltre a i già acquistati (dirò così) per descendenza da quei Medici antichi?

B. Per quanto ne dicono i Dotti, e'ne devono possedere alcuni più, che forse non recano minore scapito alla Professione di quei raccolti da Plinio. E che vi pare (così favellano) una virtù morale eh, quell'affettato artifizio che in oggi si pratica fra' Medici Amici quando nelle lor' Opere si dàno

no ſcambievolmente le lodi con quegli ampolloſi titoli di Sapientiſſimo, Famoſiſſimo, Sperimentatiſſimo, Celeberrimo, Segretario della Natura, poſſeditor d'ogni Scienza, Genio della Profeſſione, e tant'altri? E quando poi occorra loro mentovare gli Autori de'Secoli trapaſſati, benchè riguardevoli per l'autorità, e per la dottrina, appena ſi degnano nominarli col proprio nome.

D. Gl'è che più volte ho udito dire da Uomini ſaggi, che ũ tal modo di lodare altrui ſolleva loro i vermi, mentre ſi penſano non con altro fine ſi dieno sì belle lodi, che per ricavarne altrettante dalle Perſone lodate, portando eglino a queſto propoſito un detto di S. Girolamo, che ſembra loro tagliato giuſto addoſſo a ſomiglianti Lodatori. Uditelo [h] *Eſt ſanè grande, & ſubtile artificium laudare alterum in commendationem ſui, quodque hoc vitio agi ſolet, fictas laudes certo pretio vendere.*

(h) *In epiſt. ad Celant. de inſtit. Matris famil.*

V. Dicon però alcuni di loro che una tal coſtumanza di lode non ſolo in ſtampa ſi pratica, ma anche in voce, e maſſimamente in qualche Paeſe Europeo, dove alcuni Medici de'più accreditati, ed Anziani per mãtenerſi in fede gli Avventori, vanno appreſſo di eſſi ſpargendo maraviglioſe lodi de'ſuoi Parziali per loro procacciare un buon nome; affinchè poi all'occaſioni gli poſſano ſenza intoppi ſoſtituire alle lor cure, e ricever da eſſi gli ſteſſi encomj; e con tal'arte rieſce loro felicemente il diſegno. Non ſo però ſe da queſti ſi parli col medeſimo tuono di quei Profeſſori veramente dotti, ò piu preſto con ſchernimento.

D. Pia-

B. Piaceſſe a Dio che foſſero ſolo contenti di parlarne con beffe, ma il peggio è, per quanto ne precorre la Fama ch'e' ne dicono male, e quindi dagli Uomini accorti ſi ſcopre ne'Medici di queſto Secolo un'altro conſiderabil difetto, che non poco aumenta alla Medicina il diſcredito, qual'è la maldicenza, coſa per certo non ſol ripugnante all'azione d'Uomo onorato, ma anche Cattolico.

V. Ciò naſce a mio credere da una certa invidia (vizio in vero, che ſovente alloggia nel cuor de'Medici, da cui ne naſce via più l'obbrobrio della lor Profeſſione) originata dagli altrui avanzamenti; Onde ſe è vero quanto avvertì un Uomo non men dotto che pio (i) che *L'invidia ama nuocere, ma più ancora ama nuocere di naſcoſto*, non è da ſtupirſi che taluno proccuri d'oſcurar la fama dell'altro, or dileggiando le ſue Mediche operazioni, or lacerandolo con falſe calunnie, ed or lontano tenendolo da quelle caſe, dove per altro verrebbe dal ſuo buon nome introdotto, ſe per eſſe non ſeminaſſe contro di lui mille cavilloſe impoſture.

(i) *P. Segneri nel Criſtiano iſtruito.*

D. Queſto oggimai è un peccato comune di tutti gli Artefici, anzi fino degli Accattoni, anticamente avvertito da Eſiodo Aſcreo con queſte parole:

Et figulus figulo ſuccenſet, & fabro faber,
Et mendicus mendico invidet, cantorque cantori.

B. Gli Uomini però ſaggi, e prudenti, a'quali è noto quel di Plutarco (k) che *Invidetur ijs potiſſimum, quorum virtus creſcere videtur*, ſi rideranno della lor maldicente natura, e formeranno de' Calunniati più virtuoſo concetto.

(k) *in opuſc. cap. de invidia.*

V. Ciò

V. Ciò non baſta o Brunone, perchè voi ſapete meglio di me che nel Mondo

Infinita è la ſchiera de gli ſciocchi,

come diceva il Petrarca; ma in poco numero ſono i Savj. Per la qual coſa non rieſce loro malagevole l' offendere l'altrui fama per la cattiva impreſſione, che laſciano colla loro maledicenza nella mente del Volgo, e molto più quando la coloriſcono con qualche apparenza di lode.

B. Avete pur detto bene o Vincislao, perchè s' è notato da alcuni che ſi va praticando da qualche Medico un' artifizio sì pernizioſo, con cui fanno gran breccia all'altrui riputazione, rendendoſi in ciò ſimiglianti ad Alete, di cui colla ſua ſolita leggiadrìa cantò Torquato Taſſo in deſcrivendolo:

Gran fabro di calunnie adorne in modi
Novi, che ſon accuſe, e paion lodi;

poichè per quanto ſi dice, così qualcheduno di loro ſuole ragionare: Veramente N.N. è un' Uomo addottrinatiſſimo, anzi un prodigio di dottrina. Oh ſe alla profondità del ſapere in Teorica egli aveſſe accoppiata la Pratica, potrebbe dirſi al ſicuro un'Uomo divino; ma credetemi che della Pratica n'è tanto innocente, che ne men gli darei a medicare un callo, e mi parrebbe giuſto chiamar'il Boia, ſe cadendo io ammalato lo chiamaſſi a curarmi. Di qualchedun'altro poi in queſta guiſa un altro diſcorrerà: Il N.N. è un buon Pratico, ma di Teorica non ne ſa ſtraccio: uditelo favellare della generazione de'mali, ne men s'intende quel ch'egli dica, e al più al più vi dirà alla rozza qualche coſetta imparata da-

gli

gli antichi che in oggi nulla s'apprezzano, giacchè i Moderni de'quali si fa tanta stima non gli ha mai veduti, non che studiati: Tant'è (soggiungemi) se per mia disavventura io m'ammalassi in un Paese, dove non fosse altro Medico, che costui, forse gli andarei alle mani: del rimanente io gli sarei servitore.

D. A dir'il vero, mi par che costoro si rassomiglino a certe Maliarde, di cui raccontasi affatturino i teneri Bambinelli sol con lodarli. Dio però guardi un Galantuomo da lodi di questa natura,

Simili al mel temprato con l'assenzio.

Oh che bella maniera di lacerare altrui al tempo d'oggi costumasi da'Medicanti! e poi ci prendiam maraviglia se sia riputata sì vile la Medicina?

B. Hanno però notato fra'Medici un difetto peggiore.

D. E qual mai può essere questo difetto?

B. Dicon ch'e'sia la finzione, con la cui maschera tiran colpi più forti alla fama di quei, che voglion deprimere, e screditare. Così quando con essi convengono per consultare a pro di qualche Malato, non è pericolo non solo che nulla biasimino loro dell'operato, ma di più si soscrivono a quanto dagli stessi per praticarsi è proposto, ed intanto gli accarezzano, gli prendono per la mano: e con ghignetti alla bocca, e paroline melate cercan coprire il veleno, che covano in petto. Soli poi tornano a visitare l'Infermo, ed allora in tutto differenti da prima vomitano contro di quegli (che indegnità!) il tossico ascoso, biasimando alla scoperta non

tanto le operazioni già fatte, ma le proposte, e da loro approvate, potendosi dire di loro con Sofocle: *Ad cutem usque radunt*. Che se qualche Persona di senno ad essi addimandi, perchè non abbiano così favellato alla presenza de'Professori curanti, ricoprono la loro malignità con dire non doversi ciò fare per degni rispetti, ma in particolare per non venire con quegli in discordia, che sovente pregiudica agl'interessi della Salute degli Ammalati.

V. Che mendicato pretesto! tant'è, il modo di procedere di costoro nulla mi piace, ed essi mi paion simili alle Pernici di Paflagonia, delle quali si narra abbiano in petto due cuori. Si guardino però costoro da quella tremenda minaccia delle sagre carte (l) *Væ duplici corde*.

(l) *Eccles. cap. 1.*

D. Mi guarderò ben'io per l'avvenire da certa gente, giacchè non essendomene guardato per il passato, posso dire con Dante.

Ne porto ancor pelato il mento, e'l gozzo.

Resto però stupito che fra'Medicanti Cristiani si trovino alcuni di sì maligna natura, mentre un vizio sì abbominevole non potette concepire, non che praticare un Gentile, come chiaramente raccogliesi dalle parole, che lasciò scritte. Ascoltatele digrazia perchè sono d'un gran Medico, anzi d'un gran Maestro di Medicina [m] *Hoc namque iureiurando affirmare audeam, Medicum ratione utentem, alterum numquam invidiosè calumniaturum*.

(m) *Hip. libr. de precept.*

V. Se i Professori d'oggidì conservassero nella mente queste degne parole, forse forse anderebbono alcuni un po'più cauti

ti a criticare con sì maligne maniere le altrui operazioni. O pensate poi se tal'uno di loro avesse ardimento di fare [dirò così] l'anatomia di quelle, vituperandole tutte alla minuta con arroganza, e disprezzo, come più volte è avvenuto in qualche Paese di mia Nazione. Non so già se costoro abbiano la malignità congiunta coll'ignoranza, ma ne dubito assai, poichè infino da giovanetto appresi da Quintiliano [n] che *maledicit ineruditus apertiùs, & sæpiùs.*

(n) *lib. 2. instit. orator.*

B Non sarei punto lontano dalla vostra dubbiezza, poichè gli Uomini dotti sogliono compatire, non già scoprire gli errori altrui; o considerate poi se volessero biasimare le cose anche ben fatte, come qualcheduno costuma. Ma lasciamoli fare, e dire ciò che vogliono, che forse sarà peggio per loro, giacchè disse il Petrarca:

Tal biasma altrui, che se stesso condanna;

e per non romper di più il nostro ragionamento, io voglio dirvi un'altro difetto, che pare agli Uomini dotti abbiano i Medici del nostro Secolo, il quale fa un gran caso talora appresso il Volgo. Questo è a lor giudizio, che in oggi un Medico con pochi libri si spaccia per un grand'Uomo, dove una volta se non avevano i Professori uno studio ben florido, e ricco di libri, non erano punto apprezzati; e così e' dicono, se abbia un Medico novello le Opere d'Ippocrate come Fondatore dell'Arte, quelle di Galeno, e d'Avicenna per riputazione, con quattro Autori Moderni come il Uvillis, il Silvio l'Etmullero, ed il Dolèo, par loro di averne un gran numero.

D. Sì perchè ho inteſo dire da certi, che ſieno denari gettati il provvederſi di tanti libri di Medicina, affermando eſſer pazzìa il tener appreſſo di ſe le Opere di Galeno per metterſi a riſico di ricercar con iſtento tra quel sì gran Pagliaio un po'di grano; e con lo ſteſſo dileggiamento vanno parlando di tutti gli Antichi, e particolarmente degli Autori del Secolo trapaſſato. Dal che avviene che le Botteghe de' Libraj ſi veggono in oggi ripiene di Opere de'Mercati, degli Augenj, de'Mercuriali, de'Santorj, e di tant'altri

Già letterati grandi, e di gran fama,

mentre i Medici de' noſtri tempi nulla gli ſtimano: Onde i poveri Libraj ſon talvolta obbligati a mandarli

In vicum vendentem thus, & odores,

Et piper;

come diceva Orazio.

B. O penſate quel che diranno de'noſtri Antenati, ed in particolare del mio Fernelio. Io mi credo che tutte le lor' Opere corrano la ſteſſa fortuna.

D. Voi v'ingannate o Brunone, perchè egli è giuſtamente chiamato l'Ippocrate della Francia, e almeno in quel florido Regno i degni ſuoi libri ſaranno ſempre apprezzati. Il libro però *De abditis rerum cauſis* ſarà tenuto anche altrove in ſommo credito. Inquanto poi all'altre ſue Opere ſebbene eloquenti, e dotte, per dirvela chiara, non hanno al dì d'oggi gran ſpaccio; ne mancan di quegli, che lo condannano aver lui fatte comparire per ſue molte dottrine, che ha tolte (benche con ingegnoſa ſcelta) dagli antichi Autori ſenz'eſ-

fersi quasi mai degnato di nominarli.

B. Staranno freschi i Professori di quest'età a condannare perciò le Opere altrui, perche così converrà loro incolpare gli Autori di ciascun Secolo. Ditemi per cortesia o Diego: Aristotele non rubò egli da Ippocrate ciò che scrisse della natura degli Animali? e pure ne men per sogno lo ricordò; onde Andrea Laurenzio lo chiama per tal cagione ingratissimo, come si legge nell'ottavo libro della sua Storia anatomica alla questione trigesima.

D. Io non me ne fo maraviglia, perchè se è vero quel che ha scritto di lui Ortensio Lando ne'suoi Paradosi [o] egli non aveva solo il difetto dell'ingratitudine, ma abbondava di mancamenti, fra'quali non teneva l'ultimo luogo il furto delle dottrine altrui; E per questo in favellando ei de' suoi libri di Metafisica disse cosi: *Scrisse* (ragiona d'Aristotele) *quattordici libri di Metafisica: Miri chi ha intelletto, che frutto se ne ricolga. Va egli animosamemte or questo, or quello tassando per riempir' il foglio, credendo forse per aver arso tanti buoni libri, che li suoi furti non s'avessero mai a scoprire.* Onde non senza cagione bizzarramente lo morse Salvador Rosa nella Satira dell' invidia cantando così:

(o) Parad. 29.

D'Aristotel l'invidia, e'l cieco ardire,
Ch'arse tant'opre altrui, chi non abbomina?
Sì grande infamità, chi può soffrire?
Ippocrate da lui mai non si nomina,
Donde i principj naturali ha presi:
Tanto livore in quel grand'Uom predomina.

B. E

B. E Cornelio Celso non è chiamato la Scimia d'Ippocrate per aver da esso trascritte le migliori sentenze, benchè le dia per sue?
D. Sì, ma per averle dette con tanta eloquenza, si acquistò quel bel Nome d'*Ippocrate Latino*.
B. Anche Paolo Egineta è nominato la Bertuccia di Galeno per aver compilate nelle sue Opere le dottrine di lui. Lo stesso può dirsi d'Oribasio quel mirabile Medicone familiare di Giuliano Apostata, che infino appresso a' Barbari, dove si relegò da'successori di Giuliano, fu riputato un Dio, tanto ben possedeva egli l'eccellenza dell'Arte. Aezio pure Autore sì grave non si vergognò di trascrivere da Galeno un gran fascio di documenti, e così discorrete di tant' altri, ed in particolare degli Autori del nostro Secolo, i quali hanno tolti da'suoi Antecessori, o Coetanei i medesimi sentimenti senza fare di loro minima ricordanza.
V. Eh che questo è un' antico peccato notato infino dal Padre della Romana eloquenza allorchè scrisse(f) *Eadem dicuntur à multis, ex quo libris omnia referserunt*. Così non mi maraviglio se anche in questa età si osservi ancora ne'più rinomati Autori. Leggete il Riverio tanto famoso, e vi troverete trascritti *Ad verbum* quasi interi capitoli del Varandèo suo Maestro, oltre lo sceltume, che dal Sennerto ha fatto sì de' Teorici, sì de'Pratici insegnamenti. E fra i più Moderni, quanti hanno cavato dal Vuillis le migliori dottrine, e dal Borelli gli addottrinamenti più stabili?
B. Sicchè non sarà stato solo il mio Fernelio o Diego ad esser

(f) *lib. 2. quæst. Tusc.*

ſer caduto in queſti furti, giacchè oltre a'ſopramentovati Scrittori,non parmi il voſtro Valleſio ancora libero da queſta colpa, benchè in tutta la Spagna ſia egli tenuto in un grande apprezzamento, e altrove pure; in particolare per i ſuoi dotti comenti ſopra i mali popolari d'Ippocrate,e qualche poco per la ſagra Filoſofia; Che del reſto tutte le altre ſue Opere, e ſpezialmente quella delle Controverſie, ſe io non m'inganno, non vogliono aver lunga vita.

V. O penſate qual conto ſaraſsi a queſti tempi dell'Opere del mio Cratone, che in fabbricarle vi conſumò tanto tempo, e tanta fatica vi ſpeſe?

B. Ve lo dirò liberamente: Appena ſono in qualche ſtima i ſuoi dotti Conſulti,non apprezzandoſi punto in queſto Secolo gli altri ſuoi libri.

D. Contentiamoci o Amici di quella buona fama, che già goderono i noſtri Antenati, e che forſe goderanno per lungo tempo ad onta di alcuni Profeſſori di queſt'età; giacchè eglino ſebben da eſsi, e da altri Autori de'Secoli andati abbiano ricevuti tanti lumi dell'Arte, ſono a quegli sì ingrati, che nulla ſtimano le lor' opere, e ſolo apprezzano qualche piccolo trovamento. Tanto rieſce de'libri, come rieſce de vocaboli, de'quali ſono compoſti:

Multa renaſcentur, quæ iam cecidere, cadentque
Quæ nunc ſunt in honore vocabula, ſi volet uſus,

diceva nella Poetica il Venuſino. Così forſe in un'altro Secolo accaderà di quell'Opere che nel preſente ſono così applaudite, le quali allora

Vi-

Viveran senza fama, e senza lodo

V. Voi o Diego non la discorrete senza ragione; ma ciò nõ ostante, se devo dirvi alla libera il mio parere, vi sono stati ne'Secoli già caduti degli Autori di nostra Professione, i quali benche fossero una volta in qualche credito, mai più risorgeranno, e se ne staranno sepolti nella dimenticanza. Io certamente compatisco la lor cattiva fortuna: Non basta il sapere, e l'esser dotato di 'ngegno: fa di mestieri abbattersi in certi Soggetti, che sien di genio universale, e di lunga durata. Io non so spiegarmi, e ne men lo seppe Marziale, che non bene intendendo ciò che sia quello, che dà vita, e fortuna alle Opere degli Scrittori, disse così:

Esse quid hoc dicam, quid donet nomina chartis?
Victurus genium debet habere liber.

Mi spiegherò forse meglio con gli esempli. Il Mercuriale ha scritto molto, e molto eruditamente, pure quel solo libro *De Arte gymnastica*, gli manterrà in perpetuo grido un gran nome. Il Santorio ha stampato assai, ed assai ingegnosamente: ma quel picciolo libricciuolo *De Statica Medicina*, lo réderà sempre immortale, contuttochè Ippolito Obizi nel suo Statico-mastige tentasse di abbattere la sua gloria. Prospero Alpino ancora diede alla luce molt' Opere, e molto dotte; ma quella sola *De Medicina Ægyptiorum*, in continuo decoro conserverà la fama di lui, e così favellate di tanti altri.

B. Alla fine [pur troppo è vero] in tutte le cose ci vuol fortuna. Spesso si acquista maggior' applauso con poche

carte,

carte, che con volumi, ne'quali

Millesima pagina surgat;

come disse Giovenale, e perciò saggiamente Marziale:

Sæpius in libro memoratur Persius uno,
Quàm levis in tota Marsus Amazonide.

Contuttociò bisogna dire il vero: I tanti scoprimenti anatomici di questo Secolo hanno molto scemata la stima alle Opere antecedenti fondate su falsi supposti; ed io compatisco i Medici novelli, se in leggendo gli Autori che hanno scritto avanti l'Arveo, perdono loro quella venerazione, in cui gli tenevano per avanti, mentre in essi discoprono molti errori.

V. Almeno non doverebbon beffarli come fanno certuni; perchè finalmente molti di loro hanno scritto innanzi lo scoprimento della circolazione del sangue, le Opere de quali saranno eterne. Così quegli che hanno dato alla luce l'istorie, e le osservazioni attenenti alla Medicina, come il Foresto, il Benivenio, Amato Portughese, lo Schenchio, Felice Platero, l'Ildano &c. saranno sempre tenuti in grande stima. Parimente gli Scrittori di Notomia sebben'avanti l'Arveo, si manterranno in possesso d'un buon credito, come il Mundino, il Carpi, Bartolomeo Eustachio, Realdo Colombo, Giulio Casserio, l'Acquapendente, il Laurenzio &c. Ancora chi ha date alle stampe le Opere di Cirugìa, come il Parèo, il Peccetti, il Fallopio, l'Acquapendente &c. goderanno la stessa sorte, perchè quantunque i ritrovati Anatomici abbiano apportato alteramento alla Medicina, co-

me può vederſi nel Metodo del Uualleo, e nella Patologia riformata del Uuedelio, la Cirugìa però non ne ha ricevuto gran pregiudizio. Saranno pure gli Autori dell' Epiſtole Mediche in molto pregio, tra'quali il Manardi, il Langio, lo Scolzio &c. e ſi farà un gran conto dell'Opere de'Chimici, come del Paracelſo, del Libavio, del Crollio, dell'Elmonzio &c. E però dica ciò che vuole il Volgo, ſiccome qualche Uomo dotto, ſomiglianti Autori, a cui non era noto il movimento circolare del ſangue con tant' altri ritrovamenti, ſaranno pure

Sempre di laude degni, e d'ogni onore.

Per altro confeſſo ancor io che molte, e molte Opere per ſervirmi d'un detto di Orazio,

Poſtera reſpuet ætas,

e forſe reſteranno affatto dalla memoria degli Uomini cancellate. Onde compatiſco cō voi o Brunone i Medici di queſti tempi: poichè chi ha da legger'in oggi il Capivaccio, il Maſſaria, il Frincavellio, il Rudio, Vido Vidio, e Niccolò Fiorentino, l'Altimaro, l'Argenterio, l'Eurnio, e tant'altri?

D. Non ſarebbe per queſto malamente impiegato il tempo nel leggere i da voi mentovati Autori, perche finalmente anche da loro ſi riceve un gran lume alla Pratica. Io però a confeſſarvi il vero, ſebben mi diletti aſſaiſſimo della letturà de' Moderni, e particolarmente de'più rinomati, come dell' Arveo, del Uuillis, dell'Igmoro, del Silvio, del Carletone, del Bartolini, del Borelli, del Malpighi, del Bellini, e di tant'altri; contuttociò io provo ancora compiacimento nello

ſtudio de' più Antichi. Così nell'ore più noioſe del giorno vado leggendo per mio diporto Ippocrate, Celſo, Celio Aureliano, Areteo, Ruffo, Galeno, Oribaſio, e ſimili, oltre alcuni altri da voi nominati, come il Mundino, il Carpi, e l'Euſtachio, pigliandomi un'onorato divertimento, ora intorno ad uno, ora intorno ad un'altro.

B. E che mai far pretendete con leggere Autori cotanto antichi?

D. Potrei riſpondervi quel che una volta Virgilio, che trovato un giorno da certi Amici col libro d' Ennio alle mani, e domandato che coſa faceſſe, riſpoſe: *Io vo ricogliendo gemme dal fango*, ſe io non ſapeſſi eſſere ſtati loro le vive ſorgenti, donde ſon ſcaturiti tanti, e tanti fiumi di Medicina.

B. Ditemi il vero o Diego, che ſete forſe un di quegli, che vanno ripeſcando fra le loro memorie i Moderni ritrovamenti, come fanno certuni, i quali ſon sì nemici della gloria de' Moderni, che pretendono di far vedere al Mondo che tutto ciò, che eſſi vantano per nuovo trovato, e' ſia ſtato conoſciuto prima dagli Antichi Autori? Coſa, che dando negli occhi al Volgo, e molto più alle Perſone dotte, vien da eſſi creduta un'altra mancanza de' Medici d'oggiorno.

D. Non è mica queſto il mio fine, ma ſolo per mio divertimento vado ſcorrendo quelle vecchie memorie per oſſervarvi non tanto i fondamenti dell'Arte, quanto i modi di medicare, che coſtumavano quei buoni Vecchi, per meglio diſcernere la differenza che paſſa

Tra lo ſtil de' Moderni, e'l ſermon priſco.

Sebbene io non posso negarvi d'essermi abbattuto, in leggẽdoli, in molte cose, le quali pare che ci faccian credere avessero quegli Antichi un certo barlume degli scoprimenti novelli.

V. E pure alcuni vogliono sostenere che essi ne avessero un perfetto conoscimento. Così e' vanno affermando che la tãto famosa circolazione del sangue non sia altrimenti un'invenzione dell'ingegnoso Arveo, perchè conosciuta già da Ippocrate Promulgatore dell'Arte, come sembra loro poterlo raccorre, e dalla terza Sezione del secondo libro degli Epidemj, ove scrisse: *In his, quæ pulsant, & sanguinem fundunt, positus figuram amplam, & laxam esse oportet, idque omnino, si ex prorsus declivi acclivis fiat. Quare, quæ in venarum sectionibus deligationes fiunt, sanguinis impetum promovent, validæ verò inhibent*; e dal libro *De locis in homine*, dove si leggono queste parole: *Et quicumque morbus à venis oritur, levior est, quàm qui à nervis, diffluit enim una cum humore, quæ in venis inest, & non quiescit*; e dal primo libro della ragion del vitto, in cui così ei ragiona: *Plicatores, ac textores ducentes in orbem fila plicant, à principio in principium desinunt. Idem circuitus in corpore est*; e dal libro *De flatibus*, dove dice: *Refrigerato sanguine tardiores sunt eius pertransitus*: E finalmente (per non tediarvi di vantaggio in apportando altri luoghi di quel buon Vecchio su tal materia che apportano) da quanto egli registrò nel libro *De ossium natura* ridetto a capello nel libro *De Natura humana*, in queste parole: *Multæ autem, & cuiusvis generis venæ ex vẽtre per corpus feruntur, per quas alimentum corpori accedit: Tendunt*

dunt autem, & à crassis venis in ventrem, & reliquum corpus, tum ab exterioribus, tum ab interioribus, & inter se mutuò internæ foras, & externæ intro transfundunt. Da'quali luoghi e' pretendono mostrare, che apertamente additasse quel divin Vecchio che vada il sangue

Mo su, mo giù, e mo ricirculando,

come già disse Dante in un'altra occasione.

D. Io veramente ho avuto sotto l'occhio tutti questi passi d'Ippocrate, ed ancora qualchedun altro; anzi mi sovviene aver letto nel libro *De Natura pueri* certe parole, dalle quali potrebbe argomentarsi avesse avuta quell'Uomo grande una certa qual conoscenza della circolazione del sugo nutriente nelle Piante; Uditele: *Et radices, ubi attraxerint, arbori transmittunt, & arbor vicissim radicibus*.

B. Potrebbon però dire che non solo Ippocrate ci accennasse il movimento in giro del sangue, ma ancota altri grand' Uomini; poichè mi ricordo che l'Oracolo della Filosofia nel suo Timèo dopo aver favellato dello stato naturale de' fluidi del corpo umano così soggiugne. *Quæ quidem omnia rursus sic genita, & corrupta sanguinem ipsum inprimis inficiunt, & ipsa nullum nutrimentum adhibentia corpori, feruntur passim per venas, nullo naturalis circuitus ordine observato*. Ed un po'più sotto in trattando della salsa, ed acida pituita in questa forma ragiona: *Neque si crassior fiat, ad motum fiat ineptior, atque ægrè per venas fluat, & refluat*.

V. Lo dicono senza dubbio, soggiungendo di più che anche Realdo Colombo avesse qualche notizia di questa cele-

bre

bre circolazione, sebbene si danno a credere che più di lui la conoscesse Andrea Cesalpino creduto perciò da altri il primo inventore di lei, mentre nelle questioni Peripatetiche (g) ei lasciò scritte tali parole: *Nam cordi ad tutelam pericardium membranam circumduxit, tanquam eius capsulam; ferventem autem in eo sanguinē ad pulmonem, aut branchias derivans, iterumque cordi restituens*; ed alquanto dopo: *Huic sanguinis circulationi ex dextro cordis ventriculo per pulmones in sinistrum cordis vētriculum, optimè respondēt ea, quæ ex dissectionibus patent*.

(g) *lib. 5 quæst. 4.*

D. Se costoro avessero letto Lelio della Fonte nel principio d'un suo dotto consulto [h] fatto a favore d'un' illustre Matrona oppressa da palpitamento di cuore, a lui forse darebbon la gloria di sì degna inventiva, mentre pare ei la descriva a maraviglia. Udite le sue parole: *In hac nobilissima Patiente actio præstantissima oblæditur, quæ motus cordis dicitur, qui ex diastole, & systole est compositus; qui non rectum motum, sed motum in orbem quammaximò æmulatur, isque diu, noctuque incessantèr in nobis efficitur, etiam nolentibus.*

(h) *consil. 21.*

B. Non manca pure chi crede ne avesse conoscenza fin Bernardo Davanzati Patrizio Fiorentino, e si credono di ricavarlo da quella lezione delle monete da lui scritta nel 1588. a Piero Usimbardi Nobile Fiorentino, dove son registrate queste parole: *Il danaio è il nerbo della guerra, e della Repubblica, dicono di gravi Autori, e di solenni; ma a me pare egli più acconciamente detto il secondo sangue; perchè siccome il sangue, che è il sugo, e la sustanza del cibo nel corpo naturale, correndo per le vene grosse nelle minute annaffia tutta la carne, ed ella il si bee, come arida terra minuta*

nuta

nuta pioggia, e risa, e ristora quantunque di lei per lo calor naturale s'asciuga, e svapora; così il danaio, che è sugo, e sustanza ottima della terra, come dicemmo, correndo per le borse grosse nelle minute, tutta la gente rinsanguina di quel danaio, che si spende, e va via nelle cose, che la vita consuma, per le quali nelle medesime borse grosse rientra, e così rigirando mantiene in vita il corpo civile della Republica.

V. In somma non voglion concedere che il movimento circolare del sangue sia un Moderno trovato, ma lo pretendon tolto dagli antichi Autori, i quali possono aver'ancora un tal movimento circolare osservato in altre cose create, e particolarmente nel Mare, il quale col suo continuo flusso, e riflusso, fermentando, per i sotterranei Fiumi, quasi per arteriosi condotti sospinge l'acqua fino agli estremi gioghi de' Monti, la quale poi per i Fiumi correnti sopra la Terra, quasi per canali venosi, al Mare come al suo cuore ritorna, e così vassi facendo la circolazion dell'acque. Il che può raccogliersi dalle sagre carte dove sta scritto: (i) *Omnia flumina intrant in Mare, & Mare non redundat: ad locum, unde exeunt flumina revertuntur, ut iterum fluant.*

(i) *Ex Ecclef. c. 9.*

D. Sarebbe però un nulla ch'e' dicessero non esser un nuovo scoprimento la circolazione del sangue; ma pretendon mostrare che molt'altri ritrovamenti creduti nuovi, sieno antichissimi. Così quantunque quei buon Vecchi si riprovino da'Moderni per aver loro creduto il cuore la più nobil parte delle viscere, mentre al di d'oggi non altro s'è trovato ch'e' sia che un vero muscolo di modo che il Vuillis si

(k)*pharm. rat. sec. 6. c. 1.* lasciò uscir dalla penna tali parole: [k] *Cor non viscus nobile, & princeps est usque adeò uti perhibetur, sed merus musculus, carne tantùm, & tendinibus more cæterorum constans*; nulladimeno si trova ciò registrato nel libro *De corde* d'Ippocrate, dove insegna che *Cor musculus est validus, non nervo, verùm carnis spissamento duos discretos habens in uno amictu ventriculos*. Il che pure confessa il Blancardi nella sua Notomia riformata, dove discorrendo dell'architettura del cuore scrive così: *Cum Hipocrate dicimus esse musculum valde firmum*.

B. Affermano ancora non esser nuova invenzione che i seni del Celabro stimati dagli Antichi i Fabbricatori degli spiriti Animali, sieno stati privati d'un sì nobil lavoro, e destinati al vile offizio di separar'escrementi, ed intanto abbian renduta vana la già tenuta opinione della causa produttrice degli apoplettici affetti, che comunemente credevasi l'ostruzione di detti seni, o ventricelli, fatta da materie grosse, e vischiose, poichè tutto ciò si ritrova fra gli Autori del Secolo già caduto.

V. Sì perchè fu parere di Oto Cosmanno registrato nella sua Antropologia che gli Spiriti animali *Residerent in cerebro, nec cavitatibus indigerent*, adducendo ei l'autorità di Costanzo Varolio Anatomico Bolognese Medico di Gregorio XIII sommo Pontefice, ritrovatore del segamenro del capo arrovescio, per cui dopo rẽdette tutti illuminati, facẽdo loro vedere che i ventricelli del Cerebro non erano stati altramente fabbricati dalla natura per generare gli spiriti, ma bensì per separar'escrementi, cioè un certo siero.

D. A

D. A me pare che fosse quasi della stessa opinione il sottilissimo Argenterio, il quale assegnò per luogo della loro generazione, il Plesso retiforme, e la sostanza medesima del Cervello, come chiaramente ricavasi dal suo libro *De somno, & vigilia*, siccome da' suoi comenti all'Arte medicinale di Galeno.

B. Che poi l'ostruimento de' seni del Cerebro non sia la cagione dell'apoplessia, fu avvertito dal mio Fernelio nel secondo libro *De abditis rerum causis*, dove dicendo aver lui aperti due Cadaveri di Persone estinte da forte apoplessia, ed in essi osservati sani in tutto, e per tutto i detti seni, e solo trovate in uno di loro compresse da aggrumamento di sangue quell'arterie, che'l plesso retiforme corredano, e nell' altro una certa materia paniosa, e grossa intorno al medesimo plesso; fu costretto rinunziare all'antica opinione, e così stabilire: *Consentaneum putavi, ijs arterijs, vel obstructis, vel compressis apoplexiam gigni, quod tùm cerebrum nihil Spiritus è corde per subiectas arterias recipiat, sitque necesse illius motum, sensumque perire.*

V. Però un famosissimo Moderno non nega che anche i ventricelli del Cerebro concorrano a fare l'apoplessia: mentre parlando egli in universale delle cagioni, che la producono, chiaramente dimostra che tutto ciò che concorre ad una forte pressione de' nervi, impeditrice delle lor'onde, e perciò del senso, e del moto, sia di che natura si voglia, o fuore de' vasi, o dentro di loro, o ne' seni del Cervello, o nel corpo di lui, o nella superficie di essi, possa generare l'apoplessia

plessia, come ciascun può vedere nel suo bel libro *De morbis capitis*, dove spiega ei con diffusa, e soda dottrina ogni cagione di detto male.

D. Doverebbono parimente dire che i condotti salivali esteriori, del cui scoprimento nacque un fiero contrasto tra Gerardo Blasio, e Niccolò Stenone, pretendendo ciascuno di loro esserne stato il Trovatore, fossero conosciuti da Galeno, poichè parlando delle glandule della lingua, in questa guisa prosegue: [l] *Ab eisque meatus per obliquas partes, atque inferiores humorem pituitosum eructant liquidum, linguam ipsam atque inferiora, lateraque, & omnia, quae in oris sunt circuitu, humectantes.*

(l) *lib.* 11. *de usu partium c.* 10.

V. Lo diranno certamente, perchè anche Avicenna in trattando dell'architettura della lingua (m) par che al vivo descriva questi canali. Udite: *Et sub ea sunt duo orificia, quae ambo ingreditur stilus, & sunt fontes salivae, quae ad carnem perveniunt glandosam, quae est in radice eius, & nominantur generativa salivae. Et isti duo fontes nominantur duo effusoria salivae, conservantes rorem linguae.* I quali pure furon notati dal Carpi nel comento trigesimo dell'Anatomia del Mundino con queste parole: *Sub lingua versus illam partem, ubi est finis suae colligantiae, sunt duo orificia, seu ora, seu fontes, a quibus exit saliva, & duo habitacula salivae vocantur: & in illis orificijs ingreditur stilus: & talia orificia aperiuntur, & constringuntur per suas pelliculas, sicut clauditur, & aperitur bursa.*

(m) *lib.* 3 *Fen.* 6. *c.* 1.

D. Questo degno Autore, per quanto a me pare, a maraviglia descrisse una certa scaturigine de' fonti lacrimali (della

quale

quale però s'è vantato Inventore nelle parti più profonde dell'occhio, ò per meglio dire, de'nervi ottici, Antonio Nuk) nel comento decimosesto all' Anatomia del Mundino così dicendo: *Veritas est, quod sub nervis opticis sit certa glandula, quæ suscipit humiditates superfluas aquosas cerebri: & non suscipit eas ab aliquibus venis sibi propinquis: sed suscipit eas a certa lacuna, quæ dicitur embotum ab Avicenna, in quam effunduntur virtute cerebri superfluitates eius flegmaticæ: & à prædicta glandula per cavernas ossis basilaris trãscolantur ad supra palatum, deinde ad aures &c.*

B. Non possono ancora soffrire, e ne hanno qualche ragione, che alcuni Moderni riprovino con schernimento le opinioni degli Antichi, mentre s' avveggono che credendosi loro abbracciare le nuove, inavvedutamente alle vecchie s' appoggiano. E che questo sia vero: il fegato fu già da'Moderni privato di quel nobile ministero attribuitogli dagli Antichi, di fabbricare il sangue, e destinato al vile offizio di separare la bile; onde il Bartolini in un certo modo beffandolo, gli celebrò il funerale coll' Epitaffio, compassionando la sua disgrazia per vederlo caduto dall' onoranza d' una viscera nobile, alla viltà d'un colatoio. E pure questa sentenza oltre a'potersi dir tolta da Ippocrate (n) quando disse: *Bilis locus in iecore*, fu tenuta da Galeno, il quale non solo stimò che la bile si separasse dal Fegato, ma ancora che le vene sanguificassero, come credon col Vvillis alcuni Moderni. Ecco le sue parole (o) *Nam quando fortis natura fuerit, tunc, & venter expeditè cibos concoquit, & venæ sanguinem faciunt producunt, & iecur promptè bilem fecerit.*

(n) 4. de morb. num. 2.

(o) lib. de ther. ad Pison. c. 16.

V. Fu però dato fuore un'ingegnoso, e pungente Epigramma contro il Bartolini per aver lui celebrate l'esequie coll'Epitaffio al Fegato, da Agostino Campogalli Vicentino, che gli recò qualche travaglio, quantunque lo difendesse Enrigo Moinichen suo Scolare.

B. Non è ne meno mancato chi ha preteso di condannare uno de' più rinomati Moderni intorno a quel suo mirabile ritrovato dell'architettura delle reni, che mostra loro altro non essere, che un composto di meati, e canaletti: dicendolo tolto dall'Eustachio, il quale nel suo trattato *De structura renum* sembra loro l'abbia vivamente descritta con queste parole: *Ergo quamvis totum renum corpus lineis quibusdam rectis ab ipsorum ambitu ad centrum protractis videatur designatum; nihilominus eiusmodi lineæ nullibi melius exculptæ apparent, quàm in illis particulis, quas parvas referre glandulas, & mammillarum papillas imitari diximus. Has lineas, etsi plerique renum fibras esse arbitrentur, nonnulli ramos vasorum tenuitate capillis similes, ego equidem reor esse sulcos, & canaliculos quosdam in substantia renum ab influente humore, & spiritu elegantissimè exculptos, per quos, nec dubito, urinam in renum cavum percolari*.

D. Ed in che non proccurano di oscurare la gloria de' Moderni, mentre dicono che sin quel celebre trovamento del Graaf intorno all'uova delle donne, donde si credono nascere gli Uomini come dall'uova delle galline i pulcini, sia cosa antica? Ed in provanza di ciò non solo portano quel che scrisse Plutarco (p) cioè: *Cum autem varias animantium formas contineat mundus, nullum ferè genus expers est originis ex*

(p) *lib. 2. quæst. conviv. 3*

ovo: ma ancora quel che ſcriſſe Ippocrate nel libro *De naturâ pueri*, dove riferendo egli la ſconciatura di una Cantatrice proccurata ad arte in queſta guiſa favella: *Qualis autem erat* (parla di lei) *ego referam: velut ſi quis ovo crudo externam textam circum circa adimat, in interna verò pellicula incluſus liquor pelluceſcat*.

V. Sicchè a'tempi d'Ippocrate ancora queſta virtuoſa Famiglia portava impreſſa nello ſcudo la più bell'opera, che ſcolpiſſe Mirone: e pur mi dava io ad intendere che ſolo l'uſaſſe portare a'tempi noſtri.

B. Voi v'ingannate aſſaiſſimo, perchè ſimili impreſe ſon' uſate portarſi da queſta gente in ogni tempo, e maſſimamente in quello di Salvador Roſa, purchè foſse vero quel ch'egli diſse nella Satira contro la Muſica. Ma per tornare a quel che vanno dicendo i Nemici del Nome de' Moderni, affermano di più che quell'opinione del Bartolini intorno la nutritura del Feto nell'utero materno, cioè che egli in eſſo ſi nutra di ſolo latte, non ſia punto nuova come molti vogliono, ma l'aveſse tenuta il grande Ippocrate, il quale nel libro *De natura pueri* ſcriſſe così: *Et ubi pervenerit in uteros de lacte puer ipſe paululum fruitur*.

D. E che mai nō dicon coſtoro? baſta che io ſolo accenni che vanno ancora ſpargendo eſsere ſtata conoſciuta da Teofilo la tubuloſa ſoſtanza de'teſticoli, la Tuba Fallopiana da Ruffo Efeſio, il condotto Pancreatico del Virſungo, o per meglio dire di Maurizio Hoffmanno, giacchè queſto lo moſtrò prima d'ogni altro in Padova al Virſungo ſteſſo nel 1642.

le glandule inteſtinali del Peiero, ed i vaſi lattei dell'Aſellio ſieno ſtati deſcritti da Galeno, ed il canale Toracico, ſiccome la ſtruttura del nervo ottico, che ſi ſpiega *Ad inſtar lintei Matronarum*, al vivo delinearſi dall'Euſtachio. Onde vanno insultando i Moderni con dire che ciaſcuno di loro in vece di arrogarſi per ſuoi tutti i mentovati ritrovamenti, doverebbono confeſſarli un' antica invenzione, dicendo più toſto con Plauto:

Veterem, atque antiquam rem, novam ad vos proferam.

V. Il bello è che ſi riſcaldano fuor di modo contro di loro, divolgando che colle ſoſtanze degli Antichi ſi faccian largo, e ſe la ſpaccino da Colombi ritrovatori di nuovi Mondi, ſenza degnarſi di render loro alcun'atto di gratitudine col nominarli. Reſtan però in qualche modo appagati del Fracaſſati, il quale ſcrivendo al Malpighi ſopra la ſtruttura del nervo ottico, ſi degnò citare Bartolomeo Euſtachio. All'incontro danno gran lode a coloro, che fanno un gran conto degli Antichi, e gli tengono in gran riputazione col compiacerſi del loro ſtudio, e gli vanno ſpacciando per Sapienti, portando in ſuo favore quel di Plauto:

Qui utuntur vino vetere, Sapientes puto.

B. Se così è ſi troveranno al Mondo in un gran numero i Saggi poichè credo che pochi ſi trovino, i quali voglian laſciar'il vin vecchio per il nuovo. Ma tralaſciando gli ſcherzi, m'avveggio oramai

Che'l mutar vecchia uſanza è coſa dura,

come diceva Salvador Roſa. E perciò non mi maraviglio

punto

punto se alcuni Professori d'oggidì cotanto divoti degli Antichi, stimino così poco i Moderni, che ne mē gli credō capaci di scoprir nuove cose. E perchè talora non possono non confessare, sebben contro voglia, aver loro trovate alcune cose, ne men sognate dagli Antichi, nulladimeno non si vergognano a dire che se potessero aversi sotto l'occhio le Opere di Erofilo, del Marino, e di tant'altri vecchi Autori, usurpateci dall'ingiurie de' tempi, e dalla malignità degl'Invidiosi, si troverebbono in esse vivamente descritte, e massimamente se non si fosser perduti molti libri d'Ippocrate; perchè allora toccherebbon con mano quel che disse il Comico.

Nullum est dictum, quod dictum non sit prius.

D. Lasciamo di grazia di ragionar di costoro, e più tosto vediamo se i Professori dell'età nostra sien condannati dal Mondo intorno ad altri mancamenti, oltre a' già disaminati.

B. Per quanto mi è stato permesso raccogliere da' discorsi de' Dotti, credon loro che sia un difetto non piccolo quello, che trovasi appresso qualchedun Professore del nostro tempo, che consiste in voler far comparire la Medicina una Scienza certa, e dimostrativa, vestendola di quegli abiti, con cui si adornano le salde proposizioni Matematiche, non accorgendosi eglino che il sontuoso strascico del *Quod erat demonstrandum*, non può bene adattarsi ad un'Arte piena di conietture,

E che di false opinion si pasce;

essendo

essendo d'uopo contentarsi che ogni Arte si serva de' proprj strometi, e che le Ancore solo si adoprino per fermare le Navi, e non per prendere le Balene, come faceva Orlando. E così vanno ridendosi ancora de' Teoremi Medici, sembrando ad essi che abbiano più tosto faccia di Postulati.
V. O questo veramente non me lo sarei aspettato. Hanno eglino altro da incolparli?
B. Io mai la finirei se io dovessi narrarvi ciò che vien loro apposto per mancamento; voglio però dirvi per ultimo che vien riputato non solo dagli Uomini dozzinali, come da' Dotti, per difetto un certo modo di consultare, che tengono alcuni Medici d'oggigiorno, i quali son tutti facondia in dimostrare in qual maniera si sconcertino le minime particelle de' fluidi, e come dal loro sconcerto ne succeda lo scomponimento della macchina vitale, e quindi derivino i mali travagliatori del corpo umano; e ponendo sotto l' occhio quasi come anatomica ispezione tutti i loro fenomeni, tengon sospesi gli animi degli Uditori, che curiosi aspettando qualche proposizion di rimedj masticano fra se quello di Orazio:

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?

quando contro ogni loro credenza e' si veggon delusi, mentre non altro senton proporre, che medicamenti di poco conto, come una bevuta d'acqua semplice, un brodo lũgo, in cui vi sia cotta qualche foglia d'acetosa, o di borrana &c. un po' di siero, o al più un tantino di magistero di Madreperla, o d'occhi di granchi, e cose di tal tenore. Onde

de non poſſon far di meno non riderſene dicendo con Plauto:

Conducta eſt opera, non oratio.

V. Non pare che dicano affatto male, poichè per quanto ho udito da alcuni di eſſi, e' ſi ſono molto bene accorti che dopo tanti ritrovamenti, non ſi curano i mali più felicemente di prima, e di quì prendono l'occaſione di beffare vie più la Medicina, parendo loro che a' giorni d'oggi ſi medichi con minor ſorte più toſto, che per avanti, mentre quãtunque i Moderni abbiano maggiori lumi nell'Arte de' Medici de' tempi traſcorſi, nelle lor cure però non gli veggono far gran miracoli, anzi, per quanto eſſi dicono, ſe vanno alle ſue mani malattie alquanto oſtinate, appena arrivano a mitigarle, non che a guarirle. E pure una volta con l'uſo di quei rimedj, che tanto diſprezzano i Medici novelli, francamente ſi guadagnavano.

B. Si ſe foſse vero quel che ne ſcrivono gli Autori nelle lor Pratiche, ed oſſervazioni; ma per dirvela chiara, io, che non ſon nato

Nel dolce tempo della prima etade,

non ſon sì facile a crederlo; e piaccia pur' a Dio che alcuni di loro non abbian preteſo di darci ad intender per vero ciò che dagli Uomini ſaggi, ed accorti ſi giudica

Sogno d'Infermi, e fola di Romanzi.

Che del reſto, per quanto a me pare, la maniera del medicare de' più ſenſati Medici d'oggidì è più galante, più utile, e più ſicura. Ma di ciò per adeſso poco inporta favellare: im-

 porta

porta bensì passar'all'esamina del terzo punto, il quale tu t-to si aggira intorno alla rozzezza del Volgo, che non sa per lo più dar buō giudizio de'Medici, mentre nō solo stima Professori di Medicina quegli, che veramente lo sono, ma crede ancora che sien Medici quegli, che non son tali, perchè vāno pur'essi medicando mascherati da Medici.

D. Disaminiamolo pure, ma più speditamente che sia possibile, giacchè noi ci siam tanto trattenuti nel disaminar'il secondo, che poco ci resta di giorno per mettere all'esaminanza il terzo, ed ultimo punto.

B. Io dunque non mi reco a maraviglia se per cagione di chi va in maschera da Medico sì grandemente avviliscasi la Medicina; imperocchè come sapientemente al suo solito diceva Ippocrate (q) *Simillimi huiusmodi Medici sunt personis, quæ in tragedijs introducuntur; quemadmodum enim illi figuram quidem, & habitum, ac personam eorum quos referunt, habent, illi ipsi autem verè non sunt, sic, & Medici fama, & nomine multi, re autem, & opere valde pauci.* Le quali parole, benchè dette da quel gran Vecchio per i Professori ignoranti, si posson però con più ragione adattare a tutta la gente travestita da Medici, da cui per ordinario si fanno in curare così massicci gli errori, ed in numero così grande, che venendo poi tutti alla Medicina imputati, le cagionano un grande scapitamento. E' sapete, a'dì nostri non cen'è carestia.

[q] *lib. de lege.*

V. Anzi una gran moltitudine, perchè è tanto facile lo spacciarsi per Medico, che nulla più, per la qual cosa ebbe a dire un Poeta:

Fingit

Fingit se Medicum quisquis idiota, profanus
Iudæus, Monachus, Istrio, Tonsor, Anus.

Ma il peggio è che il Volgo semplice, e rozzo ha più fede a costoro, che a'veri Medici.

D. E' vero, ma però più d'uno paga sovente il fio della sua sciocca opinione, poichè oltre a farsi mugnere da essi le borse, lascia per lo più fra le lor mani la vita. Ma ditemi per cortesia o Brunone: Donde avviene che più s' apprezzi dal Volgo una tal razza di Medici, e non punto da lui si stimino i veri, e saggi Professori?

B. Io vi dirò è già trito quell'Assioma filosofico che *Omne simile appetit simile*; onde non è maraviglia che il Volgo nudrito nell' ignoranza abbia in se un certo genio simpatico verso degl' ignoranti, e ne faccia più stima, che de' Dotti, E poi ognun sa che una tal razza di gente ha per costume

Semper dare verba, & vendere fumos.

onde assediate le menti de' semplici Idioti dalle ciarle di questi Medici falsi,

Che fan manto del vero alla menzogna,

ciecamente gli stimano Uomini di gran sapere, e perciò più fidan la vita a costoro, che non la fiderebbono al più gran Medico dell'Europa.

V. Al certo voi non dite bugie, poichè per quanto ne sparge la Fama, più faccende fanno coloro, che sol rappresentano il Personaggio di Medico, che quegli che veramente son Medici. Così in qualche Paese di mia Nazione si veggono andare in giro alcuni Cerusici, che forse viveranno al

buio del loro meſtiere(io favello con riſerva di quei che ſon periti nella Cirugìa, e che ſolo i malori ad eſſa ſpettanti vãno ſaggiamente curando) ne men ſaranno troppo eccellenti nel medicare quei mali, che loro appartengono; e ciò nõ oſtante hanno ardire di ſpacciarla da Medici, preſcrivendo a capriccio, ed a caſo qualunque ſorta di rimedj, con l'uſo de'quali laſciano ſpeſso

Veſtigj miſerabili, e funeſti.

D. Io però in un certo modo gli compatiſco, perchè trovandoſi qualche Medico, che leva loro il guadagno con far di quelle manuali operazioni attenenti alla Cirugìa, ad eſsi rendono la pariglia in facendo di quelle, che s'aſpettano alla Medicina, benchè per altro io confeſsi non eſſer queſto un bel modo di rifarſi del danno, che lor vien fatto.

V. Eh che colà non ſon ſoli i Ceruſici a farla da Medici, mẽtre alcuni Speziali ancora aſſai più di loro ſi fanno largo nel medicare, i quali a fatica imbevuti de'primi elementi di Farmacia, ſi danno ad intendere d'eſſer tanti Paracelſi; e così ſenz'altro riguardo vanno imperioſamente ordinando che che ſia rimedio, poco loro premendo giovare a' Malati, purchè ſpaccino la ſua mercanzia.

B. O queſti poi ſon più degni di compaſsione de' Ceruſici; perchè per la prima e'ſon conſapevoli che fra' Medici ven'è qualcheduno, che da ſe ſteſso manipola medicamenti, eſitandoli poi a'ſuoi Malati a quel prezzo che più gli torna, e così eſsi

Tentano di ſchernir l'arte con l'arte.

Per la ſeconda e'non ricevono in oggi da' Medici troppe ricette, mentre alcuni di loro vanno curando con l'acqua molti malori. Che ſe di più conſidero, che la maggior parte delle ricette de'Medici, benchè non tante numeroſe come una volta, ſon portate agli Speziali Privati, i quali col buon mercato allettano gli Avventori, non avendo loro l'aggravio della Matricola, della pigione, e de'Miniſtri delle Botteghe, com'hanno i Pubblici Speziali, ne cavo maggior motivo di compatirli.

D. Digrazia o Brunone non compatite con tanto zelo gli Speziali, perchè ſe a fortuna perviene alle orecchie de' voſtri Malevoli, ſi daranno a credere, e l'anderanno pubblicando per tutto che ſiete intereſſato con qualcheduno di loro.

B. Credano pur quel che vogliono, e dicano a lor piacimento ciò che credono, nulla m'importa; perchè io ſò oggimai che non ſarei il primo ad eſser di ciò calunniato, mentre già divolgarono alcuni, che un mio ſtrettiſsimo Amico foſse intereſsato con un certo Speziale, che alza per impreſa un volatile, che al referire di qualche Scrittore, ſpaventa col canto i Leoni.

D. Sollo ancor io, e nulla mi reca di maraviglia, poichè fui avviſato gli foſse addoſsata tale impoſtura da certi buon Suggettini, a ciò forſe ſpronati dalle punture dell'invidia de'ſuoi avanzamenti; e ſapete: erano loro d'un certo Paeſe, in cui nõ ven'è careſtia, avendolo aſſerito fin Ciacco lor Paeſano colaggiù nell'Inferno in riſponder' a Dante, il quale gli addimandò chi foſs'ei, in queſta maniera:

La

La tua Città ch'è piena
D'invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.

V. Egli però se l'ha sempre presa in giuoco, e gli ha lasciati gracchiare quanto hanno voluto, non avendone fatto minimo risentimento, perchè già sa

Che difesa miglior, ch'usbergo, e scudo,
E' la santa innocenza al petto ignudo,

come cantò il Tasso. Anzi ha ei compatita la lor maligna invidiosa natura per averli obbligati all'invenzione di così falsa calunnia, quantunque indirizzata a scolorirgli la fama.

B. Bisogna per certo che eglino sien di vil cuore, giacchè un vizio di questa sorta non dee trovar quartiere ne'cuori nobili, e generosi. Ma ditemi un poco o Vinciſlao: Quegli Speziali, che voi dicevate andar facendo da Medici in quel Paese di vostra Nazione, son eglino Pubblici, o Privati?

V. Non vi crediate o Brunone che tutti gli Speziali vadan colà facendo da Medici, perchè quegli veramente di garbo attendono solo al lor mestiere, sostenendo con onorevolezza la Professione, non volendo mai metter le mani nell'altrui pasta, i quali credo che sieno la maggior parte; Ne vanno bensì alcuni a medicare forse più de'Privati, che'de Pubblici, con poco decoro della Professione, sebben faccian faccende a tutta voga.

D. E trovan costoro chi dia lor fede?

V. E quasi: Anzi la gente volgare più loro crede, che a più

gran

gran Medici dell'Alemagna; e ſovente accade che qualche Speziale Privato, o Pubblico s'intrudano alla libera in Caſe Nobili, dove non ſi vergognan tacciare l'operato de'buoni Profeſſori, mettendoli talora in diffidenza appreſſo i Malati colla loro importuna ſaccenteria. E pure, buono Dio! tanto ſon' eſſi intendenti de'mali, quanto ſon bianchi gl' Etiopi.

B. Se così è mai più ſarò per compatirli, perchè oltre ad apportar gran diſcredito all'Arte, io non ſo come, e con qual coſcienza eſſi eſercitino Medicina. E chi ſa che forſe per tal cagione non permetta il fallimento di qualcheduno di loro,

La providenza del Signor de' Cieli,

onde poi o alla Tromba, o a' Ferravecchi le maſſerizie ſi vendano di lor Botteghe?

D. Ne men io m'allontano dal voſtro ſentimento o Brunone, e per dirla, reſto aſſai ſtomacato dell'arroganza d'alcuni, i quali ſe talora ſon aſſiſtiti nel medicare dalla Fortuna ordinaria fautrice degl'Ignoranti, con proſperevole riuſcita di qualche cura, opra però dell'ingegnoſa Natura, la quale, come diſſe Ippocrate nel libro *De alimento*, *Omnibus ſubvenit*, ſe ne gonfiano, ſe ne pavoneggiano, vantandoſi in oltre di ſaper meglio medicare de'Medici, de quali talvolta ſogliono apertamente ſparlare, ſe ſieno in particolare di quegli, che non in ogni maluzzo faccian loro vuotare i vaſi medicinali.

V. Anche alcuni Ceruſici non ſogliono troppo bene parlare

re de'Medicanti, e massimamente di quegli, che non vogliono con varj strattagemmi introdurli alle cure con altrui pregiudizio. Del resto, bisogna far giustizia non solo a'Cerusici, che agli Speziali, i quali se son costretti alle voltè pigliar le cure degli Ammalati, e fare da Medici, gli persuadono tuttavia a fine di meglio incaminarle, a far chiamare anche loro.

D. Eh Padron mio voi non la sapete tutta. Sapete voi quãdo fanno chiamare i Professori? lo fanno allora che veggono andar'a vuoto i lor' aiuti ordinati a fortuna, e senza saperne il perchè, ed insieme s'accorgono che i loro Infermi si metton'in viaggio per l'altro Mondo. Allora sì [altrimenti senza più cirimonie tirano avanti le cure) si dichiarano con rispettose parole di non averci più luogo, ma esser necessario farsi visitare dal Medico, che però proccurano sia chiamato de'loro Amici, e Confidenti per poter porre al coperto i suoi errori. Il che poi torna in danno grande de' Medici, mentre pagandosi per lo più l'ultimo tributo alla Natura da quei Malati già ridotti all'estremo, che ne manco Ippocrate, se ritornasse alla vita, potrebbe preservar dalla morte; non v'è Persona, che incolpi di lei gli Speziali, o i Cerusici; ma tutta la broda, per servirmi d' un trito detto, addosso a' poveri Medici si rovescia.

B. Ben loro sta, poichè in casi tali non doverebbono intraprender la cura, ma lasciarla a chi fin' allora l'ha malamente indirizzata, scusandosi con quel di Celso[r] *Deploratorum non est suscipienda curatio; nec subeunda species eius, ut occisi, quem sors*

(r) lib. 5. c. 26.

fors ipsa peremit; o più acconciamente*: quem Chirurgi, aut Pharmacopolæ peremerunt*.

V. Perdonatemi o Brunone se io non approvo il vostro pensiero, non parendomi troppo convenevole ad un Professore Cattolico il negare agl'Infermi, benchè disperati, i più opportuni soccorsi; e crederei che egli peccasse contro la carità.

B. Voi saggiamente parlate, e da buon Cristiano o Vincislao, ed io pure in simili congiunture chiamato non mancherei di porger'a quegli tutti gli aiuti possibili, ma solamẽte se mi trovassi in qualche Paese, dove io fossi solo a professare la Medicina; che del resto direi loro liberamente, che chiamassero un'altro Medico. Così non aggraverei la mia coscienza, e provvederei alla mia riputazione, contentandomi che mi venisse addossata solo la colpa de'sinistri successi di quelle cure, che io avessi a principio intraprese, giacchè so per prova esser vero quanto scrisse il nostro Ippocrate (s) che le Persone di questo Mondo, e spezialmente gl'Idioti: *Si quid mali accidat Medico imputant, Medicum reprabendunt*; ma non vorrei già soggiacer'alla colpa di quegli omicidj da altri commessi.

(s) *in epist*

D. Io pure farei come voi. Ad ogni modo se ci fosse solo al Mondo qualche Cerusico, o qualche Speziale, che facesse da Medico, sarebbe forse ciò manco obbrobrioso alla Professione: ma quel che si rende più pregiudicante alla Medicina si è, che infino le Donnicciuole, e Vecchierelle voglion fare da Medichesse; e quasi che elle sieno le Satrapesse dell'

Arte, non solo adoprano alla loro usanza impiastri, fomenti, ungimenti, e molte cose ancora superstiziose; ma di più ardiscono ordinare sin le cavate di sangue, ed ogn'altra sorta di rimedj.

V. A'tempi di Galeno ancora le grinzose Vecchiette si spacciavano per Medicanti, mentre una di loro forse simile a quella, che sognò Dante,

Con gli occhi guerci, e sovr'a piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba,

fece un'unzioncella ad un Malato nel tempo appunto, che la Natura si disbrigava con la crise dal male, e fu creduta di esso la Guaritrice, onde ei lasciò scritto: *Beata vetula, quæ venit tempore crisis.*

D. Le Donnicine però de'dì nostri mi sembrano un po'più ardimentose di quelle del tempo di Galeno; poichè se ne trovano alcune così proterve, che non si vergognano punto di pigliarsela co'dotti Medici, pretendendo elle dar loro in mano le leggi del medicare, quasi che la Medicina sia un' Arte somigliante

A i lavori d'Aracne, all'ago, a i fusi.

B. O che ve ne maravigliate eh? Non sapete voi che in certi Paesi d'Italia ve ne sono alcune, che tanto presumono di saper medicare, che fin si vantano lor sole intendersi, e non già i Medici, di quei malori, che dopo lo scarico del parto alle Donne succedono? Onde con questa vana opinione in capo vanno curando le loro Amiche, e Parenti, sebben sovente avvenga ad esse co' lor'importuni, e capricciosi rimedj

dj inviarle più presto all'altro Mondo.

D. Oh sia lodato il Cielo! In simili contingenze la morte delle Puerpere non sarà da loro addossata a' Professori, l'addosseranno a se stesse.

B. Voi sete pur semplice o Diego, se ciò credete. Che vi date ad intendere manchino ad esse parole per discolparsi? Dicon subito che così ha voluto Dio vero Arbitro della vita, e della morte di ognuno: che così ha cagionato qualche influsso maligno di Stelle: in somma che quantunque elle non abbiano in alcun conto mancato a' suoi doveri in aver loro somministrati tutti gli aiuti opportuni, essersi nondimeno tutto gettato, allorachè arriva irreparabilmente a ciascuno

L'ultimo dì, l' inevitabil punto.

D. Io per me non mi strabilio punto in udire questi raccōti, poichè so che al Mondo si trova gente sì sciocca, che presta più fede alle ciance delle Donnette loquaci, che alle parole de' Medici saggi. Anzi ho più volte udito dire che in alcune Case mai si mettono in esecuzione i medicamenti ordinati da' Professori, se prima di qualcheduna di loro non vi concorra favorevole il voto. E poi ci facciam maraviglia se la nostra Professione sia tanto vilipesa, e schernita?

B. Che volete voi farci o Diego se il volgo è così scimunito, che oltre a fidarsi de' sopradetti Personaggi mascherati da Medici, di tant'altri di questa razza si fida, non per altro se non perchè e' si vantano d'aver segreti maravigliosi per soggiogar ogni male? Sicchè sentendo ei gli sfacciati vantamen-

ti di questi falsi Professori, che per lo più soglion' essere

Ladroni in ogni tempo, e mercenarj

chi de'quali si gloria di scacciar ogni febbre, chi di sanare gl' Idropici, chi di guarire i Gottosi, chi di vincere qualunque contagione venerea, chi di superare le soppressioni d'orina, chi quelle de'mestrui, chi di fermare ogni flusso di sangue, chi di liberare dall'Asme, e dalle Tisichezze, chi di tor via scirri, e gangrene, e chi per finirla, di disfar le pietre della vescica, e farle fuore gettare in minutissimi pezzi stritolate, alla cieca lor crede, e senz'altro pensare a discrezione lor fida la propria vita.

D. Che vane, che temerarie millanterie! Stavo appunto a sentire se arrivavan costoro anche a vantarsi d'avere qualche prodigioso segreto di richiamar alla Vita i già Morti.

V. Non sarebbe poco che non la togliessero a'Vivi; giacchè il più delle volte in cambio di restituir la salute a chi la promettono, gli fanno più presto arrivare

Della misera vita al fine amaro.

E sapete, fra questi Millantatori de'Segreti si annovera ancora qualchedun Professore di Medicina. Cosa in vero, che mi muove a vomito in sol pensarvi.

B. Voi sete un po'troppo delicato o Vincislao. Oramai dovereste sapere che a far' il Medico ci vuol buono stomaco, perchè non di rado conviene ingoiare bocconi amari. Io però non posso non ridere di tal'uno di questi Spacciatori di Segreti, mentre tutto giorno si sente qualche bel caso per opra loro. A questo proposito mi ricordo d'un di costoro,

che vantosſi di guarir' un'Idropica col ſuo Segreto, il quale per altro ſcarica il corpo dall'acque ſoprabbondanti, facendo ſpeſſo ſgonfiare gl'Idropici, come a quella addivenne. Per lo che venne da lui aſſicurata del guarimento ottenuto, e perciò perſuaſa di portarne il voto a qualche Santo ſuo particolare Avvocato, come in fatti eſeguì, facendo ella appendere ad un' Altare della gran Madre di Dio in una riguardevole Chieſa, un quadretto, in cui ſi vedeva l'Inferma giacente in letto col ſomminiſtrator del Segreto toccantele il corpo, e con lo Speziale ancora tenente alzata una cortina del letto, ſorpreſo da maraviglia. Ben'è vero (che vaga metamorfoſi!) di lì a poco fu nello ſteſſo Tempio condotto ancora di quella ſemplice Donna il cadavero. Onde ſparſaſi per il Paeſe d'un sì degno avvenimento la fama, non potette non udirſi da tutti ſenza una ſolenne riſata.

V. Lo credo in fede mia, perchè in udirne da voi il racconto, non ho potuto raffrenare le riſa; e pur queſti ſon caſi, che doverebbon muovere a compaſſione non tanto verſo di quegli, a cui ſuccedono, quanto verſo la povera Medicina, la quale in ſimili congiunture non può non eſſer beffata non ſolo dal Volgo, come dagli Uomini dotti. Ma che mai avrà detto quel povero Profeſſore?

B. Ciò che ſempre in queſti caſi ſuol dire, cioè d'aver' ei una ſomma diſgrazia in curar gente diſobbediente, e diſſoluta, mentre nulla gli giova guarirla col ſuo mirabil Segreto da qualunque ſorta d'Idropiſia; poichè per la ſua intem-

peranza talmente ricade nel male ſteſso, che poi alla fine le convien pagare i diſordini colla morte,

D. Nō mi diſpiace il ripiego, che però potrà al più appagare qualche Perſona ſemplice, e di volgare intelligenza, nō già gli Uomini accorti, e di dotto intendimento, che ben ſapranno ciò che ſcriſſe il Petrarca (t) cioè: *Medicus perimit, nec culpatur, nec perimere ſufficit, niſi accuſet: hunc frigus, hunc ieiunium conſumpſit, hunc pomorum eſus, hunc aquæ potus extinxit.*

(t) lib. 2. epiſ. rer. ſenil. 2.

B. Non è però ſolo il noſtro Secolo ad avere de' Medici vantatori di Segreti: ne avevano ancora i Secoli trapaſſati. Così a' tempi del Santorio quell' Uomo d' ingegno sì raffinato, trovavaſi un Medico, che vantavaſi d'aver'un Segreto rompitor della pietra della veſcica, mandandola fuore in minute particelle disfatta. Lo praticò per tanto alquanti giorni in un riguardevole Perſonaggio crudelmente tormentato da detto male: ma con qual ſucceſſo raccontalo il nominato Autore: [u] State ad udirlo: In vece di fargli gettare minutamente ſtritolata la pietra, come gli aveva ſcioccamente promeſso, gli cagionò un tal rodimento negl' inteſtini, che nata ſubito una fieriſsima Diſenteria, finì quell' Uomo nobile tra mille pene, e dolori miſeramente la vita.

(u) lib. 3. meth. vitan. error. c. 4.

D. Ecco dove vanno a parare le arroganti millanterie di queſti tali, a'quali converrebbe pur bene quel barbaro, e crudele gaſtigo, che già diedero i Triballi a Zerbo Medico Italiano, il quale ſcioccamente vantatoſi di liberare il loro Scanderbaſſa da una grave Idropiſia (di cui diſse il Poeta Fiorentino, che

Si

Sì dispaia
Le membra con l'umor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraia)
in cambio di ritornarlo allo stato primiero di sanità, lo fece sbalzare dalla morbida tomba de' Vivi al duro letto de' Morti.

V. O che nõ sapeva egli quel che sin seppe un barbaro Poeta riferito dal Boneto nella sua Medicina Settentrionale, cioè:

Hydrops, & asthma
Sunt mirabile phantasma,
Quod nullum curat cataplasma?

Ma in qual maniera lo gastigarono?

D. Lo segarono vivo, e così gli feron pagare la pena della sua ingorda avarizia, e della sua temeraria iattanza.

V. Voi sète un po' rigido o Diego: non mi sarei mai creduto che in un'animo Spagnuolo avesse ricetto tanta severità. Io però se fossi vissuto nel Secolo del Santorio, avrei per certo insegnato a quel buon Cavaliere martirizzato dalla pietra il vero segreto di liberarsene.

B. Che gli avereste forse insegnato quello, che pretende trovare un'Autore de' nostri tempi, il quale avendo osservato che i calcoli cavati dalla vescica minutamente si stritolano da certi mestrui, spera di trovarne ancor' uno, che faccia il medesimo effetto nella vescica?

V. Non vorrei che voi mi credeste cotanto goffo. Gli averei bene insegnato che il vero Segreto di guarir dalla pietra, lo adoperano i Litotomisti, fra' quali il Colligiani primo

Maestro

Maestro di Cirugia del famoso Spedale di S. Maria Nuova di Firenze, per quanto ne ha divolgato la Fama, lo pratica con singolar maestrìa.

B. *Grazie ch'a pochi il Ciel largo destina.*

Ma è tempo oramai o miei Colleghi di entrare nella disamina del quarto, ed ultimo punto, che tutto fondasi su la malignità de' Nemici dell' Arte nostra; poichè del terzo, sebben ci fosse da dire assai più, può bastare quanto s' è detto.

D. Disaminiamolo pure con attenzione, giacchè questo, a mio credere, ferisce più vivamente degli altri la fama della Medicina, mentre fra' suoi Nemici si contano degli Uomini dotti, e infino de' suoi medesimi Professori.

V. Così non fosse come, pur troppo è vero, che fra' Nimici della Professione si son'anche arrolati de' Medicanti; Che però potrebbe dirsi di lei quel che in altro proposito disse Dante:

Questa è colei, ch'è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto, e mala voce.

Cosa al sicuro, che mi rende attonito per lo stupore:

B. E'd'uopo aver pazienza o Vincislao, e sopportare pazientemente costoro, che mossi da genio maligno verso la Medicina, nõ ad altro hãno rivolti i pẽsieri, che a diffamarla. Ma se vogliamo sbrigarci dall'esaminamento di quest' ultimo punto, sarà bene vedere quelche ne dicono oltre i Professori Nimici di lei, anche altri Uomini dotti pur suoi Avversarj,

versarj, che al decoro di essa soglion fare più larga breccia delle Persone volgari.

D. Padron mio se si ha da notare quel che contro la Professione vanno dicendo costoro, ci vorrà altro tempo, che i pochi momenti che restano della presente giornata.

V. Non basterebbe per certo un giorno intero; onde giudicherei più espediente che brevemente portassimo ciò che in questo proposito dicono gli Uomini dotti, o sieno Medici, o Professori d'altri mestieri, tralasciando gli strali del biasimo, che pazzamente le avventano gl'Idioti, e Dozzinali.

B. Volentieri mi accomodo a'vostri voleri; ma non vi date a credere che io voglia dirvi gli strani sentimenti di Cornelio Agrippa, il quale non solamente contro la Medicina, ma ancora contr'ogn'altra Professione vomita mille indegni improperj. Vi dirò bene che alcune dotte Persone son di parere che Francesco Petrarca quell'Uomo così erudito sia forse stato uno de'più fieri Nemici della Medicina, e de'Medici, come par loro di poterlo argomentare non solo da quanto da noi s'è fin'ora portato di lui nel nostro ragionamento, ma molto più perchè altrove chiamolla (x) *Artem quandam fallendi damno ingenti, ac periculo mortalium adinventam, qua pauci ditarentur, multi periclitarentur;* Onde si ridusse a scrivere al Boccaccio (y) *Nulla est ægro rectior ad salutem via, quàm Medico caruisse.*

(x) *lib. 12. epist. rer. senil. 2.*

(y) *lib. 5. epist. rer. senil. 4.*

D. Io certamente non la so intendere. Perchè dunque se ei non credeva a'Medici, e alla lor Professione, quando cadeva malato chiamavali incontanente?

B. A questo rispondono, che egli non gli faceva a se venire come Medici, ma come Amici; poichè stimava che il vedere gli Amici, e discorrer con essi fosse una cosa molto giovevole agli Ammalati. E che ciò sia vero, ne portano la sua testimonianza tolta da una lettera scritta da lui al Boccaccio (z) Eccola: *Hos ego autem, mea quoties valetudo tentatur, admitto, ut Amicos, non ut Medicos, velut is, qui Amicis ante omnia delector nilque vel præservandæ, vel restaurandæ saluti aptius reor Amicorum vultibus atque colloquijs.* Del rimanente: mai eseguiva quanto gli veniva persuaso da' Medici, anzi faceva tutto arrovescio, com'egli medesimo confessò a Pandolfo Malatesta così scrivendogli: (a) *Nam sic Amicos oravi, sic famulis mādavi, ne quid, quod à Medicis dictum sit, meo unquam fiat in corpore. Si quid penitus fieri debet, contrarium fiat.* Ed in fatti e' dicono l'indovinasse, poichè una volta avendogli i suoi Medici pronosticata la morte con dirgli non esservi per lui altro scampo, che l'astenersi dal sonno, a cui egli tanto inclinava, non solo non obbedì, ma datosi ad esso placidamente in preda, non senza grande scorno di quei Professori, si risvegliò risanato, avendo ei potuto dire allora col Tragico:

Tuque o domitor somne malorum,
Requies animi, pars humanæ melior
Vitæ.

(z) *ibid.*

(a) *lib. 13 epist. rer. sen.*

V Era dunque in qualche modo scusabile il Petrarca, se era così Nimico de' Medici, mentre arrovescio gli succedevano quelle cose da loro persuasegli.

B. Può essere che fosse ancora Avversario della Medicina,

non

non solo per questo motivo, ma perchè i Professori stessi di lei gli fomentavano cōtrò di essa la Nimicizia. Così un di loro per altro venerabile per l'età, e per la Scienza, com'egli stesso racconta (b) gli palesò (forse per secondar il suo genio) il cattivo sentimento, che della Professione teneva il suo Maestro, con tali parole: *Magister meus, cui parem in hac facultate nullum vidi, sæpe dicere solebat, quod Medicinæ notitia delectabilis est, ut reliquarum artium, quæ arte, & regulis continentur; operari autem secundum Medicinam à casu est.* Ed un'altro Medico, che aveva abbandonato l'esercizio della Professione, benchè in essa eccellente, ricercato da lui del perchè, in questa forma, per quanto ei riferisce, [c] rispose: *Timeo, Deo res hominum spectante, impietatem hanc committere, ut credulum vulgus circumveniam capitali fraude; cui, si notum esset, ut mihi, quàm modicum, seu quàm nihil ægro Medicus prosit, & quàm sæpe multum obsit, minus, & minor phalerata esset acies Medicorum.* Onde io dubito che forse riflettendo quell'Uomo dotto a ciò che gli suggerivano i medesimi Professori lasciasse scritto: [d] *De Medicis non modò nihil sperandum, sed valde etiam metuendum.*

(b) *lib. 5. epist. rer. senil. 5.*

[c] *lib. 5. epist. rer. senil. 4.*

(d) *lib. cit. epist. 5.*

D. Guai a' Medici, se il Mondo acconsentisse al parere di questo benedetto Petrarca! potrebbono in vero a lor posta darsi all'esercizio d'altri mestieri, perchè se non avessero altro capitale per vivere si morirebbono certamente di fame, mentre ognuno gli odierebbe *Æquè atque angues*, come disse Plauto di colui che odiava la Moglie.

V. Non v'ha dubbio, e molto più se non solo fosse a noti-

zia degli Uomini volgari questo ternario, con cui Matteo Francesi schernisce la Medicina, registrato fra l'Opere del Berni:

La Medicina con sue erbe, e cose,
Che fa? caccia carote a tutt'i mali,
Infin che l'Uom per sempre si ripose;

quanto quel che disse una volta Giovan Domenico Sala famoso Lettore di Medicina nella celeberrima Università di Padova, allorchè un giorno avendo fatta a' suoi Scolari una lunga lezione sopra la definizione della Medicina, che tutta la spese in riferire le altrui opinioni senza stabilire la propria, mosse un di loro a domandargli, quale delle tante da lui riferite definizioni egli stimasse più confacevole al vero; a cui tosto rispose: nissuna, ma questa: *Medicina est ars illudendi Mundum, & à qua totus Mundus delusus est.*

D. Serve adunque in qualche modo di scudo alla Medicina l'ignoranza del Volgo, che gli tiene ascosi quei sentimenti, che hanno concepito di lei i Letterati, che del resto non ne potrebbe soffrir' il nome. Non è per questo che i suoi Nimici di qualche dottrina guerniti non adoprino i lor ferruzzi per iscreditarla vie più appresso di lui con riferirgli qualche cosa delle suddette, e con dargli anche a credere che Angelo Poliziano quell'Uomo sì letterato fosse ancor' egli Nimico dell'Arte, e conoscesse la vanità di lei, mentre non ebbe timore di scrivere a un dottissimo Medico, qual'era Niccolò Leoniceno, queste stesse parole (e) *Indolui rursus generis humani vicem, quod in se grassari tristem hanc inscitiam patiatur* [ragio-

(e) *lib. 2. epist.*

giona de'Medici] *atque ab ijs interdum vitæ ſpem pretio emat, unde mors certiſſima proficiſcatur. Quis enim non videat plus eſse à Medico, quàm à morbo periculi?*

V. Queſto parere almeno, ſebben d'un' Uomo di ſomma erudizione, non è d'un Profeſſore di Medicina, e così non dà forſe tanto negli occhi del Mondo, come quello di Lionardo da Capoa Medico rinomato, il quale in tutti i ſuoi ragionamenti tenta moſtrare con più ſodezza che puote, la vanità della Medicina, giacchè e'non aveva altra mira, che di oſcurare la gloria di lei, e de'ſuoi Profeſſori, ſtrapazzandoli a maggior ſegno.

B. E quaſi che gli ſtrapazza: non la perdona ne meno a Ippocrate, ne a'più gran Medici di ciaſcun Secolo, ed appena laſcia eſente da una ſevera cenſura il ſuo Carteſio con qualchedun'altro de'ſuoi Amici; eſſendoſi in ciò renduto ſomigliante a Teſſalo, che al riferire di Plinio (f) *Delebat cuncta Maiorum placita, & rabie quadam in omnis ævi Medicos perorabat.*

(f) *lib. 29 hiſ. nat. c. 1.*

D. Non maraviglia, che da che ha pubblicato coſtui i ſuoi critici ragionamenti s' è più che mai avanzato appreſſo 'l Mondo il diſprezzo della Medicina! Sebbene anche un voſtro Nazionale o Brunone con un certo libretto intitolato: *Le Medecin de ſoi-meſme, ou l'Art de ſe conſerver la ſantè par l'inſtinct*, non le ha punto accreſciuta la ſtima.

B. In ogni Nazione per ordinario ſi trova qualche Nimico della noſtra Profeſſione, e tutti coſtoro non ad altro aſpirarano, che all'eſterminio della ſua gloria. Così un tempo fa m'ab-

m'abbattei a fortuna in ũ certo SpagnuoloMedico Scettico, il quale in discorrendo meco della Medicina, pretese provare la vanità di lei; e dopo molte opposizioni portatemi, che tutte francamente rigettai, una in fine mene portò sì gagliarda, che sebben m'ingegnai di rispondergli nel miglior modo ch'io seppi, ingenuamente confessovi che ne men soddisfeci a me stesso.

V. E qual mai grande obbiezzione ei potè fare, a cui un par vostro prontamente non desse un' efficace risposta?

B. Egli mi oppose che tutto ciò che hanno scritto i Medici in tanti Secoli, ed in tanti volumi sopra la natura della febbre, fosse una favola, ed un'inganno.

D. Possanza mia! se questo si potesse provare, sarebbe affatto in rovina la Medicina, e la maggior parte de' Professori sarebbon forzati ad andar mendicando, non essendovi male, che più della febbre gli nutra per esser' ella sì famigliare, e comune.

B. Pretese dunque provarlo con l' uso di quella scorza insegnataci da' barbari Abitatori del Perù, con cui non tanto le Quartane, quanto tutte le altre febbri intermittenti, ed alcune ancora continue si soggiogano.

V. Questo in vero è un motivo fortissimo, e per quanto a me pare, molto difficile a disbrigarsene. Seguitate pure a riferirlo.

B. Principiando adunque [ei diceva] da Ippocrate sin'agli Autori de' giorni nostri, sono tanti i Sistemi, e tante le Ipotesi della febbre, che oramai può dirsi col Comico:

Quot

D. Fin quì non la discorreva ingannato, poichè sono in sì gran numero, ed in tanta differenza le opinioni degli Scrittori intorno all'essenza della febbre, che mi fa giustamente temere se ancora si sappia che cosa la sia.

V. Io pure sono agitato dalla stessa dubbiezza, ed è un gran tempo che vivo in questa perplessità. Ma per non isviarvi dal discorso di quello Spagnuolo o Brunone, non vi starò per ora a pensare.

B. Vuole Ippocrate (e' soggiugneva) ne'suoi libri *De morbis* che la febbre altro non sia, che un fuoco, chiamandola però col proprio nome di fuoco, ora d'ardore, or di calore, alla cui sentenza aderisce l'eloquentissimo Galeno, il quale nel comento del decimo quarto Aforismo della prima sezione d'Ippocrate dice che sia *Conversio nativæ caliditatis in igneam*: ed altrove [g] afferma così: *Febris non habet aliam naturam præterquam ignis substantiam*, la qual'opinione è stata cō pienezza di voti abbracciata da'più famosi Autori dell'Arte non solo Greci, come da Paolo Egineta, da Alessandro Tralliano, da Oribasio, da Aezio &c. quanto Arabi, cioè da Avicenna, da Rase, da Averroe &c. e molto più da Latini, massimamente da Pietro Abanese, dal vostro Cratone o Vinciflao, dal vostro Vallesio o Diego, dal mio Fernelio, dal Mercuriale, e da tant'altri innumerabili, sì degli alti, come de'bassi Secoli.

(g) *com. 1. in lib. de rat. vict. in acut. c. 18.*

V. Fra molti però di loro vi è stato (almeno in apparenza) qualche varietà di pareri intorno alla costituzion dell'essenza del calore febbrile, ed alla maniera della generazione.

razione di lui. Ma ciò poco importa, tirate avanti il diſcorſo di quello Scettico, che a dirla ſinceramente mi reca qualche diletto.

B. Eraſiſtrato (eſſo inculcava) riferito da Celſo nel proemio della ſua Medicina, voleva che la febbre foſſe una traſfuſione del ſangue nell'arterie: Aſclepiade la credeva, per quanto ne ſcriſſe Celio Aureliano Autor graviſsimo, e più antico di Galeno, [h] una ſomma effervèſcenza: Altri de' più antichi ſecondo il riferire del medeſimo Aureliano la giudicavano quaſi un condenſamento delle parti tutte del corpo, originato, com'e' dicevano, *Ex affricatione corporum;* ma egli credeva col Sorano che ella foſſe più toſto una rarefazione delle ſteſſe parti, nata *Ex ſolutione abſoluta.* Paſsò poi a dirmi dell'inconſtanza del Paracelſo ſopra l'iſteſſa materia, mentre nel primo trattato del libro *De peſtilitate,* ſtimò che la foſſe *Morbus nitri, & ſulphuris incenſi:* nel terzo trattato del ſecondo libro *De tartaro* la chiamò un calore dipendente *Ex putrefactione tartari in regionibus hepatis,* quantunque nel primo trattato dello ſteſſo libro egli aveſſe detto che *Putrefactio tartari non eſt febris, ſed quando tranſit ad digeſtionem, tum febris;* ſebbene in favellando poi delle febbri in generale ſcriſſe così: (i) *Febris eſt generalis morbus paroxiſmalis ex oppilatione totius corporis.*

(h) *lib.* 2. *acut. morb. c.* 33

(i) *fragmentis tartari.*

D. O' va, ed intendi ſe puoi quel che veramente credeſſe intorno all'eſſenza della febbre quel gran Campione de' Chimici. L'ultima definizione però mi pare che molto ſi raſſomigli a quella di quegli Antichi, riferita da Celio Aurelia-

no, come poc'anzi da voi si raccontava per bocca di quel mio Nazionale.

B. Soggiunse alla fine che la febbre secondo il sentimento dell'Elmonzio, è uno sdegno dell'Archèo, con cui si sforza scacciare la materia nociva, *Tanquam spinam sibi infixam,* pretendendo ei che il calore sia segno, o sintoma, non già l'essenza della febbre; Che il Vuillis la crede un disordinato movimento del sangue, ed un'eccedente fermentazione di lui perturbatrice dell'economia naturale; Che il Barbette la reputa un'accresciuta circolazione del Sangue, e'l Bontekoe un ritardato circolamento di esso; Che il Bellini dimostra che la sia un vizio del sangue *In quantitate, qualitate, aut motu, vel in omnibus, vel in singulis;* Che il Landovillette la giudica un moto depravato della massa del sangue, e che finalmente Matteo Giorgi, che poco fa ha stampato pensa che sia un'accresciuto movimento degli spiriti, che via più spessi si portino al Cuore.

V. Al sentire codesto Professore Spagnuolo aveva spolverato più d'un libro, mentre con sì pronta franchezza portava i sentimenti di tanti Autori. Ma in fine che mai conchiuse?

B. Conchiuse che la Peruvana corteccia ha rendute vane tutte le addotte sentenze, ed altre ancora che si potessero addurre stabilite fin'ora sopra la natura della febbre da' Professori di Medicina, giacchè questo rimedio con la sua maravigliosa virtù,

Che'ngegno uman non può spiegar'in carte,

P vince

vince la febbre, ed uccide questa serpe, come si suol dire, *In ouo*, anche senza purgamenti universali, senza cavate di sangue, e senza verun'altro medicamento, purchè ella non si lasci barbicare, e si continui l'uso di detta scorza per molti giorni, come al dì d'oggi da'Medici più sensati si pratica, non già come si praticava una volta, che solo serviva *Ad impetrandas inducias*. E già di loro sono uscite alla luce molte belle osservazioni risguardanti la maniera di praticarla, fra le quali sono ultimamente comparse quelle del Mortone Medico Inglese; benchè ancor' egli mostri la sua dubbiezza sopra l'essenza della febbre, essendosi ridotto a dire che ogni sorta di febbre dipenda da un veleno particolare Nimico degli spiriti animali; la quale opinione par tolta in parte dal Borelli, che credeva nascesse l'escandescenza febbrile dall'acrimonia del sugo nerveo, o degli spiriti animali. In somma quel benedetto Spagnuolo mi strinse sì forte i panni attorno, che se non ci era rotto il discorso da una Persona, che in tutta fretta venne a chiamarmi per dar soccorso ad un Mercante sorpreso allora da un'accidente apoplettico, io non sapeva come farmi a disbrigarmene; e veramente questo a me pare

Dignus vindice nodus.

D. E sarebbe stato possibile che vi foste lasciato vincere da un mio Nazionale? Sebbene a confessarla alla schietta, in rispondere su due piedi, come suol dirsi, ad un'opposizione sì forte, io mi sarei ritrovato in maggior' imbroglio di voi. Ciò però m' ha invogliato a far' un giorno un particolare

trattato ſopra queſta materia, in cui ſecondo la mia tenue poſsibilità voglio far'ogni sforzo per atterrare una così grande obbiezzione, e ſoſtenere inſieme in riputazione la dottrina delle febbri, ſchifando al poſsibile

Quelle vie, che comuni a tutti ſono.

B. Non ſi può però negare che quella mirabile ſcorza del Perù non abbia intorbidati i Siſtemi tutti delle febbri, e conſeguentemente recato qualche ſcapito alla Medicina. E Dio non voglia che anche una certa radice non voglia agumentarle il diſcredito, con render ridicolo quanto ſin'ora hanno ſcritto i noſtri Autori ſopra la dottrina de' fluſſi diſenterici.

V. E che radice è mai queſta?

B. Per quanto ne ho letto, ella ha una dote prodigioſa di guarir detti mali, benchè indifferentemente praticata come la Peruvana corteccia, ed in Parigi ha perciò acquiſtato così gran grido, ch'ormai ſi chiama colà *Racine Antidiſenteri-que*.

D. Che forſe riconoſce il ſuo naſcimento dalle Campagne ſoggette a Parigi?

B. Appunto. E' ſtata colà condotta da un Mercante Parigino dall'America, i cui Abitatori la chiamano *Ipecacuanha*, come ſcrive il Leibnizio in un libretto, che da un Profeſſore d'alto ſapere Amico mio grande a' giorni paſſati mi fu mandato in dono, dove con mia grande ſoddisfazione andai leggendo tutta la ſtoria di queſto prezioſo rimedio aſſieme colla maniera, con cui sì avventuroſamente lo praticano i Me-

ci di Parigi.

V. Voi m'avete renduto curioso di leggere codesta bella Operetta. L'avereste per avventura appresso di voi?

B. Ad ogni vostra disposizione la tengo fra 'l mio Bagaglio, e quando ce n'anderemo all'Albergo, voi potrete appagare la vostra curiosità. E penso che vogliate leggerla cō diletto, perchè oltre a chiarirvi di quanto vi ho detto, vi troverete il racconto d'una lite avvenuta a cagion di quella radice fra quel Mercante, che la portò in Parigi, ed un Medico di quella grande Città.

D. Digrazia ditemi o Brunone se avete mai veduta, o sperimentata questa radice, di cui ci avete narrato il singolar valore di superare le Disenterie?

B. Per dirvela, io l'ho vista, e l'ho assaporata, e voleva farne ancora la prova per metter' in chiaro se veramente ella possegga così mirabile prerogativa, non essendo io così facile a credere tutto ciò che vado leggendo, se prima non mi soddisfaccia colla Sperienza, a fin di non essere riputato nel numero di coloro, che *Quod peregrinum est, cum nondum intellexerint, an bonum sit, magis laudant, quàm familiare, quod iam bonum esse sciunt, & alienum magis laudant, quàm probè notum*, come sapientemente diceva Ippocrate[k] Ma perchè ne aveva io pochissima quantità, che un riguardevole Personaggio s'era degnato farmela venir di Parigi, non potei farne quella provanza, che aveva in animo; Onde contentatomi per allora di osservarne solo l'architettura, il colore, e 'l sapore, che per quanto a me parve, era ella in tutto rassomigliante alla

[k] *lib. de fracturis num. 1.*

alla barba del Piretro, la trasmessi subito a quel cortese mio Amico, che m'aveva onorato di quell'erudito libretto, acciò anch'egli potesse vederla, ed osservarla.

D. O quanto pagherei non solo d'averla sotto l'occhio, che di metterla in pratica facendone i dovuti riscontri? Ma se mai io ne possa avere a mio piacimento, voglio al sicuro pienissimamente soddisfarmi.

V. Se a sorte tutti gli altri Professori di Medicina s'invoglieranno come voi o Diego di praticar questa barba, io non dubito punto che ella non voglia rendersi commune all'Europa, ed accrescere insieme scapitamento alla Medicina, come il nostro Brunone ammoniva.

D. Io per me non ci ho minimo dubbio, anzi aggiungo che se mai capiterà in Italia, e massimamente nella Toscana, vuol metter'a terra le acque del Bagnuolo, e del Tettuccio colà stimate di maravigliosa virtù per soggiogare gli affetti disenterici, delle quali Andrea Bacci nel quinto libro *De thermis* così parlò: *Admirandas adeò vidimus quotidie harum aquarum virtutes, ut verè ipsas cælitus in salutem hominum destinatas esse credendum sit, cum fermè homines ex acerrima dysenteria, iam iam exhausto cum sanguine spiritu, revocent ad vitam.*

B. Queste acque però, sebben dotate sieno dalla Natura di singolari facoltà non tanto per vincere i disenterici flussi, quanto alcuni altri malori, richiedono in praticarsi non ordinario giudizio, ed attentissima riflessione, mentre non di rado sinistramente praticate apportan rovine agl'Infermi, come cel'ha mostrato la Sperienza,

Ch'

Ch'esser suol fonte a' rivi di nostr'arti.

Sogliono anch'essere le acque del Tettuccio particolari Nemiche del capo, come talvolta si sperimenta, e come ne scrisse ne' suoi dotti consulti [1] lo sperimentatissimo Stefano Roderigo da Castro in questa forma: *Hoc verò præcipuè tenendum, aquas Tettuccianas capiti potissimùm esse nocuas*; qual nocumento forse non recherà l'*Ipecacuanha*, ne per usarsi sicuramente ci vorrà tanto avvedimento, giacchè ella secondo la relazione del dottissimo Leibnizio, indistintamente costumasi con fortunato successo. Del rimanente di questo stesso rimedio ne ha scritto Guglielmo Pisone nella sua Storia naturale, e medica del Brasile, per quanto ne attesta il mentovato Autore, il quale porta le sue stesse parole; per far conoscere al Mondo non esser nuova d'un tal rimedio la pratica, ma rinnovata giusto giusto come la China China, che già nella Francia andata in abuso, si rimesse in credito da Monsieur Talbot rinomato Professore di Medicina. Ma guardiamo un poco se in altro le viene apposto da' suoi Nimici.

(1) pag. 35.

K. Non mancan loro per certo altri motivi per diffamarla. A' giorni passati poco mancò ch'io non venissi alle mani con uno di essi, quantunque dotto, perchè e' pretendeva provare, ma con gran scherno, che sebbene la Medicina si dia vanto di essere destinata alla salvezza degli Uomini, ella per lo più ne fa strage. In provanza di ciò egli addusse questo curioso avvenimento. In un Castello, ei disse, del Contado Romano, chiamato Nazzano, soggetto a' Monaci di S. Paolo

lo *Extra muros*, dove ne'tempi andati non s'era mai costumato tener'un Medico provvisionato per commodo di quegli Abitatori, fu alla fine ad istanza del Padre Abbate, e non sono mol t'anni, condotto da loro un Medico con onorato stipendio. Ma che! Scorse appena un' anno, che accortisi quei Nazzanesi da'libri de'morti, esser perito il doppio più di gente in quell'anno con l'assistenza del Medico, che quando ne erano privi, feron subito istanza al Padre Abbate, acciò levasse loro d'attorno quel Professore; e perchè egli non volle acconsentire alla loro dimanda, anzi pretese lo ritenessero altri due anni secondo l'accordo; con umile memoriale fecero immantinente ricorso al Papa, supplicandolo far' uscire da' loro confini quel Medico, se non voleva sentire spopolato in breve quel Paese, giacchè tanti meno ne morivano, quando senza Professori di Medicina si governavano, Il che udito da Innocenzio Undecimo allora regnante, furon subito con favorevol rescritto consolati, convenendo a quel Professore con suo poco decoro sollecitamente partire da quel Castello.

D. Ed io l'altro giorno ebbi a fare una lite con una Persona per altro dotta, ma non punto amorevole di nostra Professione, mentre dopo averla variamente strapazzata, l'andò anche schernendo con dirla la più vile di tutte l'Arti, mentre infin le Donne, diceva egli, si vergognavano d'accasarsi co'Medici, come poco fa era avvenuto in una Città di Lombardia, dove una di quelle Cittadine non volle divenir moglie d'un Medico, se prima non si fosse sdottorato. Laonde

costui

costui [non sapeva ei però se dall'amore, o dall'interesse acciecato) si risolvette a compiacerla, e fatto radunare il Collegio de'Medici di quella Città, fece loro istanza d'essere cãcellato dal ruolo de'Professori di Medicina, che gli venne accordato con tutte le forme solenni.

3. Per quanto è a mia conoscenza, questo sarà stato il primo esempio. Mi maraviglio però che i Nimici dell' Arte per vie più screditarla, non portino in campo quel detto giocoso di Leon Decimo, il quale venuto a concordia, e a parlamento in Bologna con Francesco Primo Rè della Francia, fu onorato da quei Signori Bolognesi, che ben conoscevano il virtuoso suo genio, di varie letterali Accademie. Un giorno adunque intervenuto ad una di esse, fu proposto un ingegnoso Problema, cioè: *Se fosse più d'utile al Mondo l'esserci i Medici, o nò*; e sopra ciò sentiti molti, e diversi componimenti, sì a prò, sì a disfavore de'Medici, e tutti leggiadri, bizzarri, e galanti secondo lo spiritoso costume di quella letterata Nazione, non potette sua Beatitudine non applaudirli con somme lodi; ma però con festevole disinvoltura volle decidere il Problema cõ dar favorevole il voto a quei, che avevan parlato a favore de'Medici, dicendo esser loro non solo utili al Mondo, ma utilissimi; che altrimenti ci sarebbe tanta moltitudine d'Uomini, che l'uno con l' altro ci mangeremmo.

V. Adducon però una certa opposizione tolta dall'eruditissimo Barone di Verulamio, il quale nel quarto libro *De augmentis scientiarum* al capo secondo dice che la maggior parte

parte de'Praticanti ſono tutti applicati alle coſe generali, ed agli univerſali rimedj, come a'diſoppillanti, a'corroboranti, agli alteranti &c. ſenza troppo curarſi de'rimedj, particolari, e ſpecifici; Onde talvolta ſuccede che gli Empirici, e le Vecchierelle con l'uſo di eſsi faccian reſtare ſvergognati i più periti Profeſsori, vedendoſi in alcune cure de' mali più felicemente operare i loro rimedj: *Siquidem ſpeciatim* (ecco le parole, che citano) *nullum morbum magnopere reſpiciunt, verùm generatim ad obſtructiones aperiendas, concoctiones confortandas, intemperies alterandas pertinent. Atque hinc præcipuè fit, ut Empirici, & vetulæ ſæpenumero in curandis morbis feliciùs operentur, quàm Medici eruditi.*

D. Certo è che talora è avvenuto che qualche Norcino con certi ſuoi medicamenti ſpecifici abbia guarito qualchedunò travagliato dall'Aſma, o da qualch'altro male oſtinato, laſciato in abbandonamento da'Medici; onde io non iſtimo di sì poco momento una tal'obbiezione, che non poſſa ancor'ella recar pregiudizio alla Medicina.

B. Io non lo nego: ma però mi diede maggior faſtidio una certa oppoſizione, che pochi giorni avanti ci partiſsimo da Marſiglia mi fece un'Uomo dottiſsimo Amico mio, che colà pubblicamente inſegna l'Arte Oratoria, a cui poco mancò che io non chiedeſsi tempo a riſpondere, in quella guiſa appunto, che coſtumava Bartolo, il quale interrogato la ſera, ſi riſerbava la riſpoſta alla ſuccedente mattina.

V. E che vi oppoſe di bello quell'erudito?

B. Ve lo dirò apertamente. In diſcorrendo inſieme dell'Ar-

te noſtra, mi accorſi ben preſto eſſer'egli a lei grande Avverſario; poichè appena s'intrapreſe il diſcorſo, che egli cominciò a fare ogni sforzo d'ingegno per dimoſtrarla un'Arte vana, priva di fondamenti reali, e che vada operādo più a fortuna, che con certezza di buone regole. Diceva dunque d' aver lette quante Iſtituzioni Mediche hanno mandato alla luce le ſtampe, e pure non aver' in loro trovato ne conformità, ne ſodezza di dottrina, anzi una grande incoſtanza, che già l' abbiamo diſaminata in ragionando de' difetti de' Medici. Ridevaſi poi di molti libri di eſſe, ed in particolare di quello del Plempio, intitolato: *Fundamenta Medicinæ*, ma molto più di quell'altro del Primeroſio, il cui titolo è queſto. *Deſtructio fundamentorum Medicinæ Vopiſci Fortunati Plempij*, nel quale pretende ſcoprire quattrocento errori da lui commeſſi. In ſomma con le iſtituzioni, che devon'eſſere il fondamento della Medicina, così tra loro diſcordi, ei mi meſſe a mal partito; onde io per disbrigarmene gli riſpoſi non appartenerſi a lui il dar giudizio delle iſtituzioni de'Profeſſori di Medicina, ma più toſto di quelle di Quintiliano, mentre come Oratore doveva aver più pratica in queſte, che in quelle.

D. Ebbe almeno quì fine il diſcorſo?

B. Appunto, anzi a tal riſpoſta riſcaldatoſi: O aſpettate, ei diſſe, che con Quintiliano alla mano io voglio farvi vedere di che pregio, e di quanta ſodezza ſia l'Arte voſtra; e dato di piglio alle Declamazioni del mentovato Autore cominciò a leggere l'ottava, il cui argomento è queſto: Aveva un

Padre

Padre due Figliuoli gemelli: amendue in un medesimo tẽpo furono assaliti da un fierissimo male, ed i Medici gli giudicarono disperati. Uno però fra loro de' più ardimentosi promesse al Padre di salvarne uno quando gli fosse permesso di tagliar' vivo l'altro, e fare l'ispezione delle viscere per ispiare la natura del male, e rintracciarne il rimedio. Accõsentì il Genitore, animato dalla speranza di doverne veder' almeno uno scampato. Aperse dunque vivo uno de' Gemelli quell'audace Professore, e dopo aver'osservate a suo piacimento le viscere, compose medicamenti per l' altro, e lo sanò. Ora la declamazione è *Pro Matre contra Patrem*, dove si scaglia quel grande Oratore contro la crudeltà del Padre di quel miserabil Figliuolo tagliato vivo: voltandosi poi a detestare la Medicina, ed a mostrarne l' insufficienza con alcune ragioni, che mi sembrano molto gagliarde; ed andò egli leggendola tutta con una pompa, e voce di Declamatore, che io restai sopraffatto da maraviglia.

V. E che mai di grande può aver detto Quintiliano contro la Medicina da far restar attonito un Professore par vostro? So bene che egli fu un gran Maestro della Rettorica, e che insegnava far'apparire co'suoi colori le cose piccole per grãdi. Ma di grazia Brunone *Ne crede colori*.

B. Eh Padron mio se voi foste stato nel caso, forse ancor voi sareste restato attonito al par di me. Quintiliano non è fra'l numero di quegli Oratori somiglianti a quello, la cui vana eloquenza condannò con graziosa maniera Agesilao il Grãde, che in sentendo lodarlo perchè con la sua bella facondia

ĩgrãdiva le cose piccole,così rispose: *Ne sutorẽ quidẽ probũ putẽ, qui parvo pedi magnum circumdet calceum*; poichè ei sapeva troppo ben maneggiare le figure Rettoriche, e vivamente provare i suoi argomenti, come sapete meglio di me. Ma state ad udire quei passi di Quintiliano, sopra cui si fermò quell' Oratore Amico mio, prendendo i motivi di disprezzar' la Medicina, e conoscerete se sieno di poco conto.

V. Riferiteli pure con vostra comodità, che io vi prometto ascoltarli con attenzione.

B. Primieramente ei si fermò sopra quelle parole: *Et maxima pars Scientiæ pars esse capit, sanare nõ posse*; ed a guisa di Comẽtatore si pose ad esaggerare che l'Arte Medica o nõ ha, o non crede d'aver altra Scienza che di quei mali chiamati incurabili, e disperati, di cui ne fece un lungo catalogo, riponendo nel loro numero la Lebbra, il Cancro, la Podagra, il mal della gobba, l'Asma, l'Idropisia, l'Idrofobia, la Paralisia, la Pazzia, la lue venerea invecchiata, e simili; e perchè sopra ciò gli diedi qualchè risposta, ei mi soggiunse che quando noi altri Medici non troviamo rimedj a' mali, gli battezziamo subito mali incurabili, e disperati, passando incontanente ad un' altro passo di Quintiliano che dice: *Iniquissimum est desperationes vocari, quoties remedium Medicina non invenit, & angustias sive artis, sive mentis humanæ, ad invidiam referre Fatorum*; ed in confermazione di questo portò egli un esempio.

D. Compiacetevi raccontarcelo.

B. Ora vi servo: Se cinquant'anni prima, ei disse, un pover'

ver'Uomo afflitto dalla Quartana fosse andato a trovar'un Medico, ancorchè de'più accreditati in tempo del più orrido Inverno, e lo avesse pregato a levargli d'attorno una tal febbre, senza dubbio lo averebbe mandato in pace con dirgli che la Quartana nel cuore del verno è incurabile, e per esser'ella un male Autunnale, o Iemale, come dicono i Medici non potersi curare che di Primavera, o d'Estate; e forse sene sarebbe sbrigato con quel di Giovenale:

Durate, atque expectate cicadas.

E pure a'nostri tempi, esso soggiunse, se un tal Malato andasse a trovare qualsisia Medico, e gli facesse istanza d' esser guarito, al sicuro con la corteccia Peruvana, e con pochi altri rimedj lo sanerebbe, sebben corresse la maggior' orridezza dell'Invernata.

V. O inquanto a questo ei non diceva bugie, poichè in ogni tempo quella mirabile scorza del Perù non solo soggioga le Quartane, ma ancora ogni altra febbre intermittente &c. come diceva benissimo quello Spagnuolo Scettico.

B. Passò poi ad impugnare il nostro modo di medicare per via d'Analogia, o di somiglianza, senza cui noi saremmo nel medicare, massimamente i mali Epidemici, come i Nocchieri senza la carta del navigare, giacchè diceva col medesimo Quintiliano: *Quemadmodum sanari debeat alius æger, scire non possis, nisi ex alio sanato*; trattenendosi dopo su queste parole: *Non tam variæ mortalibus formæ, nec in vultibus nostris sedet tanta diversitas, quanta latet in ipsis dissimilitudo vitalibus. Inenarrabile, indeprehēsibile est quicquid nos alimentorum varia compa-*

go

go formavit; e quindi conchiuse essere una gran fallacia il credere che ciò che ha giovato ad uno, giovi ad un'altro, benchè nello stesso male, ed in Persone uniformi nell' età, nel sesso, nel temperamento, anzi fin ne' Gemelli, mentre in quella stessa declamazione così favellava l' eloquentissimo Oratore: *In plerisque quamvis sit indiscreta facies, invenitur tamen alius oris sonus, habitus, incessus: sed ut ipsa consentiant, diversa mens, contrarij mores, & vitæ genera rixantia. Quid quòd non eandem esse naturam geminorum probat etiam fortuna dissimilis? Hunc percussit paupertate perpetua, Illum insperatis opibus excoluit.*
D. Bisogna confessare che questo vostro Amico non sia un' Oratore di mediocre intelligenza, ma che egli abbia

D' alta facondia inessiccabil vena,

come al dir dell'Ariosto aveva il Vida Cremonese, mentre con sì nobili, e forti argomenti egli vi andava strignendo. Ma voi che cosa gli rispondeste?
B. Io non voglio mostrarvi nero per bianco. Mi pareva giusto d'essere come un Reo avanti al Giudice, ed in faccia di sì eloquente Oratore io mi faceva veramente conoscere per vero Professore dell'*Arte muta.*
V. E non aveste voi allora risposta veruna per rintuzzare l' orgoglio di chi tanto sprezzava la Medicina? E dove erano in quel punto il vostro spirito, e la vostra prontezza?
B. Io veramente voleva replicar qualche cosa, ma fu fortuna che in quell' istante capitasse da lui un riguardevole Cavaliere per conferirgli un'affare di gran conseguenza, per cui fu costretto a lasciarmi più confuso, che soddisfatto.

D. Mol-

D. Molto vi compatiſco o Brunone, perchè ancor' io mi ſon trovato più volte a mal partito in ragionando ſu la ſteſſa materia, ed in particolare quando mi venne congiuntura di ragionarne con alcune Perſone intendenti delle Sagre Scritture, che da certi paſſi di eſſe dimoſtrar pretendevano eſſer'affatto vana, e ſoverchia la Medicina; poichè ſi legge [dicevano loro] nel Deuteronomio al capo ſettimo che *Auferet a te Dominus omnem languorem, & infirmitatem*: e nel capo quinto di Giobbe: *Ipſe vulnerat, & medetur*, e nel libro della Sapienza al capo decimoſeſto: *Neque herba, neque malagma ſanavit eos, ſed tuus Domine ſermo, qui ſanat omnia*; ed in San Luca al capo ſettimo ſi racconta il caſo di quell' oſtinato fluſſo di ſangue, che per dodici anni continui aveva travagliato una Femmina, *Quæ in Medicos erogaverat omnem ſubſtantiam ſuam, nec ab ullo potuit curari*, e col ſol toccamento della veſta del Salvatore ella reſtò incontanente ſanata. Onde affermavano eſſer pazzia ricorrere alla Medicina, che nulla vale, ma ſol doverſi chieder ſoccorſo a Dio, che tutto puole; e perciò con ragione fu ripreſo il Rè Aſa, perchè eſſendo malato ſi confidava troppo ne'Medici.

V. Sicchè non è da recarſi a maraviglia ſe la noſtra nobiliſſima Profeſsione ſia in oggi ridotta in un così grande abbaſſamento, giacchè ella ha più Nimici addoſſo, che non ne ha la Francia.

B. La Francia però non ha punto paura d'eſſer da loro abbaſſata, imperocchè ha per Campione LUIGI IL GRANDE, il quale col ſuo prodigioſo valore ed innarrivabil condotta

dotta non solo la sa difendere dagl'insulti altrui, ma cō inudita prodezza ingrandire, sovente abbassando chi tenta abbassarla. Ma la povera Medicina come mai non potrà vedersi abbattuta da tanti Nimici mentre non solo è priva di Campioni, che la difendano, ma quel ch'è peggio, insin alcuni suoi Professori, che ne dovrebbon pigliar la difesa, sotto le Insegne de' suoi Nimici, come abbiam detto, combattono?

V. Orsù giacchè non vi ha oggigiorno Persona, che impugni le armi per la difesa d'una sì degna, e così nobile Professione, qual'è la Medicina [che che ne dicano in contrano i suoi Calunniatori] risolviamoci ormai o miei Colleghi d'accingerci noi a questa impresa, adoperando tutto'l nostro potere tal quale e'sia per garantirla dalle calunnie addossatele dalle Persone volgari, e molto più da quelle tante opposizioni a lei fatte dagli Uomini dotti.

D. Io per la mia parte son più che pronto; ma essendo oggimai così confermato della Medicina lo scapito non solo appresso il Volgo, come appresso le Persone intelligenti, dubito assai che il voler tentare di levarlo, sia giusto per essere un seminare in sabbia, o pure

Ad una ad una annoverar le stelle,

E 'n picciol vetro chiuder tutte l'acque,

come cantò il Petrarca. Me ne rimetto però al maturo giudiziò del nostro caro Brunone.

B. Diego, se debbo dirvi alla libera il mio pensiero; confesso pur'io esser questo un cimento assai arrischevole, ma ciò

non ostante parmi dovere che tutti d'accordo intraprender dobbiamo quest' opera, che sebben aspra, e malagevole, è però degna di lode, e di gloria. Che se per mala fortuna, come forse dobbiam temere, non ci riesca condurla prosperamente a fine, pazienza: almen almeno ci mostrerem grati a quell' Arte, a cui siam tanto tenuti; ed usando ogn' industria, e adoprando ogni mezzo, e tutte le nostre forze impiegando per vendicarla da un tanto discredito, e ritornarla al suo antico decoro, ancorchè ciò non ci sortisca, potremo contutto ciò consolarci con quel di Tibullo:

In magnis, & voluisse sat est.

V. Che saggio, che prudente sentimento! In somma i consigli de' Vecchi son sempre stimabili. Io per me son tutto a' vostri voleri, ne sarò mai per ritirarmi da tal'impresa.

D. Ed io benchè conosca la malagevolezza di lei vi seguirò con animo generoso.

Ma già distendon l'ombre orrido velo;

Onde sarà meglio o Amici cen'andiamo a dirittura all' Albergo per provvedere a' nostri riposi. Domane poi se vi piacerà, potrem tornare in questo medesimo luogo per dar di mano all' impresa tra noi stabilita, purchè

 non

non ſia per far vela la noſtra Nave.

B. Andiamo pure, perchè io che ſono aggravato dagli anni non veggo quell'ora,

Per dar ripoſo alla mia vita ſtanca.

DIALO-

DIALOGO SECONDO.

Diego, Vincislao, e Brunone.

D. ORamai possiamo o miei fedeli Compagni posar l'animo in pace, e prepararci ad alloggiar in quest' Isola anche nella notte ventura; imperocchè il Capitano della nostra Nave, benchè riparata da'danni patiti in quella fiera burrasca, non è per far vela che domattina, volendo, com'ei m'ha detto, oggi dar fine alla provvisione de'viveri, che ci bisognano per il viaggio. Sicchè, se noi non vorremo passar in ozio tutta questa giornata, potremo o passeggiando per queste Spiaggie, o seden-

dendo fra quest'erbette, venire all'accordato ragionamento, con cui tentiamo difendere la Medicina dalle tante imposture addossatele, e da noi già riferite nel passato Congresso: Che se ciò mai avesse un' avventuroso riuscimento,

Ci potria dar dopo la morte ancora
Mille, e mill'anni al Mondo onore, e fama.

Non posso però dissimularvi quella grave dubbiezza da me concepita intorno al felice successo di questa impresa; poichè quelle tante opposizioni da noi ieri disaminate, non sono appresso di me di fondamento sì debole, che si possano troppo agevolmente rigettare; anzi le giudico di tanta forza, che voglia riuscirci assai malagevole il superarle.

V. Voi certamente mi scandalizzate o Diego, mentre in così favellando, vi fate conoscer d'un'animo alquanto abbandonato, e non corrispondente all'alterezza della vostra Nazione. Eh via

Nunc animis opus o Didace est, nunc pectore firmo,

vi dirò come disse la Sibilla ad Enea.

B. Compatitelo di grazia o Vincislao, perchè a dirla sinceramente, quelle tante difficoltà da noi portate nel già fatto discorso, mi sembrano molto forti, ne così facili ad abbattersi. Ad ogni modo sarebbe vergogna il perdersi così presto di cuore; e giacchè ieri vi compiaceste, per esser io più di voi due avanzato negli anni onorarmi del primo luogo a discorrere, mi farò lecito anch'oggi d'esser'il primo a ragionare. E perchè i più gagliardi argomenti del disprezzo della Medicina derivano, come si disse, dalla pretesa fallacia, e

debo-

debolezza di lei, a questi bisogna sodamente opporsi, per esser portati da Uomini dotti, per quindi passare al rigettamento delle altre opposizioni, che da' difetti de' Professori, dal falso giudizio del Volgo, e dalla malignità de' suoi Nimici dipendono.

D. Non mi dispiace il pensier vostro o Brunone. Ma qual risposta darete a quella prima opposizione, cioè che la Medicina sia un'Arte conietturale, e fallace?

B. Potrei rispondere, che ella non sia altrimenti riposta nel numero dell'Arti, ma delle Scienze, come stimò il dottissimo Erofilo, da cui fu chiamato *Scientia salubrium, insalubrium, & neutrorum*: Io però non voglio impegnarmi a dire, che ella sia Scienza; benchè, oltre alle ragioni non fossero per mancarmi Partigiani, avendola stimata Scienza non solamente il nominato Autore, ma ancora Avicenna, ed altri rinomati Scrittori, poichè già so che *Adhuc sub Iudice lis est* Se la Medicina sia in realtà Scienza, o pur'Arte, essendo agitata questa questione da' Professori famosi, e particolarmente da Giovan Battista Persona nelle sue Notti solitarie (*a*) dove comenta quel nobil detto di Omero tanto favorevole alla Medicina, mentre da esso si potrebbe argomentare che ella fosse Scienza, ed anche superiore ad ogni altra: Eccolo [*b*]

[*a*] Collo. 14.

> *Medicus est autem unusquisque sciens supra omnes Homines.*

(*b*) lib. 4. Odyss.

V. Si vede che Omero faceva un gran conto della Medicina mentre in discorrendo del celebre Macaone, è da lui det-

to *Æqualis Deo*.

D. E pure Giovan Battista Possevino Mantovano in quel suo Dialogo dell'Onore pretende, da quanto ha scritto de' Medici Omero, di mostrar vile la lor Professione, mentre in quella guerra in altro non erano occupati, che

In curar piaghe, e medicar ferite,

com'egli dice.

B. Sì, ma il Susio nel libro *De iniustitia singularis certaminis*, fa molto bene apparire l'audacia, e l'imperizia del Possevino. Oltre che il mentovato Persona lo taccia di malignità, non solo per aver'ei taciuto quei degni luoghi di Omero da me citati, ma ancora per non aver fedelmente portato quello, che in Toscana favella tradusse, tolto, come pensa il Persona, dall'undecimo libro dell'Iliade.

V. Mi maraviglio però che un'Uomo letterato come il Possevino non portasse quel verso di Omero nella sua lingua nativa, cioè Greca.

D. O l'avrà fatto a malizia, come ha creduto il Persona, o pure non si sarà dilettato della Greca favella, come fanno molti Medici d'oggidì, i quali nulla curano d'applicarsi alle lettere Greche per altro necessarie a ben' intendere Ippocrate, e Galeno.

B. Io m'immagino che non si perda questo tempo da' Professori, perchè oltre ad esserci l'Opere di questi grandi Autori voltate in latino linguaggio, da molti però poco si apprezzano le lor dottrine.

D. Non è però che il possedere il Greco parlare non sia d'ũ gran-

grande ornamento a tutte le Profeſsioni di lettere. Il che conoſcendo il Gran Lorenzo de'Medici, vero Mecenate de' Letterati, dopo la perdita di Coſtantinopoli diede ricovero a quei dotti Greci fuggitivi, ſpezialmente a Giovanni Laſcari, e ad Emanuele Criſolora, a fine di rinnovare nella Toſcana il Greco idioma ivi quaſi perduto, tanto importante per ogni sorte di letteratura, traſmutando, dirò così, Firenze in un altra Atene.

B. Sicche non ſarà coſa nuova che la Repubblica letteraria venga beneficata, e protetta dalla Real Caſa de'Medici, eſſendo, al ſentire, un'antico coſtume di lei il promuovere le Diſcipline, e le Scienze più riguardevoli. Ma per tornare al Perſona, dopo aver'egli tacciato di maligno il Poſsevino, paſsa a moſtrare che la Medicina ſia Scienza; la quale opinione non voglio al certo, com'io diceva ſoſtenere.

V. Se voi non volete impegnarvi a ſoſtenerla per Scienza, piacciavi almeno moſtrarla uguale alle Scienze, e maſsimamente alla Scienza naturale, qual'è la Filoſofia, non intendendo io però di quella Scolaſtica Filoſofia, per non darle altro nome, che tanto ſtrugge i cervelli intorno agli enti di ragione, all'univerſale *A parte rei*, e coſe ſimili, ma della buona Fiſica, la quale vien riputata fra le vere Scienze.

B. Tant'è, io non voglio punto imbrogliarmi in queſte ſottigliezze; e quantunque e' non ſia realmente deciſo, ſe la noſtra Profeſsione debba riporſi nel numero dell'Arti, o delle Scienze, voglio ingenuamente confeſsare col noſtro Ippocrate che ella ſia un'Arte, ma nobile, anzi com'egli diſse nel libro

libro *De lege*, la più nobile di tutte l' Arti. Che se essa non procede con modo scientifico, procede però con buon metodo, con esatte osservazioni, e con fondato discorso. E' però collocata fra le Arti fattive, perchè se non sempre, almeno per lo più ritornando l'Uomo alla sanità già perduta, lascia l'opera dopo di se, attributo indispensabile delle suddette discipline, come insegnò nell'Etica [c]

[c] lib. 6. c. 4.

Il gran Maestro di color, che sanno.

D. Di questo parere fu ancora Galeno; poichè mi sovviene che nel libro *De constitutione Artis* [d] scrisse così: *Medicina est è numero artium factivarum, non tamen ut ædificatoria, vel fabrilis, vel textoria: sed ut ea potiùs, quæ labefactatas ædes instaurat, vel dilaceratas vestes consuit.*

(d) cap. 21.

V. Ingegnoso paragone! perchè il più delle volte la Medicina riceve sotto la sua cura de'corpi sdruciti, e rovinati. Sebbene a considerarlo alla corteccia, e' pare un po' vile, e non degno d'applicarsi ad un'Arte tanto illustre, com'è la Medicina.

B. La viltà del paragone non può togliere il pregio alle cose paragonate, e massimamente quando ei bene spiega la loro natura, come lo fa il portato Galeno. Non creda però il Mondo che quantunque la Medicina annoverata sia fra le Arti fattive, possa credersi un'Arte di poco conto; poichè se egli è vero, com'è verissimo, che dalla nobiltà dell'oggetto, e dalla preziosità del fine, ne derivi il pregio, e lo splendore dell'Arte, essendo il corpo umano, di tutti i corpi naturali il più nobile, il vero oggetto della Medicina, ed il suo

fine

fine la sanità, fine in vero, che non ha prezzo; ne segue di necessità esser'ella la più nobile, e la più pregievole di tutte l'altre, tanto più che la maggior parte di loro son quasi Ministre della Medicina; *Non quod aramus* (è sentimento dell' ingegnoso Scaligero)(e) *quod ædificamus, ea omnia ad vitæ finem diriguntur, cuius Magister est Medicus;* e tanto può dirsi di molte altre Professioni.

(e) de re poet. lib. 3.c.1.

D. E chi mai ha da metter'in dubbio, che sia molto stimabile l'Arte nostra, mentre da Democrito fu chiamata Sorella, e Convittrice della Sapienza? *Sapientiæ cognitionem* [così egli ad Ippocrate](f) *Medicinæ sororem, ac contubernalem esse puto; Sapientia enim animam ab affectibus liberat. Medicina verò morbos à corporibus aufert.* Ne men potrà da veruno negarsi la riguardevole nobiltà di lei, poichè si raccoglie dal Tasso che la Medicina fosse già da Persone Reali, fra le quali, com'ei disse, fu celebre Erminia Principessa d'Antiochia,

(f) in epist. Hip.

Perocchè ella dalla Madre apprese,
Qual più segreta sia virtù dell'erbe,
E con quai carmi nelle membra offese
Sani ogni piaga, e'l duol si disacerbe;
Arte, che per usanza in quel Paese
Nelle Figlie de i Re par che si serbe.

V. Diranno forse i suoi Censori, esser questo un favoloso raccontamento.

B. *Transeat.* Ma non è già favola che Regnilda, o Reginilda, che si chiamasse, Moglie di Adingo Re de' Danesi esercitasse la Medicina, mentre l'aveva pur professata da Prin-

cipessa, risanando il suo Re da gravi ferite. Ed a chi è pratico dell'Istorie sarà palese che ne' Secoli andati, non solo la professarono le Principesse, ma Principi grandi, Re potenti, ed Imperadori famosi, contandosi fra loro fin' Alessandro il Grande, se creder vogliamo a Plutarco, che in descrivendo la vita sua queste parole registra: *Ego quidem arbitror Medicinæ quoque studio imbutum ab Aristotele Alexandrum, namque non tantum commentatione eius delectatus est, verum multis etiam Amicis succurrit in morbis, præscripsitque certa remedia, & rationem victus.*

V. Non è da concepirsi stupore che un Monarca sì grande professasse la Medicina, la quale vantando il suo pregio, nō tanto dalla nobiltà dell'oggetto, e dall'eccellenza del fine, quanto da un'antichissimo nascimento, giacchè può dirsi allora nata,

Quando l'Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle,

si rende degna d'essere professata da chiunque gran Principe, a cui massimamente non sia nascosto il sentimento di Plutarco, che in quell'Opuscolo *De tuenda sanitate* dice che ella non cede, ne di politezza, ne di splendore, ne di giocōdità ad alcuna dell'Arti Liberali, essendo in oltre tanto autorevole che fin arriva a comandare a chi regge gl' Imperj: *Et una artium* (son parole di Plinio) [g] *Imperatoribus quoque imperat.*

(g) *In Proœm. lib. 24. hist. nat.*

B. Io però mi son dato ad intendere che non per altro si desse a quest'Arte il gran Re de Macedoni, se non perchè sapeva

va che fra l'Arte Medica, e la Militare (in cui divenne sì valoroso che conquistò quasi un Mondo, guadagnatosi perciò il nome di Terrore delle battaglie, di Eroe delle guerre) passava una gran somiglianza; poichè anche la Milizia sebbene non è sempre sicura d'ottener'il suo fine, opera però sempre con la ragione, e con l'osservazione; onde i più saggi, ed accorti Condottieri d'Eserciti si son serviti d'esempj tolti dalla Medicina, ed i Medici più assennati di quegli presi dall'Arte del guerreggiare. Così Giorgio Bertini (*b*) discorrendo d'afferrar l'occasione per la cura de' mali in questa guisa parlò: *Ut in re militari momentum temporis est magni momenti: sic in brevi, vel diuturna morbi historia, occasio praeceps est summa religione perpendenda*. E Fabio Massimo Dittatore chiamato a Roma per cagione de' Sacrifizj, in comandando a Minuzio Maestro de' Cavalieri, a cui doveva restare in sua assenza il comando di tutte le Romane Legioni, a non combattere Annibale, ma sol tenerlo a bada, e starlo osservando, gli portò l'esempio de' Medici, i quali talvolta più profittano colla quiete, e col riposo, che operando, e travagliando: *Medicos quoque* (son le stesse parole di Fabio raccontate da Livio) (*i*) *plus interdum quiete, quàm movendo, & agendo proficere*.

(*b*) lib. 20 met. med. c. 7.

(*i*) lib. 2. Dec. 3.

D. Bellissima riflessione! poichè non di rado ha mostrato la Sperienza che tanto i Capitani, che i Medici più talora guadagnano collo stare a vedere, che col continuo travagliare. Così sappiamo che senza spargimento di sangue, e senza perdita di Soldati si son vinte Fortezze per altro inespugnabili col solo assedio, e con la sola fame; ed all'incon-

tro si è osservato che senza cavamenti di sangue, e senza rimedj purganti, o di altra sorta, ma con la sola dieta, si son superati mali contumacissimi; Onde l'Autore *De Medicinis expertis* ebbe a dire: *Optimè debemus laudare Virum, qui curat per cibos, quàm per medicamenta, quia corpora, quæ curantur per exhibitionem diætæ, reducuntur melius ad temperantiam, quàm quæ curantur per medicamenta.*

V. Certo è che alle volte è un gran vantaggio non solo per i Direttori delle cure, che degli Eserciti lo star'in ozio. Lo conosceva benissimo il gran Pompeo, che scorgendo Giulio Cesare trovarsi molto alle strette per la scarsezza de' viveri, non voleva venir seco alle mani, ma vincerlo con la fame; e pure per temenza dell'ammutinamento de' suoi Capitani, e Soldati, che lo stimolavano alla giornata, fu forzato a combattere, restò perditore. E Dio non voglia che non succeda talvolta la perdita di qualche Infermo per il troppo operare de' Medici, a ciò forse costretti dagli stimoli de' Parenti, ed Amici dell'Ammalato, i quali non sapendo che bisogna alle volte servirsi di quel Proverbio: *optima Medicina nulla uti Medicina* non par loro possibile che non si debba intorno le infermità contumaci rinnovar tutto giorno Medicamenti, da' quali sovente perturbandosi la natura più che mai si rovinano gli Ammalati.

B. Non doverebbon però i buoni, e prudenti Professori lasciarsi persuadere a quelle operazioni non opportune per compiacere a' voleri di chi non sa l'Arte, o per ischifare gli altrui mormoramenti in caso di sinistri succeßi, non essendo

do la Medicina nel numero di quell'Arti, le quali *Quaque iubentur, eunt*; ma osservando le buone leggi di lei doverebbono imitare la salda prudenza di Fabio Massimo, il quale bẽche sapesse, che non solo nel Campo, ma ancora in Roma era caricato di codardia, mentre in vece di combattere consumava, dicevano, inutilmente il tempo con far marciare l'Esercito ora per selve, or per colline, anzi tollerava che'l Nimico desse il guasto alla Campagna su gli occhi suoi, se ne stava nondimeno costante nella perseveranza di sua giudiziosa condotta,

Come torre ferma, che non trolla
Giammai la cima per soffiar de' venti,

e con genorosa noncuranza si rideva de' suoi mormoratori, più calendogli conservar la sua gente, e destramente straccar l'inimico con tenerlo in continua gelosia, per poi combatterlo a tempo, e vincerlo con certezza; onde soleva dire Annibale, come racconta Plutarco, (k) *Magis se a non pugnãte Fabio, quam a pugnante Marcello sibi timere*; che così adempirebbono i precetti del grande Ippocrate, e particolarmente quello degli Epidemj (l) *Contraria paulatim adhibenda sunt, & interquiescendum.*

[k] *i apophteg.*

[l] *lib. 6. sect. 2.*

D. E perciò il mio Vallesio comentando questa sentenza disse esser talvolta disgrazia de' Malati *Incidere in Medicum* [io porto le sue parole] *qui nesciat quiescere, quàm qui nesciat contraria adhibere.* Sebbene questo bel documento è poco, e da pochi osservato, giacchè molti non pensano di adempir bene l'offizio loro, se non ordinano in ogni visita qualche imbroglio.

V. Bi-

V. Bisogna che costoro sieno di quella turba di Medicanti,

Troppo al guadagno dati,

E all'avarizia d'ogni vizio scuola;

poichè i Medici ingenui, ed onorati hanno sol per oggetto il soddisfare alle buone regole dell'Arte, non già all'interesse, o ad altri fini politici.

B. Quantunque però debba stare alle volte il buon Medico colle mani a cintola, osservando intanto i movimenti del male, e della natura, non deve per questo star sempre neghittoso, ed in ozio. Vuole la Medicina emulatrice della Milizia (sol fra loro in ciò differenti, perchè quella ha per fine il sanare, questa l'uccidere) non tanto i suoi Fabj, i quali *Cunctando restituant rem*, come cantò l'antico Ennio, ma ancora i suoi Marcelli, che con risoluta prestezza prevengano i mali, che sovrastano, e con pronto ardimento abbattano quei che cominciano, nè vuole solamente si servano della quiete, e della dieta per vincerli, ma ancora del ferro, e del fuoco; Vuole in somma che abbiano,

Ove il bisogno, e'l tempo chiede,

Pronta man, pensier fermo, animo audace.

D. Se ogni Professore all'occasione, ed a tempo si sapesse servire della prudenza di Fabio, e dell'ardire di Marcello, possederebbe per l'appunto quelle prerogative dal mio Vallesio descritte nel luogo da me citato, cioè: *Præstantissimus Medicus est, eruditus pariter, ac prudens, qui novit festinare, & pro ipsius morbi urgentia auxilijs instare, atque in occasione uti maximè opportunis, alioquin quiescere.*

V. Giu-

V. Giustamente: perchè alla fine non piace alla Medicina che i suoi Professori si rendano in un certo modo ridicolosi; allorchè ne'mali di grande acutezza, ne'quali più che negli altri *Occasio praeceps est*, con quel benedetto stare a vedere si lasciano scappar di mano il tempo di bene operare, onde spesso ne nasce l'ingrandimento del male, e l' abbattimento della Natura, rendendosi poi sfortunate quelle operazioni, che fatte a tempo, e con sollecita risolutezza sarebbono riuscite fortunatissime, come tutto giorno lo mostra la Sperienza.

B. Alla fine quella *Occasio praeceps* del nostro Legislatore devesi non tanto osservare da quei che medicano, quanto da quei che guerreggiano. Se l'invitto Marescíallo di Luxemburgo colà appresso Flerù non avesse con prudente ardimēto, e risoluta prontezza assalito nelle proprie trincee l' Esercito Collegato prima che ad esso si unissero le Truppe Brādeburghesi, non averebbe ottenuta la più degna vittoria, che mai potesse ottenere guerriero Campione. Ed il Serenissimo Principe Eugenio di Savoia Generalissimo dell'Armata Cesarea, se avesse indugiato a dar l'assalto a'Turchi in tanto numero trinceati vicino a Salanchement tanto che avesse passato il ponte la nemica Cavalleria, non gli sarebbe sortito sì bravamente disfarli, e porli in fuga, riportandone una vittoria sì riguardevole, che sarà sempre memorabile a tutta la Posterità. Così i Professori di Medicina, se quando da qualche segno preveggono un gravissimo male non lo preoccupassero subito co'pronti, ed opportuni ripari, ma

lo

lo lasciassero correre, e profonde piantare le sue radici, standolo solamente osservando, in cambio di mietere nel Campo Medico le belle palme di gloria, raccoglierebbono frutti di biasimo, e d'ignominia, essendosi più volte veduto,

Quod fuerat primò sanabile vulnus,
Dilatum longæ damna tulisse moræ.

D. Se si portassero altrimenti, farebbono poco conto di quel pretioso insegnamento lasciatoci dal nostro Ippocrate nell' epistola a Crateva, dove mostra chiaramente, quanto pericoloso sia il differire i rimedj: *Ab omni arte aliena est procrastinatio, maximè verò in Medicina, in qua dilatio vitæ periculum infert.* Non so già se un simile insegnamento sia ben' inteso, e praticato da tutti. Ma Brunone mio io non vorrei che con questi modi di ragionare noi perdessimo d'occhio la portata difficoltà, cioè che la Medicina sia un' Arte conietturale, ne ad essa corrisponda la Sperienza, e la coniettura, come dicon con Celso i Calunniatori di lei, e perciò sia degna di biasimo, e di disprezzo.

B. O di questo non ne temete, perchè appunto andava io pensando alla risposta. Parmi adunque ragionevole ingenuamente confessare esser'ella un'Arte conietturale, negando però esser lei per questa cagione biasimevole, e disprezzabile; anzi se ciò si riguarda con occhio non appassionato, per questo medesimo capo si deve giudicar degna d'onore, e di stima; imperocchè le sue conghietture son per ordinario figliuole d'un sagace intendimento, e d'una circospetta

avvedutezza, nè riconoſcono per loro ſorgente il capriccio, ma la ragione, da cui ſono guidati i ſuoi Profeſſori non ſolo a conoſcer'i mali preſenti dell'Uomo, ma anche a pronoſticar'i futuri, ſu cui è fondata la più bella gloria dell'Arte.

D. Io non ho in ciò credere, minima difficoltà, perchè lo inſegnò il Fondatore della Medicina in quel libro d'oro de' ſuoi pronoſtici, dove i Medici eſorta ad impiegar tutti ſe ſteſſi all'acquiſto del ben preſagire: *Operæ pretium* (così egli) *mihi facturus Medicus videtur, ſi ad providentiam ſibi comparandam omne ſtudium adhibeat*; portandone ſubito una peſante ragione, che è queſta: *Cum namque præſenſerit, & prædixerit apud ægrotos, tum præſentia, tum præterita, tum futura; quæque ægri omittunt expoſuerit, res utique ægrotantium magis agnoſcere credetur; adeo ut maiori cum fiducia ſeſe homines Medico committere audeant.*

V. E perciò Galeno, che ben conoſceva la forza del pronoſticare, non riputava maraviglioſi que' Profeſſori, i quali o più ciarlavano intorno agl'Infermi, o più appreſſo di eſſi ſi trattenevano co' racconti di varie novelle, o per dimoſtrarſi degli altri più ſingolari, ſtavano ad oſſervarli, quando prèdevano i neceſſarj alimenti; o facevano peſare gli eſcrementi cavati da' loro corpi co' Serviziali, ma bensì quegli, che meglio degli altri pronoſticavano: *Medicus autem unuſquiſque* [egli diceva] *erit altero admiratione dignior, quantò eius prædictiones minus fallant prædictionibus alterius.* E ne aveva ragione, perchè finalmente ſol ne' pronoſtici, che non falliſcono

Splende l'onor, la diſciplina, e l'arte.

B. All'altra parte poi dell'addotta oppoſizione, cioè che

 per

per lo più ad essa non corrisponda la conjettura, e la Speriē-za, io rispondo esser tutto l'opposto, avendo io osservato per tutto quello spazio di tempo, in cui ho esercitata la Medicina, che quei Medicanti, i quali in curando adempiono con esattezza le buone regole dell' Arte, veggano per lo più corrispondere la loro conjettura, e l'esperienza, sebbene alle volte l'una, e l'altra gl'inganni. Il che io mi penso accadesse ancora allo stesso Celso, perchè altrimenti nel secondo libro della sua Medicina al capo quinto non averebbe scritto così: *Conie*c*turalem artem esse Medicinam, rationemque conie*c*turæ talem esse: ut cum sæpius aliquando responderit, interdum tamen fallat nos. Si quid itaque vix in millesimo corpore aliquando decipit, id notam non habet, cum per innumerabiles homines respondeat*; soggiungendo ū po' più sotto: *Sed est tamen Medicinæ fides, quæ multò sæpiùs, perque multò plures ægros prodest*. Potrà ora chi che sia giudicare qual capitale possano fare gli Oppositori della portata da essi autorità di Celso registrata nel suo Proemio, per fiancheggiare la loro forte difficoltà, mentre nel luogo da me fedelmente citato dove con più sodezza e' ragiona, afferma tutto il contrario.

D. Al più al più potranno dire che ella non abbia una certezza infallibile, e che non sempre sortisca il suo fine, il quale è di restituire all'Uomo la sanità già perduta.

B. Lo dicano quanto lor piaccia, che io per me non sarò loro contrario: Ma ciò ad essi concesso, vorranno forse conchiudere che la Medicina sia un'Arte disprezzevole, e meriti que'rimproveri, di cui la caricano falso falso: non es-

ſendo da Savio il giudicare le coſe dell'avvenimento, o buono, o cattivo che ſia. Così appunto il nominato Fabio Maſſimo deteſtando la condotta di Minuzio, il quale contro il ſuo divieto volle combattere Annibale, ſebbene in apparenza gli riuſciſſe con felice fortuna, così parlò: *Secunda ſe magis, quàm adverſa timere*; e a mio credere favellò con prudenza; poichè oltre ad eſſergli ſtati uccisi cinque mila de' ſuoi più bravi Soldati, avvenga che ne reſtaſſe tagliato a pezzi maggior numero de' Nemici, ſe non veniva per tempo da' Sanniti ſoccorſo, vinto reſtava, mentre Annibale lo aveva già fatto piegare; e perciò poco giova ad un Capitano, come ei diceva, la fortuna, ſe non viene aſsiſtito dalla ragione, il cui peſo tanto ſtimava il noſtro Ippocrate, che ci laſciò per addottrinamento queſta Sentenza (*m*) *Omnia ſecundum rationem facienti, ſi non ſuccedat ſecundum rationem, non eſt tranſeundum ad aliud, ſtante eo, quod a principio viſum eſt*.

[*m*] *ſect.* 2 *aphor.* 52.

V. Anche Ovidio poco lodava coloro, che dal ſucceſſo giudicavan la coſe:

Careat ſucceſſibus opto
Quiſquis ab eventu facta notanda putat.

Ed in vero è più degno di lode a mio giudizio un Profeſſore, che con ragione, e con metodo regoli la cura commeſſagli, quantunque rieſca funeſta, che un altro, il quale con temerario rimedio ſani talvolta un'Ammalato.

D. Sì: perchè chi medica con la guida della temerità, e del capriccio, ſe una volta gli accada guarire un'Infermo, le più volte però gli ſortirà all'altro Mondo inviarlo; quando all'

incontro chi la cura indrizza colla scorta della ragione, e del metodo, pochi ne vede morire, molti sanarsi, e quel che più cale si è, che saprà prevedere la morte di quei, che alle sue mani periscono, il che per ordinario non sanno i capricciosi, e temerarj. E pure il prevedimento della morte è una cosa per i Medici sì vantaggiosa, che il mio Vallesio affermò apportare all'Arte più decoro, e stupore il pronostico di lei, che quello della salute. Udite come ne' comenti degli Epidemj ei ragiona: [n] *Profecto ad Medici honorem, & admirationem artis magis refert prædicere mortem in morituris, quàm salutem in evasuris.* Ed eccone la ragione da lui portata: *Ut culpa putetur Medicus vacare, quòd prædixerit.*

[n] lib. 2. sect. 6.

B. Questa è una riflessione degna d'un pari del vostro Vallesio o Diego. Ma per tornare alla suddetta opposizione, io per certo nō so da essa argomentare quello scapito dell'Arte, che altri argomentano; poichè siccome l'Arte militare non resta screditata quando ad un Condottiere d'Esercito, sebben prode, ed accorto, non sempre sortisce vincere in giornata il Nemico, o guadagnar una Piazza da lui assediata, purchè abbia ei nella battaglia adempiuto il suo dovere, e pienamente soddisfatto a tutte le buone regole militari; Ed in oltre, se non si dee condannare la Disciplina del navigare, per cui benefizio si va ormai

Fin dove nasce, e dove more il Sole,

allorachè un perito nocchiero nō ricōduca in porto la Nave da lui governata, stante li fieri incontri delle burrasche rabbiose, e delle ostinate tempeste, che la squarciarono, e la

som-

ſommerſero, purchè con generoſo coraggio, e con ogni sforzo dell'Arte abbia fatte le parti ſue per difenderla dal naufragio; così non è degna di biaſimo, ne di diſcredito la Medicina, quandò un'eſperto Medicante non ſempre ritorna alla ſalute l'Infermo, poſto che abbia puntualmente eſeguito l'offizio ſuo, curandolo con vigilanza, con avvedimento, e con tutte le buone regole del medicare. Il che fu avvertito dal gran Maeſtro dell'Arte, quando nel libro *De affectionibus*(o) ſcriſſe così: *Si rectè curante Medico à magnitudine morbi ſuperetur æger, non hæc culpa Medici eſt*. A che dunque far tanti ſchiamazzi, e vomitare tanti improperj contro la Medicina quando non ſempre guariſcono gli Ammalati? tanto più che *Ægroti omnes ſanari non poſſunt: Medicus enim Deorum potentiam anteiret*, come diſſe il dottiſſimo Aretèo (p)

[o] nu. 12

(p) lib. 1. de diut. morb. curat. c. 5.

V. Eh che baſta, come voi dicevate, che il Medico dal canto ſuo faccia tutto il poſsibile per rēdere la ſalute a chi la perdè, aiutandolo a tempo, con accorgimento, e con ragione. Che ſe ciò non oſtante ei periſca, già ſi ſa che la morte è una coſa

Contro la qual non val forza ne'ngegno,

come diſſe il Petrarca, ne ſi deve perciò far provare le punture del biaſimo all'Arte, poichè inſino il Principe de' Morali la difende con dire: (q) *Si omnia fecit, ut ſanaret, peregit Medicus partes ſuas*. Ma paſſiamo di grazia alla ſeconda oppoſizione non men forte della prima, la quale condanna la Medicina, perchè ſerveſi ella di Aſſiomi fallaci, e maſſimamente di quei tanto comuni fra' Medici: *Contraria contrarijs*

(q) Sen lib. 7. de Benef.

curantur

curantur: *Similia similibus conservantur*.

B. Questa difficoltà rassembra a prima fronte assai gagliarda, ma se attorno a lei faremo qualche piccola riflessione, non solo la troveremo di poco peso, ma vederemo

Che come nebbia al vento si dilegua.

E per rispondere all'accusamento del primo assioma, ognun sa, o almeno lo dovrebbe sapere che appresso le Scuole de' Medici il nome di contrario nõ s'intende a tutto rigore, cioè una qualità [così spiega la Scuola Peripatetica] positiva, opposta ad un'altra qualità positiva, come il Caldo al Freddo, all'umido il secco; ma s'intende *Lato modo*, cioè che tutto quello, che a togliere il male è bastante, a lui sia contrario; e così se il cibo soverchio per esempio, abbia destata in un Corpo qualche cattiva disposizione, vi si oppone l'astinenza, che è una cosa privativa; se ad un'altro venga cagionata un'offesa da una eccedente fatica, si comanda il riposo, e così andate ragionando. Oltre che il Medico saggio, e prudente deve ora indirizzare la mira ad espugnar la cagione del male, ora il solo male, come fin debbon sapere i Principianti.

D. Sì: perchè alle volte il male è di tanta veemenza, che messa da banda la sua origine, a lui solo bisogna scaricare i colpi dell'Arte, come per esempio nella febbre ardente, nella quale il calore è di tanta attività, che fa di mestieri correr subito a spegnerlo, senza pensare al purgamento della bile, che secondo il parere di gravi Autori, un tal' incendio produce.

V. Que-

V. Queste son cose cotanto comuni, che non hanno più bisogno di pruova, avendole chiaramente insegnate i più famosi Maestri, fra'quali Avicenna ci lasciò questo bello insegnamento [r] *Et scias, quod febris quandoque est tantæ vehementiæ, & acuitatis, ut non liceat uti regimine causæ, immo indigeat infrigidatione ultima.* Ma il male è che qualche Professore de'nostri tempi con troppa confidenza si serve di questo precetto, mentre non solo in questi casi, ma in altri molti con sommo abuso lo pratica, dicendo ad ogni suo Febbricitante come già disse Ovidio ad uno per liberarlo dalle febbre d'Amore:

[r] *lib.* 4. *Fen.* 1. *tract.* 2. *c.* 7.

Sed bibe plus etiam quàm quod præcordia poscunt:
Gutture fac pleno sumpta redundet aqua.

B. All'incontro poi è d'uopo assalire la sola causa del male senza badare al male, come succede nelle membra abbruciate, allorachè s'accostano al fuoco, o pure ad esse si applicano cose calde, come l'Acquavite, il sugo di cipolle &c. ne vi si adoprano cose rinfrescative per istuggire il pericolo della gangrena, secondo l'avvertimento del famoso Ildano, e di altri celebri Autori; poichè dall'uso loro ne nasce maggiore il chiudimento degl'ignei corpicciuoli, maggiore l'impedimento del moto circolare de'liquidi per quella parte, e perciò la mortificazione della medesima. Dove al contrario colla vicinanza del fuoco, e con l'uso di cose riscaldanti, si sprigionano quelle particelle focose, che nelle parti combuste stanno rinchiuse; donde ne deriva il loro svaporamento; e più libero intanto si rende il moto de'fluidi per quelle mem-

bra levandosi ogni sospetto di gangrena, senza nulla considerarsi il calore, e'l dolore, che le molestano. E così possiamo discorrer delle Risipole, e delle Angine risanate con quegli aiuti, che riscaldano.

D. Io però credo ci voglia una grande avvedutezza per praticare ancora in questi casi le riscaldanti materie, potendosi pure dall' uso inconsiderato di esse danneggiare viepiù le parti offese.

B. In ogni cura ci vuole un giudizioso discernimento per ben regolarla, come meglio di me voi sapete. Intorno poi alla pretensione, che hanno di distruggere il secondo assioma, per aver' Ippocrate scritto che talvolta da' simili si faccia il male, non credo che possa loro regger tra mano; imperocchè in quel luogo ragiona quel buon Vecchio de' corpi cagionevoli, e distemperati, ne' quali alle volte l' uso de' simili apporta offesa; che per altro ne' corpi sani, e temperati, per cui dalle Mediche scuole si stabilì questa massima il conservamento della buona temperie, e Sanità de' Corpi dal-l'uso de' simili deriva.

V. Sebbene, o Brunone, paia in qualche modo appagante codesta risposta, non mi allontanerei però da credere che il nostro Ippocrate più tosto intendesse cagionarsi dall'uso de' simili i mali, ma smoderato; giacchè altrove insegnò [s] che *Omne nimium naturæ inimicum*; Che del resto, il servirsi con moderazione de' simili provvede sempre al mantenimento della buona temperie, e sanità di tutti i Corpi. Ma passiamo innanzi, e proccuriamo di sciogliere le succedenti opposizioni.

[s] aph. 51 sect. 2.

D. Pare

D. Pare a me che la terza opposizione si fondi sopra la fallacia de' documenti d'Ippocrate, ed in particolare de' suoi Aforismi, che non sempre si avverano; perciò cerchiamo o Brunone di garantirli da questa taccia.

B. Diego mio voi sapete meglio di me (ne bisogna vergognarsi a confessarlo) che le Sentenze Ippocratiche non sono di eterna certezza: Ben è vero che per lo più riescono vere, per quanto ce l' ha mostrato la Sperienza di tanti Secoli, e tuttavia ce lo mostra. E avvegnachè veggiamo al di d' oggi le Donne soggette pur loro a' mali articolari, benchè non prive de mestrui sgorghi, ciò però non può condannare di falsità quell'Aforismo d'Ippocrate, mentre a' tempi suoi, che non regnava nel sesso imbelle cotanto lusso, e così grande intemperanza, com'oggigiorno, non punto falliva; E perciò il morale [t] scrivendo al suo Lucilio diceva non esser maraviglia che le donne dell'età sua avessero renduto bugiardo quell'Uomo grande, e si fossero fatti fra loro frequenti quei mali, che per lo più solevano travagliare gli Uomini, poichè si eran fatti fra loro comuni i disordini. *Quid ergo mirandum est* (ecco le sue parole) *maximum Medicorum, ac naturæ peritissimum in mendacio prehendi, cum tot fæminæ podagricæ sint? Beneficium sexus sui vitijs perdiderunt, & quia fæminam exuerunt, damnatæ sunt morbis virilibus.*

(t) Sen. epis. 95.

D. Io però non credo che così spesso succedano fra le Femmine i puri mali articolari, ma dubito che non sieno per lo più cagionati da contagione venerea, e che si battezzino doglie d'Articoli per assicurarle dalle popolari mormorazioni.

D. Non sarebbe miracolo, per esser'a'tempi nostri divenuto troppo comune un tal male chiamato dal vostro Fernelio o Brunone, *miserabile scortatorum flagellum*.

B. E con ragione. Ma non lasciamo di veduta quell' altra aforistica sentenza condannata da Plinio, alla cui ingiusta censura, o Diego mi suggerisce una soda risposta il vostro Vallesio, il quale è di parere che si debba condannar Plinio, e non Ippocrate, mentre quegli non bene intese di questo il sentimento. Dice adunque il Vallesio (u) che Ippocrate nell'accennata Sentenza si serve della parola Κακὸν, che significa *Malum*, e non della parola Θανάσιμον che vuol dire *Lethale*, come poco a proposito interpetrò Plinio pigliando per indizio mortale un segno cattivo, o pericoloso. Ne ho veruna difficoltà a credere che questa veramente sia stata la mente di quel gran Vecchio, poichè si rende assai chiaro da queste parole degli Epidemj: [x] *Quibusdam morbus regius accidit sexta die. Verum his purgatio per vesicam, aut aluus exturbata profuit, aut larga sanguinis eruptio, velut Heraclides, qui decumbebat apud Aristocydem; nam huic, & è naribus sanguis erupit, & alvus turbata est, & per vesicam purgatus est. Vigesima die iudicatus est: non velut Phanagoræ servus, cui nihil tale factum est, & mortuus est.* Ed ecco avverata l'intention d'Ippocrate in quell'Aforismo, cioè che il sopravvenire lo spargimento del fiele avanti al settimo, nō sia sempre segno mortifero, ma pericoloso, cioè che con esso si possa guarire, o morire secondo il vario congiungimento degli altri segni presaghi della morte, o dello scampo.

(u) lib. 10 controv. c. 12.

(x) lib. 1. constit. temp. 3.

V. Non bisogna che Plinio avesse avuto sotto l'occhio questo passo d'Ippocrate, che altrimenti non averebbe stimata falsa quella sentenza, e sarebbe andato più cauto a giudicare disperato un caso, quando egli è solamente pericoloso, ne si sarebbe maravigliato che alcuni sorpresi avanti al settimo dal morbo regio, ne fossero scampati.

B. A quello poi che oppongono intorno agl'insegnamenti, e Pronostici d'Ippocrate, che sebben riuscissero veri in un Paese non correrebbono la stessa sorte in un'altro, stante il vario modo di medicare secondo la varietà de' Luoghi come dice Celso; rispondo che le dottrine generali promulgate da quel gran Vecchio per la buona cura de'mali, son comuni ad ogni Luogo, e a tutti gli Uomini, e molto più i suoi Pronostici, com'egli stesso in questa guisa insegnò (y) *Atqui quod ad proprias cuiusque rei notas, & reliqua signa attinet, probe nosse, minimeque ignorare convenit, quòd quovis anno, & quovis anni tempore, mala malum, & bona bonum denunciant. Quandoquidem & in Libia, & in Delo, & in Scythia prædicta signa vera esse comprobantur.*

(y) *lib. prog.*

B. Più chiaramente parlar non poteva il divino Maestro; giacchè non si contentò di dire che le sue dottrine corrispondevano alle promesse *Quovis anno, & quovis anni tempore,* ma volle aggiugnere che si avveravano in ogni Paese, e in ogni clima, come nella Libia regione sì calda, nella Scitia Paese,

Che si giace
Mai sempre in ghiaccio, ed in gelate nevi,

ed in Delo dove il Cielo un'aria influisce temperatissima.

B. Che se secondo la diversità de' Paesi diversamente si medica, ciò nulla toglie di pregio alla Medicina, ma lene accresce: imperocchè a dirla senza passione, si fanno in questo modo conoscere i suoi Professori per Uomini di gran sapere, e di prudente condotta, mentre con riguardo particolare, e con accorto discernimento considerano non tanto la qualità dell'aria de' Luoghi, quãto la maniera del vivere de' loro Abitatori, da cui nascono in un Paese i fomenti de' mali differenti da quelli d'un altro; e perciò il nostro Ippocrate che possedeva quel gran conoscimento, che tutti sanno, lasciò per nostro erudimento quel degno libro *De Aere, aquis, & locis*, affinchè venissimo in conoscenza, che non in ogni Paese doveva si curare colle stesse materie di rimedj, perchè non per tutto regnavano le medesime cause produttrici de' mali; e però Cornelio Celso in quello stesso luogo (z) dagli Oppositori citato scrisse così: *Si morbos eadem caussæ facerent ubique, remedia quoque ubique eadem esse debuissent.*

(z) *In proœm.*

V. Egli dice molto bene, poichè finalmente si fa che secondo la varietà de' mali, varj ancora si devono adoperare i rimedj; Oltre che si veggono talvolta sorgere nuovi, e varj malori, che con nuovi, e varj soccorsi dell' Arte si devono abbattere, e perciò potrem dire come in curare i mali di Amore, diceva Ovidio.

Nam quoniam variant morbi, variabimus artes,
Mille mali species, mille salutis erunt.

B. Ne puo far' ombra, a mio parere, al bel lume delle dottrine Ippocratiche l'esserci stato qualche moderno Autore disprez-

dispreazzatore de' suoi Aforismi, il quale abbia tentato far apparir vani molti di essi secondo il suo modo d'interpetrarli: imperocchè e' sono stati sempre in grande stima, e riputati come oracoli da' più famosi Professori del Mondo in ogni secolo, e in ogni tempo, e perciò illustrati con dottissimi comenti da Galeno, da Oribasio, dal Vallesio, dal Brasavola, dal Cardano, dal Mercuriale, e da tanti altri, come ultimamente dal Tozzi Protomedico del Santo Pontefice felicemente regnante.

D. Conoscevano questi Uomini celebri che per il buono intendimento delle Sentenze aforistiche, che forse son le guide migliori a ben medicare, e ben presagire, vi bisognavano molti illustramenti; del che parve ne avesse cognizione anche il Petrarca quando cantò:

E quel di Coo, che fe via miglior l'opra,
Se ben intesi fosser gli Aforismi.

Ma che mai potrete rispondere o Brunone, a quell'ultima opposizione, che pare di tutte le altre l'Achille, perchè la più forte, e quasi impossibile ad atterrarsi, cioè che a quello che in sanando non arriva a far la Natura, ne men possa giugnervi la Medicina?

B. A questa grande contraddizione spero pure non sia per mancarmi la risposta, e forse tale che possa torre ogni dubbio, e dissipare ogni nebbia dall'intelletto di molti, i quali si ostinano in credere doversi in ogni male commetter la cura alla sola Natura, ed esser vano ricorrere all'Arte Medica.

V. For-

V. Forse costoro avranno nel capo quella massima del Petrarca, il quale disse:

Obbedir' a Natura in tutto è meglio.

D. O questa non è una masśima da riceversi a occhi chiusi, perchè oltre ad esser sospetta appresso i Teologi, appresso i Medici ancora vien giudicata partecipe di fallità. Ditemi un poco: In quei mali, che chiamano i Medici *Malacie* torna bene obbedire all'appetito della Natura, che sol desidera cose nocevoli, e fomentatrici di detti mali, come cuoio, terra, pece, calcinacci, vetro, cera, e che so io? Ed agl'Idropici è egli d'utile, o di nocumento il secondar la Natura, che del continuo gli stimola a bere, mentre quanto più bevono, più gonfiano, e più assetati si rendono? Eh che chi dicesse doversi in questi casi prestar' obbediéza alla Natura, si farebbe stimare privo di senno.

B. Certo è che questo aśsioma universalmente inteso non può non riuscire fallace. Ben'è vero che in molti casi (confesśisi schiettamente) si veggon far cose dalla natura, le quali sopravanzano l'umana intelligenza. Voglio adunque liberamente concedere agli Oppositori, che la Natura sia la Medicatrice de' mali, e ch'ella senza l'aiuto altrui adempia l'offizio suo, come disse Ippocrate negli Epidemj: (a) *Morbis Naturæ medentur. A nullo quidem edocta Natura, citraque disciplinam, ea, quæ conveniunt, expedit;* ancorchè in oggi appresso alcuni questa benedetta Natura non sia tenuta in tanto pregio, e più tosto creduta un nome vano, e chimerico.

(a) lib. 6. sec. 5.

V. Voi non dite bugie: poichè il famoso Boyle in quel suo

inge-

ingegnoſo trattato *De ipſa Natura* ; moſtra che ella ſerva di ritardamento al progreſſo delle Scienze, giacchè ognuno quì ſi ferma, ne va più innanzi, per rinvergare che coſa veramente ſia queſta Natura, a cui tanti, e sì belli effetti le vengono del continuo attribuiti; E pure dal vero conoſcimento di eſſa ſi apre più ſicuro il ſentiero ad ogni Scienza.

B. Non iſtiamo per ora a ricercare queſta faccenda, perchè ella ci ſvierebbe troppo dal noſtro diſcorſo. S'intenda pur la Natura in quella maniera che viene comunemente creduta; contuttociò non potrà mai provarſi che tutto quello che fa la Medicina, poſſa da ſe fare la Natura, e ciò che la Natura non arriva a fare, ne men vi arrivi la Medicina. Imperocchè, ſe ſi conſiderano le operazioni della Cirugìa, molte coſe fa queſta, che da ſe ſteſſa far non può la natura. E che ſia vero: ſi è mai veduto che la Natura ritorni al ſuo luogo nativo un'oſſo ſlogato? E pure i buoni Ceruſici con mirabil deſtrezza ve lo ripongono. E le oſſa rotte ſi rimetton mai elle dalla Natura al ſuo poſto primiero? E così può dirſi degl' inteſtini quando e'ſi ripongono da' periti Arteſici alla lor propria poſitura, uſciti o per rotture del Peritonèo, o per ferite del ventre inferiore: e parimente del diporre le cateratte, e del cavare la pietra col taglio della veſcica, opere tutte, che ſono impoſſibili alla ſola ingegnoſa natura, e con franchezza ſi fanno dall'induſtria dell'Arte.

D. In verità fa di meſtieri confeſſare che molte, e molte coſe vada facendo la Medicina, che non può far la Natura, mentre, oltre le tante operazioni da voi narrate, che l'Arte

ſola

sola eseguisce, evvene una più singolare, la qual'è il cavare da Corpi già divenuti cadaveri, i viventi, come il parto chiamato Cesareo, la quale operazione si è anche celebrata felicemente nelle Madri viventi senza la loro perdita, e colla salvezza de' Parti, se creder dobbiamo alle Mediche Storie, ed in particolare a quelle di Francesco Rousset vostro Nazionale o Brunone, che in quel suo libro industrioso *De opificio chirurgico humani ortus, aliter faustè succedere nequeuntis, quàm per ventris materni solertem incisionem, sospite cum suo fœtu matre ipsa*, illustrato con tanti esempli, a cui molti ne aggiunse de' suoi nell'opera stessa Gasparo Bauhino, mirabilmente lo mostra.

V. Eh che non mancano operazioni dell'Arte, che nulla cedon di pregio all'opere della natura; mentre vedesi per mano de' Cerusici sperimentati cavare dalle membra umane le palle d'archibuso, e d'altri bellici stromenti, che mai la natura potrebbe da se mandar fuore; e tanto dite dell'estrazion delle frecce anche altamente impresse nelle parti del corpo, praticata infino nella guerra Troiana con felicissima riuscita, curandosi colla medesima prosperità quelle piaghe sì orride da loro fatte, come si legge in Omero di Euripilo curato da Patroclo: [b]

E' femore excidit cultro
Acutum telum acerbum: ab ipso autem sanguinem atrum
Abluit aqua tepida, & radicem immisit amaram,
Manibus contritam, mitigatoriam, quæ ei cunctos
Sedavit dolores. Vulnus quidem siccatum est, cessavitq; sanguis.

[b] *lib. 11. Iliad.*

Dal

Dal che insieme apparisce non esser nuovo il lavare le piaghe, e ferite coll'acqua, come certi si danno a credere, ciò leggendosi ancora in Virgilio la dove descrive la morte di Mezenzio ferito in battaglia: (c)

(c) lib. 10. AEneid.

Interea Genitor Tiberini ad fluminis undam,
Vulnera siccabat lymphis.

B. Alla fine bisogna che ognun confessi che il mestiero de' Cerusici,

Nobile, e degno, e di gran laude sia;

poichè oltre ad essere la più antica parte della Medicina, come diceva Celso nel suo proemio, e da Omero raccogliesi, contende nõ senza ragione colle altre due parti di lei la precedenza. Onde non posso non maravigliarmi, anzi non muovermi a vomito, quando sento che in alcune Città del Mondo i Barbieri se la spacciano da Cerusici, per aver'eglino un po'di pratica in cavar sangue, in attaccar coppette, e vescicatorj, non sapendo i meschini non esser questo un'esercizio [come finge l' Ariosto che lo avesse appreso Angelica] da impararsi all'usanza dell'Indie, dove pare,

Che senza molto rivoltar di carte,
Il Padre a i figli ereditario il dia;

richiedendosi non ordinarie fatiche, attentissimo studio, ed un'esercitamento continuato per lungo tempo a ben'apprẽderlo.

D. E chi vorrà ciò controvertere? Che forse è una baia eh il conoscere la struttura del corpo umano, e particolarmente de'muscoli con tutti que'vasi, che gli corredano, sì venosi,

che arteriosi, sì nervei, che linfatici, su cui si fonda la buona cura delle ferite, de'tumori, delle piaghe &c. il che non puossi acquistare che con un lungo studio, e diligenti fatiche intorno agli Anatomici tagliamenti, col cui mezzo conosce il buon Cerusico la naturale architettura dell'ossa, che servon di base, e di stabilimento alla macchina umana, e perciò alle occasioni subito s'accorge de'loro slogamenti, o fratture, riponendole francamente al loro luogo nativo? Si rende pur' egli sicuro in celebrando le cavate del sangue di tagliar bene le vene, sfuggendo le punture de'nervi, e delle arterie, che talvolta per ignoranza de' Professori accadute, han cagionato rovine irreparabili? E così andate favellando di molte altre manuali operazioni, che col ferro, e col fuoco in varie membra del corpo debbonsi celebrare, che per farsi con sicurezza, richiedono il Cerusico assai esercitato nell'Anatomica Disciplina. Aggiungasi che a rendersi un' Uomo veramente eccellente sì nella Teorica, sì nella Pratica della Cirugìa, gli fa di bisogno un buon possesso della lingua latina, la quale spalanca il sentiero alla intelligenza de'più rinomati Autori dell'Arte, e spezialmente della Cirugìa d'Ippocrate, mandata alla luce da Stefano Manialdo celebre Professore di Bordeaux, di Ambrogio Parèo, dell'Ildano, del Peccetti, del Fallopio, dell'Acquapendente, del Muys, del Doleo, e di tant'altri, sì de passati secoli, come del presente.

V. Non mettete di grazia o Diego un tale scrupolo a'Cerusici dell'età nostra, e massimamente alla maggior parte di

quelli

quelli, che vanno in giro in una Città d' Italia, ſottopoſta all'Ariete, acciò non ſi abbiano da metter'in cimento d' andar a ſcuola della latina favella a fine d' intenderne almeno qualchè vocabolo, giacchè e'ne ſon tanto digiuni, che quādo ſenton citare qualche ſentenza latina, ſembra lor d'udire la parlatura d'un'Indiano.

B. Non ſarebbe poco ſe molti di loro intendeſſero gli Autori del lor nativo linguaggio, e gli ſtudiaſſero attentamente, che forſe ſarebbono un po'più periti nell' Arte che non lo ſono, ne viverebbono in così groſſa idiotaggine, non mācandoci in oggi de'celebri Profeſſori, che hanno dato alla luce i loro libri nel proprio volgar'idioma, o almeno non ſieno ſtati tradotti da qualcheduno. Ma ciò poco m'importa; m'importa bene il ſeguitar la riſpoſta all' ultima difficoltà, ſtimata incapace di ſcioglimento. Dico adunque, ſenza partirmi per ora dalle operazioni di Cirugìa, la quale arriva a fare molte belle opere, che da ſe non può far la Natura, eſſerci ſtato fra'Profeſſori di lei il Tagliacozio Bologneſe, ritrovatore della maniera di rigenerare le parti mancanti alle labbra, alle orecchie &c. ne eſſerci mancato in queſto Secolo un'Inventore di rimetter gli umori nell' occhio uſciti fuore per qualche accidente, il quale, per quanto ne ha divolgato la fama è ſtato il Borri, coſe invero impoſſibili alla ſola Natura; onde biſognerà che confeſſino gli Oppoſitori eſſer partecipe di fallacia la lor' ultima oppoſizione da eſſi creduta sì forte, e ineſpugnabile.

V. Eh che alla Cirugìa poſſono attribuirſi ancora ſenza mi-

nima iperbole gli scoprimenti di questo Secolo, ed in particolare il circolamento del sangue dimostrato a capello non solo dall'Arveo, e da altri famosi moderni negli Animali viventi, ma ancora da Salamone Reiselio in quella sua prodigiosa statua da lui detta circolatoria, riferita dal Boneto nella Medicina Settentrionale, *(d)* essendosi renduto questo ingegnoso Professore non dissimile ad Archimede, il quale, se in un globo di vetro imitò il movimento de'Cieli, e faceva in esso sensatamente vedere il giro de'celesti Pianeti; così egli in quella Statua, in cui si miravano tutte le viscere umane con ogni loro appartenenza, e con un ordine distintissimo di tutti quanti i canali arteriosi, venosi, &c. assieme colle lor valvule,

[d] tom. 2.

Il cui serraglio è con mirabil' uso
Sempre all'entrare aperto, all'uscir chiuso,

come in altra congiuntura cantò il Tasso; dimostrava con evidenza muoversi il sangue,

Non secus ac liquidis Phrygius Meander in undis
Ludit, & ambiguo lapsu refluitque, fluitque,
Occurrensque sibi venturas aspicit undas,
Et nunc ad fontes, nunc ad mare versus apertum
Incertas exercet aquas.

D. Se la Statua circolatoria del Reiselio con tanto ingegnosa maestrìa lavorata, che quasi supera l'umana credenza, fosse stata osservata da'Negatori della circolazione del sangue, non averebbono non potuto confessare, che egli veramente si muova

Dal

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro,
come dell'acqua in un racchiuſo vaſo diceva Dante.

B. E forſe no, perchè ſiccome ci ſono ſtati di quelli sì pertinaci nel credere una chimera la circolazione del ſangue, i quali non ſolo in privato, ma in pubblico hanno tentato di ſostenerla per tale, frà'quali il Nardi, il Primeroſio, il Pariſano, ed altri come leggeſi nelle lor'Opere, ſebbene [maſſimamente al primo] la faceſse loro vedere lo ſteſso Arveo negli Animali viventi; molto più ſi ſarebbono oſtinati nella propria credenza, ſe la aveſsero veduta in quella Statua circolatoria, e la averebbon ſtimata un inganno artificioſo.

V. Io di cio non me ne farei maraviglia, eſſendomi noto quanto ſi renda difficile a'Profeſſori l'abbandonare una già conceputa opinione per accettarne una nuova da lei differente; e perciò non mi ſon recato a ſtupore, ſe appena ſcoperta dal ſagaciſſimo Arveo la circolazione del ſangue, ella toſto incontraſſe molte oppoſizioni, eſſendo non ſolo della noſtra Profeſſione, ma anche dell'altre comune diſgrazia, che le nuove ſentenze ſien ſubito contraſtate da quelli, che troppo ſono attaccati alle antiche opinioni, le quali poi col proceſſo del tempo diſaminate ſenza paſſione, e conſiderate con ſenno, ſi riconoſcono vere, e da'loro ſteſſi Riprovatori s'abbracciano, come ne abbiam chiari gli eſempj appreſſo gli Scrittori di varie Scienze, e particolarmente nel noſtro caſo, dell'Hoffmanno, del Plempio, e d'altri, i quali a principio impugnarono la circolazione del ſangue, e poi accortiſi

tisi dell'èrrore, non solo si ritrattarono, ma la difesero. Io mi strabilio bensì, che a'giorni nostri, in cui sempre più chiara che mai apparisce la luce di questo circolar movimento, si ritrovino nulladimeno Alcuni, che a guisa di Talpe non la possan vedere: non essendo gran tempo che uscì dalle stāpe un certo libro, il cui Autore con troppo ardita confidenza pretende mostrare la vanità di questo bel trovamento, stimandolo un sogno giocoso, ed un fantasma ridicolo.

B. Cadde pur a me sotto lo sguardo codesto libro ingegnoso, ma per dirvela schietta, io non ebbi tanta pazienza di finirne la lettura, e ben presto mi avveddi che non senza ragione i dotti Autori degli Atti eruditi di Lipsia l'applaudirono con una solenne risata, mentre al dì d'oggi il solo dubitare del moto circolare del sangue, è un farsi credere appresso gl'Intenditori, o Uomo buono, o pur Eretico in Medicina.

D. Io pure ne vo d'accordo, ma intanto quel degno Autore in ricompensa d'un opera si mirabile, ha ottenuta una lettura in una famosa Università d'Italia con gran maraviglia di tutti i Lettori della medesima. Ma lasciamo un po'andare somiglianti ragionamenti, e ritorniamo all'intrapreso scioglimento dell'ultima opposizione del primo punto.

B. Benchè per renderla abbattuta, bastar potesse quanto si è detto, voglio nulladimanco soggiugnere che la Medicina non solo eccede nelle sue cure l'opere della natura con gli stromenti di Cirugìa, ma con quelli ancora di Farmacia.

V. Anche ciò non sarà troppo difficile a provarsi; imperciocchè

ciocchè un Professore,

Il qual dell'erbe, e delle nobil'acque
Conosca ben ogn'uso, ogni virtute,

e le sappia alle occasioni, ed a tempo adoperare, farà certamente molte cose, che da se sola far non potria la Natura.

B. Al sicuro: perchè ormai sappiamo che la Natura non sa scacciare a suo piacere da'Corpi la quartana, o altre febbri intermittenti, ma al più al più le può soggiogare con lungo tempo, e non in tutte le stagioni dell'anno; E pure il Medico, se vuole, in ogni tempo, e subito le manda via con quella prodigiosa corteccia del Perù. Così la Lue Venerea mai si guadagna dalla sola Natura, sebben talvolta col procedimento del tempo si renda un po'più tollerabile; E pure se l'Arte le da addosso con metodo, e con ragione, agevolmēte la supera con l'uso opportuno de'decotti di legno Santo, e di Salsapariglia, o col mercurio ben preparato. E tanto dite della lebbra, che commessa al solo aiuto della Natura più rubella si rende, e fui quasi per dire, incancherita, la quale però con gli aiuti proporzionati dell' Arte del tutto si vince, e s'estirpa.

D. Eh che son cose troppo palesi, vedendosi tutto 'l dì riuscire non solo senza frutto, ma anche dannosa la cura di molti mali lasciati in mano della sola Natura. Ditemi un poco: se gli oppilamenti delle viscere si lasciano a discrezione della Natura, quanti mali di essi maggiori non partoriscono? Ed i flussi disenterici, se al solo governo di lei si abbandonano, in quale atrocità di mali non si convertono? E

pur

pur si vede colla Sperienza che tutti questi malori felicemẽte si curano, se per tempo ricorrasi

De' Medicanti alla discreta aita.

V. Chi volesse negar queste cose, sarebbe un aperto contrasto con la bella chiarezza del vero, mentre tutto giorno osserviamo che molti mali si vincono co' soli aiuti della Farmacìa, la quale avendo per suo corteggio la Chimica, per cui si sono scoperti tanti, e tanto singolari rimedj per l'umano sovvenimento, che ormai può dirsi salita a molto maggior grado di perfezione che ne' Secoli trapassati, mentre si è resa ammirabile nel suo operare, e quasi giunta a curare *Tutò, Celeriter, & iucundè* come voleva quel gran Medicante Asclepiade riferito da Celso al capo terzo del terzo Libro della sua Medicina. Contuttociò io non ravviso il modo di poterla liberare da quella istanza portata dagli Oppositori per provanza della loro difficoltà, la quale tutta si fonda su'l vedersi nõ rade volte sanare dalla sola Natura alquanti mali felicissimamente senza minimo aiuto dell'Arte; avvegnache molti Abitatori di Ville, di Montagne, e di selvaggi Paesi francamente si liberano dalle febbri maligne, dalle soccorrenze, da' mali di petto &c. senza l'assistenza di verun Medico.

B. Se non avete voi veduto il modo di disbrigarvi da questa istanza, lo ravvisò il gran Maestro dell'Arte nostra, il quale nel libro *De Arte*, dove contro l'opinione di molti dimostra che la Medicina abbia una reale esistenza, concede sì, non lo nego eſser guariti alcuni senza l'aiuto de' Medici, ma

non

non già senza l'aiuto della Medicina, giacchè com'ei dice: *Aut inedia, aut edacitate, aut uberiore potu, aut siti, aut balneis, aut illuvie, aut laboribus, aut quiete, aut somnis, aut vigilia, aut his omnibus promiscuè utentes convaluerunt*, cose tutte suggerite dall' Arte, che senz'altro saperne, vengono praticate da chi non è assistito da' Professori, avverandosi in ciò quel d' Ovidio:

Sæpè tamen casu factà iuuare solent,

come appunto addivenne a colui raccontato da Quinto Sereno antichissimo Medico nella sua Medicina fatta in versi esametri, il quale tormentato da doglia articolare quando d'estate si trovava in Campagna, pose per accidente il piede addolorato in una massa di grano,

Evasitque gravem casu medicante dolorem.

Il che pure fu avvertito da Seneca allorchè scrisse: (e) *Fortuita sanant, & in flumen cecidisse alicui frigore magno causa sanitatis fuit*. Onde potrem' rispondere agli Oppositori concedendo loro guarirsi alcuni sì, senza l'assistenza de' Medici, ma non già senza i soccorsi della Medicina; *Siquidem etiam imperitissimæ gentes* [diceva Celso nel Proemio della sua Medicina] *herbas, aliaque prompta in auxilium vulnerum, morborumque noverunt*.

[e] *lib. 6. de Benef. c. 8.*

D. Io mi penso che sieno per restar' appagati d' una tale risposta, tanto più che ciò fu confessato anche da Plinio, che disse: [f] *Millia gentium sine Medicis degunt, non tamen sine Medicina*. ed in fatti non mancan' al Mondo eziandio fra' Barbari, Idioti, e Villani, i quali per tradizione, o per altro, hanno imparato de' rimedj giovevoli a qualche male, de' quali

(f) *lib. 29. hist. nat. c. 1.*

for-

fortunatamente si servono. In confermamento di ciò mi sovviene ciò che racconta Monsieur Spon in quel suo galante trattato intitolato: *Observations sur les Fievres, & les Febrifuges*, d'un certo Medico Chimico Tedesco, il quale dopo essere stato dieci anni nell'America, nel ritornare alla Patria passò per Lione, dove di lì a un mese per una sventurata caduta da una scala miseramente morì. Aveva ei molti giorni avanti la sua morte fatta grande amicizia col mentovato Autore, a cui aveva contate cose maravigliose delle cure de' mali, che senza minima tintura di Medicina, ma per puro conoscimento di Padre in Figliuolo facevan que' Barbari, mentre cô l'uso di semplicissimi rimedj gli aveva veduti sanare Podagre, Cancri, Tisichezze &c. affermando di più aver'eglino una mirabil maniera di guarire la Lue venerea, il Letargo, le durezze della Milza, e l'Idropisia.

V. Ho letto ancor'io codesto erudito libretto, e mi ricordo che un certo Medico, o Mago ch'ei fosse, giacchè in que' Paesi niente si studia la Medicina, nominato Raocomoco, aveva insegnato a quel mio Nazionale per pochi denari, che gli donò, la virtù singolare d'una certa radice, che chi la masticava, e poi con essa s'intrideva le mani, poteva senza minimo nocumento maneggiar'ogni sorta di serpi, la qual Piãta si chiama in quella favella *Kigk alchkonko*, che nella nostra significa *Morte de' Serpenti*. Ho letto pure nella stessa Operetta che quegli Americani per curare i dolori, e i mali acuti incidon la pelle degl'infermi con acute punte di canne, loro dopo succhiando senza inghiottirlo, tanto sangue, che ad

essi

essi sembri bastante per i loro bisogni: la quale operazione ha molta somiglianza con le coppette scarificate, e co'cornetti, con cui in molti casi noi costumiamo cavar' il sangue, potendosi dir di costoro quel che già disse Ovidio.

Grande doloris
Ingenium est, miserisque venit solertia rebus.

D. E però il nostro Ippocrate [g] non si vergognava di ricercare talora dagl'ignoranti dell' Arte qualche materia di aiuti, e però disse: *Neque verò pigeat ex plebeijs sciscitari, si quid ad curandi opportunitatem conferre videatur.* E ad imitazione di lui i Medici di questo Secolo non si recano a vergogna, anzi si pregiano di praticare la China China, ancorche ella fosse agli Spagnuoli, e da questi agli altri Europei insegnata dagl' Indiani, i quali non ne avevano altra conoscenza, che per tradizione, e dove quei Barbari solamente la praticano per la cura delle Quartane assai comuni fra loro, i Professori di Medicina addottrinati dalla ragione, e dalle osservazioni, la costumano in oggi felicemente, non solo per cura delle Quartane, ma ancora di tutte le altre febbri intermittenti, e infino delle continue.

(g) *lib. de Praeceptionibus*

B. Saranno dunque costretti gli Avversarj (almeno me lo suppongo) a confessare che si risanino, è vero, certuni senza l'assistenza de'Medici, ma non della Medicina, la quale non solo avanza in più casi il valore della Natura con gli stromenti di Cirugia, e Farmacia, ma ancora con quegli della Dieta, o ragion di vivere, che dir vogliamo, con cui sovente si vincono, o più trattabili almen si rendono conY 2 tuma-

tumacissimi mali, come asserisce l'eloquentissimo Galeno nel libro *De attenuante victus ratione* scrivendo così: (*b*) *Vidi equidem non paucas arthridas, quæ iam articulorum ossa nudarant, alias quidem hac victus ratione in totum persanatas, alias mitiores fuisse redditas. Vidi præterea, & eorum plerosque, qui spirandi difficultate, quam dyspneam vocant, sæpè prehenduntur, adeò levatos, ut aut prorsus revalerent, aut longo saltem intervallo leviter affligerentur. Eadem etiam hæc tenuans victus ratio magnos lienis tumores, & hepatis scirrum colliquat.*

[*b*] *cap. 1.*

V. Finalmente una ben regolata Dieta è l'anima delle cure, rendendosi vano senza di essa ogni altro aiuto cavato dagli altri Fonti di Medicina; onde Platone quel gran Maestro de' Filosofi tãto conto faceva del reggimento del vivere per la cura de' mali, che volle anteporlo agli aiuti di Farmacia. Udite com'ei favellò nel suo Timeo: (*i*) *Quapropter diligentia victus corrigendi, & gubernandi sunt morbi, prout cuique datur otium: neque difficile, infestumque malum pharmacis instigandum.*

(*i*) *pagin. 301. apud me.*

B. Oh se alla buona istituzione del vivere obbedissero tutti gl'Infermi, che belle cure farebbono i Medicanti, ed in quãto maggior decoro si manterrebbe la Medicina! Contuttociò se gli Uomini saggi si vorranno spogliare d'ogni passione non potranno non confessare esser'ella, in quanto a se stessa appartiene, un'Arte stimabile, e degna, ne meritevole di quegl'improperj, che contro di lei tutto'l giorno si avventano; e masimamente se rifletteranno che esa con tutti gli stromenti delle sue parti arriva in molti casi a far pruove maggiori della Natura, benchè io ingenuamente confesi.

che

che per lo più l'una all'altra dia mano, ed amendue si accordino al guarimento de' mali. Ma già parmi se pur non m' inganno, che abbiamo dissipate a bastanza le nebbie delle opposizioni più forti sorte dalla Medicina medesima, portate dagl' Intendenti; passiamo adesso a difenderla da quel discredito, che le recano i difetti de' Professori, secondo pũto della nostra divisione.

V. Se i mancamenti de' Professori oscurar debbon la Fama delle lor Professioni, consoliamoci o miei Colleghi, non sarà sola la Medicina a patir questo eclisse, ma tutte insieme lo patiranno; imperocchè non può essere che fra tutti quei, che le professano, non vene sieno alcuni con qualche magagna. E pure contro le altre nulla si dice, si lasciano nella loro stima, di esse non parlasi con schernimento, e sol si aguzza le lingue contro la povera Medicina caricandola di mille imposture.

B. O quanto andate ingannato o Diego in così ragionando! Si vede in vero, o che voi avete poca sperienza del Mondo, o che non vi sete dilettato di conversare; perchè io, che mi compiaccio dell'umano commercio, vi posso giurare che le maldicenze dell'altrui Professioni

Spesse fiate m'intronano gli orecchi.

Ma quando ancora voi foste fin'ora vissuto solitario, e romito, essendo voi un'Uomo molto applicato alla Letteratura, non posso credere che non vi sia mai caduto sotto l'occhio qualche Autore, che non adopri la sferza contro gli altri mestieri.

D. Domin che voi non abbiate letto o Vincislao quel libro dell'eruditissimo Sesto Empirico, il quale scrive con galante facondia contro i Professori d'alquante Discipline? O almeno non abbiate avuto fra mano quel satirico libro *De vanitate scientiarum* di Cornelio Agrippa, che mettendo in un fascio tutte le Arti, e le scienze, tutte insieme le sprezza, e le vitupera, non essendosi infin vergognato di scriver così: (*k*) *Nil perniciosius, nil pestilentius hominum vitæ, animarumque nostrarum saluti posse contingere arbitror, quam ipsas artes, ipsasque scientias.*

(K) cap. 1

V. O infin'al libro di Sesto Empirico lo leggerei con diletto, ma non già quello di Cornelio Agrippa giustamente condannato dalla Sagra Congregazione non solo per il suo ingiusto livore contro tutte le Professioni, come per certi suoi sentimenti, che puzzan d'Eretico, fra'quali quello da voi citato. Del resto noi altri Medici non possiam perdere troppo tempo nella lettura de'libri, che non sono di nostra sfera perche per giustizia dobbiam studiar quei, che solo appartengono all'Arte nostra.

B. Non sempre però ci dobbiamo immergere nello studio de'libri di Medicina, per cui ci corre l'obbligo di giustizia, ma talvolta è dover leggere qualch'altro libro erudito per ricreare la mente, e dar'all'animo qualche piacevole divertimento, come parmi abbiate fatto pur voi, per quanto mi son'accorto dal vostro modo di favellare. Io per me dopo aver'applicato alle cose spettanti alla mia Professione, non ho scrupolo a leggere qualche cosa anche d'altri mestieri.

Co-

Così a'giorni paſſati provai non ordinaria compiacenza nel traſcorrer le Satire del famoſo Salvador Roſa, il quale è veramente un braviſsimo Trinciatore di alcune Profeſsioni.

V. Leggerei pur volentieri codeſto libretto, per aver'io udito ch'e'ſia non tanto curioſo, e bizzarro, quanto dotto, ed erudito.

B. Voi potrete ſoddisfarvi quando vi piacerà, tenendolo io ad ogni voſtra diſpoſizione fra'libri del mio bagaglio

V. Riceverò di buona voglia l'onore, ma vi prego per ora ad accennarmi che Profeſsioni egli vada sferzando.

B. Staffila fra l'altre ſeveramente la Muſica, e la Poeſia, nate al Mondo gemelle, ed inſieme creſciute nella ſtima, e nel pregio, delle quali andava cantando un Cigno Italiano:

Muſica, e Poeſia ſon due Sorelle
Riſtoratrici dell'afflitte genti.

V. Aſſai mi maraviglio che egli tanto ſtrapazzi queſte belle Diſcipline, mentre la Muſica, per quanto ne ſcrive Plutarco, [*l*] era in tanta ſtima appreſſo i Greci, che i più ſaggi di loro la profeſſavano, ſervendoſene per venerare i loro Dei, per lodare gli Uomini dabbene, e per la buona educazione de Fanciulli; e la Poeſia, di cui il gran Condottiere degl' Iſdraeliti fu il primo Profeſſore, ſi rendette ſtimabile infinò appreſſo i più Barbari, poichè ſcrive il Pontano che morto fra'Geti il famoſiſsimo Ovidio, da eſsi gli furono celebrate ſolenni eſequie, e fabbricatogli un magnificente Sepolcro.

(*l*) *in Opuſc. de Muſic.*

B. Confeſſa pur'ei eſſere in ſe queſte Arti degne di pregio, e di lode, ma ſe la piglia ſolo contro i lor'Profeſſori, che con

tanti

tanti vizj hanno ad ešse oscurata la fama. Del resto non vi stupite o Vincislao che egli tanto la trinci, perchè non l'hane men perdonata alla Pittura suo proprio mestiero, avendo ancor'ella sofferta la stessa disavventura per colpe di alcuni suoi Professori ignoranti, sotto le cui tele, non gia per giuoco, o per ischerzo, come fece una volta al suo Rivale, Michel'Agnolo Buōarruoti, ma cō serietà pôtrebbe scriversi: *Questo è un Uomo: questo è un Leone: questo è un Cavallo &c.* secondo gli oggetti da loro in esse dipinti, affinchè discernere si potessero da' Risguardanti; onde non senza motivo il mentovato Rosa ha lacerati i Pittori:

D. Se in tutti i Paesi del Mondo si fosse pubblicata, ed osservata la Legge stabilita già da' Tebani, forse sarebbesi mātenuto intatto il decoro di questa bella Professione, ne sarebbe servita di bersaglio alla penna satirica di Salvadore.

V. E qual fu mai questa legge?

D. Per isfuggire del senso di lei l'alteramento, vi porterò le stesse parole d'Eliano che le racconta, (m) e sono queste: *Lex fuit Thebis, præcipiens Artificibus, tum Pictoribus, tum singulis, ut imaginum formas, quoad possint, optimè exprimerent; ijs, qui deterius, aut finxissent, aut pinxissent, mulcta pecuniaria irrogabatur.* Ed ecco quale strada battevasi.

In quella etate,

Ch'al vero onor fur gl'animi sì accesi,

per mantenere in onore le Professioni.

B. Può essere che una tal legge fosse pure da tutti i Greci osservata, poichè loro tenevano la Pittura in tanto pregio, che

(m) lib. 4. var. hist.

le

le assegnarono il primo posto fra le Arti liberali, e con ragione mentre pare che la Natura le sia stata Maestra; giacchè l'Arte di ben dipingere tutta si raggira in rappresentare gli oggetti ad imitazione della Natura, e chi più al vivo gli esprime, più famoso si rende.

D. E' palese anche a me in che stima già fosse questa bell'Arte; ma qual colpa può ella averci, se solo i vizj de'suoi Artefici le hanno scolorita la fama?

V. Nessuna, cred'io; e forse non cen'averanno molta anche i Pittori, avendo libera l'autorità di fare ciò che ad essi detta il capriccio in vigore di quella Legge pubblicata in lor pro dal Venusino Poeta, la quale è questa:

Pictoribus, atque Poetis.
Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas.

D. Questa o Vincislao parmi una Legge somigliante a quella, che a favore di certi Ambasciadori di Scio pubblicarono gli Spartani, i quali avendo inteso che nell'Atrio degli Efori avessero essi commessa non so quale indegnità, degna di gastigo, non volendo violare il *Ius Gentium* con punirli, a ciò rimediarono col notificare un Decreto: *Che fosse lecito agli Ambasciatori Sciotti commettere in Sparta delle ribalderie.* E così credo che facesse Orazio, il quale ben conoscendo la sfrenata licenza de'Pittori, e de'Poeti ancora, che a lor capriccio facevano ciò che volevano, stimò conveniente promulgare a lor favore la Legge da voi portata. Ma contuttociò non è servita di scudo per difendere la Professione di essi dall'ignominia recatale da'lor vizj.

B. Oggimài si è renduta comune a tutte le Professioni una simil disgrazia, da cui ne meno ha potuto esentarsi la Filosofia di tutte le Scienze Maestra, essendole convenuto per cagione de' suoi Professori acerbamente sferzati da Luciano, loro Flagello, soggiacere a tante calunnie, che forse ha corso risico di non esser tenuta in quel pregio, in cui per avanti tenevasi.

V. Non penso già che codesto Autore abbia frappati i Filosofi dotti, e dabbene, ma solamente i viziosi, e gl'ignoranti, tra'quali talvolta se ne trovano alcuni, che si danno ad intendere di esser più sapienti degli altri col solo andarsene pensierosi, e taciturni, quasi che abbiano

Tien di Filosofia la lingua, e'l petto,

e si raggirino per la mente i più nascosi Segreti della Natura.

B. Voi o Vincislao pigliate sbaglio, perchè egli non la perdona a nessuno, ma tutti con sodezza strapazza, e massimamente gli Stoici, i cui cattivi costumi palesando, e frustando, fa poi vedere che nessun de' Filosofi con tanti loro studj, e specolazioni è mai arrivato a ritrovare la vera Filosofia, ma cose solo dubbiose, ed incerte: *Quandoquidem* [son parole di Luciano dette ad Ermontino] *(n) ipsas quoque demonstrationes, qualescumque tandem inveneris, dubias, & incertas esse comperies, nihil habentes in se firmitudinis.*

(n) *Dial. de sectis.*

D. E così la povera Filosofia venendo lacerata da un' Uomo sì dotto è stata in cimento di perdere quella gloria, che anticamente godeva, giacchè fu chiamata da Platone *Donum*

Deo-

Deorum: da Cicerone *Deorum inventum*: da Seneca *Lex vitæ*: e da altri *Rerum humanarum, divinarumque Scientia*.

B. Anche alla Legge è toccata la parte ſua delle ignominie, le quali par che le abbiano annebbiato il ſuo ſplendore, mẽtre infin' Ovidio ſtimò poco onorevole il ſuo meſtiero così dicendo:

Turpe reor miſeros empta defendere lingua,
Quod faciat magnas turpe tribunal opes.

D. O penſate quel che egli averebbe detto, ſe gli foſſe ſtato noto quanto ſcriſſe de' Legiſti Caſsiodoro! [o] cioè: *Hi ſunt, qui cauſas protendunt adhibiti, impediunt prætermiſſi, obliviſcuntur locupletati. Hi ſunt, qui emunt lites, vendunt interceſsiones, deputant arbitros, iudicanda dictant, dictata convellunt, attrahunt litigaturos, protrahunt audiendos &c.*

[o] Super pſalm. 74.

B. Gli averebbe forſe chiamati con Giovanni Barclao *Mundi contagium*, e molto più ſe egli aveſſe avuta ſotto l'occhio quella Satira di Settano ſferzante lo Stampatore di certe ſue Satire, dove fa di gran frappe a' Profeſſori di Legge, ora chiamandoli Cautori, Legulèi, [illegible] Rabole del Fo[illegible]

[illegible], e ſimili: ed or facendo vedere che gli Scrittori Legali co' loro numeroſi volumi hanno guaſta la Legge, ſebben fra loro il più ſaputo ſi ſtimi com' ei dice, chi più la corrompe:

Pluſque ſapit, qui plus audet corrumpere leges.

D. Di quanto in queſto propoſito ha ſcritto queſto Satirico, che può chiamarſi il Giovenale de' noſtri tempi, ne laſcerò ad altri il giudizio, non intendendomi io delle Dottrine

Legali; ſolamente dirò che Traiano Boccalini quel gran Letterato, e dottiſſimo nella Legge, ſi lamentava pur' egli ne'comenti, che fece agli Annali di Tacito, del numeroſo ſtuolo de'libri Legali, dicendo che ad apprenderne ſolo i titoli non baſterebbe la vita di un'Uomo; onde andava lodando i Cantoni Svizzeri, i quali co'lor brevi Statuti danno piene Leggi a'lor Popoli, e gli governano mirabilmente.

V. Biſogna che il loro Legislatore foſſe un Uomo dabbene, e nemico delle liti, e perciò in poche carte riſtrigneſſe le Leggi, che da quei Cantoni oſſervar ſi dovevano, acciochè fra loro non regnaſſero molti contraſti, giacchè *Ubi leges multæ, ibi lites multæ*, diceva Platone.

B. Guai per gli Avvocati, e Proccuratori ſe tutti i Paeſi del Mondo ſi governaſſero ſecondo le leggi degli Svizzeri: averebbon pur rade le occaſioni di votar le borſe a' Clietoli per empire le ſue! Pare però ad alcuni una coſa ſtraniſſima il ſentire una tanta varietà, e contrarietà di Leggi, che ſi coſtumano in tanti, e diverſi Luoghi del Mondo, quaſi che l' [illegible]mo, e non d'una ſteſſa natura, [illegible]o giuſte in un Paeſe, che poi nell'iſteſſo ſi ſon riprovate[illegible]

V. Ciò non mi apporta ſtupor veruno, eſſendo comune quel detto del Comico:

Suus cuique mos.

E così ſecondo la varia uſanza de'Paeſi, e di chi gli ſignoreggia varie Leggi ſi praticano. Del reſto dica pur chi che ſia, e sferzi quanto gli piaccia i Legiſti, e la Legge, che ad ogni

modo

modo e'non potrà mai diffamare i Professori dotti, e dabbene, ne mai oscurare la gloria d'una Professione sì nobile chiamata da Crisippo *Omnium divinarum, & humanarum rerum Regina*, che secondo il grave sentimento di Cicerone [p] non per altro fine fu instituita, che *Ad Civium salutem*, (mi servo delle sue belle parole) *Civitatum incolumitatem, hominumque vitam beatam, ac quietam*.

[p] *lib. 2. de leg.*

B. Eh che anche la Scienza morale non è affatto esente dalle censure, e in conseguenza da qualchè discapito, mentre non è mancato qualcheduno, che ha criticato i Professori di lei, fra'quali ultimamente il Padre Mabbilon mio Nazionale, Uomo dottissimo in ogni genere di Letteratura in una sua lettera, non ha molto, venuta alla luce, e più di lui Settano, in quella Satira da me dianzi citata.

D. Le punture però di tal biasimo potranno al più ferire alcuni Professori di detta Disciplina, che forse nello scrivere non si saranno portati in qualche congiuntura con tutti i modi della prudenza; che per altro mai potranno colpire i saggi, e prudenti Moralisti, e molto meno la Morale, scienza in vero felice, perchè insegna all'Uomo la vera felicità.

V. Sì, ma intanto chi legge certe censure, se non venga assistito da un'accorto discernimento, è sottoposto a formare di essa un cattivo concetto.

B. Può darsi il caso, ma solo appresso gli Uomini poco, o nulla intendenti, poichè quelli di purgato giudizio, e di buona intelligenza, non prenderanno simili sbagli. Così questi non formeranno mai sinistri pensieri dell' Arte sagra del

Pre-

[q] Parad. Can. 29.

Predicare, sebbene leggano in Dante [q] che in que' tempi recavanle avvilimento alcuni Predicatori non troppo saggi, di cui condanna la vanità, e poco sapere, compiagne la disgrazia degli Uomini volgari, e rozzi, i quali uscivano dalle lor Prediche senza frutto veruno, a guisa appũto di quelle pecorelle, le quali, com'egli dice,

Tornan dal pasco pasciute di vento;

perchè sanno benissimo in quale stima, e venerazione debba tenersi un'Arte sì sagrosanta, massimamente in oggi, che sono sì numerosi i dotti, e gli zelanti Predicatori del Vangelo, che di essi non può già dirsi quel che d'alcuni di quell' età diceva il mentovato Poeta:

Ora si va con motti, e con iscede
A predicar &c.

benchè talvolta non manchino anche al dì d'oggi de' Mormoratori, che gli disprezzino.

V. Sicchè o miei Amici fedeli noi potremo in qualche maniera consolarci, se sia tanto strapazzata la Medicina da' Biasimatori di lei a cagion de' difetti de' Medicanti, giacchè per la medesima causa hanno sofferto, e tuttavia soffrono la medesima fatalità non tãto le Professioni da noi nominate, ma qualunqne altra, come la Milizia, la Marinerìa, l' Agricoltura &c. Sebbene in se stesse considerate, sieno innocenti, lodevoli, ed incapaci d'imposture.

D. Potremmo adunque contentarci d'aver fatto vedere al Mondo che se le altre Professioni, per causa delle mancanze de' lor Professori, in quanto a se stesse non meritano quegli

scherni,

ſcherni, e diſprezzi, di cui vengono caricate; così ancora la Medicina in ordine a ſe medeſima, non poſſa per lo ſteſſo motivo ricevere pregiudizio dall'ingiurie, e vilipendj addoſſatile; ed intanto laſciando ne'lor difetti quei Profeſſori, che vi ſi trovano meritevoli perciò eſſi di tutti quelli dileggiamenti, e ſtrapazzi, che ingiuſtamente ſi ſcagliano contro la Medicina, paſſare a difenderla da quelle calunnie, di cui viene aggravata per colpa di quella gente traveſtita da Medici.

B. Io non nego che ciò poteſſe baſtare per iſpurgarla dalla ſozzura di tante calunnie per tal motivo attribuitele; ma per renderla più purgata, non ſarà fuor di ragione di far conoſcere ancora a tutti i diſappaſſionati, che alcune coſe credute non tanto dal Volgo, quanto da' Dotti, mancamenti de' Medicanti, non lo ſono altramente. Stimerei però doveroſo che avanti a queſto noi vedeſſimo di additare i rimedj per la ſorgente di queſti vizj, la quale come io diſſi al principio del paſſato ragionamento, vien giudicata da' Saggi la Moltitudine delle Scuole, e de' Maeſtri, che riempie ogni Luogo d'ogni ſorta di Medici, i quali poi co'loro difetti deturpan la fama della Medicina.

V. Un tal diſordine fu avvertito da Franceſco Bacone il Democrito dell'Inghilterra [r] a cui proccura il rimedio con dire che doverebbono i Magiſtrati badare, che non tante Perſone, anche della vil Plebe ſi applicaſſero alle Scienze, affinchè non eſſendovi poi nelle Città luogo da dare ad opera re a tanta gente nudrita nell'ozio delle lettere, ne ſapendo come

[r] *In Oratione, cui titulus Conſiliũ Regi oblatum.*

me vivere, non foſſero forzati ad eſercitar con poco decoro le lor Profesſioni, o commettere delle ribalderie. Oh ſe i Collegj e Magiſtrati de' Medici metteſſero in pratica queſto rimedio! forſe non cene ſarebbe una ſchiera sì numeroſa, ne tanti vizj fra loro ſi troverebbono.

D: Raſſembra (io non lo nego) un diſordine ſecondo 'l parere di sì famoſo Autore il vederſi tanto ne' Regni, quanto ne' Principati, e Repubbliche una turba sì grande di Perſone applicate alle lettere. Ma ciò non oſtante ſe ho da dire alla libera il mio penſiero, non parmi ſi debba diſapprovare l'erezione di tanti Studj anche in Città ordinarie, acciocchè chi ha genio alle lettere poſſa collo ſtarſene a Caſa ſua attendervi a ſuo piacere, mentre veggiamo in oggi che le Perſone comode, e facoltoſe ſi reputano a vergogna il titolo di Dottore di Legge, e di Medicina, recandoſi più toſto a gloria 'l darſi all'ozio, *Veluti pecora, quæ Natura prona, atque ventri obedientia finxit*, come diſſe Saluſtio; e quelle all'incontro, che ſon dotate di qualche talento, ma di tenue facoltà, non potrebbon portarſi alle pubbliche Univerſità per impararvi le Scienze, e però con ragione diceva Giovenale:

Haud facilè emergunt, quorum virtutibus obſtat
Res anguſta domi.

Laonde è pur meglio, affinchè non ſi perdan le lettere, che ci ſia nel Mondo la comodità di più Studj, perchè poſſa ciaſcuno abilitarſi all'acquiſto delle Virtù. Così vedeſi talvolta ſorgere dalla Plebe Uomini di gran talento, a' quali poi i Nobili ſon tenuti portar' oſſequio, e riverenza; onde ſaviamente

mente il ſuddetto Satirico laſciò ſcritto:

Veniet de plebe togata,
Qui iuris nodos, & legum ænigmata ſolvat.

B. Non doverei o Diego ſoggiugner nulla al voſtro buon ſentimento, ma compiacetevi ch'io ſol vi dica, che allora veramente ridonderebbe ciò a gloria delle lettere, quando ſi faceſſe una diligente ſcelta di Soggetti, i quali foſſero dalla Natura dotati d'un bello ingegno, e capace d'apprendere con vivezza le Scienze, ne vi ſi ammetteſſero di quegli, che foſſero

D'ingegno tardo, rintuzzato, e ſciocco,

come ſi ſuole alla cieca praticare, i quali poi ſogliono eſſer lo ſcandalo, e l'obbrobrio delle Profeſsioni. Cosi imiterebbono quel bel coſtume d'una celebre Repubblica Religioſa, da cui ſi fa una prudente ſcelta d'ingegni pronti, e vivaci, diſpoſti ad apprendere con ſodezza, o quella Scienza, o quell' altra, in cui ſi veggono poi riuſcire ſingolariſsimi. In queſto modo le Perſone ancora di povero naſcimento, ma d'un'alta ingegnoſa capacità attendendo alle Scienze, ad eſſe darebbono un gran luſtrore, mentre trovanſi a'giorni noſtri in così ſcarſo numero i Letterati. Può eſſer però che anche la cagione di ciò ſia,

Sì perchè 'l Ciel degl'Uomini preclari
Non pate mai che troppa copia regni,
Sì per gran colpa de' Signori avari,
Che laſcian mendicar i ſagri ingegni,
Che le virtù premendo, ed eſaltando

 I vizj

I vizj caccian le buon' Arti in bando.

come leggiadramente cantò l'Ariosto.

V. Concorro pur'io a credere che il comodo di tante Università porti con più agevolezza i Giovani, benchè ignobili, ma d'intelletto veloce, all'acquisto delle più nobili Professioni, con cui dopo si fãno strada ad onorevolissimi impieghi, come potrei addurne più d'ũ esempio, se io non te messi scoprire le miserie di certuni nati in bassa fortuna, i quali per opra de'suoi singolari talenti son saliti in posti di onore considerabili. Oltre che, a dirla con candidezza, credo che sieno meglio istruiti i Giovani negli Studj ordinarj, che ne'famosi, dove per ordinario soglion leggere i Professori più per pompa, e per ostentazione dell'Arte, che per buono istruimento degli Scolari. Sicchè non sarà fuor di proposito il conchiudere che la gran copia degli Studj, e de'Maestri possa più tosto accrescere alle Discipline la stima, che loro scemarla, e massimamente alla Medicina, per esser la comodità degli Studj una di quelle condizioni, di cui hanno bisogno coloro, che vogliono in realtà acquistarsi una Scienza più soda che sia possibile, della Medicina, secondo l'insegnamento d'Ippocrate nel libro *De lege*, purchè si facessero da' Direttori dell'Università le mentovate diligenze.

D. Voi mi fate pur ridere o Vincislao, se vi pensate che vogliano il pensiero di far pruova del loro talento prima che allo studio di Medicina s'impieghino? Non sarebbe poco se quando promuovono i Giovani al Dottorato, o alla Matricola gli esaminassero con rigore, e non trovandoli idonei al

maneg-

maneggio della Professione, gli rigettassero come credo che facciano. Sebbene anche ciò giova poco, se dopo essere stati riconosciuti abili all'esercizio della Medicina e' non s'applicano con attenzione alla Pratica, ne insieme si danno allo studio de'migliori Autori dell'Arte, giacchè avvertì fin Cicerone: (s) *Nec Medici, nec Imperatores, quamvis artis praecepta perceperunt, quicquam magna laude dignum, sine usu, & exercitatione consequi possunt.* Ma sarà meglio o Brunone che proccuriamo di render vane quelle imposture, che all'Arte nostra vengono apposte, stante le mancanze de'suoi Professori.

(s) lib. 1. de Offic.

B. Facciamo come volete, ma però è prima dovere che noi confessiamo con lealtà che alcuni di que'difetti i quali alloggiavano in que'Medici antichi, riferiti da Plinio, si ritrovino forse in maggior grado appresso i Medici d'oggidì, oltre di averne acquistati degli altri, per quanto se ne sono accorte le Persone assennate, già da noi considerati nel trascorso favellamento; benchè per altro, come poco avanti dicevamo, i vizj de'Professori non possano pregiudicare alla dignità delle Professioni, perchè altrimenti non vi sarebbe al Mondo Arte, ne Scienza, che da loro non fosse deturpata.

V. Sono però a mio parere, indegni d'essere annoverati fra' Medici, i somministratori de'veleni, potendosi con ragione chiamar costoro,

Barbari di costume, empj di fede.

Doverebbono pure cancellarsi dal ruolo de' Professori, gli Adulteri, i divolgatori de'Segreti loro confidati, i Maldicenti, Quei, che lodano maliziosamente altrui con mescolan-

lanza di biaſimo, e di diſprezzo, gl' Invidioſi, i Fingitori, chi cerca di sbalzar dalle Caſe i Colleghi con varj, e maligni ſtrattagemmi, ſiccome i falſificatori de'rimedj.

D. Padron mio ſe ſi toglieſſero dal numero de' Profeſſori tutti coſtoro, reſterebbe il Mondo quaſi affatto ſpopolato di Medici, e molto più ſe ſi levaſſero gl'Ignoranti, de' quali voi non avete fatta menzione, ſebben'e' meritino più degli altri l'eſilio dalla Repubblica de'Medicanti.

V. Non vi crediate o Diego che io di eſsi mi foſsi ſcordato, avendo io voluto mentovar prima quegli, i quali

Con l'umane
L'alte leggi divine han vilipeſe,

per far quindi paſſaggio alla ricordanza degl'Ignoranti, acciochè poſsiam lor porgere, ſe mai ſarà poſsibile, qualche rimedio.

D. E che bel rimedio avreſte voi nell'animo di apportar loro?

V. Se mi foſſe commeſſa un'aſſoluta potenza da chi comāda, non altro rimedio vorrei ad eſsi ordinare, che quando commettono degli errori, farli rigoroſamente punire; poiche ſecondo Ippocrate, [t] *Hoc peccatum ob hanc potiſſimum cauſam mihi committi videtur: ſoli namque Medicinæ nulla pœna in Rebus-publicis ſtatuta eſt.* Sicchè ſe vi foſſe al Mondo una Legge, che caſtigaſſe gli errori de' Profeſſori ignoranti, o proccurerebbono di renderſi meglio addottrinati, o laſcerebbono l'eſercizio dell'Arte per isfuggir'il gaſtigo, che a lor delitti ſi conveniſſe; e così ſi metterebbe in ſalvo la fama della

[t] lib. de lege.

la Medicina, che a cagione di tante loro mancanze, è lacerata.

B. Volesse il Cielo che una volta si stabilisse nel Mondo una Legge punitrice de' falli de' Medicanti, che forse vedremmo presto togliersi all'Arte nostra tutte le macchie. Ma oramài non è da sperarsi un somigliante rimedio, per esser troppo invecchiato un tal'abuso, ne altro gastigo per i Medici quaggiù si riserba, che l'ignominia, ma questa come disse Ippocrate, [u] *Non afficit, neque contingit eos, qui ex composito personam ipsius induerunt.* Così non essendo eglino sottoposti al punimento delle Leggi, non è maraviglia, se Batista Mantovano così scrivesse di loro:

(u) *ibidem*

His, etsi tenebras palpant, est facta potestas
Excruciandi agros, hominesque impunè necandi.

D. Parmi che questo famoso Poeta abbia tolto da Plinio il concetto, il quale scrisse: (x) *Medicoque hominem occidisse impunitas summa est*; Sebbene agli Uomini onorati, e dabbene, che stiman l'onore, qual'altr'anima di se stessi, sembrerà forse grande una tal pena. Ma se io non erro, noi non abbiam fatta menzione della burbanza d'alcuni Medici, annoverata con ragione fra' lor difetti.

(x) *lib. 29. hist. nat. c. 1.*

V. Di questa è superfluo ragionarne, perchè non può non confessarsi per un ridicoloso mancamento, a cui benissimo quadra ciò che ieri si disse nel nostro Congresso. Ne meno occorre pigliar la difesa di quei, che pretendon far pompa del loro sapere con la lunga descrizione delle ricette, chiamate volgarmente Letanìe; poichè come dicemmo, molto

meglio

meglio soccorrono la Natura i semplici medicamenti, che le tante lor mescolanze. Meglio adunque sarà lasciar' addosso a' Professori, che ne sieno per mala sorte partecipi, tutti questi difetti, dicendo con Plinio: *Non sint artis ista, sed hominum*; esortandoli solo ad emendarsene; che noi frattanto faremo forse vedere che certe altre cose credute da Plinio, o da altri, mancamenti de' Medici, non punto lo sono.

B. Sicuramente, ed in particolare il dar'il taglio, e'l fuoco alle offese membra dell'Uomo, mentre per mezzo di queste, benchè in apparenza crudeli, operazioni, si risanano mali molto rubelli; onde ciò più tosto si doverebbe contare fra le operazioni più singolari dell'Arte, che fra le mancanze degli Artefici.

D. E chi ve l'ha da disputare? Ma il male è che quantunque in oggi si pratichi questo tal modo d'operare un po' più che in qualche Secolo andato, egli però non si costuma tanto, quanto ne' tempi d'Ippocrate, forse con isvantaggio degli Ammalati; imperocchè lo praticava ei, e nelle Sciatiche invecchiate, che del femore cagionavano lo slogamento, e nell' Idropisia del petto, e negli affetti assiderati, e ne' gottosi: e finalmente per non rammentare tant' altri mali, ne' quali questo grand Uomo bruciava, e tagliava l'inferme parti degli Uomini, serva questo bel documento da esso lasciatoci negli Epidemj: [y] *Hydropicos celeritèr secare, tabescentes statim urere*, per farci conoscere che una simil maniera di medicare, non è un barbaro difetto de' Professori, ma una canonica operazione costumata nella cura di tanti malori

(y) *lib.* 6. *sec.* 7.

dal

dal Pubblicatore dell'Arte.

V. Non torna'l conto affaticarsi o Diego a dimostrare, che questa sia un opera degna della Medicina tanto già praticata dal maggior Maestro di lei; poichè oltre l'autorità d'un tant'Uomo, vi concorre il fondamento della ragione, e la riprova della Sperienza, essendo ripieni i libri degli Autori più celebri d'ogni Secolo sì di Medicina, sì di Cirugìa, de' prosperevoli avvenimenti della medesima, se però non c'ingannano le loro osservazioni, e massimamente quelle del famosissimo Ildano, che col ferro, e col fuoco abbatteva ostinatissime infermità, come fistole invecchiate, tumori cancrosi, ernie orribili &c.

B. Ne'casi però raccontati da Ippocrate, e particolarmente nell'Idrope dell'infimo ventre, e del Torace, siccome nell' Empiema, che conduce alla Tisichezza, bisogna servirsi a tempo, e con tutta sollecitudine del ferro, e del fuoco, come comanda quel grand'Uomo con quel *Celeritèr secare*, e quello *statim urere*; che altramente una tal'opra riesce vana, e senza frutto, anzi con evidente scapito della Professione. E perciò il vostro dotto Vallesio o Diego, comentando quel testo degli Epidemj da voi citato, è di parere che radissime volte in questi casi apportino giovamento somiglianti operazioni, perchè *Vix unquam agantur tempestivè*, com'egli dice. Non so già se ciò succeda per trascuranza de' Professori i quali per timoroso indugio soglion perdere l' opportunità dell'occasione, o per paura, e ripugnanza degl' Infermi: o pure per cagione de'loro Parenti, o Amici, che per lo più a questi modi di operare si oppongono.

D.

D. Può essere che ciascheduna di queste cause vi concorra. Sono però degni di compatimento, e di scusa i Professori d'oggidì, se non ardiscono di praticare questi rimedj, mentre soglion sempre succedere funestamente, riducendosi per lo più gli Ammalati co'loro Attenenti a permettere simili operazioni allora solo che'l caso è disperato, dove altro non si fa in quello stante, che *Quæ tempestivè suscepta contulissent, suscepta seriùs infamentur auxilia*. Onde in questi casi sarà di lode più meritevole un Medico, che una tal'operazione tralasci; che quello che la ponga in esecuzione: contentandosi bensì *Prædicere; & sinere mori*, come prudentemente conchiude il mio Vallesio nell'addotto comento. Oltre che, credendosi oggigiorno che l'Idrope del petto, e del ventre inferiore riconosca per sua sorgente la rottura, o rodimento de'vasi cōdottieri dell'acque, soverchia stimasi la Paracentesi, mentre non si può con essa levar la polla de' sieri cagionanti l'Idropisìa.

V. Non è sola, a mio giudizio, la rosura de'canaletti linfatici, o pure il loro strappamento, la cagione delle mentovate Idropisìe; poichè non potendosi naturalmente riunire questi strappati, o rosi condotti, ne men potrebbesi risanare verun'Idropico o con la Paracentesi, o con ogn'altra sorta di medicamenti. E pure se creder si deve a'più rinomati Scrittori, ne son guariti più d'uno sì con altri rimedj, sì cō l'apertura del ventre amministrata per tempo. Così si legge appresso Celio Aureliano (z) che alcuni col taglio della pancia guarirono, com' egli attesta scrivendo contro Eve-

nore

(z) *lib. 3. tard. pas. c. 10.*

nore, Erasistrato, e Tessalo Riprovatori di questo rimedio, dal cui uso dicevano che tutti morissero *Omnes etiã* (così quel grand' Uomo) *paracentesi curatos, ut aiunt, mori, apertissimè mentiuntur; nos enim quosdam vidimus evasisse: plurimi verò moriuntur, Siquidem Medentium tardante consilio seriùs paracentesis adhibetur*. Il che conferma quel bello insegnamento d' Ippocrate, *Hydropicos celeriter secare*, e l'ammonimento intorno ad esso del nostro Vallesio.

B. Anche Federigo Dekerì vedde in Leida risanarsi un' Idropica con l'aprimento del ventre inferiore, come si legge nelle sue annotazioni al Barbette nel Capitolo *De hydrope*. Ed il celebre Vuillis fece pur'aprire il Torace insieme col Lovver ad un'Idropico di petto con fortunato successo; avendone curato anche un'altro felicemente con l'uso d' altri rimedj, come ei ne fa testimonianza. Che poi sien guariti altri Idropici dell'infimo ventre con altri aiuti, che colla Paracentesi, ne fanno fede lo Schenchio nelle sue Osservazioni, il Sennerto nella sua Pratica, e tant'altri famosi Autori nelle lor' Opere.

V. Fu però singolare l'avvenimento di quell' Idropico riferito dallo Spertissimo Ildano, [a] il quale per via d'una spõtanea apertura del bellìco, donde per tre mesi continuati versò gran quantità di sieri, restò perfettamente sanato, essendo poi morto alquant'anni dopo, di Pleuritide.

(a) *Centur. prim observat* 47.

D. Codesto raro successo mi ha ridotto alla mente quella straordinaria maniera praticata dagli Americani per la cura degl' Idropici, con cui francamente gli sanano, posto per

vero il raccontamento che ne fa Monſieur Spon, da lui udito d quel Medico Chimico Tedeſco, di cui non ha molto, io vi ragionava. Piglian coloro per tal'effetto delle pietre infocate, e le mettono in una foſſetta inaffiandole con un decotto di tre erbe, fra le quali vi entra l' Eſula. Vi accoſtano allora il corpo dell'Idropico in modo che riceva quel caldo fumo eſalante da quelle ſelci focoſe, da cui rendendoſi aperto il bellico, laſcian sgorgare da eſſo quella quantità di ſieri, che ſenza perdimento di forze poſſa tollerare l'Infermo; Dopo di che applicano a quell'apertura una certa ſchiuma d'albero per impedirne lo ſgorgo, e reiterano queſta medeſima operazione, finchè rendan libero l'Ammalato da quell' acquoſa enfiatura.

B. Queſta maniera di curare gl' Idropici è molto conforme alla Paracenteſi, e ſi può probabilmente credere che rieſca felice il ſuo uſo, quando non vi concorrano per cagioni dell'Idropisia le roſure, o rompimenti de'canaletti linfatici, o qualche conſiderabil magagna di viſcere, nel modo appũto che ſuccede nell'apertura della pancia; poichè come ſaggiamente ammoniſce l'Ildano (b) *Niſi viſcera interna ſana, & illeſa fuerint, parum, aut nihil ut plurimum inciſionem hanc ægrotis profuiſſe, uſus, atque experientia edocuit. Teſtantur id quoque Viri docti. Evacuatur enim tantummodo aqua, quæ in vacuo ventre continetur: radix verò, & origo mali in viſceribus remanet.* E queſta è la cagione per quanto ne poſſo giudicare che di rado rieſca il ſanamento dell'Idrope dall'apertura del vẽtre, ſebben' ella ſia una magiſtrale operazione.

[b] *Cẽtur. pr. obſerv.* 47.

D.

D. Può però essa assai conferire all'alleggerimento del male ancora in questi casi, mentre con esse vuotandosi l'acque nel ventre stagnanti, a piacimento de' Professori, più facile intanto si apre la strada alla pratica di altri rimedj, come insegnò lo sperimentatissimo Aureliano dicendo [c] che sebben'ella per lo più non recida la radice del male, apporta contuttociò agl'Idropici un grande sgravamento: *Relevat enim* [così egli] *detractione plenitudinem, tensionem, atque spirationis difficultatem, quam dyspneam vocant, & alijs adhibendis adiutorijs præparat partes*. Sicchè bisogna confessare che un tal soccorso, oltre a recare (quando però venga fatto a tempo, e colle dovute cautele in quei corpi, in cui non sieno riguardevoli offese di viscere, o strappamenti, o rosure de' vasi linfatici) un perfetto risanamento, secondo l'Osservazioni degli Autori, apporti ancora non ordinario sollievo agl' Infermi d'Idropisia, con render loro più tollerabile il male, e prolungata la vita, fini tutti lodevoli, sebben secondarj dell' Arte, giacchè avvertì fin Seneca (*d*) *Nec Medicina quidem morbos insanabiles vincit, tamen adhibetur alijs in remedium, alijs in levamentum*.

(c) lib. 3. tard. pass. c. 8.

(d) epist. 94

V. Anche l'aperture del Torace quantunque per lo più non risanino gli Empiematici già in procinto di rendersi Tisici, sogliono ad ogni modo ad essi apportare alleggiamento. Oltre a che, se è vero ciò che raccolse lo Schenchio (*e*) dal Vesalio, questo gran Medico, ed Anatomico coll'uso di quest' aiuto ne vedde guarire qualcuno: facendo di più egli testimonianza di non aver mai osservato che questo taglio riu-

(e) lib. 2 observ. 17

sciſſe ad alcuno di pregiudizio, non ſolo da lui praticato, ma da molti altri ancora. Ed eccone la ſua atteſtazione: *Ego sanè multoties eiuſmodi ſectione ſum uſus, illamque alios multos opportunè induxiſſe vidi, & (ita me Deus amet) nullam illam incommodi quid, aut artis noſtræ methodo adverſum aliquid attuliſſe animadverti.*

B. Eh che il taglio, ed il fuoco maneggiati da' Profeſſori cō giudizio, e deſtrezza, ſono de' più potenti, e valevoli aiuti della Medicina. Ed in confermazione di ciò potrebbon portarſi oltre a' già portati, moltiſſimi eſempj di mali calamitoſi felicemente con eſſi curati, ma troppo ci ſvieremmo dal noſtro propoſito. Baſti adunque ſol dire, che infino le Aneuriſme, o dilatamenti d'arterie che dir vogliamo, in queſto noſtro fortunato ſecolo, ſi ſon col taglio proſperamente ſanate, come piena fede ne fa Federigo Ruisk nelle ſue belle Oſſervazioni, uſcite, pochi anni ſono, alla luce. [f] Onde ſe Plinio ritornaſſe a vivere, ed udiſſe farſi col ferro, e col fuoco tanto felici le cure di sì atroci malori, in vece di credere queſta forma di medicare un mancamento de' Profeſſori, la ſtimerebbe virtù, come pare la riputaſſe l' Arioſto quando deſcrivendo quella Maga pietoſa, che volle liberare Ruggiero dagl'indegni amori di Alcina, benchè per vie malagevoli, portò l'eſempio del Medico curante col taglio, e col fuoco, cantando così:

(f) obſerv. 2.

Com' eccellente Medico, che cura
Con ferro, e foco, e con veleno ſpeſſo,
Che ſebben molto da principio offende,

Poi

Poi giova al fine, e grazie se gli rende.

D. Queste son cose ormai note ad ognuno, mentre per lo più e gangrene, e piaghe callose, e maligne, ed ossa guaste, e gommose, e mostruosi polipi delle narici, e tant'altri orrendi malori, col fuoco, e col ferro egregiamente si sanano Onde dican pur ciò che vogliono i Calunniatori della Medicina, un tal modo di curare sarà sempre stimato dagli Uomini saggi, e disappassionati non già un difetto de' Professori, ma una reale operazione. Che sebbene in praticandosi riesca di qualche tormento a' Pazienti, può consolarli il Medico con quel di Ovidio:

Una manus vobis vulnus opemque feret.

Ben'è vero che somigliante operazione (bisogna dirlo svelatamente] non può riuscire franca, e sicura per mano di que' Cerusici, che di Cerusico altro non portano che il solo nome, ma di quei, che hanno gran pratica di Notomìa, e molto sono sperimentati nell'Arte: che altrimente correrebbe risico di esser creduta un vero difetto.

V. Se si potesse sì chiaramente far vedere al Mondo, che anche l'incostanza, e varietà de' pareri de' Medici intorno alla Teorica, ed alla Pratica di Medicina non fosse un mancamento, per quanto ne credono non solo i Dotti, che gl'Idioti, pregiudicante al decoro di lei, come pare si sia mostrato del taglio, e del fuoco, certo che la Professione si vendicherebbe da una grande impostura, e le si torrebbe d'attorno una gran macchia.

B. Io non nego esser questa una non volgare opposizione, e molto

molto forte: mentre a prima fronte la tanta diversità d'opinioni nella medesima Disciplina, fa molto temere della certezza di essa, e perciò i Romani presero di quì uno de' maggiori motivi di perderle quella stima, e quel pregio, in cui la tenevano per avanti, e poi gli Uomini tanto volgari, quãto dotti, di riputarla un'Arte molto ingannevole. Ma se sopra questa difficoltà vorrem fare qualche particolare riflessione, forse scopriremo l'inganno degli uni, e degli altri, e faremo vedere che la contrarietà, e differenza delle sentenze de' Medici poco forse, o niente toglie di credito alla Medicina.

D. Veramente se ciò scolorisse la fama dell'Arte nostra, scolorirebbe anche quella dell'altre Professioni, come già da noi si diceva in generale. E che sia vero: quanto fra loro differenti sentenze si son tenute intorno a' naturali principj dagli antichi Filosofanti? Basta che legga la Storia Filosofica registrata fra le Opere Spurie di Galeno, creduta però di Aezio, e le Operette di Plutarco *De placitis Philosophorum* chi vuole udire la strana varietà de' pareri di quei vecchj Filosofi, fra' quali non ne mancan di quegli, che fin muovono a riso per le loro stravaganti opinioni. Sono poi sì numerosi i diversi lor dogmi, che Marco Varrone nel libro *De Philosophia*, al riferire di S. Agostino, [g] avendoli tutti con esattissima diligenza disaminati, non dubitò di poterli probabilmente ridurre al numero di 288. Sette.

[g] lib. 19. de Civit. Dei c. 1.

V. Credo però che non solo intorno a' principj si trovi numerosa la varietà de' pareri, ma molto più intorno alla na-

tura

tura,al naſcimento, e corruzzione de'corpi naturali, alle Meteore, a'Pianeti, ed a tante, e tant'altre coſe del Mondo grande, giudicate in differente maniera ſecondo la differenza delle Sette de'Filoſofi, anzi variamente credute da'medeſimi Settatori: di modo che poſſa dirſi che fra di loro

Chi sù, chi giù, chi quà, chi là travia,

come in altra occaſione diceva l'Arioſto.

B. Non è già che qualcheduno di loro non abbia col puro lume naturale ripeſcata qualche bella coſa, che poi per mezzo degli ſtromenti meccanici ſi è veduta cogli occhi ſteſſi. Così il gran Filoſofante degli Abderiti Democrito con la ſagacità del ſuo intendimento indovinò, che coſa veramente foſſe la Via Lattea, ſopra la cui eſſenza tanto ſtravolti furono degli altri Antichi i penſamenti, cioè una congerie di minutiſſime ſtelle, come l'ha fatta diſtintamente vedere cogli occhi proprj quel grand'ingegno della Toſcana il Galilèo, penetrando colaſsù col ſuo prodigioſo Cannocchiale nelle parti più ſegrete del Cielo. Sentite digrazia come ben la conobbe, per quanto ne ho ricavato dall' Autore dell' Iſtoria Filoſofica, [b] il quale portando le varie ſentenze di que' vecchi Filoſofi ſopra la natura del Circolo Latteo, ſcriſſe così: *Lacteum circulum credidit Democritus ſplendorem multarum, parvarum, & cohærentium ſtellarum, quæ crebræ cum ſint, coniunctam lucem fundere videntur.*

(b) *Gal. extr. ord. claſ.*

D. Plutarco ancora favellando delle antiche opinioni intorno al circolo Latteo, quaſi colle ſteſſe parole racconta la ſentenza di Democrito, il quale lo credette *Splendoris collectionem,*

ctionem, & densationem a multis, ijsque parvis, & continentibus stellis profecti. Io però credo che l'indovinasse a caso giusto giusto come Dante, quando colà nel Purgatorio rivoltosi verso il Polo Antartico, parve che scoprisse le quattro stelle, che chiamano la Crociera così cantando:

I mi volsi a man destra, e posi mente
All'altro polo; e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch'alla prima gente.

V. Credo ben'io che Democrito conoscesse quel che fosse la Via Lattea per la profondità del suo ingegno, cotanto esercitato nella sodezza del filosofare. Ma la conoscesse a caso, o a ragione, certo è che ei la conobbe molto bene. Non vi date però a credere o miei Amici che anche fra' moderni Filosofanti non regnino varie, e stravaganti sentenze intorno alle cose naturali. Andate digrazia, se di ciò vogliate appagarvi, nelle scuole de'Claustrali, e le troverete quasi tutte seguaci della Scuola Peripatetica, appoggiando le loro dottrine alla base de'principj d'Aristotele, cioè alla Materia prima, alla Forma, ed alla Privazione. Portatevi dopo negli Studj de'Chimici, e la maggior parte di questi gli vdirete fondare il loro sistema sopra lo zolfo, il Sale, ed il Mercurio, ed alcuni di essi sopra l'Acido, e l'Alcali. Se poi ven'anderete nelle Accademie de'Neoterici, o gli udirete Settatori del Gassendo, o del Cartesio &c. sbanditi affatto dalle loro Scuole gli Aristotelici principj, da loro creduti favolosi, e chimerici; avendo sol piene le fantasie di quasi infinite Molecole, Atomi, particelle, e corpicciuoli, dotati però di varie figu-

re

re, di diverſe grandezze &c. ſoſtenendo le loro Ipoteſi [ricavate da Moſco, da Leucippo, da Anaſſagora, da Epicuro, &c.] a forza di ſperimenti, donde hànno acquiſtato il bel nome di Filoſofi Sperimentali.

B. Il male è che può dubitarſi che non vi ſien fra coſtoro di quegli, che tuttavia ſoſtengano il moto della Terra, e la quiete del Sole nel centro del Mondo, ed a loro capriccio ſpieghino i luoghi delle Divine Scritture, e particolarmente quello di Gioſuè: *Sol ne movearis*, col dire che, ſe veramente al Sole foſſe ſtato levato il proprio movimento, cioè dall' Occidente all'Oriente, ſarebbe ſtato il giorno più breve, mẽtre il Sole portato dal primo Mobile, ſarebbe giunto più preſto all'Occaſo; e pure il comando Divino fù ſol diretto a rẽder la giornata più lunga, affinchè poteſſe Gioſuè eſterminare i ſuoi Nimici. Onde ſtimano più toſto foſſe comandato il fermarſi alla Terra, e non al Sole, ma che dicaſi nelle ſagre carte che ne foſſe impoſto al Sole il comando, a ſolo fine di accomodarſi al rozzo, e groſſo intendimento del Volgo. E pure voi ſapete che queſta opinione ſcaturita dal Copernicano Siſtema, è ſtata giuſtamẽte cõdannata dalla Sagra Congregatione, e rigettata da molti Filoſofi, e maſſimamente dal ſottiliſſimo Berigardi mio Nazionale nel ſuo Circolo Piſano, (*i*) dove porta l'autorità di Giorgio Tromba, chiamato volgarmente il Profondo fra' Teologi, il quale sì pericoloſa ſtimò queſta Sentenza, che ſecondo il ſuppoſto di lei, *Non olla modò ſurſum deorſum* [ſono le ſue parole) *ſed etiam omnia Sacra ſubverterentur. Sol enim, & proinde Deus, qui in Sole*

(*i*) *in Ariſtotel. lib de Cælo Circ.* 11.

 poſuit

posuit tabernaculum suum, cum Beatis omnibus erit in medio Mundi, hoc'est in Inferno.

D. Eh che non è al Mondo o Arte, o Scienza, che non sia raccolta fra una gran varietà d'opinioni; mentre ancora la Teologia sì sagra, come Morale, toltene le cose di Fede, è soggetta allo stesso infortunio. E pure nessuna di loro vien disprezzata, ma bensì tutte tenute in grande stima, e venerazione, schernendosi solo là Medicina per conto delle diverse sentenze de' suoi Professori.

V. Diranno però i Calunniatori di lei, che poco pregiudizio all' uman genere reca la contrarietà delle opinioni delle altrui Professioni, e che forse perciò non vengano apertamente biasimate, avvegnachè appresso i saggi non ne sia formata troppo buona stima, come già discorrevamo; ma non così di quelle della Medicina, appartenenti particolarmente alla Pratica; mentre a cagione di esse si sottopone al pericolo la vita degli Uomini, che venendo curati da diversi Professori imbevuti di massime fra lor contrarie, sono loro somministrate materie di rimedj fra se opposti, che mai possono apportar giovamento uniforme, essendo impossibile che un medesimo male possa ben curarsi da un Medico in un modo e da un altro in un altro, contrario in tutto a quello.

B. Questo per certo è un colpo di difficoltà tirato con tanta forza contro la Medicina, che se io non avessi a fortuna in braccio uno scudo d'Ippocrate per ripararla, la vedrei del tutto atterrata. Presento adunque loro per difendimento di lei questo forte scudo, tolto dall'Armerìa di quel gran

vecchio

vecchio negli Epidemj (k) dove ei ci lasciò un tale ammonimento: *Videndum quoque est multa de unoquoque rectè præcipi posse, partim quidem eadem facultate, partim verò minimè, qualia sunt eiusmodi: diffundi, dissolvi, educi, & indurari, ac maturari*, e per rẽderlo più valevole al riparo, contentatevi o Diego fortificarlo col comento del vostro dotto Vallesio, che per quanto mi sovviene, non può essere più a proposito per il difendimento dell'Arte.

(K) lib. 6. sect. 7.

D. Avvengachè il testo d'Ippocrate sia tanto chiaro, che non gli bisogni la chiosa, dice contuttociò il mio Vallesio, che non ad altro fine registrò egli le da voi citate parole, che per difendere la Medicina dalle censure del Volgo, il quale sentendo sovente che due Medicanti, che a parte assistono alla cura di uno stesso Ammalato, non gli prescrivono le medesime cose, subito si da ad intendere che o l'uno, o l'altro commetta errore, e quindi prende motivo di trinciare la Medicina. Ora: per disingannare il Volgo, che non pesca più là, ma solo giudica le cose dalla corteccia, fa vedere quel grand'Uomo, che quantunque un Professore proceda, curando un medesimo male, con rimedj differenti da quelli, che un'altro adopra, possano amendue curarlo benissimo; e lo fa vedere in quelle parole: *Multa de unoquoque rectè præcipi posse partim quidem eadem facultate, partim verò minimè;* E per intelligenza di ciò, ne porta chiari gli esempli il mio Vallesio: Il primo si è, che possono senza dubbio due Medici seguitare la medesima indicazione in curando un medesimo Infermo, sebben'adoprino differenti rimedj, differenti però

ſolo in apparenza, per eſſere eſſenzialmente gli ſteſſi, cioè dotati delle medeſime prerogative.

V. Io lo capiſco aſſai bene, poichè può un Profeſſore, a fine di promuovere ad un Infermo l'orina, preſcrivere un brodo alterato con foglie di prezzemolo, e punte di ſparagi, aggiuntevi alquante gocciole di ſpirito di ſale; e poi ſopracchiamato un'altro può ordinare per il medeſimo fine l'acqua ſtillata colle medeſime foglie di prezzemolo, e punte di ſparagi con alquante gocciole d'olio di zolfo ſenza punto partirſi niſſun di loro dalla ſteſſa intenzion curativa, poſſedendo sì l'una, sì l'altra ordinazione la medeſima facoltà. E tanto dite di uno, che per curar qualche febbre, ordinaſſe la polvere Peruvana in acqua di ſcorzonera: e poi ne ſopraveniſſe un'altro, avvezzo a lacerare malignamente, e ſenza riſpetto la fama degli altri Profeſſori, che la preſcriveſſe nel vino, deteſtando con ſchernimento l'ordinazione del primo.

B. Eh che quel buon Vecchio ſene dichiara molto bene con quelle parole: *Diffundi, diſſolvi, & indurari, ac maturari*, quaſi che dica: Se vogliono i Profeſſori fondere qualche materia, o riſolverla, che è lo ſteſſo, poco importa ſe uno ciò faccia con l'olio di lauro, ed un altro con quello di gigli bianchi: Se vuotare il corpo con medicamenti purganti, non perverte l'indicazione colui che ciò adempia con la manna, da un'altro che lo faccia con giulebbo di fior di peſco, ancor chè queſto talvolta cagioni dolori di ventre aſſai fieri: ſe raſſodare, tanto può ottenerſi l'intenzione da uno

con

con l'uso del solatro, che da un'altro con adoprar la piantaggine; E se in somma si debba promuover la marcia di qualche tumore, nulla ripugna che uno la promuova con applicarvi la sugna, ed un'altro l'unguento maturativo; potendosi in tal proposito dire quel che in altro disse il Petrarca:

Questo, e quel corso ad un termino vanno.

E tutto questo riguarda la differenza de' medicamenti, che da' Professori si somministrano in apparenza fra lor'opposti, ma in realtà partecipi delle medesime prerogative, di cui il Volgo ne fa tanto caso, che per levarlo da un' tal'inganno, ha insegnato quel grand'Uomo, esser ciò un praticare la cosa istessa. Ma contentatevi o Diego di riferir l'altro esempio addotto dal vostro Vallesio, per illustrare viepiù l'ammonimento d'Ippocrate.

D. Rimira l'altro esempio que'rimedj, che son fra loro realmente diversi, i quali possono tuttavia guarire lo stesso male, come chiaramente apparisce nella cura di quei tumori chiamati *Flegmoni*, per la cura de' quali si servisse un Cerusico de'medicamenti risolventi, ed un'altro de'maturanti, potendosi certamente guarire molti simili con tali aiuti, quantunque che sieno fra loro di natura veramente diversa; Siccome un Medico può benissimo sanare, per esempio un Febbricitante col cavargli sangue, ed un'altro con altra materia di rimedj, tralasciando la cavata del sangue, senza che nissuno di loro faccia in cio minimo errore. E perciò anche l'Ippocrate Latino (*l*) s' accorda con l'Ippocrate Greco a render vana la gran percossa, che di tanto nerbo

(*l*) *in proemio.*

pre-

pretendono aver data alla Medicina i suoi Censori con queste eloquenti parole che vagliono un tesoro, perchè apertamente dimostrano, che nulla importa fidarsi più d'un Medico, che d'un altro (posto però che sieno a proporzione sperimentati, e dotti) benchè nella cura de' mali battano una strada di medicare fra loro diversa, non mancando a ciascuno ragioni probabili per sostener'il suo metodo, mentre veggonsi e da questi, e da quegli risanare felicemente i Malati, che alla lor cura si sottomettono. *Cur enim potiùs* (udite com' egli al vivo l'esprime) *aliquis Hypocrati credat, quàm Herophilo? Cur huic potiùs, quàm Asclepiadi? Si rationes sequi velit, omnium posse videri non improbabiles. Si curationes, ab omnibus his ægros perductos esse ad sanitatem. Itaque neque disputationi, neque authoritati cuiusquam fidem derogari oportuisse.*

B. Questo bel passo di Celso mi ha ridotto alla mente una bella Dottrina d'Aristotele riferita da S. Tommaso, (m) che molto può avvalorare la nostra difesa. Dopo avere questo Santo Dottore raccontato che anche fra' Santi regnava la discordia nelle opinioni, come tra S. Girolamo, e S. Agostino, tra S. Paolo, e S. Barnaba, mostra che lei niente ripugni alla concordia degli animi, addducendone in provanza l'autorità del Filosofo, il quale insegna nell' Etica (n) che *Ad amicitiam non pertinet concordia in opinionibus, sed concordia in bonis conferentibus ad vitam*. Ora siami lecito accomodare questa dottrina a' Professori dell' Arte Medica, supposto però che fra loro passi una buona concordia negli animi, sebben sien discordanti nelle opinioni, e dire: Non è egli vero che il

(m) 22. quæst. 29. Art. 15.

(n) lib. 9. c. 6.

puro

puro fine della Medicina è il restituir'agl' Infermi la Sanità già perduta?

V. Questo al sicuro non potrà negarvelo.

B. O buono Dio! qual pregiudizio adunque potrà giammài a lei recare la varietà delle sentenze de' suoi Professori sì intorno alla Teorica, sì alla Pratica, purchè essi abbiano tutti i pensieri rivolti all'ottenimento di questo fine, eziădio che per ottenerlo (come in fatti per lo più l'ottengono) e' costumino varie maniere di medicare, e di varie materie di rimedj si servano? Eh che questa non è a mio credere una contrarietà, ma una concordia *In bonis conferentibus ad vitam*, come parla con Aristotele San Tommaso, giacchè tutti som ministrano all'Uomo gli aiuti dell'Arte, per ritornarlo alla salute primiera.

D. Avvegnachè questa sia una cosa manifesta, il volerla però tor via dalla mente del Volgo, parmi lo stesso, che il volere *Cribro aquam haurire*, tanto più che alcuni Professori in cambio di levargli dall'animo questa cattiva opinione, più tosto gliene fomentano.

V. Ed in che maniera?

D. La dice il mio Vallesio. Quando sono sopracchiamati altri Medici separatamenre alle cure altrui, non è possibile che vogliano approvare le ordinazioni già fatte da' primi chiamati, stante l'ambizione che portano in capo di farsi stimare Superiori ad ogn'altro nel medicare, e così guadagnarsi appresso il Volgo un gran nome. Ecco come ei discorre nel comento della citata Sentenza del grande Ippocrate:

Ob

Ob hanc vulgi opinionem [parla di quella da noi ſopraddetta) *ambitioſi Medici omnia mutant, quæ qui priùs acceſſerant ad ægrotos, fieri iuſſerant, aliaq; quæ eiuſdem ſint facultatis, aut fortaſſe etiam minoris, imperantes, id curantes ſolùm, ne quid eorum, quæ ab aliis imperata ſunt, videantur probare.*

B. Veramente queſta maniera di trattare non doverebbe punto aver luogo fra' Medici onorati, e Galantuomini, tanto più che appreſſo gl'intendēti delle materie Mediche ſuol' ella muover le riſa, ſe non il vomito; come già le moſſe ad una Perſona, allorchè gli fu riferito eſſere ſtato da un Profeſſore riprovato in un caſo lo ſpirito di ſale, per eſſere gli ſpiriti, diceva egli medicamenti di troppa violenza, e ſempre riuſcire (o penſate ſe foſſero Spiriti Infernali] pernizioſiſſimi, ma molto più quel di ſale, che è ſoverchiamente acido, ed ordinato in ſua vece, non lo ſpirito, per isfuggire quel brutto nome, ma l'olio di zolfo, quaſi che olio, e ſpirito di zolfo non ſieno una ſteſſa farina, come ſanno ſino i Fattorini degli Speziali, e più toſto a quel di ſale nell'acidità non prevalga quello di zolfo.

V. Non ſaprei però giudicare, ſe ciò ſia un effetto d'ambizioſo artifizio, o pur di maligno trattamento, proprio appunto di quegli che *Acetum habent in pectore*, benchè ſe ne vadano

Con viſo nubiloſo, e ciglio baſſo;

mentre chiaramente accorgendomi, da loro altro non ordinarſi che lo ſteſſo rimedio con diverſe coſe orpellato, mi fa molto temere che eſſi non uſino un tal modo di procedere,

per

per iscreditare i Medici primi Curanti.

D. Non sarebbe miracolo, poiche se non avessero ancora questo fine, e' non condannerebbono le altrui operazioni, ancorchè canonicamente praticate. Così a' mesi passati mi fu avvisato da un Medico mio grande Amico, che egli avēdo fatto prendere l'acqua della Villa a certe Persone di temperamento caldo, e secco, e di struttura di corpo pendente al sottile, per esser esse travagliate da passioni Ipocondriache, e fluidezze uterine, senza minimo danno, anzi con giovamento; ciò non ostante gli furono condannate come perniziose, non senza qualche suo scapito appresso di esse, da non so quali Professori di quella Italiana Città, in cui egli esercita Medicina.

B. Questo in vero mi giunge nuovo. E perchè mai detestaron coloro queste acque in soggetti di focosa temperie, e di corpo magro, offesi massimamente da'detti mali?

D. Per quanto ei mi scrisse, la condannarono per esser creduta da loro molto pregna di sali, e di natura molto diseccativa, e perchè dall'uso di lei predicano di averne veduti effetti stranissimi.

V. Se non ebbero altri motivi che questi per biasimare quel vostro Amico circa la pratica di quest'Acque, io me ne riderei, perchè potremmo far loro vedere, quanto a torto lo abbiano in ciò calunniato, se questo non fosse per isviarci troppo dal nostro proposito.

D. Eh che da se stesso averebbe lor fatto conoscere di aver' egli operato colle buone leggi del medicare, se gli fosse stata

 addos-

addoſſata una ſimil calunnia in ſua preſenza, e non ſotto mano contro ogni legge sì di convenienza, e di ragione, come di civiltà, e di riſpetto, non avendo ancor'ei a mendicar le ragioni, e le dottrine per ſoſtenere le ſue operazioni, eſſendogli noto beniſſimo,

Quid diſtent æra lupinis.

Ma giacchè ſo che finora non gli s'è preſentata la congiuntura di ribattere una tale impoſtura, diciamo digrazia qualche coſa in ſua difeſa, poichè mi preme giuſtificare il ſuo operato come ſe foſſe *Æquè, atque meum ipſius caput.* Ne ci rincreſca allontanarci per un poco dal noſtro argomento; imperocchè, per quanto io mi accorgo dall'altezza del Sole, ci rimarrà tempo baſtante a ripigliarlo, ed a condurre a fine il noſtro ragionamento.

B. A me certamente ha recata una gran maraviglia l'aver' udito da voi, che ne' mentovati caſi foſſe da quei Profeſſori, sì ingiuſtamente condannata l'Acqua della villa, acqua per altro arricchita dalla Natura di maraviglioſa virtù, non ſolamente per provvedere a' mali che pativano quelle Perſone, come a molt'altri; ſe però creder vogliamo agli Autori più celebri, che di lei hanno ſcritto, e molto più alla Sperienza,

Quella che'l ver dalla bugia diſpaia,
E che può dotte far le genti groſſe,

come colla ſua ſolita leggiadria cantò l'Arioſto.

V. Io pure ne reſto attonito, ed in particolare, perchè non mi ſembrano troppo fondate le ragioni, che loro ebbero in con-

condannarla. E per dir qualchè cosa del primo motivo da essi appoggiato alla gravidezza de' sali di quell' Acqua, mi nasce un gran dubbio, che eglino, o non l'abbiano assaporata, o non l'abbiano mai fatta svaporare, che altrimenti e' non direbbono con tanta confidenza, che ella fosse ripiena di tãti sali. Imperocchè se l'avessero anche leggiermente gustata, non cavata massimamente di fresco dalla sorgente, non l'averebbono punto distinta dall'acqua pura, per esser fra loro somigliantissimo il sapore, benchè per altro attinta di poco dal Fonte, abbia ella un sapore oscuramente acido, e poco dissimile da quello dell'acqua ferrata. Se poi ne avessero fatto lo svaporamento, averebbono infallibilmente osservato, che al più al più dallo sfumamento di ciascun peso, per esempio di libbre sei, sei scarse dramme di sali nitrosi ferrei, e sulfurei sarebbon rimasti, prevalendo però la quantità del salnitro, per esservi gli altri in scarsa porzione.

D. Hanno però finora variamente giudicato gli Scrittori di quest'acqua intorno alla Natura, e qualità della sua miniera; poichè il Savanarola, Ugolino, e'l Bendinelli l'hanno stimata di solo ferro, il Fallopio di solo allume, il Mengo, il Franciotti, Andrea Bacci, ed altri sì Lucchesi, sì di altre Nazioni, che ne hanno scritto, di ferro, e d'allume, dandone però al ferro il predominio.

B. Poco importa che gli Autori sien fra loro discordi in assegnare la qualità della miniera, basta ch'e' sien concordi in stabilirne la virtù confermata da tante osservazioni, ed esperienze. Del resto io non ho minima difficoltà a credere col

 nostro

noſtro Vinciſlao, che il più abbondante corredo de'minerali dell'Acqua della Villa ſia il Salnitro, avendone io più, e più volte fatta la riprova, benchè dopo lo ſvaporamento di eſsa io vi abbia riconoſciuta minor quantità di ſali di quei che egli diceva, eſſendone ſolo reſtati da ogni libbra sfumata uno ſcropolo, o poco più, che aſſaggiati mi hanno ſempre laſciato un'evidente ſapore acido ſalſo non molto moleſto, ſebben'un poco piccante.

V. Che in queſt'acqua predomini il nitro, materia per altro, che in tutte l'acque ritrovaſi, non può metterſi in dubbio; perchè, oltre le prove da me tante volte reiterate, ne ho la teſtimonianza d'un Profeſſore.

Che render ſa tutte le cauſe a pieno
D'ogn'opra, e d'ogn'effetto di natura,

il quale ebbe già un'apertiſſimo campo di metter in chiaro la verità di queſto fatto nel proprio luogo della ſorgente, dove più meſi ei dimorò. Egli adunque mi ha più d'una volta aſſerito, eſſer veriſſimo, quanto io vi diceva; eſſer bensì ſtato da lui con eſattezza oſſervato, che non ſempre corriſponde il peſo de'ſuddetti ſali, che reſtano dopo lo sfumamento dell'acqua cavata dal Fonte non ſolo in diverſi giorni, ma eziandio in ore diverſe del dì medeſimo, e che al più al più da ogni libbra ſvaporata ne rimanga una dramma, laſciandone ella il più delle volte minor quantità. Che poi vi ſia in anima, e in corpo per dir così, e in apparenza di ferro anche lo zolfo, ne abbiamo in oggi una maraviglioſa, ed incontraſtabile riprova, tenendo io di Firenze ſicuri avviſi eſ-

ſerſi

ſerſi ciò poco fa riſcontrato con lo ſpecchio uſtorio dell' Altezza Reale di quel Gran Duca; mentre poſti al fuoco di lui i ſali reſtati dall' acqua sfumata, nel fonderſi, e vetrificarſi ch'e' fanno, gettano un diſtinto, e gagliardo odore di zolfo: il chè non ſeguirebbe come ognun ſa, ſe realmente in eſſi nõ ſi conteneſſe lo zolfo. Ciò però poco importa, ſapendoſi ormai che il ferro è una compoſizione di quaſi tutto zolfo.

D. Sicchè non averanno queſte Acque quella tanta copia di ſali, che vanno predicando quei Calunniatori del mio Amico, non avendo eglino tanta forza di manifeſtarſi nel ſapore di eſſe, mentre non è così facile, cavate però di qualche tempo dalla Sorgente, diſtinguerle dalle Acque ſemplici. Onde ſebben credaſi communemente dagli Scrittori, che l'Acqua della Villa ſia di facoltà moderatamente diſeccativa, che molto più credono quei Cenſori; contuttociò io nõ averei punto di difficoltà a giudicare ſoſpetta queſta opinione, creduta già falſa da Matteo Bendinelli, il quale ragionando delle ſue doti afferma così: [o] *Hæc aqua nullo modo exſiccat, ſed potiùs humectat, & exiccata membra madefacit.* La qual ſentenza parmi aſſiſtita dalla ragione, non potendoſi con troppa facilità concepire che una ſcarſa dramma di ſali più nitroſi che altro, poſſa togliere a ciaſcuna libbra di lei la ſua umidità naturale, e compartirle intenſi gradi di ſiccità. Oltre che un dottiſſimo Profeſſore di Empoli, una delle più belle Terre della Toſcana, ſolita partorire vivaciſſimi ingegni, già Lettore nel famoſo ſtudio di Piſa, inſegnò (p) che *Qualitas aquarum, ut & aliorum ſimplicium medicamentorum, ex*

odore

(o) *De Balneo Villæ Lucenſis c.2.*

[p] *Leonar lac. in 9. Raſis c.10.*

odore primùm, & sapore, & colore habetur; onde tutti questi caratteri trovandosi nell'Acqua della Villa molto conformi all'acqua semplice, possederà senza dubbio conformi a lei le qualità.

B. E però Giovanni Costèo rinomatissimo Professore dice [q] che ella non può nuocere fin usata per cuocere i cibi, e per adacquare quotidianamente il vino. Udite come ei favella: *Notum est Villenses in Lucensi agro, quas ferreas esse persuasum est, quotidiano etiam in parandis cibis, & diluendo vino, usu, non obesse*. E quantunque gli Abitatori di quel Paese non solo non le costumino per la cocitura de'cibi; e per l'adacquamento del vino, anzi la prima cosa che dicano a chi arriva là (o perche così credano in realtà, o per politica di mantenerla in pregio maggiore) sia l'inculcar loro con esaggerazione, che si guardino dal beverle per uso quotidiano, e dal cuocer carni con esse, per esser loro, in questa forma usate, di danno, di veleno, e di rovina irreparabile; pure di ciò si rise quel nominato Professore, e per tutto quel tempo, che colà si trattenne; che in due volte non fu meno tre mesi, si servì sempre per uso quotidiano dell'Acqua della Sorgente, e sene trovò benissimo; benche ei ne bevesse in non mediocre abbondanza. Il che conferma l'allegata Dottrina del Costèo.

(q) *De potu in morbis lib. 1. c. 34.*

D. Ma quando ancora ella fosse più gravida di Sale di quel che dicono i Critici di quel mio Amico, io tuttavolta non averei punto di timore in praticarla ne'corpi magri, ed asciutti, travagliati in particolare da'raccontati malori.

V. Ne

V. Ne men io, perchè so esser d'uopo distinguere la differenza che passa fra' sali d'una miniera, e quelli d'un'altra; mentre i sali della miniera, per esempio, del vetriuolo, comunicati all'acqua semplice, faranno un effetto diverso da quello, che farà la comunione de' sali di zolfo, o di piombo all'acqua istessa; e così andate ragionando. Onde se l'Acqua della Villa riconosce per suoi Dominatori i sali del nitro, ella non può non rendersi più attiva a raffrenare le strane effervescenze de' fluidi, ed a contemperare il soperchio calore delle viscere, non rada cagione delle magrezze de' Corpi, possedendo il nitro una facoltà refrigerante. Il che confermasi dagli effetti di quel sale chiamato *Prunella*, che altro non è che un composto di molto nitro, e poco zolfo, stimato la Panacèa della febbre Ungarica, o Morbo Ungarico, che dicasi, in cui così grande s'osserva del calore l'eccesso, che i poveri Pazienti par che scottino per ogni lato, venendo fieramente tormentati da una sete implacabile, che loro rende la lingua nel principio focosa, che poi si cangia in livida, e dopò in nera, e quasi scavata in Solchi, non senza l'accompagnatura d'altri strani Sintòmi, ed in particolare d'un atroce dolore di capo; e pure tutta questa serie di mali con l'uso del suddetto sale mirabilmente s'abbatte.

B. Vincislao, benchè codesta vostra avveduta riflessione non debbasi disprezzare; ad ogni modo io non la voglio cōsiderare per il vero motivo, che deve muovere i Professori all'uso del l'Acqua della Villa ne' sopradetti soggetti; poichè so che i Medici veramente sensati, se vogliono ben servirsi

virsi delle materie de'rimedj, debbono religiosamente osservare i precetti d'Ippocrate, assistiti però dalla ragione, e dalla esperienza, ed in particolare quello che loro diede nel riferire il caso della Serva di Stimargo, (r) cioè, *Ad causam ipsam, & causae occasionem, & primordia deveniendum*; perchè come in un'altra congiuntura dicevasi, non sempre debbono i Professori aver la mira alla cura del male, o degli accidenti di lui, benchè e'sieno talora a ciò fare forzati; ma per lo più corre loro l'obligo di dar'addosso alla sorgente di esso. Ora, se la macilenza de'Corpi nasce, secondo la più seguitata opinione de'Moderni, dalla depravazione del sugo nutriente, e se questa riconosce per sua scaturigine, un vizio acido-salso del sangue, derivante per ordinario dagli ostruimenti delle viscere naturali, che ad esse impediscono la buona separazione de' fluidi destinati dalla Natura ad un buono, e regolato governo de'medesimi Corpi; come mai pretender potremo di rinutrire le membra smagrite, se prima di provveder'al vizio dell'umor nutritivo, alle viziose cagioni di lui non provvediamo? La ragione al sicuro, confermatrice dell' autorità del gran Maestro, vuole che prima si provegga alle miniere dello stenuamento de'Corpi, e poi ad esso; e così ci comanda che avanti ad ogni altra cosa si disoppilino le Viscere naturali, si spogli il sangue da quei corpicelli acido-salsi soverchiamente con lui tramischiati, ed intanto si levino al sugo nutritizio quelle istesse spoglie acri, e saline, dalla cui deposizione ei ripiglia la sua primiera natura balsamica, e così rendesi atto a riparare la mancanza del nutrimento alle membra estenuate.

(r) lib. 2. Epid. sect. 4.

V. Voi

V. Voi, non ha dubbio, la discorrete o Brunone sensatamente, ma è ben vero che que'Censori non vi vorranno accordare, che alle da voi narrate indicazioni possa dare soddisfazione l'Acqua della Villa.

B. E chi mai ha da metter ciò in controversia? Ormài è comune fra gli Autori l'opinione, che le sue singolari virtù [o le riceva dal predominio del sal dj Marte, o del Salnitro, o dell'allume, che ora ne lascio la disputa] consistano in rinfrescare, in corroborare, in astergere, in disoppilare &c. sebbene la maggior parte non le neghino qualche moderata facoltà di seccare. Laonde per la cura degli affetti delle reni, degli scolamenti, de'flussi uterini, delle macilenze, e di molte altre passioni ella si rende efficacissima; poichè nel passaggio che fa per ogni parte delle viscere, e per la massa tutta del sangue in circolando in esso, e questo, e quella lava, e ripurga da ogni soverchia spoglia acre, e salina, ed insieme restituisce loro la nativa temperie; Operazioni che tolgono i fomenti de'malori suddetti, e ritornano i Corpi al godimento della lor pristina sanità, e della loro primiera grassezza, mercè l'addolcimento da esse comunicato all' umor nutriente, per lo spoglio fattogli di quelle acri, e saline particelle con esso indebitamente mescolate.

D. Non saranno adunque affatto iperboliche, come alcuni credono, quelle mirabili prerogative di questa sorgente, che in un marmo delle sue Terme si leggono, fra cui si conta: *Macros impinguat*; le quali puntualmente riferisce Andrea Bacci, uno de'più famosi, ed eruditi Scrittori dell'Acque Termali, e le va ampiamente spiegando. Or se gli è vero

ro, come tutto giorno confermasi dalla Sperienza, e come io più, e più volte ho osservato che dall'uso dell'Acque della villa i corpi magri s'ingrassino: io non so vedere il perchè in somiglianti soggetti debbansi proibire, e massimamente se vi sieno congiunti gli affetti Ipocondriaci, e le fluidezze uterine, come in que'casi del mio Amico si congiugnevano.

V. Non avranno forse coloro avvuto sotto l'occhio quel bel Consulto del Dottissimo Mercuriale, *De diminutis mensibus, sterilitate, falsa destillatione, macie, alijsque symptomatibus*; (s) perchè se lo avessero letto, e'si sarebbono accorti che quel grand'Uomo in un caso congiunto con tanti mali, e spezialmente con la macilenza, benche avesse per sospette le Acque Termali, consigliò nondimeno quella Signora all'uso dell'Acqua della Villa, esortandola a prenderla per dodici giorni continuati al peso di quattordici, o quindici libbre, avendo egli la mira a provvedere non alla stenuazione, ma bensì alla cagione di lei. Ed in fatti mi dicano per cortesia quei Critici, se fra la gran turba de'mali offensori degli Uomini, un'altro simile sene trovi, che più velocemente di lui gli estenui, e in pochi giorni gli renda quasi scheletri animati, quanto la Disenteria, detta volgarmente *Mal de' pondi?* E pure, a fine di liberarli da quell'estrema stenuazione, si somministrano loro le Acque del Tettuccio, gravidissime di sali, e sali molto mordaci, e pungitivi, come non solo lo mostra il sapore stesso di esso pienamente salato, ma anche i sali deposti dal loro svaporamento, che appena si possono dal palato soffrire; E ad ogni modo, in cambio di render più ri-

(s) tom. 2. Consul. Medic. 25

riſeccati i Pazienti ſtante la loro diſeccante natura gli rimetton'in carne come prima, mercè che riſanano le ulcere degl'inteſtini, ſole cagioni di tanto loro conſumamento.

B. E le ſoppreſſioni de' meſtrui non riducon le Femmine aſſai macilenti con un certo viſo,

Pallido ſiù che boſſo, e magro, e afflitto?

E pure con l'uſo delle acque ſudette del Tettuccio, . e de' medicamenti acciaiati, dotati di facoltà diſeccativa, ſi rende loro un buon colore, e ſi fanno ingraſſare. Lo ſteſſo dite di que'Corpi ſmagriti ſtante l'oppilazioni della Milza, di cui diſſe Ippocrate: [t] *Quibus lien floreſcit, corpus contabeſcit*, i quali parimente ritornano ſpinguati dall'uſo degli acciaiati rimedj; imperocchè tanto in queſti, quanto nelle Donne prive de'meſtrui sfoghi ſi ha un particolare riguardo a tor via le oſtruzioni, prime cagioni del loro ſmagrimento, ed a correggere la ſoprabbondante acidità della maſſa tutta de' fluidi, e particolarmente del nutritivo, la quale da'medicamenti acciaiati aſſorbita, ritornan ſubito alla loro dolce tẽperie, e così ſi provvede alla macilenza de'Corpi, i quali poi ſi reſtituiſcono alla ſolita loro graſſezza.

[t] *lib. de locis in hom. nu 36.*

D. Milita la ſteſſa ragione anche in que'Corpi dalla lue Venerea eſtenuati, che non con altro ſi rimettono al loro primiero ingraſſamento, che con l'uſo de'decotti diſeccanti, e del Mercurio; poichè con queſti rimedj s'abbatte il veleno venereo, che i liquidi tutti del corpo teneva ſnervati, e maſſimamente il nutriente; che poi liberi da quel contagio riacquiſtano la lor buona temperatura, e così il ſugo nutrizio, ri-

ripreso il suo esser balsamico, ridona al Corpo il suo buon nutrimento per cui presto rimpinguasi, come anche nel tēpo stesso dell'uso de' suddetti rimedj con vitto diseccante accompagnati, più, e più volte ho notato con mia gran maraviglia molti ingrassarsi.

V. Lo stesso pure è ad altri avvenuto, i quali a cagion d'altri mali ridotti all'ultima macilenza, hanno poi riacquistata la lor grassezza per via de' medicamenti diseccativi come può vedersi appresso il Zecchio ne' suoi Consulti, (*u*) e nella mirabile storia Medica [*x*] di Marcello Donato. Donde chiaramente comprendesi, quanto vadano ingannati coloro, che pensano riparare la magrezza de' Corpi co' cibi, e co' medicamenti ingrossanti, che per lo più gli rendono più macilenti che mai, poichè loro accrescono gl'intasamenti, e le ostruzioni, snervando ancora que' liquidi fabbricatori del chilo, che nō ben fermentato nō può somministrare proporzionata materia al nutriente liquore: non accorgendosi eglino quanto a torto condannino que' rimedj che soglion recidere la radice della magrezza, e provvedere in conseguenza all'ingrassamento de' Corpi macilenti.

(*u*) Consul. 72.

(*x*) cap. 10.

B. Eh che i Medici veramente dotti non pongono in dubbio una cosa sì manifesta. Così a' giorni passati mi fu da un Medico Fiorentino mio Corrispondente fedelmente avvisato, che Gioseppe del Papa Medico dell'Altezza Reverendissima di Toscana, peritissimo in vero

Di tutti i liberali, e degni studj,

sopracchiamato alla cura d'un tal David Casùto Ebreo, il

quale

quale andava consumandosi da una lenta febbretta originata da alcune piaghe dell'uretra, e da altri malori delle parti circonvicine, con saggia prudenza approvò l'uso del decotto di salsapariglia già dal Medico curante proposto (sebben fosse di nascosto riprovato un tal rimedio, come perniziosissimo, da un altro Professore, del numero forse di quei che vanno in traccia dell'aura popolare col biasimare le altrui operazioni) col solo scopo di estirpar la radice della febbre, e della macilenza, come in fatti succede, mentre non son per anche passati quindici giorni, da che diede principio al mentovato medicamento, che non solamente non va avanzandosi la stenuazione del suddetto Malato, ma par che vada ingrassandosi con miglioramento notabile d'ogni altro suo male.

D. E' finalmente un negozio tanto importante l'indirizzar'i pensieri ad abbattere le cagioni de'mali, che Galeno non punto temeva il praticar nelle febbri anche acute i medicamenti purganti, che tanto in esse detestano molti Moderni. Udite com'ei lasciò scritto: (y) *Non igitur ob igneam febris caliditatem, purgationem adhibemus [hanc enim scimus sui ratione nocere) sed propter humores ipsam efficientes*. E però non senza ragione cantò l'Ariosto,

(y) com. & aphor. sect. 1.

Che pochi mali al Mondo son sì pravi,
Che l'Uomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sa;

conoscenza, che apre la strada agli opportuni rimedj con cui ella si possa tor via, e così rendersi all'Uomo la perduta salute.

V.

V. E per questo, a dirla sinceramente, io non posso non ridere allorchè mi vien detto che quando vanno alle mani d' alcuni Medici, Ammalati magri, ed asciutti, subito temon che essi non incorrano in un Marasmo, e perciò gli persuadono l'uso abbondevole d'umettanti (che però non nego in molti casi convenire) e spezialmente di brodi allungati; mẽtre con essi altro non fanno, che riempire i vasi del sangue di sierosità, e snervare la forza de' sughi fermentativi delle viscere.

B. Un tal'errore fu notato da Guglielmo Ballonio Pratico celeberrimo Parigino nel secondo libro de' suoi Epidemj cõ queste parole: *Quæstio est non contemnenda de iusculorum usu ad analepsim, & impinguationem. Sunt qui frequentibus iusculis utuntur, tum ut babitiores fiant, tum ut alvus non ita adstricta sit. Alijs ad id non placet* (ed eccone le ragioni) *nam & feces liquidiores fiunt, & aqua dilutæ fœtentiores. Item, cum serum, morborum sit maximè parens, sanguis fit serosior, & masiæ sanguineæ systasis quodammodo dissoluitur, & elanguescit.* Sicchè fa di mestieri attender bene alle cagioni de' mali, che sovente richiedono assai diversi gli aiuti da' mentovati, acciocchè si possano col loro esterminio esterminare anche i morbi; osservandosi non di rado, non altre esser le scaturigini delle macilenze, e di altre gravi infermità, che contumaci ostruimenti delle viscere naturali, e massimamente del Mesenterio, e del Pancreas, per cui vincere è d'uopo impiegar ogni attenzione affinchè s'espugnino i mali da loro nati, e fomentati. Avvedutezza, che in pratica osservata dal mio

Fer-

Fernelio, lo rendeva fortunato col guadagnare ostinati malori. Ed ecco la testimonianza ch'ei ci lasciò (z) *Ego tamen hoc affirmo, & profiteor, cholerae, melancoliae, dysenteriae, chachexiae, atrophiae, languoris, lentarum, errantiumque febrium, latentium denique morborum caussas, me in his plerumque sedibus animadvertisse, quarum depulsione deploratis salus redderetur.*

(z) *lib. 6. de part. morb. & sympt. c. 7.*

D. E però non bisogna che i Medici stien solo attaccati alle dottrine del caldo, e del freddo, dell'umido, e del secco, in ripescare de'mali le cause, ed i suoi rimedj, sovente accadendo pigliar'in ciò degli sbagli. Il che considerando un'eruditissimo Professore[a] quando ricerca la ragione per cui l'Autunno si renda a'Tisici pernizioso, stabilisce non accader ciò per causa della siccità, poichè com'ei dice, dovereb-bon correre maggior pericolo in tempo d'Estate, *Oburentem siccitatem;* che forse non avviene, per essere l'aria secca giovevole alle ulcere de'Polmoni,(per la qual cosa Galeno mãdava i suoi Tisici a Tabia nel Regno di Napoli, luogo asciutto, e vicino alle miniere di zolfo;) ma bensì per ragione della disugguaglianza dell'Autunno, e degli aliti di diversa natura, de'quali in tale stagione è gravida l'Aria, che sciolgono la temperie del sangue. *Constat enim* (così egli) *sanguinem in tabefactis fluidum, dilutumque nimis fieri, & muriatica quadam qualitate dissolutum, ineptum evadere nutricationi.*

(a) *Luc. Toz. in cõ. aphor. 10. se. ct. 3.*

V. Per quanto si osserva in pratica, in ogni Paese provano i Tisici più giovamenro da un'aria che sia asciutta, che da una che sia umida; e perciò il dottissimo Giacchini raccontantando (b) che Galeno per far loro godere l'utilità dell'aria seccan-

[a] *in 9. Rasis c. 38.*

ſeccante inviava i ſuoi Tiſici a Tabia: riprende di traſcuranza i ſeguaci di lui,perchè non gli mandavano inPaeſi aſciutti così utili per la lor cura, giacchè ſecondo l' avvertimento del nominato Autore, *Ratio remedij eſt, quòd aer maximè omnium pulmones alterat, quod inde expiratur*; eſortandoli per tanto ad imitare il loro Maeſtro nella ſcelta de'Luoghi d' aria diſeccativa, non potendoſi per lo più ſtante la gran lontananza mandar'a Tabia gl'Infermi di queſta ſorta,com'ei faceva. Onde è di parere che per i Tiſici della Toſcana ſieno molto a propoſito le Colline di Maſſa, quella Montagna che giace fra Piſa, e Lucca, ed il Colle di Fieſole vicino a Firenze,dove oltre al benefizio dell'aria, e' ne poſſon ricevere un'altro forſe maggiore; poichè avendo eglino per lo più biſogno di prendere il latte (in che però com'egli ammoniſce, vi vuole un prudente diſcernimento, *Non enim omnia* [ſon ſue parole] *in omnibus laudantur*: non eſſendo dovere, *Calceum eundem omni pedi inducere*, come diceſi per proverbio) fa di meſtieri ſecondo l'inſegnamento di Galeno, per meglio provvedere alle piaghe de Polmoni, ſomminiſtrarlo loro dotato al poſſibile di qualche facoltà diſeccante, e perciò di quegli animali che di erbe di tal natura ſi nutrono, di cui per ordinario i mentovati Luoghi ne abbondano, come di ellere, e di arbuſti, di citiſi, e ciſti, di mirti, roghi, e ſimili; quali frutici ſogliono comunicare al latte di quegli Animali che ſene paſcolano, non ſolo una virtù di ſeccare, ma anche di corroborare, ed aſtringere, come crede il citato Autore.

B. Che nelle Tiſichezze debbaſi non ſolo aver riguardo all' aria

aria

ria che penda al seccante, come insegnò saviamente Galeno, ma anche debbansi praticare, con giudizio però, e considerazione, i medicamenti seccanti, io non ne concepisco maraviglia, tanto più che Riccardo Morton nel capitolo *De Phtysi*, riguardando più l'ulcera del Polmone, che la macilenza del corpo, consiglia l'uso dell'acqua di viva calcina, *Cuius egregio sale* (ei dice) *præcipitatis acribus, & acidis sanguinis particulis, tota massa mitescit, atque inde faciliùs novum chilum amplectitur, & in propriam naturam subigit.* Ed il Vvillis(c) in un Conte Inglese già confermato Diabetico, dopo l'uso di molti rimedj praticati con esso concordemente da due Medici pur'Inglesi, alla fine lo risanarono con l'uso dell'acqua di calcina viva, che al peso di cinque, o sei once, tre volte per giorno, gli facevan pigliare: *Aquam calcis vivæ* [questa è la sua testimonianza] *sumendam præscribere visum erat, quo remedio per quatriduum usus, urinam in quantitate modica, benè tinctam, & nonnihil salsam reddebat, & quoad reliqua, ferè sanus, uti olim fuerat videbatur.* Ora che mai direbbono que' Detrattori del vostro Amico, o Diego, se in casi simili si proponesse loro un tal rimedio? Allora sì farebbono delle braccia croce, e stimerebbō pazzia una tal proposizione (e pure sarebbe una proposizion d'un remedio praticato non già da Medicastri, ma da due de' più famosi Professori dell'età nostra) mentre tanto e' vituperano l'Acqua della Villa in soggetti magri, ed in quei che talvolta patiscono qualche profluvio di orina, temendo che ella non possa loro vie più agumentarlo.

(c) *cap. de Diabete.*

D. Bisogna che eglino, o non abbiano letta la bell'Opera del-

delle Terme di Andrea Bacci già nominato, o pure non le dieno credenza, essendo loro costume il ridersi delle altrui dottrine, massimamente degli Autori de' Secoli trapassati. Che se l'avessero letta, e le dessero fede, non averebbono ardire di condannarla in casi di tal natura; imperocchè egli anche nell'Etiche febbri, e nella Diabete la stima un rimedio salutevole; Eccone la sua attestazione: *Febrientibus verò, atque becticis, tum pro qualitate balnei, quæ parum differt à temperatarum, ac dulcium aquarum balneis: tum corroborando nutritoria membra, unde forsan illis prima mali labes, non etiam incongrua putari debet, ideò & macros hòc nomine impinguat*; e un po' più sopra aveva detto così: *Importunamque sedat in diabete mictionem.* Donde apparisce chiaro quanto la luce del Sole, che non solo nelle magrezze, ma anche ne' soverchi getti di orina non debba riprovarsi di quest'acque la pratica, insinuandoci la ragione, che da essa spogliandosi le viscere tutte di quelle aci de particelle soprabbondanti [le quali trasmesse al sangue, lo fondono, lo sciolgono, e lo precipitano, e così rompendosi l'unione delle parti grosse colle sottili, vengō queste obbligate a deporsi più copiose del solito ne' canali orinarj, e in conseguenza a cagionare dell'orina il profluvio) s' impedisce lo scioglimento del sangue in abbōdevoli sierosità, e perciò rendesi libero il corpo dalle passioni Diabetiche.

V. Io non posso, ne devo ciò contrastarvi; perchè un tempo fa, fui renduto consapevole da un Medico Fiorentino mio parziale Corrispondente, che il Signor Pietro Altoviti, altrettanto nobile, quanto cortese, il quale era travaglia-

to

to da una fierissema passione Diabetica congiunta con oppressioni di cuore, vigilie moleste, strani, e focosi sfumamenti al capo, tormentosa siccità alla gola, tosse secca, e crudele, e polsi infelicissimi, in essi osservandosi pessime differenze con spessi inciampi delle pulsazioni; dopo avere indarno tentate varie materie di rimedj, non con altro potette da sì strana cōgerie di mali liberarsi, che col tante volte inculcatogli dal suo Medico curante, abbondevole uso dell' Acqua della Villa, che forse mai nō si sarebbe risoluto a praticare, se non gli veniva approvato da un altro Professore,

Di tutte l arti oltre ogni creder, dotto;

giacchè non era mancato chi gliene avesse detestate, come in que'mali dannosissime. E pure per quanto ei mi scrisse, il mentovato Cavaliere è dotato dalla Natura d' un temperamento tanto focoso, e d'un abito di corpo sì asciutto, che sembra giusto impastato di sali, e di zolfo, di modo che per soccorso di qualunque male che lo sorprenda, non trova egli più efficace rimedio, che bevute larghissime dell'Acqua suddetta.

B. Se noi dovessimo contare gli esempj di tutti que'risanati dall'uso opportuno dell'Acqua della Villa, ci vorrebbe, starei per dire, un giorno intero; perchè, per quanto io ne ho udito da un Medico Fiorentino mio famigliare, egli l' ha sempre praticata con felice succedimento in centinaia di Persone d'ogni sesso, e d'ogni età, ma di temperamento più igneo, che altro, e d'abito di corpo asciutto; non tanto per rendere nelle Donne disposto l'utero alla fecondità, quanto

per risanare i flussi di lui, acri particolarmente, e mordaci; per promuovere gli sgorghi mestruali; per provvedere alle affezzioni isteriche, ed ipocondriache, a' dolori nefritici, agli sputi di sangue, e fin'alle doglie reumatiche, tossi secche, e flussioni salse, e mordicanti, fra le quali annoverava il Signor Senator Francesco Cerretani, Cavaliere in vero di singolari, e per ogni conto riguardevoli prerogative, che travagliato già da queste ultime indisposizioni, con l'Acqua mentovata le superò. Onde non mi maraviglio punto, che le Acque Termali fossero chiamate da Claudiano:

Publica morborum requies: commune Medentum
Auxilium: praesens Numen, inempta salus.

D. Io pure vi posso attestare con giuramento di aver più volte sentito da alcuni Medici della Toscana miei Corrispõdenti, che eglino hanno sempre osservati dall' uso dell' Acqua della Villa lodevolissimi effetti, ne mai aver'ella nociuto ad alcuno. Laonde se i Calunniatori di quel mio Amico hanno osservato in contrario, avranno incontrato una gran disavventura queste salutevoli Acque, o nel non essere state somministrate colle douute cautele, o pur'impedite nelle lor buone operazioni dagli strapazzi di chi le ha prese; non essendo nuovo che anche i più singolari aiuti dell'Arte, indebitamente celebrati, danneggino. Del resto, se voglion dire che esse negli affetti ipocondriaci, e nelle fluidezze uterine non debban praticarsi, io l'ho per bozza, mentre il famosissimo Vuillis dopo aver posto all'esame le due differenze d'Ipocondria, in una delle quali, egli dice, hanno i Pazienti

zienti il ſangue ferventè, & aduſto con gran bollimento degli Ipocondrj, e dopo aver fatta la propoſizione di alquanti temperati rimedj per la cura di queſta, così favella: [d] *His, aliiſque huius farinæ medicamentis adiungatur uſus aquarum acidudularum* (nel cui numero ſono anche le Acque della Villa) *quæ quidem in altero, imo in quibusvis melancholiæ hypochondriacæ caſibus, ferè ſemper cum fructu ſumuntur.*

[d

V. Eh che per la cura delle affezzioni ipocondriache, anche dall'Autore del Riverio riformato, e dal Dolèo, e prima di loro, dal Sennerto, dal Riverio, e da tant'altri vengono ſommamente lodate queſt'Acque, come ſi può vedere appreſſo loro ne' proprj capitoli *De Melancholia Hypochondriaca.*

D. Che poi ne' fluſsi dell'Utero ſia molto valevole l'Acqua della Villa, è cóſa ormài nota; poichè oltre l'autorità del mentovato Bacci che in ragionando delle virtù di lei diſſe: *Uteri fluorem cohibet, à cauſa præſertim calida, & acri,* ſene potrebbon portare molte teſtimonianze di altri famoſi Autori. Serva però per tutte quella di Raimondo Gianforti rinomatiſſimo Pratico Padovano, che in uno de' ſuoi dotti Conſulti per la cura d'una fluidezza uterina di materie acri, e mordaci, con dolori del dorſo, e delle reni, con efflorescenze alle coſcie, e ſiccità alla gola, dopo la propoſta pratica di molt'altri rimedj, così diſcorre: [e] *Et tandem ad iecoris, ſanguinis, & renum contemperationes erit deveniendum, quod commodè præſtare poterit aqua Noceræ, & validius quinetiam aqua Villenſis.*

(e) Centur. 4. Conſul. & Reſp. Medicin. conſ. 40.

B. In confermazione di quanto voi avete detto, io non voglio mancar di leggervi il prudente ſentimento di Mario Fio

rentini

rentini Professore Lucchese,

Saggio, e di lunga esperienza dotto,

registrato in una sua piccola scrittura pervenuta alle mani del Signor Diodati, Ambasciadore della degnissima Repubblica di Lucca appresso l'Altezza di Toscana, e di la inviatami da un mio parzialissimo Amico. Udite com' ei parla su'l nostro proposito dell'Acqua della Villa: *Non averei difficoltà alcuna a farla praticare per bevere nelle forme solite a Soggetti magri, asciutti, e di complessione calda, e secca, perchè in realtà credo che l'umido superi la forza della miniera. Per i fluori uterini, e per l'emorragie del sangue ha giovato, quando è riuscito passarla facilmente per orina. Per le affezioni ipocondriache è stata sempre in uso, tanto per bagno, quanto per bevere.* O vadan' ora que' Critici a biasimar' a lor posta quel vostro Amico o Diego, per aver'ei praticato in Corpi asciutti, e d'igneo temperamento, l'Acqua della Villa a fine di provvedere a loro scolamenti Uterini, ed alle loro passioni ipocondriache; che egli da ciò non potrà mai ricevere alcun discredito da' loro biasimi, in particolare appresso le Persone assennate, le quali se rifletteranno a quanto s'è da noi in difesa di lui favellato, conosceranno, a mio credere, con quanto torto sia stato da quei Calunniatori condannato l'uso d'un Acqua sì degna ne' Soggetti accennati, e ne' mentovati malori.

V. Sì: perchè in verità ella è un Acqua che non merita somiglianti censure, tanto più che chi di essa si sa ben servire, osserva cose degne di maraviglia. Imperocchè per quanto mi ha di Firenze avvisato un Medico mio parziale, in alcu-

ni Perſonaggi, in cui non può ei praticare con ſicurezza i medicamenti purganti, benchè piacevoliſſimi, ha per il loro purgamento ſomminiſtrata queſt'Acqua cō maraviglioſo ſucceſſo, come oltre ad altri ne può far piena fede Monſieur du Prè, Inviato del Gran Re della Francia appreſſo l'Altezza Reale del Gran Duca di Toſcana, Cavaliere per certo, com'ei mi ſcriſſe, adornato delle più degne qualità che poſſan rendere riguardevole ogni gran Perſonaggio, il quale da tre anni in quà a perſuaſione di quel Profeſſore, la pratica per molti giorni pura puriſſima verſo il fine di Primavera con proſperevole ſuccedimento, eſſendoſi con eſſa liberato da certe ſue oſtinate indiſpoſizioni, a cui ſovente era ſoggetto, e rimeſſoſi in uno ſtato di lodevoliſſima ſanità. Ma parmi ormài tempo di laſciar la diſeſa di quel voſtro Amico o Diego, per cui ci ſiam diviati con sì lungo epiſodio da quella dell'Arte noſtra, a cui è dovere far di tratto ritorno.

D. Io però non credo che ſia ſtata del tutto vana queſta lunga digreſſione, perchè non ſolo con eſſa abbiam tentato di giuſtificare il buon'operato di lui, ma fatto forſe riparo al diſcredito dell'Acqua della Villa, che, come dicevaſi nel paſſato diſcorſo, ragionando delle metamorfoſi de'rimedj, ſi dubitava foſſe per incorrerlo in una Città d'Italia, dove non troppo lodavaſi ella da qualchè Medicante. Non creda però alcuno che il metterſi ora in uſanza un rimedio, ed ora in diſuſo, ridondi in obbrobrio della Medicina, poichè ciò non è colpa de'Medicamenti che ſempre in ſe ritengono

le

le medesime facoltà, ma bensì dell'Ignoranza di alcuni Professori, che non ben discernendo le circostanze, e le occasioni di praticarli, ne ben conoscendo in chi veramente abbian luogo, gli prescrivono indistintamente a ciascuno che loro venga alle mani; per la qual cosa accadendo talvolta dall'uso inconsiderato di essi qualchè rovina a'Malati, ne viè tosto dal Volgo imputata loro la colpa, e perciò abborriti, ed infamati. Laonde è poi prudenza de' Medici più sensati il rimetterli col processo del tempo in credito, e riputazione per non privare gl'Infermi di que' salutevoli effetti che soglion'ad essi apportare: come hanno fatto quei che hanno rinnovato l'uso dell'acqua fredda nelle febbri, data però a tempo, e col dovvto avvedimento, del cavar sangue nelle parti offese, de'medicamenti acciaiati, della Cina &c. che però Dio sa che non sieno poi per venir'in discredito, stante l'uso importuno che di lor fanno i Medicastri. Ma sarà meglio o Bruone che proccuriamo di vedere se ci riesca cancellare dal numero de' difetti de' Medici quelle loro contese sì attorno alle materie di dottrina, sì sopra le cure fatte, e che vanno facendosi.

B. Bisogna pure che confessiamo, o Diego, che que'contrasti de'Professori, i quali, o con pubbliche, o con private scritture condannano le altrui operazioni intorno le cure già fatte, non sien degni di lode, ne sieno azioni di Uomini onorati, e dabbene; poichè con esse deturpasi senza riparo la fama altrui. Ne men si possono, a mio giudizio, lodare coloro che anche anche intorno le cure che vanno facendosi

con-

cendosi, contrastano; agitandosi per ordinario fra loro questi bisticci *Vulgi gratia, & ostentatione poetica*; poichè dovrebbesi amichevolmente, e con segretezza discorrere delle operazioni da farsi per ben provvedere alla salute degli Ammalati, come una volta si costumava, portandosi scambievolmente i motivi che obbligano a praticare più uno, che un' altro medicamento, e disaminato ciò che fa di bisogno, esser' insieme concorde l'esecuzione di que' rimedj stimati più giovevoli per gl'Infermi. Così non sarebbe rimproverato quel che già ad un Medico di Clemente Sesto rampognò il Petrarca, dicendogli: (*f*) *Solebant Medici veteres taciti curare: vos perorantes, & conclamantes occiditis*.

(*f*) *lib. 3. Invect.*

D. Non si devon già condannare le controversie de' Professori fatte su le materie di dottrina per un loro difetto, perchè così si doverebbono di un tal vizio incolpare anche i Teologi, i Filosofi &c. mentre essi pure, tutto giorno fra mille dispute si raggirano; anzi se deve credersi a Cicerone: (*g*) *in ipsa Græcia philosophia tanto in honore nunquam fuisset, nisi doctissimorum contentionibus viguisset*. Sebbene in oggi, per dire il vero, la Filosofia si è assai ripurgata da tante vane contese, essendosi molte cose messe in chiaro da' Moderni per via delle loro esperienze, ed osservazioni attentamente fatte col Microscopio, relegatasi ormài quella tanto dibattuta controversia intorno alla generazione *Ex putri* degli Animali insetti, toccandosi quasi con mano che anche i più vili, ed i più minuti Animaletti non posson venire alla luce senza la propria semenza. Così molt'altre questioni intorno agli en-

(*g*) *lib. 2. Tusc. quæst.*

ti di ragione, alle precisioni obiettive, alla materia prima &c. si son bandite dalle Scuole de' Filosofi Sperimentali, e lasciate all'arbitrio de' Settatori di Aristotele. La Medicina ancora, benchè sia stata tanto tempo rinvolta fra i contrasti de' suoi Professori, di maniera che vi sien bisognati de' Conciliatori, che fu Pietro di Abano, che ne meno bastò, mentre dopo di lui non mancaron di quei che ne pubblicarono interi libri, fra' quali il mio Vallesio; nulladimanco in questo nostro sì fortunato Secolo, a cagione di tante belle scoperte, e così numerose osservazioni, ed esperienze, si son levate molte dispute che ostinatamente da' Medici si maneggiavano, e si è fatto vedere che intorno a d esse

Il ver nascoso, e sconosciuto giacque.

V. Sicchè se gl'ingegnosi Moderni non avessero fatt'altro, che ripulire la Medicina da tanti disutili gareggiamenti, per questo solo, ad onta del livore d'alcuni, e' sarebbon degne di eterne lodi; attesochè colle loro industriose fatiche hanno ridotto la Medicina quasi alla sola osservazione, donde già ebbe la sua sorgente. E che ciò non sia favoloso, ma vero; quante gare, e questioni fra loro si udivano intorno alla generazione de' mali, alle materie de' rimedj, ed a tant'altre faccende? Troppo lungo, e fastidioso sarebbe il volerle tutte alla minuta riferire; e pure dopo tanti Anatomici discoprimenti, e tante reiterate Sperienze, poche contese su tali materie si son trovate,

Che non sien tutte vanità palesi.

B. Questa, a mio parere, è una cosa incontrastabile, ne ha bisogno

bisogno di gran provanza. Ma per addurne qualche esempio: Intorno alla naturale cozione degli alimenti, quanto s'è mai combattuto, se ella si facesse dal nativo calore a guisa della lessatura delle carni, come molti credevano, o pure da un tal'acido umore, dalla Milza trasmesso al fondo dello stomaco, per quel condotto, detto dagli Anatomici *Vas breve*, che a guisa d'un fermento commovesse, e sciogliesse i cibi nel ventricolo contenuti, e in conseguẽza gli concuocesse; ovvero si facesse questo lavoro dalle rimanenze del cibo attaccate alla tunica glandulosa dello stomaco? E pure questi litigj colle diligenti, e reiterate osservazioni de'Notomisti de'tempi nostri, si sono scoperte vane, ed aeree, e ritrovato con evidenza, che questo bel ministero s'adempie da un certo liquido dissolvente separato dalla massa del sangue, e deposto nelle glandule corredanti la tunica vellutata del ventricolo, da cui, o per pressione, o per altro, obbligato a grondare, e tramischiarsi co'cibi, si rende vero Autore della lor buona fermentazione; non negandosi però il concorso a quest'opera, del calore, il quale serva per dir così, di aiuto di costa a celebrarla; mercè che quel sugo fermentativo non potrebbe stillarsi nella cavità dello stomaco, se ei non avesse calore, mentre dal freddo resta incagliato, e congelato, come lo mostra l'Esperienza.

D. Certo è che il calore non può mai da se solo essere il Lavorante della cocitura del cibo, essendosi con molte riprove osservato che l'ossa durissime negli stomachi de' Cani nello spazio di quattro, o sei ore al più in una sostanza chi-

losa si convertono; e quel ch'è più degno di riflessione, si è, che prima che esse acquistino la fluidezza propria del chilo, perdono a poco a poco la loro durezza, diventando prima arrendevoli, e molli a somiglianza delle cartilagini, poi di membrane, indi di moccicaia, e finalmente liquide come il chilo. Il che mai non succederà, non solamente nello spazio di sei ore, ma di giorni, e mesi, se si tengano le ossa immerse nell'acqua, facendole di continuo bollire a fuoco violento, e gagliardo, ma sempre manterranno la lor durezza.

V. Lo stesso avviene, anzi molto più presto, ne'ventricoli di quella razza di Aquile, che d'ossa sole si nutrono, dette perciò *Ossifraghe*, mentre in manco tempo d' un quarto d'ora siccome ha più volte osservato un mio famoso Maestro, le trasmutano in chilo; e tanto dite de' Pesci, che quasi in un momento cangiano in chilosa sostanza le carni, le squame, e le ossa degli altri Pesci che crudi ingoiano, e pure tutte le loro membra, al nostro tatto, fredde appariscono. Le quali cose chiaramente dimostrano, quanto vanamente andassero prima i Professori questionando, e sostenendo che il calore fosse della cozione de'cibi il Fabbriciero.

B. Al vero però s'accostavano più coloro che sostenevano in contrastando che si facesse questo lavoro da quell' acido sugo, considerato da essi come un fermento, benchè sciocamente discorressero della scaturigine di lui, e della via per cui nel fondo del ventricolo vien portato; mentre quel vaso breve, oltre a non trovarsi ne'Cervi, ed in altri Animali, che pur digeriscono i cibi, massimamenre volatili, ed anche tal-

volta

volta negli Uomini, secondo le osservazioni Anatomiche, non è un solo canale, ma sono due, cioè un'arteria, ed una vena, e perciò altro ministero non hanno, che il comune agli altri vasi contenenti il sangue: cioè l'arteria, di portare il sangue allo stomaco, e la vena di riportarlo. Ne meno la Milza può ad esso somministrare quel fluido; mentre oltre a non esservi il condotto proprio che ve lo porti, si sono tante volte cavate a'Cani le Milze, i quali risanati dal taglio, non solo son vivuti senza veruno scapito della facoltà concottrice, ma più che prima sono stati famelici, e digeritori di ciò che loro davasi a divorare.

D. E ne manco le reliquie del cibo, come contendevano alcuni, non posson mai essere le Lavoratrici della fermentazione de' nuovi alimenti; poichè aprendosi lo stomaco di qualunque Animale che già gli abbia concotti, nulla vi si trova di rimasuglio di essi, ma solo si osserva fra le sue rughe o pieghette una tenue sierosità. Oltre che dall' uso de' medicamenti purganti, e delle Acque Termali, che vuotano, e lavano con efficacia il ventricolo, doverebbono gli Uomini non solo aver viziata la cozione, ma perderla, e' pur avviene il contrario.

V. Credevasi ancora che il chilo [fermentato prima nello stomaco, e dipoi separato nel Duodeno intestino per mezzo della dovuta mescolanza della bile, e del sugo Pancreatico, che non era a notizia degli Autori passati) per le vene Mesenteriche si portasse al Fegato, ancorchè sopra ciò variamente da molti si disputasse. Chi voleva che quando elle

doveva-

dovevano portare al Fegato il chilo, si vuotassero di sangue, e dopo aver soddisfatto a quest'opera, di nuovo sangue si riempissero, e chi sosteneva altramente. Tolse alla fine una tale difficoltà il celebre Asellio con la scoperta delle vene cōduttrici del chilo, chiamate *Lattee*, sebben vi restasse ancora qualche scrupolo; perchè e' supponeva che dette vene rifōdessero il chilo nel Fegato per la Fabbrica del sangue. Ma [grazie a Dio] l'ingegnoso Pecqueto colle sue attente fatiche, discoprendo il ricetto del chilo, e le *Lattee Toraciche* levò via questa dubbiezza, facendo così vedere che la gran selva de'vasi portatori del chilo, doveva scaricarlo in un ricettacolo particolare, acciocchè quindi potesse portarsi al cuore, e dipoi a'polmoni per ricevervi l'esser del sangue, giacchè il Polmone da'più sensati Moderni è creduto lo strumēto della sanguificazione.

D. Il Sennerto però con la pura guida del suo sottilissimo ingegno preveddę quel ricetto in cui dovevasi deporre il chilo da vasi lattei dell'Asellio (adombrati però in qualche modo da Galeno in quel libro intitolato: *An sanguis in arterijs natura contineatur*, al capo quinto] benchè falsamente e'supponesse che elle portassero il chilo al Fegato, e perciò dovessero aver quivi la loro cisterna. *Cum enim hepati* (così egli discorrendo [h] delle vene chilifere) *chilum omnes afferant in trūcum quendam coire eas necesse est, quem certè sat conspicuum esse oportet. Sit enim, ut succus ille lacteus evanescat: tamen quia hic truncus è vasorum numero est, suam cavitatem, & suam tunicam habere oportet, quæ certè evanescere non possunt.*

[h] lib. 3. Pract. Med. par. 3. De morbis Mesenterij c. 1.

B. Ed

B. Ed intorno a cavar sangue in que'mali di petto detti da' Medici *Pleuritidi*, quanti questionamenti vi sono stati insin' a dì nostri? Chi con Ippocrate voleva cavarlo dal braccio della parte offesa: chi con Archigene, al riferire di Aezio, dal braccio opposto; e chi con Avicenna voleva tagliare le vene del piede, e poi quelle del braccio dal lato affetto, come il famoso Giacchini. Chi brami udirne un lungo, e distinto racconto, legga a suo bell'agio il Sennerto(*i*) che se ne renderà pienamente appagato. E pure il celeberrimo Vuillis dice esser questa una questione inutile, poichè dopo lo scoprimento del moto circolare del sangue, nulla importa cavarlo o da una parte, o dall'altra, gettando frattanto a terra la dottrina della revulsione, della derivazione &c. con sì gran gelosia osservata da'Medici antecedenti all' Arvèo.

(*i*) *lib. 2. Pract. par. 2. c. 16. quest. 4.*

D. Sia detto però con buona grazia del Vuillis, da me per altro sommamente stimato, non dee punto disprezzarsi la dottrina del revellere, del derivare &c. come in fatti non l' ha disprezzata in quel suo degno trattato *De sanguinis missione* [*K*] un'Autore de'tempi nostri,

Di chiara fama eternamente degno;

(*K*) *Prop. 16.*

dimostrando egli con evidenza doversi cavar sangue nelle incominciate infiammazioni da quel tronco di vena, i cui rami non si portano alla parte offesa: dipoi dalle vene dell' opposto lato che dal medesimo trõco dell'infiammata parte si diramano, e finalmente dallo stesso lato offeso. Il che s'accorda pur bene con quell'insegnamento di Galeno registrato nel libro *De curandi ratione per sanguinis missionem* (*l*) che è[*l*] questo:

[*l*] *cap. 19.*

questo *Incipientes inflammationes revulsione curantur, quæ verò iã factæ sunt, ex ipsis, si fieri potest, affectis partibus.* La qual cosa, e'dice dalla Sperienza confermasi, mentre nelle Angine cavandosi da principio il sangue dal braccio, e dopo sotto la lingua, sene ricava un gran giovamento: *Quocirca* [ecco come ei prosegue] *quæ in gutture gravi torquentur inflammatione, in principio quidem jecta in cubito vena, post principium autem sub ipsa lingua, magnificè prodest, incisis videlicèt venis, quæ sub ea sunt, ambabus.*

V. Un mio stretto Amico però nelle gravi Angine (per quanto ei mi scrisse di Firenze] in cui ne meno possono i Pazienti inghiottire le cose liquide dopo le dovvte revulsioni, ha sperimentato molto più profittevole il cavar sangue colle coppette scarificate alla gola, avendo con sua gran soddisfazione osservato che appena fatta l'operazione, hanno potuto i Malati ingoiar francamente, come ne potran fare testimonianza tutti quei da lui con tal materia di rimedio curati, l'ultimo de'quali com'ei m'accennò, fu il Signor Bartolomeo Piallacci Priore di Santa Maria degli Alberighi del la Metropoli di Toscana, uno de'più dotti Teologi di quella bella Città. Con lo stesso metodo procedendo, ha osservato ancora fortunatamente curarsi le Pleuritidi, le Risipole, e simili infiammazioni, cavandosi dopo le necessarie revulsioni, dalla stessa parte offesa il sangue, su l'esempio di Uomini grandi, sebben'antichi, e massimamente di Celio Aureliano, che anche nelle Frenitidi, ne'Letargici, ed in quegli affetti che chiamano i Medici, *Catalettici*, rasi prima

i ca-

i capelli, cavava sangue dal capo o con scarificate coppette, o con applicarvi mignatte, consigliando pure una tale operazione negli affetti Iliaci con queste parole: (m) *Cucurbita apponenda adiuncta scarificatione: vel hirudines admovendæ omnibus partibus in tensione constitutis*. E piacesse a Dio che oggigiorno si praticassero da' Professori, a tempo però, e con prudenza materie simili di rimedj, che forse forse di questi mali non ne perirebbono tanti.

(m) lib. 4. tard. pass. c. 7.

B. Bisogna certamente confessare che la missione del sangue opportunamente, e cō ragione nelle stesse parti infiammate amministrata, apporti agl' Infermi un giovamento considerabile. A questo proposito mi sovviene quel che un tempo fa mi avvisò un Professore mio grande Amico, il quale assistendo alla cura del Signor Giovann'Antonio Nesetti Priore di S. Procolo di Firenze, sorpreso da una febbre acuta, e perniziosa, a cui nel nono giorno, oltre agli altri fieri sintomi, sopravvenne un'orrendo singhiozzo, tentò un rimedio che colà giunse nuovo. Imperciocchè avendo egli osservato che que' rimedj da lui prescritti contro quell' atroce singhiozzo, da lui per altro in questi mali con prosperevole riuscita praticati, non solo non lo sedavano, ma viepiù lo rendevano fiero; dubitò, e con ragione, che esso non dalle cause più comunali, ma da un incominciato infiammamento del muscolo dello stomaco dipendesse. Laonde, vedendo che anche gli altri accidenti del male prendevano maggior vigore, con minacciar' all' Infermo irreparabil rovina, si fece ardito, assistito però dalla ragione, e da un Pro-

fessor veterano che volle intervenisse alla cura, acciocchè riconosciuto il miserabile stato di quel buon Sacerdote, ei potesse in caso di funesto successo testimoniare non esser perito il Malato a cagion del rimedio, che aveva risoluto di praticare, ma dalla forza del male tanto terribile; si fece, dissi, ardito di cavargli sangue dal paese medesimo del ventricolo con alcune coppette profondamente scarificate; la quale operazione riuscì (grazie sempre a Dio) così fortunata, che anche in quel medesimo tempo che si cavava il sãgue, quell' orribil singhiozzo si rendette più rado, e men tormentoso, e di lì a non molto, senza rinnovare altri soccorsi, affatto si superò, restando poi nella decimaquarta giornata vinto del tutto il male, come con esso quel Medico sopracchiamato, ed ogni Parente, ed Amico dell'Ammalato osservarono

Con occhi immoti, e con arcate ciglia.

D. Io mi rallegro, o Brunone, che anche voi ingenuamente confessiate che il cavar sangue dalle parti offese, rechi agl' Infermi non ordinario sollievo; e penso che non siate ancora per negare che non altrimenti il Vuillis, ma la Sperienza, e la ragione abbian decisa la mentovata controversia, intorno alla missione del sangue nelle Pleuritidi, come potrete restar vie più appagato, se leggerete quell'ingegnoso trattato *De sanguinis missione* di quel famoso Autore, in cui ritroverete ragioni vivissime per cui resterete più che mai accertato che molto importa il determinare per la buona cura de' suddetti mali, qual vena si debba tagliare, ed in che parte. Contentatevi però di farvi sopra un'attentissima riflessione

ne, perchè le dottrine, che egli maneggia non son cibi da ogni dente, e facili a digerirsi da ogni stomaco.

B. Io per dirvela non mi son mai sposato alle opinioni di qualsisia Autore, se elle non sono state spalleggiate dalla ragione, e confermate dalla Sperienza. E così sebbene io credeva col Vuillis, che supposta la circolazione del sangue, poco importasse nella cura delle Pleuritidi cavarlo o da vasi del piede, o delle braccia &c. sentito ora da voi che non solo quel grande Autore ha dimostrato in contrario, e che le ragioni di lui corrispondono all'Esperienza, come da' casi, che sono stati, ed a voi, ed a me avvisati, si può argomentare; non mi vergogno punto d'abbandonare la mentovata opinione, benchè in altri casi, ed in particolare, quando solo si debba aver la mira allo scarico della pienezza del sangue, io la stimi probabilissima.

V. Io pure son dalla vostra; ma per portare intorno alle dispute degli Autori passati qualch'altro esempio, contentatevi ch'io solo rammenti quella, che sopra l'uso delle cantarelle fra loro si dibatteva; cioè, se esse si dovessero dare nelle suppressioni d'orina, o in altri affetti, *Avulsis alis, pedibus, & capite*, secondo l'ammonimento d'Ippocrate lasciatoci nel libro *De natura muliebri*, ed in quello *De victus ratione in acutis*: o pure secondo la costumanza di Galeno, con le ali, piedi, e capo, com'egli avvertisce nell'undecimo libro *De simplicium Medicamentorum qualitatibus*. Per la qual cosa credette Plinio (*n*) che ancora non si sapesse in qual parte di loro risedesse il veleno: *Ipsarum cantharidum venenum* [così egli] *in*

[*n*] *lib. 29. hist. nat. c. 4.*

in qua parte sit non constat inter Authores. E pure il celebre Ettmullero là dove tratta *De diureticis Animalibus* [o] dice esser questa una questione *De lana caprina*, atteso che tutte le parti delle cantarelle sono ulceranti.

(o) tom. 2. in comen. Ludovic. tit. 11.

D. Olào Borrichi però, come può vedersi nella Medicina Settentrionale del Boneto (p) disaminati diligentemente col Microscopio questi Animaletti, gli ritrovò armati di corpicelli spinosi, ed acuti, benchè più nel ventre, e ne' piedi, che nel capo, non avendogli già osservati nelle ali; onde commenda Ippocrate, che col suo profondo intendimento senz'aver l'occhio armato di Microscopj, fosse giunto a conoscere in qual parte alloggiasse delle cantarelle l'attività. Ecco come egli scrisse: *Quæ de modo agendi cantharidum à me disputata sunt, de corpore, & pedibus earumdem intelligenda volo, non de earumdem alis; ideò corpuscula earum scripsi armari spinis, quod intuenti per microscopium accuratum, non potest esse non manifestissimum. Spinæ illæ vices pilorum sustinent, sed, ut in hoc genere bestiolarum, acutissimis præditorum cuspidibus; Alæ autem cantharidum, licèt in puncta quædam asperiora corrugentur, non tamen usquam desinunt in spicula, ut mirari subeat acumen veterum, & in ijs magni Hypocratis, qui licèt oculis nequierit designare, quænam in cantharide partes validiùs promoverent urinam, mentis tamen lumine vidit, in alis earumdem parum esse præsidij*. E benchè si potesse opporre che quel gran Vecchio adoprasse solo i loro ventricelli, e non le altre parti pur guernite di spine, per eccitare le orine: risponde che sebbene il capo delle cantarelle abbia de' corpicciuoli spinosi, ne ha però in pochissima quantità, quā-

(p) tom. 2. lib. 8. par. 4. sect. 4. c. 3.

tun-

tunque e' conceda aver Ippocrate errato a non adoprarle co'piedi che ne ſono abbondevolmente muniti.

V. Averebbe il Borrichi, a mio giudizio, potuto anche dire a favore di quel ſovrano Maeſtro, che ſebbene ne' luoghi addotti egli le praticaſſe prive del capo, delle ali, e de'piedi, nel libro però *De internis affectionibus* le preſcriveſſe ſolo ſenza le ali, e capo: *Exhibeto, & cantharides* [ſon ſue parole] *ſine alis, & capite, quatuor tritas &c.*

B. In ſomma a'noſtri giorni non ſolo ſi ſon levati molti vani queſtionamenti attorno le dottrine della Medicina, ma anche diſcoperte molte coſe più belle, e più ſtabili che nobilmente l'adornano; poichè non ſolo ſi ſon rendute paleſi tante, e tante coſe intorno alla ſtruttura delle parti tutte del corpo, ſopra cui già ſi facevano tanti contraſti, ma ancora ſon divenute chiare molte dottrine intorno alla generazione de'mali. E per portar di ciò un eſempio ſolo: Ne' tempi traſcorſi comunemente credevaſi, che il catarro diſcendeſſe dal capo nella glandula pituitaria, e quindi alla bocca, ed a Polmoni calaſſe, e per l'oſſo cribroſo colaſſe pur'egli dal celabro nelle narici. Ora, tutto queſto da' Notomiſti moderni ſi è ritrovato falſo, ed affatto lontano dal vero; imperocchè apertamente ſi vede che per i fori dell'oſſo cribriforme, del tutto chiuſi da'nervi, e dalla dura madre, nulla può paſſare alle narici, e nulla pure dall'infondibolo può per la glandula pituitaria portarſi al palato, e molto meno a'Polmoni, mentre non può dalle fauci enrrare menoma parte di umore nella fiſtola Polmonare, e perciò ne anche

nel

nel Polmone; onde con provvidenza somma della Natura sta in maniera situata l'Epiglottide sopra la rimula della laringe, che nega sempre l'ingresso a qualunque liquore. Che se talvolta per qualche accidente vene stilli una piccola gocciola, tosto ne nasce una tosse molestissima. E così chiaramente ha scoperto l'Anatomia dell'età nostra, che tutto ciò, che per l'infondibolo alla glandula pituitaria si porta, alle vene iugulari si mandi, e per via della circolazione si scarichi poi nella tunica glandulosa delle fauci, delle narici &c. e per i vasi escretorj di quelle glandule che le corredano, si mandi fuore la catarrale materia. E lo stesso dite di ciò che ne'Polmoni cagiona il catarro, che dal sangue deponesi nelle glandule tracheali, e Polmonari &c.

D. Se si dovesse discorrere di tutte quelle cose che già fra'Medici si contendevano, le quali oggidì non stanno più soggette alle dispute, si durerebbe fin'a domane. Sappian però nõ tanto gli Uomini volgari, quanto i Dotti, che non da altro riconosce l'origine lo schiarimento di tante cose, che dalle controversie de'Professori attorno alle materie di dottrina, i quali mossi da una virtuosa emulazione, che al dire di Quītiliano (q) *Firmiores in literis profectus alit*, si son'aperta la strada col loro attento studio, e colle loro incessanti fatiche, al trovamento delle più degne, e più nascose cose del Mondo piccolo, essendosi in ciò avverato quel di Vergilio:

Labor omnia vincit

Improbus

Laonde se le Persone suddette vorranno tutto ciò disaminare

(q) *lib. 1. instit. Orat. c. 3.*

re

re ſenza il morſo della paſſione, non mai potranno giudicare un difetto de'Medici, il loro queſtionare ſu le materie di dottrina, sì Teoriche, come Pratiche, ma giudicarlo un effetto di virtù, per aver egli agevolato il ſentiero a tanti belli diſcoprimenti. Ma paſſiamo adeſſo a conſiderare, ſe foſſe a ragione, ſecondo il racconto di Plinio, ſtimata da Catone una mancanza de'Profeſſori quella che in queſte parole egli eſpreſſe: *Diſcunt periculis noſtris, & experimenta per mortes agunt*.

B. Sia detto con ſua pace: queſta a me più toſto' raſſembra una cavilloſa cenſura, che una mancanza de'Medici, e maſſimamente, ſe debba intenderſi di non pochi del noſtro Secolo. Gli concedo bensì che ſe ſi mette in mano di Truffatori, e Ciurmadori, come ſono la maggior parte di quelle Perſone maſcherate da Medici, di cui ſi fece menzione nel paſſato Congreſſo, ad un riſico manifeſto la ſua vita cimenti, per ſacrificarla per lo più a'ciechi colpi di tali Carneſici, che ſogliono in vero far le ſperienze per mezzo delle ucciſioni; e che forſe corra la ſteſſa diſavventura, chi ſi ſottopone alla cura de'Medicaſtri, e Vendibubbole, in Perſona de'quali potrebbe dirſi ciò che fu detto da un bell'umore di quel famoſo Noſtradamo:

Noſtra damus, cum verba damus: nam fallere noſtrum eſt;
Et cum verba damus, nil niſi Noſtra damus.

Ma non gli concederò giammài che corrano queſta diſgrazia coloro che ſi danno in braccio a'Profeſſori ſperimentati, e dotti, i quali *Diſcunt periculis*, lo confeſſo, non già degli Uomi-

omini, ma degli Animali irragionevoli, allorche ſegandoſi vivi, veggono cogli occhi proprj, in che modo muovaſi il ſangue, per quai vaſi ſi porti il chilo &c. e poi notomizzando le loro viſcere, dopo averne diſaminata la lor poſitura, vengano in conoſcenza del loro ordine, della loro architettura &c. per quindi ripeſcare la generazione de' mali tormentatori dell'Uomo, acciò ſi accingano cō più cuore alla loro eſpugnazione.

V. Queſto per certo non è un imparare a ſpeſe degli Uomini, ne un fare Sperienze a coſto della lor vita. E benchè ſi poteſſe temere che forſe in que' Secoli antichi, quando la Medicina era, quaſi diſſi, Bambina, ſi ſperimentaſſero da' ſuoi Profeſſori i rimedj forſe con evidente cimento di chi gli pigliava; non ha luogo, a mio credere, a' giorni d'oggi, ne' quali abbiamo così vaſte, e sì copioſe materie di rimedj per tanti Secoli ſperimentate, fra cui tante vene ſono, per via della Chimica, già divenute meraviglioſe nell'operare, purchè ſien maneggiate da dotti, e prudenti Profeſſori, i quali per vie più ſoccorrere all' Uman genere, *Experimenta per mortes agunt*, è vero, ma de' ſoli Animali, ridirò, con la cui ſtrage hanno trovata la Medicina Infuſoria, e Trasfuſoria, con infondere nelle lor vene varj velenoſi liquori, a ſolo fine di oſſervare, quali offeſe cagionino al ſangue or troppo incagliandolo, or troppo ſciogliendolo; ed all'incontro infondendo ne' loro vaſi ſughi, acque, e ſpiriti medicinali, hanno oſſervato quali poſſano ritornar'il ſangue incagliato alla ſua naturale fluidità, e quali, quando e' ſia troppo ſciolto,

to, restituirlo al suo primiero unimento. Trasfondendo poi dalle vene de' giovani Animali nelle vene de' vecchj il sangue, a fine di ringiovanirli, hanno saputo con ammirabile metamorfosi trasmutare la favolosa inventiva di Ovidio in un vero ritrovamento; potendosi perciò più acconciamente dire a' dì nostri della Medicina quel che di Medèa finse il Poeta, nel voler' ella far tornar giovane il Padre di Giasone:

Recludit
Ense senis iugulum, veteremque exire cruorem
Passa replet succis, quos postquam combibit Aeson,
Pulsa fugit macies: abeunt pallorque, situsque,
Adiectoque cavæ supplentur corpore rugæ,
Membraque luxuriant.

Se ciò poi sia *Discere periculis hominum, & experimenta per mortes agere*, lo potremo lasciar' al giudizio degli Uomini saggi, e non guidati dalla passione, ed intanto disaminare: Se la vicendevole lode che fra' Medicanti costumasi, stimar si debba un loro difetto.

B. Che il darsi lode a vicenda da' Medici, debbasi annoverare fra' loro difetti, io non so intenderla, nè si puote al dì d' oggi indovinare che cosa abbia a farsi da' Professori; imperocchè, se fra loro questioneggiando s'ingiuriano, come pur troppo e' fanno, mentre alcuni ne' loro gareggiamenti son fin' andati a ricercare le ossa de' Morti, per isvergognare il lor Parentado, subito si biasima, e si detesta un tal costume, e con ragione, giacchè lo detestò ancora Ippocrate là dove scrisse: (r) *Nunquam contendere oportet affirmando, ac mutuis in-*

(r) *lib. de præcept.*

ter se convicijs decertando; se l'un con l'altro si loda, dandosi scambievolmente qualche bel titolo di *Famosissimo* di *Celeberrimo &c.* tosto s'incolpano d'astuti, o d'affettati, facendosi loro provare gli strali del biasimo, e degli scherni.

V. Tant'è, io per me non lo stimerò mai un difetto, ma più tosto una virtù, o almeno un'amore di lei, purchè venga la lode da un cuor sincero, conoscente il merito della Persona che si dee lodare, come si è in ogni tempo usato fra' Letterati; mentre oltre a tanti Professori dell'altre Scienze, e Discipline, quegli ancora di Medicina hanno fra lor praticata sì bella usanza, come si può vedere nelle lettere del Langio, del Manardi, dell'Augenio, del Bartolini, del Giacobeo, e di tant'altri sì de' passati Secoli, sì del presente. Ed in fatti, a che biasimare un così bel costume, quando si sa che la lode serve di stimolo alla virtù, non essendovi al Mondo un Elisire ne più possente di lei a ravvivare gli spiriti in un'animo nobile, ne di maggior efficacia per confortare un cuor generoso alle imprese più virtuose; e perciò saviamente diceva Ovidio:

Excitat Auditor studium, laudataque virtus
Crescit, & immensum gloria calcar habet.

Sicchè non è punto da maravigliarsi quando si legge che l'onore di una Corona d'Alloro, o di Cipresso, o d'Ulivo che ne' giuochi Ismici, o negli Olimpici preparavasi a' Vincitori, tirasse in Grecia da' più rimoti Paesi gli Uomini più valorosi; mercè che, se l'acquistavano, eran sicuri di riportarne gran lode dal più bel fiore degli Europei, ed Asiatici, che riempivano que' Teatri. D. E

D. E però Marziale mio Nazionale, quando attediatosi di Roma si ritirò alla Patria colà nella Spagna, dove non era per anche ben conosciuta la gtazia della Poesia latina, e non sentiva lodarsi dagli Spagnuoli, come da' Romani, era divenuto pigro nel comporre; onde scrivendo egli al suo Prisco, gli porta di ciò la ragione, che era l'esser privo dell'Uditore che gli svegliasse l'ingegno, e gli dettasse i concetti. *Accipe ergo rationem* (così egli) *in qua hoc maximum, & primum est, quod Civitatis aures, quibus assueveram, quaro, & videor mihi in alieno foro litigare. Si quid est enim in libris meis, quod placeat, dictavit Auditor.* Il che pure provò Ovidio, allorchè ritrovãdosi esiliato fra que' barbari Popoli della Scitia, gli pareva di avere smarrita la vena Poetica, perchè colà non solo e' non udiva lodi, ma più tosto dileggiamenti, onde andava dicendo:

Barbarus hic ego sum, qui non intelligor ulli,
Et rident stolidi verba latina Getæ.

B. La lode veramente è un esca che piace a tutti. Anche Rinaldo non potette non compiacersi di quelle lodi dategli da Eustazio, benche suo Rivale negli amori di Armida, risguardanti la sua singolar nobiltà, ed il suo prode valore, come lo attesta il Tasso così cantando:

E'l giovinetto cor s'appaga, e gode
Del dolce suon della verace lode.

E poi se ella piaceva insin'alle Muse, per quanto ne dice Ovidio in loro Persona:

Laudare parum est, laudemur, & ipsæ;

come mai non volete la piaccia a'Professori delle buon'Arti a cui da'Poeti si finsero Presidenti, mentre per lo più dalla lode ne nasce appresso i Posteri la buona fama, che loro si procacciano con l'assiduità dello studio, col valor dell'ingegno, e con l'eccellenza delle opere, antiponendole alla vita medesima? Onde Cicerone volle più tosto perdere la propria vita, che quella delle sue Filippiche scritte contro Marco Antonio, poichè sperava che elle fossero per render famoso, ed immortale il suo nome a tutta la Posterità. E Giulio Cesare, allorchè presso Alessandria d' Egitto gettossi a nuoto nel Mare, per iscampare da'suoi Nemici, si pose in risico di annegarsi in quell'acque, rompendole solo con la man destra, perchè con la sinistra volle salvare dal naufragio i suoi dotti comenti, che gli dovevano al Mondo eternare la fama.

V. Io non ho dubbio che il desiderio della lode, e del buon nome renda gli Uomini sprezzatori fin della propria vita. Le lodi date da'Re a'Generali delle loro Armate qnando abbiano riportata qualche vittoria sopra i Nemici, accresce ad essi talmente il coraggio, che nulla curano in avvenire gl'incontri di più pericolo. Ed i semplici Fantaccini, se sono a fortuna lodati da' lor Capitani per qualche piccola azió militare, così animosi si rendono, che niente stimano il ferro, ed il fuoco, ma sene corrono ciecamente alla morte per la sola speranza di divenire di lode degni, e di gloria, come tanto di questi, quanto di quegli potrebbonsi portar molti esempj tolti dalle memorie degl' Istorici sì antichi, come

mo-

moderni. Serva però per tutti quello di Pompeo il Grande, che in tutto 'l corso del tempo che spese nel guereggiare, si rendette tanto ambizioso di gloria, che per venirne a capo, disprezzò ogni pericolo, ne punto curò la sua vita; anzi fin nella morte, empiamente datagli dall'infame Settimio, e dal perfido Achilla, al sentirsi colpire dal ferro micidiale,

Nullo gemitu consensit ad ictum,

come disse Lucano, o come Plutarco in descrivendo la vita di lui: *Nec quicquam indignum locutus est, nec fecit*; poichè secondo il sentimento del nominato Poeta, in quel punto istesso egli ebbe in mente la gloria che sperava si dovesse di lui pubblicare, per aver ei con magnanima generosità compiuta la vita.

D. E pure

Non è 'l Mondan rumore altro, che fiato
Di vento, ch'or vien quinci, ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato,

come cantava il Fiorentino Poeta; e ciò non ostante ognuno gli corre dietro per arrivarlo, ne ad alcuna fatica perdona per farsi degno di lode.

B. Bisognerebbe però che ella, secondo il giudizio de' Saggi, fosse proporzionata al Soggetto, che se l'ha meritata, non parendo loro dovere che con scarsezza di lode si faccia comparire un Pigmeo quello che in virtù è un Gigante, ne con eccesso di essa un Gigante colui, che in virtù è un Pigmeo. E perciò la lode dovrebbe aver per compagna la lealtà, per ben'onorare gli Uomini che ne sono degni, e per distinguerli

guerli da quegli che non la meritano. Così con le lodi, che vengon date al Malpighi, con dirlo uno de' più ingegnosi Autori di questo Secolo, un sagace discopritore de' più singolari Segreti della Natura, ed ammirabile in tutte le sue osservazioni, si trova unita la lealtà, perchè in fatti tutti questi bei titoli assieme con ogni altro, di cui è stato onorato da'moderni Scrittori, son giustamente dovute al suo gran merito. Lo stesso si può dire del Bellini, a cui non punto darebbesi falsa, o soverchia lode, ma verace, e giusta, se si chiamasse:

Ornamento, e splendor del Secol nostro;

poichè con la profondità del suo ingegno, e con l'indefessa assiduità de'suoi studj, e con le tante, e tanto esatte osservazioni sì Mediche, sì Anatomiche, come d'ogni altro genere di Discipline, ha arricchita la Professione d'Opere singolari, e l'arricchirà vie più di molt'altre, che per quanto mi è stato avvisato, non istaranno gran tempo a comparire alla luce.

V. Questi al certo son leali tributi di lode, molto conformi al merito delle Persone che lodansi, alle quali senza dubbio una piccola lode sarebbe sproporzionata, perchè si mostrerebbono Nane nelle Dottrine, quando in esse son Gigantesse. All'incontro sarebbon lodi corrotte, o adulatrici, o pur giocose, e disprezzevoli, se tali si dessero ad Uomini dozzinali, e nel sapere poco eccellenti, come son' io che non so nulla, atteso che si farebbe far loro una ridicolosa comparsa di Pigmei vestiti d'abiti Giganteschi. Onde se questo secon-

do

do modo di lodare, quando pur si costumi da'Medici d'oggidì, volesse qualcheduno arrolarlo fra'loro mancamenti, non sarei per contrastargliene; ma stimerò ben virtù, o almeno un'affetto di essa, come dianzi io diceva, il dar le lodi dovute, ed eguali al merito di chi si loda. O vediamo un po' ora se fra'difetti de'Medici del nostro Secolo debbasi computare la scarsità de'lor libri.

B. Poco importa l'aver un florido studio, e ben fornito di libri, se non son buoni, e non si studiano; anzi meglio sarebbe l'averne in poco numero, ma de'migliori, ed attentamente studiarli; mentre chi è capace d'intenderli, può divenire co'pochi un'Uomo dotto, e scienziato. All'incontro nulla giova l'averne una gran quantità, e o non intenderli, o pur tenerli per pura mostra, e per pompa, come già faceva un certo Dottoruccio ricco di libri più che di Scienza, contro cui fu lanciato da un'ingegno spiritoso tal motto: *Libros servat, non versat*. Che sallo Iddio, se si potesse scolpire sopra gli studj di alcuni Medici de'nostri tempi. Onde [sia detto con buona grazia di chi stima in contrario] starei dubbioso a credere, se la scarsezza de'libri si dovesse registrare fra' difetti de'Medici, o più tosto la loro abbondanza.

D. O questo poi non v'accorderò già io, poichè non è possibile che possano mai bastare pochi libri ad un Medico, che voglia veramente arrivare al possesso delle più sode Dottrine dell'Arte sua, e massimamente nell'età nostra, in cui bisogna ch'e'sia ben provveduto, e de'più famosi Moderni, e

de'

de' più celebri Autori de' Secoli andati, sì di Filosofia, e di Matematica, sì di Medicina, e di Notomia, come di Cirugìa, e di Chimica per ben apprendere i fondamenti, e Sistemi tanto de' primi, quanto de' Secondi, confrontando insieme

E le cose presenti, e le passate,

per quindi cogliere qual' ape industriosa, il più bel fiore delle loro Dottrine, e così rendersi singolare fra gli altri.

V. Non può negarsi, che quando tal'uno abbia appresi i buoni fondamenti della più sensata Filosofia, e che sia bene instruito nella Fisologia, e Patologìa Moderna, dotato però di un buon giudizio, possa ei divenire con pochi libri di buona Pratica un buon Medico Clinico; ma questo tale non potrà mai annoverarsi fra gli Uomini dotti, e di grido; E però i Medici di riputazione, e che non son solamente

Intenti al rio guadagno,

ma che pensano a lasciare qualche nome di se dopò la loro morte, hanno bisogno d' una gran supellettile di libri sì Antichi, come Moderni; e qnesti tali son quegli, che per otdinario sostengono il decoro dell' Arte, come sono gli Scrittori, i pubblici Lettori nelle Università, ed i Medici de' Principi, a cui, per esser distinti dagli altri, fa, o almeno farebbe di mestieri una varia letteratura, e Medica erudizione, che non si può acquistare senza un buon capitale di libri. Sicchè que' primi (io non lo nego) posson' esser con pochi libri buon Medici, ma i secondi debbon chiamarsi *Maximi Medicorum*, poichè: *Quanquam multa sint* (è un documento bellis-

bellissimo dell'Ippocrate latino, registrato nel suo Proemio] *ad ipsas artes propriè non pertinentia, tamen eas adiuuant excitando artificis ingenium. Itaque ipsa quoque natura rerum contemplatio, quamvis non faciat Medicum aptiorem, tamen Medicinæ reddit perfectum. Verique simile est, & Hipocratem, & Erasistratum, & quicumque alij non contenti febres, & ulcera agitare, rerum quoque naturam ex aliqua parte scrutati sint, non ideò quidem Medicos fuisse: verùm ideò quoque maiores Medicos extitisse.* Non vogliate però pensare che io intenda che debbano avere simili Professori quel sì vasto apparato di libri che ha il Signor'Antonio Magliabechi, degno Bibliotecario dell'Altezza Reale del Gran Duca di Toscana, mentre nell'abitazione di lui ven'è tanta dovizia, che non solo le stanze, ma infin le Scale ne son ricolme, ma bensì una ragionevole abbondanza.

D. Bisognerebbe che i Professori di Medicina, assieme con quella gran copia di libri avessero l'ingegno, e'l sapere di quell'Uomo,

Di poema dignissimo, e d'istoria,

che allora sì sarebbe la Medicina dal Mondo tutto tenuta in alto pregio, ed i suoi Professori sarebbono riputati come Ippocrate, Uomini divini, qual vien'egli stimato, ad onta dell'invidioso livore de' suoi Malevoli, da' Letterati tutti dell'Universo, mentre la maggior parte di essi tutto giorno consagrano al suo gran merito le virtuose lor'Opere.

B. E con giustizia. Ma per tornare al nostro proposito sia detto con pace di chi stima in contrario, io per me non istimerò mai mancamento de'Professori, la poca copia de'libri,

 pur-

purchè sieno de'più famosi di ciascun Secolo, tanto più che si sa che la maggior parte di loro o sien'Antichi, o Moderni, hanno rifritte le altrui Dottrine, ne molto hanno aggiunto del proprio. E Dio sa, se il tanto numero de'libri non serva più tosto d'aggravio, e confusione agl'intelletti, che d'istruimento. Onde con ragione il Principe de'Morali in quel bel libro *De tranquillitate animi*, così lasciò scritto: *Quo mihi innumerabiles libros, & Bibliothecas, quarum Dominus vix tota vita sua Indices perlegit? Onerat discentem turba, non instruit: multoque satiùs est paucis te Authoribus tradere, quàm errare per multos.* Per la qual cosa l'erudito Settano in quella sua Satira contro lo Stampatore già mentovata, detesta anch'egli la moltitudine de'libri, così dicendo:

Ecquis erit tandem libris modus? Undique chartis
Obruimur, stringuntque oculos, lassantque legentes.
Rara olim fuerat, tamen satis ampla supellex:
Vix duo, vel tres Codiculi, sed pollice multo
Attriti, longoque usu, testisque lucernæ
Conspicui fumo. Vixit Sapientia quondam
In tegete, & baculo, vilique legumine.

E perciò io, sebben mi trovi uno studio ragionevolmente corredato di libri, necessarj se non ad altro, a riscontrare alle occasioni le altrui dottrine, annoiatomi ormai della lettura di certi Autori poco frizzanti, e di tanto rifrittume di dottrine sparse fra l'Opere anche di rinomati Scrittori, voglio per l'avvenire appigliarmi a'saggi ammonimenti di Seneca, e di Settano con darmi solo allo studio di pochi li-

bri

bri, ma di rinomanza maggiore, e di più sugosa dottrina. E così mi mostrerò seguace di chi crede, che la poca selva de libri con sommo torto si arroli nel numero de' mancamenti de' Medici, lasciando credere ad altri, come lor piaccia. Ma consideriamo digrazia, se l'arrogarsi a propria invenzione quelle cose da altri stimate antiche, si possa veramente annoverare, come nel passato discorso dicevasi, fra' difetti de' Professori di Medicina.

V. Per dirvela chiara, io non lo credo punto, anzi quando sento ciò dire, mi si fa tosto alla mente quello stratagemma curioso, che già in un Convito praticò con alcuni Amici il Colombo, ritrovatore del nuovo Mondo, i quali volendo sostenere che se esso non l'avesse scoperto, non sarebbe mãcato fra gli Spagnuoli, chi fosse felicemente riuscito in questa impresa, egli sorridendo presentò loro un uovo, addimandando a chi di essi bastasse l'animo di fermarlo in piede su quella tavola; e sebbene si provasse a farlo ciascuno con le possibili diligenze, nulladimanco non riuscì ad alcuno. Il Colombo dato di piglio all'uovo, e leggiadramente schiacciandolo, ottenne subito l'intento suo, venendo incontanente imitato da' Convitati. Onde ad essi in quel punto rivolto quell'Uomo celebre, secondo il racconto di Giorgio Paschi, così loro parlò: (s) *Quemadmodum me praeeunte erigere iam valetis ovum, ita, postquam ipse primus in novo Orbe pedem fixi, poterunt alij quoque ibi premere vestigia.* Tanto dirò io: Ora che a' Professori d'oggigiorno si son renduti palesi i novelli discoprimenti, non è loro difficile il rintracciarne le ve-

[s] *In schediasm. de curios. huius seculi inventis p. 105.*

ſtigia fra le memorie degli Autori de'Secoli trapaſſati.

B. Voi, o Vinciſlao, ſaviamente parlate, perchè ſebbene ſi può concedere che gli antichi Autori abbiano avvta qualche oſcura conoſcenza de'Moderni trovati, e ſpezialmente della circolazione del ſangue; contuttociò gli Scrittori antecedenti all'Arveo non ſolo non l'hanno mai dimoſtrata, ma ne meno ſi ſono accorti, che ella foſſe a notizia d'Ippocrate, o di altri Antichi, ancorchè da loro additata. E che ciò ſia vero: Il Mercuriale, Autore per altro di ſagaciſſimo ingegno, e di ſingolare erudizione, in comentar quel bel teſto degli Epidemj da noi portato nel paſſato colloquio, cioè: *In his, quæ pulſant, & ſanguinem fundunt, poſitus figuram amplam &c.* non ſolo non ne comprende il vero ſenſo, ma quel ch'è peggio, malamente lo ſtorce, ed in cambio d'emendarlo, e ſchiarirlo, com'ei ptetende, lo guaſta, e l'oſcura, dicendo in vece di quelle parole: *In his, quæ pulſant, & ſanguinem fundunt*, come volta il Foeſio: *In pulſantibus sanguinis fluxionibus*; ed in cambio di quelle: *Figuram amplam*: *Foramen amplum*, confondendo egli così i termini del parlare Ippocratico, mẽtre per la parola Χῆμα, cioè *Figura*, pone Χίσμα, cioè *Fiſſura*, o *Foramen*, dandoſi frattanto a credere, che Ippocrate intendeſſe del fluſſo del ſangue fuore delle arterie, e non dentro di loro com'ei veramente intendeva.

D. Il mio Valleſio ancora inſieme con altri Comentatori ſi ſon molto imbrogliati nello ſpiegar queſto teſto.

B. E pure in oggi che i Medici ſono illuminati dal famoſiſſimo Arveo con la degna ſcoperta del moto circolare del ſangue,

gue, da Ippocrate, e da altri Autori adombrato, ma da lui dimostrato con evidenza, oh quanto bene quella sentenza si spiega! mentre si rende chiaro che egli discorra de' vasi pulsanti, cioè dell'arterie che un'ampia, e capace figura ricercano [quale da uno de' miei Maestri è creduta Cilindrica, sebbene altri famosi Autori la credan Conica] affinchè possa il sangue per esse fluire, e spargersi fino all'estreme parti del corpo, donde poi nelle vene passando, si faccia *Ex declive acclivis*, come dice nel suddetto luogo Ippocrate, per ritornarsene al Cuore: *Unde incipit, in hoc desinit*, per quanto lo stesso nel primo libro *De Diæta* insegnò. Onde ciò supposto ne segue, che nel celebrarsi la missione del sangue, facendosi le legature non troppo forti si promuova il moto, e l'impeto del sangue al taglio della vena, perchè stringendosi solo le vene, non potendo ei per loro avere il passo, più impetuoso se n'esce per l'orifizio di quelle; facendosi poi troppo valide le legature, come che vengono a serrare anche le arterie, ne succede il fermamento del sangue, dopo l'esito di quello ne tagliati tronchi delle vene contenuto, non venendo ad esse spinto, ne mandato altro sangue dell'arterie, stante la loro strettura. Del resto bisogna confessare che se noi non avessimo il chiaro lume del movimento in giro del sangue, così al vivo mostratoci dall'Arveo, resteremmo ancor noi al buio dell'interpretazione del citato luogo d'Ippocrate, e particolarm. di quelle parole: *Quæ in venarũ sectionibus deligationes fiunt, sanguinis impetum promovent, validæ verò inhibent*.

V. Non con ragione adunque è giudicato difetto degli Autori

tori del nostro Secolo lo ascriversi per proprie inventive molte cose, che pare le abbian trovate col solo lume de' loro ingegni gli Antichi; perchè in fatti se eglino non cele avessero meglio scoperte, e chiaramente dimostrate i Moderni, averemmo stentato a rinvenirne le orme fra le loro antiche memorie. Ma quando pure le avessero tolte di pianta da' vecchj Autori,

Sunt delicta tamen, quibus ignovisse velimus,

dirò con Orazio, tanto più che essi con le loro ingegnose fatiche le hanno sì nobilmente illustrate, spiegate con tanta chiarezza, e di tante belle osservazioni arricchite, che compariscono affatto

Nuove cose, e giammai più non vedute.

Oltre che convien loro, sebben contro voglia, concedere, che i Moderni abbiano in realtà ritrovate molte cose, ne men sognate, non che descritte dagli Antichi, come i vasi linfatici, il sugo de' nervi, il liquido del Pancreas, l'Architettura di molte viscere &c. di maniera che vedesi avverato quanto predisse Ippocrate nel libro *De veteri Medicina* in questa forma scrivendo: *At verò in Medicina iam pridem omnia subsistunt, in eaque principium, & via inventa est, per quam praeclara multa longo temporis spatio sunt inventa, & reliqua deinceps invenientur, si quis probè comparatus fuerit, ut ex inventorum cognitione ad ipsorum investigationem feratur.*

B. Eh che il dire che alcune cose, le quali sono veri trovati de' Moderni, sien state da essi rubate agli Antichi, è una pura invidiosa passione di alcuni, i quali non hanno altro fine

che

che di oscurar la gloria a' Moderni. Onde il famoso Malpighi nelle sue opere postume non tanto difende se stesso, quãto altri rinnomati Moderni, fra' quali il Bellini, a causa del suo degno trovato dell'architettura delle reni, da una tale impostura, facendo loro vedere quanto a torto vengan di ciò condannati. E poi che mai, per verità, importa che questa, o quell'altra cosa sia un trovato

Della matura etate, o dell'acerba?

Basta ch'e' sia conforme al vero, e sostenuto dalla ragione; giacchè com'egli medesimo scrisse a que' dotti Signori Inglesi. (t) *Nec illud vos torqueat, utrum vetera sint, vel nova, sed anxiè solum inquirite, an Naturæ consonent.* E così chi farà riflessione su quel che si è detto, non credo ripugnerà a cancellare dal numero de' difetti de' Professori d'oggidì, lo arrogarsi a propria invenzione alcune cose, quantunque in qualche modo oscuro dagli Antichi additate. Ma andiamo più avãti o miei compagni, e vediamo in oltre se debbasi, come opposero alcuni Dotti, stimar'un difetto de' Professori, l'adornare la Medicina con abiti Matematici, spiegando con essi le sue Proposizioni, e Teoremi.

[t] *In epist. ad Reg. Soc. Anglic. de gland. conglob.*

D. O questa veramente è una calunnia non meritata pũto dalla Medicina. Dovrà ella adunque che è la più nobile di tutte le Professioni, restar'addietro ad alcune di loro, come alla Prospettiva, all'Architettura, alla Musica, alle Meccaniche &c. le quali s'appoggiano alle Scienze dimostrative per sodamente provare le loro Massime, e farne insieme una nobil comparsa, con andare nudamente provando le sue

dot-

trine, quando più dell'altre può far pompa della loro probabilità col dimostrarle secondo le Matematiche leggi? Conobbe pure il grande Ippocrate il vantaggio che avevano quei, che volendo darsi alla Medica Professione, fossero prima istrutti nella Geometria; E però in questa guisa volle ammonir Tessalo suo Figliuolo: *Geometriæ, & Aritmetices cognitioni studium adhibeto mi fili.* Portandone subito una viva ragione: *Neque enim solùm vitam tuam gloriosam, & ad multa in rebus humanis utilem, verùm etiam mentem acutiorem, & longè splendidiorem ad fructum eorum omnium, quæ in Arte Medica usui sunt, consequendum reddet*; mostrandogli poi la necessità della Geometria, per ben conoscere gli slogamenti dell'ossa, ed altre cose bisognevoli alla medicina. Ed in fatti come mai si potrebbono dimostrare da' Medici i movimenti de' muscoli, per non ricordare altre cose, se essi non fossero ben provveduti delle Matematiche Discipline, col cui mezzo fanno quasi toccare con mano le Mecchaniche necessità di questo, o di quell'altro particolar movimento, spiegando per qual cagione un muscolo sia atto a far'un moto, che non può fare un'altro muscolo, per esser ei da lui diverso nella struttura, e configurazione; ed all'incontro questo ne faccia un'altro, che quello non può fare, per la stessa ragione?

V. Certo è che le Regole Matematiche si adattan benissimo alla Medicina, e massimamente in questo Secolo, in cui ella è giunta a tal grado di perfezione, che rendesi manifesto ad ognuno potersi da lei procedere con forme somiglianti a quelle, con cui procedono i Matematici nelle cose Fisiche, e

Mec-

Meccaniche; ne ſolamente può con eſſe procedere nel dimoſtrare i moti particolari de' muſcoli, ma eziandio del ſangue, il quale

Di quà, di là, di sù, di giù ſi volve,

come dell'acqua bollente ne'vaſi diceva l'Arioſto, e ancora di tutti gli altri liquori del corpo noſtro, che ſi fanno dentro i vaſi di figura Cilindrica, o Conica, che ſieno, a forza d' impulſo, convenendoſi molto bene ad una ſimil dottrina le leggi dell'Idroſtatica. E così in iſpiegando queſte maniere d'operazioni che dalla Natura ſi eſercitano ne'Corpi noſtri, non debbono biaſimarſi, ma ſtimarſi degni di lode que'Profeſſori, allorchè dimoſtrate ſecondo lo ſtile Geometrico le propoſizioni di tali materie, adoprano per conchiuderle, quelle belle parole: *Quod erat oſtendendum*.

B. Noi perderemmo troppo tempo, ſe voleſſimo mentovare tutte le propoſizioni Mediche de'più grand'Uomini dell'età noſtra, i quali sì in Teorica, come in Pratica hanno moſtrato per queſta via la neceſſità di molte naturali operazioni, avendo ancora col medeſimo modo eccellẽtemente ſpiegata la Dottrina delle fermentazioni, degli ſtimoli de' medicamenti, e delle cavate del ſangue, allora in particolare che dobbiamo ſcaricare una parte, dove i vaſi condottieri di eſſo, ven'abbian fatto qualche ſcarico contro le leggi della Natura. Che ſe talvolta in così procedere, non ſi colpiſca ſempre nel ſegno da qualcheduno di loro con quel *Quod erat demonſtrandum*, mentre il Leggitore (intendente però di tali materie] non ſolo ne reſta ſoſpeſo, ma con ragione ne intende

il contrario, è degno ei a mio credere di compassione; imperocchè non solo i Medici intorno alle loro proposizioni, ma i più gran Matematici ancora intorno alle proposizioni Fisico-Meccaniche hanno preso sbagli, e commesso ne' loro discorsi qualche paralogismo.

D. Questo non si può negare, perchè infino il Borelli uno de' più famosi Matematici de' tempi nostri, errò anch'egli nella proposizione 115. del suo bel libro *De motionibus naturalibus à gravitate pendentibus*, credendosi d'aver dimostrato che l'argento vivo nella fistola del Torricelli dovesse alzarsi nel tempo piovoso, ed abbassarsi al sereno, essendogli paruta evidente ragione, che doppo la pioggia, discaricatasi l' aria da quel peso che haveva in seno, premer meno dovesse la superficie dell' argento vivo stagnante; e pure si osserva tutto al contrario, come nelle sue Efemeridi Barometriche stãpate in Modena ha dimostrato l'eruditissimo Ramazzini, sebbene non sia mancato chi habbia preteso di dimostrare, non aver' il Borelli altrimenti errato, ma doversi egli intendere nella maniera che si osserva.

V. Io però credo, se vivesse il Borelli, che egli non si vergognasse punto di confessare un tale sbaglio, mentre oltre averlo manifestamente dimostrato quell' Uomo dottissimo da voi mentovato, l'hanno ancora conosciuto molt' altri della medesima sfera, e fin' alcuni de' suoi grandi Scolari; poichè ei sapeva molto bene che *Supra captum hominis est nunquam errare, solius Artificis quam minimum*, come insegnò Galeno. [u] ne il confessare un' errore avrebbe nulla tolto al suo gran nome, anzi lo averebbe renduto maggiore, perchè si sarebbe

(u) lib. 3. præsag. 4.

be fatto degno di quel bell'Elogio che ad Ippocrate fece Celso per aver lui confessato lo sbaglio intorno alle commettiture del Cranio, con tali parole: (x) *A suturis se deceptum esse Hipocrates memoriæ prodidit, more scilicet magnorum virorum, & fiduciam magnarum rerum habentium; nam levia ingenia, quia nihil habent, nihil sibi detrahunt. Magno ingenio, multaque nihilominus habituro convenit etiam simplex veri erroris confessio, præcipuèque in eo ministerio, quod utilitatis causa Posteris traditur: ne qui decipiantur eadem ratione, quaquis ante deceptus est.*

(x) lib. 8 c. 4.

B. Vogliono pure alcuni che il nominato Borelli in qualche modo s'ingannasse intorno al moto accelerato de' gravi, su cui e' fa una proposizione, che è la 244. del medesimo libro citato da Diego, e dice che un corpo che discende, acquista veramente un moto più veloce, ma nel progresso si riduce ad un moto uguale, cioè che in tempi uguali farà spazj uguali; e la ragione sua si è, perchè dovendo quel corpo che si muove all'in giù superare la resistenza dell'aria per farsi luogo al discendimento, resta indebolita a poco a poco quella velocità che aveva acquistata, finchè si riduca all' equabilità; e dello stesso parere è il Galileo nelle sue Meccaniche, ma vi aggiugne il Borelli che il Mobile dovendo percuotere l'aria, resta, per tal percossa īdebolita la forza del Mobile. Il che pretendono non doversi universalmente accettare perche quādo il Mobile da quel punto, che comincia a discendere, va acquistādo gradi maggiori di velocità, e perciò cala cō moto più veloce, in quel tēpo il Mobile incōtra la stessa difficoltà di dover percuotere l'aria, e superare la resistēza di essa; Onde e' giudicano che la proposizione del Borelli, ācorchè per se

stessa sia vera, non essendo assistita da altra ragione, che dalla portata da lui, non sia a bastanza dimostrata, e perciò non possa togliere quell'Assioma che è *Motus in fine velocior*.
D. O in quanto a questa proposizione io non voglio punto impegnarmi a giudicare, se ella sia o poco, o a sufficienza dimostrata. Posso ben credere che vi sieno alcune altre prosizioni Fisico-Meccaniche abbellite col titolo del *Quod erat ostendendum*, che o non son ben dimostrate, o sono apertamente false; e pur ciò niente pregiudica alla sodezza delle loro Discipline, ed i Professori di queste vengon compatiti, se non in tutte colpiscon nel segno. O perchè dunque solamente i Medici debbon'essere biasimati, e non compatiti, se non più almeno quanto essi, quando nello spiegare con forme Matematiche le Mediche proposizioni, o Teoremi, incontrano gli stessi infortunj, perchè non sempre corrispondono le lor conclusioni a quel che hanno preteso di dimostrare?
V. Bisogna darsi pace o Diego: ormai si sa che a'poveri Medici nulla mai si perdona, quando più de' Professori delle Scienze Fisico-Meccaniche doverebbono compatirsi, per esser le loro dottrine più sottoposte alla fallacia. Dicano però gli Avversarj dell'Arte ciò che mai possono, che ad ogni modo non potrà mai dalle Persone assennate imputarsi a difetto de'Medicanti, se si servono delle regole Matematiche per dimostrare le loro materie, ma bensì a virtù, perchè così e'fanno, se non altro, spiccar la vivezza de' loro ingegni. Che se essi compatiscono i mentovati Professori, quando nõ

ben

ben dimostrano alcune loro proposizioni, vorrebbono anch'eglino trovar riscontro della medesima compassione, se qualche volta non fanno colpo con la dimostrazione delle sue, essendo soliti dire con Orazio:

Scimus, & hanc veniam petimusque, damusque vicissim;

tanto più che sanno esser vero che

Ognun che vive al Mondo, e pecca, ed erra.

Ma usciamo una volta, o Brunone, dall'impegno già preso di far vedere che molte cose credute mancanza de'Medici, in realtà non lo sono, fra le quali contavano finalmente quel fastoso lor modo di consultare intorno alla generazione de' mali &c. quando poi per curarli propongon rimedj ordinarj, e di poco rilievo.

B. In oggi, a dir'il vero, non vanno del pari la Teoria, e la Pratica, avendo quella in questo Secolo fatto tanto progresso, che pare ormài giunta all'auge della perfezione, il che non ha finora potuto far la seconda, benchè con l'aiuto della Chimica siasi più avanzata, che ne'Secoli antichi. Contuttociò sebben paia che la Pratica d' oggigiorno inganni non solo gli Uomini di volgar'intelligenza, ma anche i Dotti, quando dopo aver'i Medici della nostra età, in occasione di qualche consulto, discorso così bene, e con tanto fondamēto di Anatomiche osservazioni sopra la natura de'mali, sue cagioni, e fenomeni, propongono a loro giudizio rimedj di poco conto, come un brodo alterato con foglie di qualche semplice, un po'di magistero d'occhi di granchj, un decottino di Salsapariglia, qualche gocciola di tintura d'acciaio,

o di

o di qualche ſpiritoſo liquore nel brodo, o in acque, e coſe ſimili; tuttavia, ſe le Perſone intendenti diſamineranno queſte materie d'aiuti con un po'd'attenzione, non potranno condannarli per medicamenti di poco valore, come fanno; e molto meno computar ciò fra'difetti de' Medici de' tempi noſtri.

D. Hanno per certo il torto a concepire un tal concetto, nõ potendoſi ciò, ne dovendoſi mai aſcrivere a difetto de'Profeſſori, ma ad accortezza, e prudenza; poichè eſſendo ad eſsi noto che i mali ſi fanno a poco a poco, benchè per altro non toſto ſi manifeſtino a'danni dell'Uomo, ma gliene facciano di naſcoſto, come già diſſe Eſiodo Aſcreo:

Morbi hominibus tam interdiu, quàm noctu
Ultro oberrant, mala mortalibus ferentes
Tacitè;

o come c'inſegnò nel primo libro *De diæta* l' Oracolo di Coo così ſcrivendo: *Morbi non de repente hominibus accedunt, ſed paulatim collecti, acervatim apparent*; così ancora ſi debbono a poco a poco eſtirpare co' proporzionati rimedj, i quali benchè in apparenza raſſembrino dozzinali, non ſono però privi della loro virtù, come poi ella col proceſſo del tempo ſi manifeſta.

V. Voi, o Diego, la diſcorrete prudentemente, e piaceſſe a Dio, che foſſe ſentito da una gran parte degli Uomini che nulla ſtimano i rimedj ſemplici cavati dal Regno de' Vegetabili, che forſe ſi renderebbon capaci eſſer queſti per la cura de'mali i più innocenti, i più utili, i più ſicuri: e forſe allora bramerebbono che la Medicina alla ſua primiera ſemplicità

plicità ritornasse, in cui secondo le testimonianze di Seneca si trovava una volta: *Medicina*, ei diceva, [*y*] *quondam paucarum fuit Scientia herbarum, quibus sisteretur fluens sanguis, vulnera coirent paulatim*; ne meno desidererebbono che fossero loro somministrati da' Professori que' rimedj sol più preziosi, perchè più costano, composti di gemme, di margarite, e di perle, siccome que' tanti speziosi Bezoardici Gioviali, Solari, Lunari, e simili, assieme con l'oro potabile, ed altri medicamenti di riguardevole nome, di cui forse potrebbe dirsi quel che in un'altra occasione cantò il Tasso:

Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
Ond' escon poi sovente estremi danni;

mentre non di rado riescono poco profittevoli, se non dannosi. E questa forse è la cagione che la gente villana, e plebea più facilmente guarisca da' suoi mali, anche di estremo pericolo, con l'uso di comunali rimedj, che la gente civile, e più nobile, che per lo più vien curata co' più singolari medicamenti.

(*y*) Epist. 95.

B. Io lo credo fermamente, e molto più se si potesse loro dare ad intendere, che a volere sbarbare dal sangue, e dalle viscere quelle cattiue impressioni *sensim sine sensu* per lungo tempo acquistate, non si richiedono pochi giorni alla pratica de' rimedj, ma molti, e molti; poichè avvertì fin' Orazio, che

Quo semel est imbuta recens servabit odorem
Testa diu.

Bisogna dunque a poco a poco levarle con l'uso di que' semplici, ed ordinarj rimedj che forse vengon creduti di poca

ener-

energìa, perchè nascono negli Orti nostri, e non vengono da quei dell'Esperidi, o dal nuovo Mondo, quasi che per medicare i mali che accadono agli Uomini del Mondo vecchio, vi sia di bisogno de'medicamenti del Mondo nuovo, ne sien'essi provveduti dalla Natura de'necessarj soccorsi.

D. Eh che gli schietti e puri sughi dell'erbe nostrali sono gli aiuti più valevoli a vincere i mali che ci sorprendono, come più confacevoli alla nostra natura, e più pronti a soccorrerla, perchè d'efficacia maggiore, e di più sincera virtù. *Hæc sola naturæ placuerat esse remedia* (diceva Plinio[z] ragionando de'semplici medicamenti) *parata vulgò, inventu facilia, & sine impendio, ex quibus vivimus. Postea fraudes hominum, & ingeniorum capturæ officinas invenere istas, in quibus sua cuique homini venalis promittitur vita. Statim compositiones, ac mixturæ inexplicabiles decantantur. Arabia, atque India in medio æstimantur, ulcerique parvo medicina à rubro mari imputatur, cum remedia vera pauperrimus quisque cœnet.*

(z) *in proem. lib. 24. hist. nat.*

V. La Natura in somma secondo il parere dello stesso Autore (a) *Pinxit remedia in floribus, visuque ipso animos invitavit, etiam delicijs auxilia permiscens*, per farci conoscere la sua gran provvidenza nell'averci partorito i rimedj per ogni male che ci addivenga. Onde considerando ciò i più avveduti Professori dell'Arte, dall'esteriore architettura delle Piante, somigliante a quella delle nostre membra, hanno preso motivo d'investigarne le loro virtù destinate a guarire molti mali particolari, come ingegnosamente fece Osuualdo Crollio in quel suo libro *De signaturis plantarum humana membra similitudine repræsentantium.* E Dio volesse che per la cura de'ma

(a) *lib. 22. hist. nat. c. 6.*

li

li anche più acuti si praticassero da' Professori i più semplici medicamenti, e non tanti intingoli d'Alessifarmaci, e Bezoardici, che forse più francamente si vincerebbono.

B. Sì: perchè i veri Alessifarmaci, e Bezoardici si posson solamente chiamar que' rimedj che hanno virtù di sanare. E però a me par degno d'una gran lode Niccolò Baylli mio Nazionale riferito nel Zodiaco Medico-Gallico all'anno quarto, il quale tiene questa opinione. Così non sempre, egli dice, la Triaca è l'antidoto de' veleni, anzi alle volte riesce nociva, come sarebbe in un soggetto avvelenato, per esempio, dall'arsenico, che forse renderebbe più attiva l'acrimonia di lui; ma in questo caso il vero rimedio è il latte, il burro, l'olio, ed altre cose untuose, che oltre a provocare il vomito, l'acuità del veleno rintuzzano. E così egli in tal caso chiama il latte, e l'altre cose suddette, Alessifarmaci. E pure in occasione di qualunque veleno ognun grida Triaca, e molte volte con error manifesto. Ora se un Medico in caso di corrosivi veleni, com'ei può conghietturare da' fieri dolori dello stomaco, da moti convulsivi &c. prescriva il latte, o altre materie pingui, ed oliose, dovrà esser schernito, e vilipeso? non già, ma ammirato, e lodato; perchè quantunque egli ordini un rimedio trito, e famigliare, è però il proprio, e 'l sanativo.

D. Conobbe ancora questa verità il Tozzi Medico del Papa che regge a' dì nostri con tanto zelo l'Imperio di Santa Chiesa, allorchè disaminando quali veramente sieno i gran rimedj, così favellò: (b) *Illud remedium magnum appellabitur, quod ad*

[b] *in com. aphor. 5. sect. 1.*

ad morbi curationem efficaciùs conducit, quamvis ſine violentia operetur. Così nelle ritenute Seconde, e nel feto eſtinto nell'utero, l'eccitar lo ſtarnuto: il conciliare il ſonno nel delirio: il gettare addoſſo dell'acqua fredda in quella ſorte di convulſione che chiamaſi *Tetanus*: un improvviſo, e veemente timore nella Colica paſsione, e ne' getti di ſangue, poſſono dirſi rimedj grandi, e pur paiono bagattelle. Lo ſteſſo dite dell'Aliſſo, e della polvere de' Granchi di fiume, che ſanano i morſi de' Cani arrabbiati, e preſervano da quell'orribile male, detto da' Medici *Hydrophobia*, e di tant'altri che altri mali guariſcono, contuttochè ſieno medicamenti ſemplici, e dozzinali.

V. A que' che ſi dilettano di ſcorrere le Opere d'Ippocrate, nõ giungon nuove materie ſimili; imperocchè avranno notato che quel gran Vecchio per la cura de' mali, anche di ſommo pericolo, di rimedj trivialiſsimi ſi ſerviva, come portar ne potrei più d'un'eſempio. Contentatevi però di ſentirne un ſolo che più d'ogni altro ſingolare mi ſembra. Curando egli in Olinto Nicoſſeno d'una febbre molto maligna, come chiaramente poteva raccorſi da' Sintomi con eſſa congiunti, giacchè, com'ei racconta negli Epidemj, [c] eran queſti: *Lingua ardens, calor forinſecus non admodum vehemens erat, corporis ſumma exolutio, vox fracta adeo ut non niſi egrè exaudiretur, clara tamen tempora collapſa, oculi concavi, molles pedes, & tepidi, ad lienem diſtentio. Urina pura erat, ſplendida, decubitus ſupinus, crura diducta ob exolutionem, nihil prorſus dormiebat*; quali medicamenti credete voi che a lui ſomminiſtraſſe

(c) lib. 7.

se quel gran Maestro di Medicina? non altri che questi ordinarissimi. *Potus erat aqua, in qua farina crassior macerata fuerat; sed & simul pomorum, aut mali punici, & lentis tostæ succus frigidus, ac farinæ lotura cocta, frigida pro tenui sorbitione est exhibita*. E pure ei lo guarì: *Et superstes evasit*.

B. Non bisogna che questa bella istoria sia stata mai letta, e considerata da certi Professori di Medicina, che in ogni febbre maligna, senz'altro pensare, corron subito all'uso del giulebbo di contraierva, e dell'acqua di scorzonera, rimedj per altro valevolissimi a curar quelle febbri maligne che riconoscono per loro cagione il lentore, ed incagliamento de' fluidi, ma non già la sottigliezzà, e scioglimento di essi, come nel caso descritto da Ippocrate, in cui vi bisognano aiuti affatto opposti a'mentovati, quali egli sapientemente praticò.

D. In tutti i mali richiedesi, per ben curarli, un circospetto avvedimento, ma molto più nelle febbri maligne, che per ordinario non sempre sogliono scaturire dal medesimo fonte di cause. Onde sebbene si risanasse Nicosseno dall'uso de' medicamenti ingrossanti, ed unienti, richiesti dalla sottigliezza, e discioglimento de' suoi umori, donde la sua febbre maligna nasceva, sarebbono riusciti dannosi in un'altro che fosse stato assalito da una febbre maligna, originata però dal troppo lentore, ed ingrossamento de' liquidi, cagioni, che solo richiedono rimedj fondenti, e dissolventi. Onde il mio dotto Vallesio nel comento della suddetta istoria, un tale ammonimento lasciò: *Est tamen hic animadvertendum, etsi*

 ple-

plerumque ea febris, ex sanguine crasso, et putrescente malignè nascatur, non tamen semper: sed ut morbos alios plerosque differentiam accipere ex materia, esseque aliquando febrem malignam cum exanthematis pituitosam, aliquando biliosam, aliquando etiam atrabiliariam, & curationem etiam ita variare: huic non tàm crassorum, quàm acrium, ac tenuium fuisse redundantiam, indicavit ustio, & pervigilium: solent enim quibus admista pituita est, comate premi. Ob id contulerunt illæ potiones, quæ alijs essent adversissimæ. Fuisset tamẽ huic adversissimum, theriaca uti, aut decoctis ex herbis calidis, quamtumvis essent alexipharmacæ, ut dictami, & scabiosæ, & cardui benedicti, quod alijs talium solet esse utile.

8. E così il sugo di melegrane, o d'altri pomi, la bevanda di polenta, ed il decotto di farina, e di lenti, cose invero tritissime, servirono di potenti Alessifarmaci per quella febbre così maligna curata dal divin Vecchio; come pure riuscirono di potente rimedio per la cura di una febbre ardentissima alcune altre cose molto più semplici, per quanto mi fu una volta riferito da un Pratico Italiano, stato Scolare di Stefano Roderigo da Castro, detto volgarmente *Il Portoghese* già degno Medico del Serenissimo Ferdinando Secondo Gran Duca di Toscana di gloriosa memoria. Egli dunque mi raccontò, che essendo stato dichiarato mortale da' suoi Medici curanti un riguardevole Fiorentino, stante una febbre ardentissima che l'aveva sì abbattuto di forze, che oramài gli si leggevano in fronte i segni della morte vicina; venne allora sopracchiamato il suo Maestro, il quale attentamente riconosciuto l'Infermo, giudicò non per altro esser

esso

eſſo vicino al morire, che per una troppo grande eſalazione di ſpiriti, nata, a ſuo credere, da una ſoverchia apertura de' pori cutanei, derivante da un'eccedente bollimento d'umori. Laonde fatto incontanente diſtendere un lenzuolo ſopra un letto portatile, e ricopertolo di foglie di roſe ſpruzzate con acqua freddiſsima, fece involgerci l'Ammalato, dandogli immediatamente una larga bevvta d'acqua ghiacciata. Il che ſucceſſe con sì proſperevol fortuna, che nel giorno veniente ritornando i ſuoi Medicanti a viſitarlo, con animo di conſegnarlo in mano de' Sacerdoti, con ſommo loro ſtupore lo trovarono riſanato per via di ſempliciſsimi aiuti, e che raſſembrano di niun valore. Dal quale avvenimento dovrebbe ciaſcun comprendere, quanto vadano ingannati coloro che diſprezzano i ſemplici, ed ordinarj rimedj, mentre nell'operare levan ſovente la palma a' più prezioſi medicamenti, purchè ſien maneggiati da Profeſſori eſperti con accortezza, e giudizio.

V. E però Eraſiſtrato non ſenza ragione ſtimava ſciocca, e ſoverchia la diligenza di quegli, *Qui* (così racconta Plutarco nella prima queſtion Convivale del quarto libro) *foſſilia, herbas, a feris, è terra, & mari deprompta confundat remedia*; giudicando ei più eſpediente, *Ut his omiſſis, in ptiſana, cucurbita, & oleo aqua temperato medicina relinquatur*. Poco però ſarebbe ch'e' ſi burlaſſero de' medicamenti ordinarj; ma il peggio è che molti Malati non hanno pazienza a proſeguire l'uſo di que' ſemplici aiuti deſtinati alla cura de' loro mali rubelli, nutriti per lo più di lungo tempo da molti, e diverſi

diſor-

disordini, che perciò richiedono una lunga, e continuata pratica di rimedj, ma presto se n'annoiano, e gli tralasciano, caricando talora d'ingiurie i Medicanti, perchè non prescrivono loro rimedj da guarirgli in pochi giorni, come e' vorrebbono; forse non per altro fine, che per far presto ritorno a quella vita disordinata, in cui prima vivevano. E questa, se io non m'inganno, è la cagione che molti più tosto si danno in mano agli Empirici, ed ad altri falsi Medici, e Gabbatori, i quali subito prometton loro di guarirgli in breve tempo co' suoi segreti, dal cui uso però non di rado accade che incorrano in mali molto peggiori, se non nella morte.

D. Son degni però di scusa Malati simili, perchè alla fine la maggior parte degli Uomini non solamente bramano di guarire da' loro mali, ma di guarirne presto; e vedendosi poi defraudati da' suoi desiderj, danno nelle impazienze, e nelle smanie, gridando talvolta co' Medici, e tormentando loro la mente, e'l giudizio, mentre così non gli lasciano operare secondo le buone leggi dell'Arte, dandosi forse a credere che sia in potere di essi, liberarli da' mali quando lor piaccia, non sapendo eglino, che *Ferè periculosa esse nimia festinatio solet*, come Celso insegnò. (*d*)

(*d*) lib. 3. c. 3.

B. Gl'è che alcuni appena caduti Infermi vorrebbono in quell'istesso punto essere risanati, giusto giusto come Enea quel gran Condottiere de' Troiani, che essendo stato ferito in battaglia, e condotto ne' suoi alloggiamenti, gridava, e strepitava, acciochè gli fosse fatto un gran taglio per cavar fuore la freccia, a fine di ritornare al conflitto:

En-

Enſe ſecent lato vulnus, telique latebram
Reſcindant penitus, ſeſeque in bella remittant,

andava egli eſclamendo, il che però non volle far Iapi ſuo Medico, ma buon Profeſſore,

Retorto
Pæonium in morem ſenior ſuccinctus amictu,
Multa manu medica, Phœbique potentibus herbis
Nequicquam trepidat.

E ſe gli s'ebbe ad eſtrar la ſaetta, fu di meſtieri che Venere Madre di lui componeſſe una lavanda di dittamo, d'ambroſia, e di panacèa, con cui quel buon Vecchio fomentando la ferita, ſenza forza veruna la faceſſe uſcire:

Iamque ſecuta manum, nullo cogente ſagitta
Excidit

V. Goffredo pure al riferire del Taſſo, eſſendo ſtato colpito da una freccia quando appunto era col più vivo fervore occupato all'aſſalto di Geruſalemme portatoſi con la ſcorta de'ſuoi più cari a'Padiglioni, voleva prontamente guarire dalla ferita per ritornare all'aſſalto, e perciò impaziente eſclamava:

Scopraſi ogni latebra alla ferita,
E largamente ſi riſecchi, e fenda,
Rimandatemi in guerra.

Ma che! ſebbene il dotto Erotimo tentaſſe ogni mezzo per preſto ſanarlo, ciò non oſtante, ſe non ſi foſſe moſſo a pietà l'Angelo ſuo Tutelare col preparargli cō le acque del Fōte di Lidia un fomento, infuſovi il dittamo, e la panacèa, con cui

quel

quel Medico la ferita lavògli, non sarebbe da lei con tanta facilità uscito lo strale, ne egli subito risanato.

D. Da questi, contuttochè Poetici succedimenti doverebbono apprendere gli Uomini, che per la buona cura de' mali nõ ci vvol furia, ma tẽpo e paziẽza, essendo troppo grã pretensione, per non dirla pazzia, il volere che i Medici facciano cose a loro impossibili, e che solo alla Provvidenza divina son riserbate, cioè il torre da essi d'addosso a suo piacimento le infermità. E però costumano i Professori prudenti, dopo aver ne' Consulti pomposamente parlato sopra la Teoria de' mali, prima di venire alla proposta de' rimedj, far vedere che essi non possono incontanente andare a ferire la radice de' mali: ma additando il loro modo di operare, come fece il Vuillis nella sua Farmacìa Razionale, render capaci le Persone non intendenti delle materie di Medicina, che non posson portarsi alla sede del male i medicamenti cõ tutta la loro virtù; perciocchè doven do egli e nello stomaco, e negl' intestini, e ne' vasi lattei, e ne' condotti del sangue soffrir grandi incontri con que' liquori con cui non possono nõ tramischiarsi, restano così indebolite le loro facoltà, che giugnendo poi alle offese membra, poco sollievo possono ad esse apportare. Onde ci è d'uopo del tempo, e della perseveranza del rimedio, acciò si possa ottenere il trionfo del male; *Sæpe enim* diceva Celso, *(e) pertinacia iuvantis malum corporis vincit*; ed in particolare quando si curan que' mali, che noi chiamiamo *Cronici*.

(e) lib. 3. c. 12.

B. In somma ancorchè alle ben'intese Teorie de' mali non

cerri-

corriſpondano i rimedj, ciò non dee imputarſi a difetto de' Medici, ma alla natura de'mali, contro cui per lo più e'debbon combattere da lontano per via di aſſedio, e non a campo aperto: per eſſer'eſſi nel profondo delle viſcere trinceati. Vediamo pure accadere lo ſteſſo ne'mali dell'animo, mentre quantunque iMoraliſti così bene diſcorrano delle paſſioni di lui, e de'lor effetti cattivi, non hanno perciò così pronti, ed efficaci rimedj, con cui toſto guarirli, ma non di rado biſogna loro un lungo tempo, ed una gran ſofferenza per ſoggiogarli. Così nella paſſione amoroſa, per eſempio, ſaprà, non ha dubbio un Filoſofante Morale, formare un vago, ed erudito diſcorſo intorno alla ſua eſſenza &c. ma non ſo già, ſe egli ſaprà poi proporre rimedj per curarla così facilmente, e con tanta prontezza. Un gran Maeſtro in tal materia, che fu Ovidio, nel ſuo bel libro *De arte amandi* ne diſcorre a maraviglia, ma la cura che egli propone, benchè ſaviamente, ne'ſuoi libri *De remedijs amoris*, io non ſo ſe ella ſia di tanta efficacia che baſti a riſanare sì gran malattia. Ei medeſimo lo confeſſa, uditelo:

Non eadem res eſt ſentire, ac demere morbos.

Adunque, ſe anche alla Teorica Medica non corriſponde la Pratica, non dee ciò crederſi un mancamento de' Profeſſori, ma più toſto un'inganno di chi vorrebbe da loro eſigere quel che non hanno, ne poſſon dare. O veniamo adeſſo a diſsipare, per quanto ci ſia poſſibile, quelle nebbie d'infamia, che da'groſſi vapori del falſo giudizio del Volgo vanno eſalando, per oſcurare la bella gloria della Medicina.

V. In poche parole noi ci potremo sbrigare, perchè ad ogni modo non ci vuol mai riuscire levar dalla mente del Volgo quel falso giudizio da lui conceputo, di credere che tutta la gente, che di Medico porta la maschera non sia veramente fra'l numero de'Medicanti, essendo già quello nel suo rozzo intelletto troppo altamente barbicato, per esserci stato sempre nel Mondo un sì detestabile abuso; *Omnibus enim temporibus* [prudentemente diceva l'eruditissimo Bacone] (*f*) *fama, & opinione vulgi Sagæ, & Aniculæ, & impostores Medicorum quodammodo rivales fuere, & de curationum celebritate cum ijsdem fere certarunt.* Contuttociò noi potremmo vedere, se a fortuna ci riuscisse di trovare qualche rimedio proporzionato a torgli via questa mala impressione, o almeno a scemargliene in qualche parte.

(*f*) lib. 4 De augm. Scien.

B. A me parrebbe che due soli rimedj potessero forse bastare per ottener questo fine. Il primo, e più efficace dell'altro che io vi dirò, sarebbe, a mio credere, se da' Magistrati soprantendenti all'Arte o si agumentassero le pene giustamẽte pubblicate contro quegli, che non essendo arrolati nel numero de'Medici, vogliono contuttociò medicare, come se fossero veri Medici: o almeno si condannassero a quelle un tempo fa promulgate; che forse così andrebbe mancando lo stuolo di quella tanta gente travestita da Medici, e a poco a poco ritornando la Medicina ad esser sol maneggiata da' buoni Professori, senza dubbio riacquisterebbe il perduto decoro.

D. Al sicuro, se i Cerusici, gli Speziali, i Barbieri, e tutta l'

altra

altra schiera de' Medici mascherati, ogni volta che ordinano qualche cosa attenente all'offizio del Medico contro il divieto dell'Arte, fossero condannati a pagarne la pena già pubblicata da molte, e molte Città Europèe, o si divezzerebbono da ũ sì abbominevole abuso, o almeno si riepirebbe di denarò la cassa de' Tribunali dell'Arte. Ma sebbene vi sia questa pena, e i delitti meritevoli di lei tutto giorno dalla suddetta gẽte cõmettansi; nulladimeno mai si sẽte, o pure radissime volte, che alcuno sia condannato a pagarla; non so già, se succeda un tal disordine o per trascuranza de' Ministri de' Magistrati, o per mancanza di fedeli rapporti. Il che è forse cagióne, che si riempia il Mondo di falsi Medici, e Truffatori.

V. E' in vero una vergogna che simil razza di gente abbia tanto ardimento di medicare, non potendo ciò fare, ne per ragion delle Leggi divolgate da' Magistrati dell'Arte, ne per ragione della coscienza, che molto più dovrebbe importare d'ogni altra cosa. Ed io so che agli Uomini saggi sovente cagiona una stomacosa maraviglia il vedere, che alcuni di questi Medici mascherati son talora così sfacciati, che non punto si vergognano di metter mano su polsi degli Ammalati alla presenza de' veri Professori, ne anche la guardano a dissuaderli sotto mano dall'uso di que' rimedj, prudentemente, e con tutte le buone regole della Medicina, da loro ordinati come fà qualche Cerusico, e qualche Speziale. Cosa per certo, che molto ad essi conturba lo stomaco, e mas-

 si-

[...]mamente, perchè conoſcono aſſai bene, eſſer'eglino appena infarinati del loro meſtiero, non che intendenti dell'Arte Medica. Ma ditemi per corteſia o Brunone, qual'è quell'altro rimedio che voi credete valevole, quanto il già detto, a diſingannare il Volgo da quel ſuo falſo giudizio?

B. Egli ſicuramente non ſarebbe men'efficace del primo, ſe poteſsimo imprimerlo nella mente degli Uomini volgari; ed è quel bell'inſegnamento del Principe de'Filoſofi, Platone, regiſtrato verſo il fine del quarto libro *De legibus*; cioè che fa di meſtieri diſcernere i veri Medici da'ſuoi Miniſtri, i quali contuttochè preſcrivano medicamenti d'ogni genere, ciò fanno ſenza ragione, e ſenza metodo, dove quegli mai conſigliano verun rimedio, ſe non ſia fondato ſopra amendue, paragonando perciò egli i primi a'Tiranni. Udite come va addottrinandoci quell'Uomo grande: *Qui in Medicorum officinis verſantur* (favellò forſe degli Speziali, e de'Cerufici) *& omnia circuunt, nec rationem ullam de ſingulis ſervorum morbis, aut reddunt, aut accipiunt: ſed quæ uſu prodeſſe videntur, quaſi exactè ſcientes, Tyrannorum inſtar ſuperbè, & pertinaciter imperant: atque ita a Servo ad Servum medentes tranſvolant. Liber autem Medicus liberorum ut plurimum morbos curat, atque conſiderat: ita ut a principio morbi naturam perquirat, comuniterque cum ægrotante, atque eius Amicis verſetur, tum diſcendo ab illis nonnihil, tum, quoad fieri poteſt, docendo: nec antea imperat quicquam, quàm perſuaſerit. Atque ita perſuadendo ſemper manſuetè ad ſanitatem perducere ægrotantes conatur.* Conchiudendo poi, che di queſte due ſorte di Medici ſi debbano ſciegliere quegli che guidati

dalla

dalla ragione, e dal metodo vanno curando gl'Infermi: *Multum præstat* [così egli] *qui hoc duplicitèr agit*.

D. Il pretendere di far capire al Volgo questa bella dottrina, è come volere *E pumice aquam exigere*; tanto più che egli non solo crede che ne sappiano quanto i buon Medici, i loro Ministri, ma ancora, come nell'altro Congresso si discorreva, ei si pensa che sien più di essi saputi certi Ciurmatori, e Gabbamondi, che si vantan d'avere que' prodigiosi Segreti di soggiogare che che sia male, sebben atroce, e rubelle (e pur si sa che nessun di costoro,

Iuguinis, & capitis, quæ sint discrimina nescit,

come disse il Satirico) e perciò corre loro dietro come il Cane alla Lepre, fidando più volentieri ad essi la vita, che a' più gran Medici dell'Europa, come ieri disaminammo.

V. O se potessero intendere gli Uomini volgari, quanto ci voglia per divenire un buon Professore di Medicina, forse forse userebbon più cautela in fidar la lor vita a certa gentaglia! Non sanno eglino quanti sudori convenga spargere in provvedersi della conoscenza di quelle Discipline, che servon di guida alla Medicina; ed arrivato che uno vi sia, non son capaci, che allora sì più che mai gli bisogna impiegar tutto se stesso con indefessa applicatione allo studio de' suoi Teorici insegnamenti, per cui ben possedere non bastan soli sei mesi di tempo, come vantavasi Tessalo di renderne possessori i suoi Scolari, ma più anni richiedonsi. E poi facendo

cendo passaggio alla Pratica, che avvedimento non si ricerca, che attenzione, che diligenza d'osservazioni, per venire in cognizione de'mali, de'loro sintomi, e cagioni, e finalmente della lor cura ben regolata? Se lo sapessero, o almen volessero capirlo, si accorgerebbono benissimo che non senza ragione lasciò scritto così il dottissimo Barone di Verulamio: (g) *Fatemur omnes temerarium quiddam esse, Empiricis Medicis valetudinis curam tradere, qui solent pauca quædam medicamenta, quæ illis videntur Panchresta, venditare, quorum fiducia nihil non audent tentare, cum tamen neque causas morborum, neque ægrotorum habitus, neque symptomatum pericula, neque veram sanandi methodum calleant.*

(g) Lib. pr. de Augmẽ Scien.

B. Io mi penso che se il Volgo potesse di ciò capacitarsi, non solo non si lascierebbe ingannare dagli Empirici, e Gabbatori, ma anderebbe eziandio più cauto a farsi curare da certi Medicastri,

Qui omnia se simulant scire, nec quicquam sciunt.

come in altro proposito diceva Terenzio; che appena usciti dalle Mediche Scuole, se la spacciano da Galeni, e colle loro ciarle, somiglianti a quelle de'Saltinbanchi, vanno ingannando gli Uomini popolari, con dar loro a credere d'essere i maggior Uomini del Mondo, e di far maraviglie nel medicare, proccurando tutti que'mezzi possibili per ficcarsi in quella, o in quell'altra Casa, dove non di rado con varj pretesti, senza esser chiamati, s'intrudono, cercando così mugner ad essi dalle borse il denaro, e dalle vene il sangue, con lo star tutto giorno attorno loro, coltivandoli con mille

le osſequj, e mille luſinghe per cattivarſegli, ſebbene di eſ-
ſi ſpeſſo ſi avveri quel bel detto di Sidonio: *Parum docti, ſatis
ſeduli, multos ægros officioſiſſimè occidunt*. Anzi e'conoſcerebbe
molto bene la differenza che paſſa fra coſtoro, ed i Medici
ſperimentati, e dotti, i quali non procedono mai con tali af-
fettati Artifizj, ma ſolo vanno a curar quegli che gli chia-
mano di proprio genio, proponendo ad eſſi onoratamente,
e con iſchiettezza i rimedj più opportuni per provvedere al-
la loro ſalute, ſenza promettere dall' uſo loro miracoloſi
ſucceſſi.

D. Un tal'inganno del Volgo naſce per lo più dal voler'ei
giudicare da qualche felice avvenimento il ſapere degli Uo-
mini; poichè vedendo egli talora un Medico che appena
avrà ſalutato la Pratica, ſanare con qualche fortuna un'Am
malato, ſubito lo giudica un grand'Uomo, e così fa de Ce-
ruſici, degli Speziali &c. non ſapendo ei eſſer ciò un' effetto
più toſto della Natura, come in ragionando di loro dicevaſi
nel paſſato diſcorſo, che di eſſi, atteſo che Democrito la
chiamò *Opulentam*, *& omnium nutricem*, come ne ſcriſſe Ippo-
crate a Damageto. Biſognerebbe che la gente volgare ſapeſ-
ſe, che non baſta, per eſſer buon Medici, l'aver alla mente
i nomi de'mali, e ſaper nominar la Tiſſana, l' Oſsicrato &c.
come diceva il divin Vecchio, ma che ha neceſsità d'un lun-
go ſtudio, e d'una lunga Eſperienza, giacchè ſecondo Celſo
(b) *Ad ipſam curandi rationem nihil plus confert, quam experientia*:
per ſaper bene adoperare i rimedj, che una volta, al riferire
di Plinio, maneggiati però da Uomini ſaggi, eran chiamati

[b] *in Proem.*

Manus

Manus Deorum, che in mano de'Medicastri, e di tutta quella ciurma mascherata da Medici, si potrebbono più acconciamente chiamare *Manus Dæmonum*, mentre per lo più in praticandoli, *Cælum Terræ miscent*, ordinando cose che fanno a'calci fra loro, e perciò più danno, che utile arrecano agli Ammalati.

V. Pare ad essi un gran che il tagliar larghe le stringhe *In alieno corio*, con prescrivere ad ogni visita nuove materie di rimedj; onde il Volgo ignorante che non sa di quanto danno riesca agli Uomini la tanta permutanza, e moltitudine de' Medicamenti, crede che sien gran Medici quegli che molti ne adoprano, e tutto dì gli permutano, quando per altro sono i più inesperti, e manco intendenti; ed all'incontro stima di poco valore que'Professori, che con pochi rimedj, e senza tanto mutarli, vanno curando i lor Malati, per non essergli noto che questo è il vero, e più sicuro modo di medicare, come poco dianzi sia ragionava.

D. E'degna però di gran compassione la gente popolare, perchè non sa conoscer quello che veramente bisognale. Si ammala, per esempio, un pover'Uomo Padre di Famiglia, che la sostenta a sola forza di sue fatiche: averebb' ei perciò di bisogno d'un Medico dotto, e sperimentato che ben lo curasse; e pure chiama in suo soccorso o uno Speziale, o un Cerusico, o al più, al più qualche Medicastro che appena saprà distinguere *Lepram a Scabie*, quando però e'non chiami qualche Ciarlatano, o Truffatore che temerariamente lo ammazzi con l'esterminio di sua Famiglia, a quali per tal cagione, almen'almeno *Si*

Si converrian' i ceppi, e la catena.

A questo proposito mi è venuta alla mente una Savia risposta che diede già quel Filosofo, che interrogato del perchè vedevansi spesso i Filosofi alle porte de' Ricchi, e non mai i Ricchi alle Porte de' Filosofi, disse così: *Perchè i Filosofi conoscono ciò che loro bisogna, ma non lo conoscono i Ricchi* volendo egli tacitamente iferire non aver'essi notizia, che erano bisognosi della Sapienza.

B. Se veramente gli Uomini volgari avessero un po'di giudizio in sapersi scie gliere i Medici, e' sarebbono molto meglio curati, ne per liberarsi da mali che gli sorprēdono, avrebbon tanto bisogno della buona fortezza della Natura, che, come diceva Galeno *Contemnit morbum, & morbi causam, remediaque male administrata*. Ma lasciamo un po'stare costoro nella lor sciocca opinione, giacchè per levarla loro d' attorno non credo che bastino ragioni, ne autorità, ne dottrine, essendo eglino sì scimuniti, che non solo commetton la vita a discrezione de' Personaggi suddetti, ma ancora delle Dōnicciuole più vili, nō atte forse al governo di quattro galline. Ne di ciò io mai mene son preso stupore; *Non est enim* (l'imparai fin da Ragazzo dal Padre della Romana eloquenza[r] *consilium in vulgo, non ratio, non discrimen, non diligentia: semperque Sapientes ea, quæ populus fecisset, ferenda, non laudanda duxerunt*. Onde ci tornerà più conto a rivolgere i nostri pensieri a rispondere alle opposizioni de' Nemici della Professione, ma dotti; non dovendo noi punto badare a quelle che vengono dal falso giudizio del Volgo, le cui censure soglion' essere

[r] *Pro Cn. Plancio.*

Latratus ad auras, non essendo egli Giudice giusto, come notò il mentovato Cicerone. (K) *Nam quoad populum attinet* [e'diceva] *semper dignitatis iniquus Iudex est*; e perciò io potrò dire con l'Ariosto:

[K]ibid.

Non bisogna

Ch'io ponga mente al Volgo sciocco, e ignaro,

il quale siccome non può dar credito, ne riputazione alla Medicina, così non è capace di recarle discapito, e disonore; onde sarebbe vergogna il toccar più questo punto.

Præterit imbelles ira leonis oves,

cantò il Poeta.

V. Prudente pensiero. Vorrei però che ci sbrigassimo presto dalle risposte che restano, perciocchè parmi cominci il giorno alquanto a declinare.

D. Non credo però voglia mancarci il tempo per terminare il nostro ragionamento; Ma per uscirne più presto che sia possibile, cominciate, o Brunone, a rispondere a quegli strani sentimenti che contro la Medicina aveva il Petrarca.

B. Sebbene e'paia Deturpatore di lei, contuttociò se noi faremo, ancorchè di passaggio, un po' di riflessione sopra quel che già scrisse intorno ad essa, forse lo troveremo suo Difensore. Era però questo grand'Uomo alquanto degno di scusa, se talvolta se la pigliava con qualche ardenza contro de'Medici, perchè oltre al giusto motivo, che ebbe una volta di scrivere quattro mordaci invettive, per far vedere che non era men grande l'ignoranza della ciurmaria del Medico del Papa, che allora avea la sua sede in Avignone, il

quale

quale scrisse contro di lui una pungente Apologia, ei pativa di mal caduco, e d'Ipocondria, per cui sanare avendo indarno provato molti, e molti rimedj, e talora più con nocumento, che con sollievo, concepì così grande l'abborrimento verso de'Medici, che in molti luoghi scagliò contro di loro molti improperj. Del resto non pensi il Mondo che egli negasse la Medicina, e non la confessasse tal quale ella è in realtà. Odasi ciò che in un luogo e'ne scrisse: [l] *Ego verò, ut esse Medicinam, & magnum aliquid esse non dubito, ut quæ sacris in literis a Deo creata, & in libris secularibus inventioni Deorum immortalium consecrata sit*, dichiarandosi altrove (m) nello scrivere contro quell'importuno Apologista, non aver lui riprovata la Medicina, ma i Medici, benchè non tutti: *Hæc non adversus Medicinam (quod sæpè testatus sum] neque adversus excellentes Medicos, qui irasci non debent, qui cum semper rari* (parole degne in vero di notazione] *nostra sunt ætate rarissimi; sed adversus te delirantesque similiter dicta sint*, dicendo pure in un' altro luogo contro lo stesso: *Numquam efficies, ut odio turpium, pulcherrima contemnam, quin contra Medicinam ipsam mihi feceris* (n) *chariorem*. Da'quali passi di quell'Uomo dottissimo evidentemente apparisce, non esser egli stato Nemico, ne Disprezzatore dell'Arte, ma degli Artefici ignoranti, e viziosi, come stimava quel Medico, contro cui scrisse; onde nulla può ricevere d'ignominia la Professione da ciò che pareva agli Avversari avesse ei detto contro di lei.

V. Gl'è che scrivendo al Boccaccio sene dichiara più espressamente (o) facendo ancora giustizia a buon Professori. Udi-

[l] lib.12. epist. rer. sen.2.

(m) lib.1. invectiu.

(n) lib.2. Invect.

(o) libr.5. epist. rer. senil.4.

telo: *Nam quis, oro. Medicum oderit, nisi qui morbos amet? Ex adverso autem, quis hominum morbos amet, nisi qui salutem vitamque suam, ac seipsum oderit? Illi vero si veri Medici sunt, haud dubie, & naturam adiuvant, & oppugnant morbos, & salutem ægris corporibus revehunt, sanis servant, firmantque nutantibus. Quis tam furiosus, tam naturæ immemor, tam sui hostis, ut sospitatorem suum oderit? Et ego homo sum mortalis, & caducum nactus habitaculum, & mihi mei corporis amor quidam vel nolenti datur. Quomodo igitur sic affectus Medicinam, Medicosue oderim? Amo ego illos: odi autem nugatores quosdam, qui tenui dialectica non armati, sed spliciti*(sō pur bene adattate queste parole ad alcuni ācora de' nostri tempi] *obstrepunt, non medentur, neque solum tedio sanos afficiunt, sed ægros morte conficiunt: hos odi, fateor, quæ innumerabilis turba est, illos diligo, qui perrari sunt*. Dal che vie più apparisce esser vano che egli odiasse la Medicina, ed i veri Medici, come altri si son creduti, anzi quanto ei facesse di questi e di quella apprezzamento, sebben da lui fosse stato chiamato quel Medico sopraddetto, *Hostis Hypocratis, pestis ægrotorum, dedecus Medicorum*. [p]

[p] ibid.

D. Non è ne meno da farsi maraviglia, se que'suoi Medici restassero gabbati in proibirgli il sonno, che poi gli fu di tanto giovamento, forse dopo esser' egli stato sorpreso da uno de'suoi epilettici parosismi, anzi erano da compatirsi, perchè in que'tempi era communemente creduto con Galeno da'Medicanti, che nascesse quel male da un leggiero ostruimento de'ventricelli del cerebro, fatto per lo più da materie pituitose, la qual'opinione fu pure seguitata dopoi da altri

Pro-

Professori, ed in particolare dal Massaria contro il Rondelenzio, ed il vostro Fernelio, o Brunone, sostenuta; che però avranno e' temuto potersi quelle col sonno agumentare, e cagionargli forse l'apoplessia col far maggiore l'oppilamento di detti seni, stimato di essa allora l'Autore; non potendo essi aver'avuta, come in oggi si ha, la conoscenza delle buone dottrine degli stimoli, e delle fermentazioni, nè di tant'altre cose necessarie a ben' intendere la Teoria dell'epilessia, e in conseguenza della cura di lei. Che se avessero avuti simili conoscimenti, lo averebbono, dopo quell'insulto convulsivo, consigliato a dormire, per dar quiete, e freno agli Spiriti de'nervi già messi in strani, e tumultuarj movimenti da'que'corpicelli acri, mordaci, e stimolanti che molto peccavano nel suo corpo, e che con impeto portavansi a' nervi a cagionare la guerra epilettica. Quindi è che egli gran giovamento provava dalle cavate del sangue, dalle bevute dell'acqua, e dall'uso delle frutta, ed avea ragione di scriver contro di que'Professori, che gliene vietavano.

B. Voi non dite bugie: perchè intorno all'utile ch' ei cavava dalla missione del sangue, così ne scrisse al suo Boccaccio [q] *Ego autem hac etiam nunc ætate* [aveva egli allora 63. anni] *nisi hunc* (parla del Sangue) *verno semper atque autumnali tempore largiter profunderem, sentio: Grecus ille thesaurus me iampridē oppressisset. Sed ij Secretarij Naturæ* (intende de'Medici) *nulliusque rei nescij, quod in se, suisque non probant, in omnibus execrantur.* Il che però gli averebbono accordato la maggior parte de' Medici dell'età nostra, ne averebbe avuto motivo di pigliarsela

(q) lib. 5 epist. rer. senil. 4.

ſela tanto contro di loro.

V. E che ne anche gli averebbon fatto il divieto dell'acqua, che tanto a' dì noſtri coſtumaſi: tanto più che egli dall'uſo di lei ne ſentiva profitto, come lo confeſsò allo ſteſso Boccaccio ī queſta guiſa *Multa opera, præclaroſque aquæ uſus novi. Sed, ut iocis omiſſis agam ſeria, & ut tot hominum millia ſileam, robuſtiſſimorum, optimeque valentium, quibus unicus potus aqua eſt, iſque, & placitus, & ſaluber; de me teſtor, qui niſi hunc quoque ijs hybernis noctibus, ſæpè aquæ gelidæ magnam vim biberem, crede mihi, non viverem.* O penſate poi ſe lo aveſsero eſortato, *Ut pomis, & omni genere fructuum, quaſi aconito abſtineretur, aut cicuta*, come fece Giovanni Patavino Medico famoſiſsimo di quell'età? a cui però egli così riſpoſe: (s) *Tu ætati calida adhibes remedia, et ſic annis conſulis, non mihi, cum omnes meæ corporeæ paſſiones a calore nimio oriantur.* Onde epilogando quanto avea con eſso queſtioneggiato sì intorno all'uſo del digiuno vietatogli dal mentovato Profeſsore, da lui praticato per più giorni della ſettimana, forſe per ſoddisfare alla vanità de' ſuoi giovanili, ſebben caſtiſsimi amori, sì dell'acqua, come delle frutta, in queſta guiſa gli ſcriſse: (t) *Proinde, ut hæc tria, de quibus bellum gerimus, recolligam, ac perſtringam, nitar ego ſobrietatem in medio poſitam adipiſci. Si extremorum alterutro pereundum eſt, mali aqua pallere, quam vino rubere: malim pomis laborare, quàm carnibus, exhauſtuſque ieiunio, quam diſtentus crapula perire; erit ſaltem purius, erit honeſtius cadaver.*

(r) ibid.

(s) lib. 12. epiſ. rer. ſen. 2.

(t) ibid.

D. Adunque ſe foſſe vivuto nel noſtro Secolo il Petrarca, e foſse ſtato alle mani di Profeſsori che non ſolo non lo aveſsero

ro dissuaso, ma consigliatolo alle cavate del sangue, all'uso dell'acqua, e delle frutta, come da molti si pratica, ne gli avessero proibito il digiuno, che, al dir de Teologi, è di grāde utilità non tanto all'anima, quanto al corpo, ne avere bbe parlato con più rispetto, e riverenza, nè per loro cagione averebbe chiamata la Professione *Artem quamdam fallendi*, secondo il rapporto de' Nemici di essa.

B. Io però dubito che anche per colpa de' falsi Medici, e spezialmente de' Ciarlatani, degli Empirici &c di cui è proprio l'andar gabbando gli Uomini, solo per provvedere alla loro ingorda avarizia, che in vero può dirsi

Nido di tutti i vizj infandi, e rei,

le avesse dato un nome sì indegno, e obbrobrioso. Che del resto, avendo egli avuta, come poc'anzi io vi diceva, in una grande stima, in quanto a se stessa, la Medicina, siccome i veri suoi Professori, sebbene fosse in un tempo, in cui ella non avea fatto troppo progresso; quanto maggiore ne averebbe fatta a dì nostri, ne' quali si è tanto avanzata nella perfezione? Io certamente credo che con più viva energia egli averebbe scritto quel che io vi raccontava. Del rimanente, se que' Medici Amici suoi gli suggerivano, come e' dice, sinistre impressioni dell'Arte Medica, ciò potea derivare, perchè allora si camminava molto più all'oscuro, che in questo Secolo, in cui dall'industria di tanti famosi Moderni si son fatti sì belli discoprimenti, e per tanti capi si è così rischiarita la Scienza del medicare, che se coloro potessero ritornare alla vita, e rimirassero i grandi acquisti da lei fatti, ritratterebbono

rebbono senza dubbio la lor cattiva opinione. Ma di quel ternario de' Francesi creduto cotanto ingiurioso alla Professione, il qual si legge fra le Operette del Berni, che ne diremo?

V. Eh che questa è una bagattella, mentre ogni Galantuomo facilmente si accorge averlo ei detto per giuoco, e non seriamente; ciò manifestandosi dalla materia, su cui faceva scherzare la sua vena Poetica, che era la lode delle carote, argomenti di lode però non troppo lodati da un moderno Satirico là dove dice: (u)

(u) *Salv. Rosa nella Satira della Poesia.*

Oh Febo, oh Febo, e dove sei condotto?
Questi li studi son d'un gran cervello,
Sono questi i pensier d'un capo dotto?
Lodar le mosche, i grilli, e'l ravanello,
Ed altre scioccherie, ch'hanno composto
Il Berni, il Mauro, il Lasca, ed il Burchiello,

Ne tampoco può dar discredito all'Arte nostra ciò che già disse in Padova [se però fu vero] a quel suo Scolare Giovan Domenico Sala, cioe che fosse la Medicina *Ars illudendi Mūdum, & a qua totus Mundus delusus est*; perchè lo avrà certamente detto da burla, attesoche al capitolo primo di quel suo dotto libro intitolato *Ars Medica in qua &c.* dove va ricercando che cosa veramente ella sia, così ragiona: *Nomine artis Medicæ, habitum illum intellectus, illam facultatem accipi volumus, cuius beneficio dirigitur Medicus, ut faciendo non erret; accipi præceptorum universalium cognitionem, quæ necessaria sunt pro cōservatione sanitatis, & expulsione morborum: rectam rationem in-*

veniendi, & administrandi remedia, & victum: viam artificiosã incedendi, dum versamur circa ægritudines, sanitatem, & neutrum, si qua sit, constitutionem: tutam methodorum exercendi Medicinam &c. soggiungendo che poco importa il dirla o in un' uno, o in un'altro de' detti modi, contuttochè egli così conchiuda: *Quare libentiùs nos artem vocamus, quia si cognitio quædam est, si cæteris intellectus habitibus debet adnumerari; si certis quibusdam præceptis constat, quæ externum finem respiciunt, nec solius contemplationis gratia tradantur, quid erit aliud, quam ars? Medicam addimus, ut ipsam ab alijs artibus distinguamus, non medendi artẽ dicimus, sed medicam, ut utrumque artificis munus cõpræhendamus, quo valetudinem modò prosperã tueri contendit, modò adversam expugnare.*

D. O questo è un sentimento molto diverso da quello che fu opposto dagli Avversarj di essa, riconoscendosi chiaramente o essere stata loro invenzione quella definizione portata per sua, o essere stata da lui detta per giuoco, giacchè dove egli ne parla con sensatezza, e da vero, dice tutto arovescio. Che poi vogliano i suoi Nimici scrivere nel loro Rolo l'eruditissimo Angelo Poliziano già tanto caro al Gran Lorenzo de' Medici, e' dicono una manifesta menzogna; imperocchè quel che portarono da lui scritto a Niccolò Leoniceno famosissimo Medico Vicentino suo grande Amico, ed in particolare *Plus esse a Medico, quam a morbo periculi*, nulla offende la Medicina, ne i dotti Medici, ma solo i Medicastri imperiti, come lo palesano quelle parole che tosto alle mentovate e' soggiugne, che son queste: *Siquidem, & morbus alius pro alio curatur, & alia pro alijs remedia afferuntur*, cose in

vero che tutto dì senton farsi da'Professori inesperti. Del resto seguitando a scrivere al sopradetto Leoniceno così favella; *Quod si te prisca illa Nicolae tulisset ætas, in qua pro meritis præmia reddebantur, ne Deorum quidem honoribus caruisses, nisi fortè maius esse credimus, unum, aut alterum (quod Æsculapius fecit) à morte, quam omnes pariter homines (quod ipse facis) à mortis etiam periculo eripere. Quare perge, obsecro, qua instituisti via, scilicet ut una opera, & immortalem tibi gloriam parias, & omnibus verè hactenus mortalibus ægris vitam, salutemque concilies.* Donde può chi che sia con evidenza raccogliere, se egli veramente sia Nemico della Medicina, o pur la tenga in gran pregio, mentre cotanto commenda uno de'suoi Professori.

B. Fanno però più capitale gli Avversarj dell'Arte nostra delle maligne censure di Lionardo da Capoa, sparse contro di lei, e de'suoi Artefici in tutti que'suoi ragionamenti, che di qualsisia altra calunnia da chi che sia loro addossata; perocchè egli è giudicato dalla maggior parte de'Letterati un' erudito, e dotto Professore, che pur'io, quantunque non mi possa mettere in questo numero, per tale lo stimo, e lo rispetto. Non vorrei gia esser forzato a dire in difesa dell'Arte mia che egli perchè molto ben conosceva di non poter'innalzarsi a quegli alti gradi di gloria, a cui eran saliti altri Scrittori sì Antichi come Moderni, per puro astio, ed invidia, tentasse ogni mezzo di distrugger loro la fama per acquistarla a se stesso, in quella guisa appunto, che fece Erostrato in ardendo il Tempio di Diana Efesina; essendo perciò andato mendicando da diversi Autori de'Secoli andati, molti impropej

rj contro la Medicina, ed i Medici, senza nominare quasi veruno, come potrei far vedere, se ciò non fosse per troppo diviarci dal nostro proposito.

V. Digrazia risparmiatevi questa briga, perocchè chi si sarà dilettato della lettura di più d'un libro, si chiarirà molto bene di tutte le sue ruberie. Ben è vero che egli appresso gli Uomini saggi, e disappassionati si è acquistato nome di maligno, e d'ingrato; quello, per aver'egli con troppo livore fatto strapazzo de' Professori, anche di più gran rinomanza, e questo, per aver troppo dileggiata la Medicina, col cui benefizio aveva accumulato tant'oro, la quale potrebbe dire di esso quel che raccontasi da Laerzio che dicesse Platone d'Aristotele suo Scolare, cioè: *In nos recalcitravit non secus ac in matrem pulli geniti*, essendosi anche avverato quel che ad Ipocrate disse Democrito, com'egli scrisse a Damageto: *Profecto suspicor pleraque in Scientia tua palam contumelia affici, aut propter invidiam, aut propter ingratitudinem.*

D. Ci è stato però un'Uomo dottissimo che in una sua Lettera Apologetica uscita con altre, non ha gran tempo dalle stampe di Napoli sotto nome di Benedetto Aletino, gli ha rivedute, come dicesi volgarmente, da diritto, e da rovescio le buccie, e gli ha molto bene scoperte le sue brutture: ciò giustamente, dovendosi a chi non ha havuta altra mira, che di avvilire gli Autori di chiara fama,

O per antiche, o per moderne carte;

ed ha con sì poco rispetto strapazzata la Medicina in un Secolo massimamente, in cui più che mai, è divenuta stimabile.

bile. Sebbene a suo mal grado gli uscirono dalla penna a carte 323. del suo Settimo ragionamento alcune parole, con cui egli involontariamente confessa esser'ella pregievole, e di grand'utile. Uditele digrazia, perchè son degne di notazione: *Io direi che anzi perchè di sommo prò, e di gran pregio è la Medicina, perciò non esser peso da tutte braccia, ma da pochissime, siccome avviene delle cose più perfette, le quali sono altresì più rare*. Ed in realtà il poco numero de'veri, e singolari Professori non le reca punto d'infamia, ma le agumenta la gloria, come sin lo confessa un' Uomo letteratissimo riputato il Flagello de' Medici. Sentitelo, perchè egli è il Petrarca scrivente contro'l suo Apologista: (x) *Quid verò si paucos Medicos? Quid si paucissimos dicam? Non hoc ad Artis infamiam, sed ad gloriam spectat*; soggiugnendo poco dopo: *Profectò non solùm hodie, sed semper raros ingeniosos, rarissimos Sapientes fuisse nemo dubitat*. Ma che vogliam noi rispondere, o Brunone, all'Autore di quel libro venuto dalla vostra Francia, il quale pretende di annullarè la Medicina con insegnar la maniera di conservarsi in sanità per puro istinto?

[x] lib. 2. Invect.

B. Si è degnato levarci una tal briga un'incerto Erudito, che nella Galleria di Minerva al tomo primo, e parte duodecima, fa una degna censura sopra di esso. Dice adunque che l'Opera non corrisponde a un sì bel titolo, e pretende di mostrare che uno che non sia Medico, dalla lettura di lei troppo impara per dannaggiarsi, ed uno che sia Medico nulla apprende per suo profitto. Va poi egli scoprendo distintamente i suoi difetti, mentre vituperando l'Autore i medi-

menti gagliardamente purganti, fra' piacevoli poi che commenda, alla rifusa tramischia la Colloquintida, l' Elleboro &c. ed avendo pretensione di screditare i Medici con lacerarli, si fa conoscere per troppo credulo alle Medicine con più danno di prima. Quando poi si vvol mostrare Nemico de' Professori, si mostra Amico de' rimedj, senza riflettere che il volere che il Mondo si serva di essi senza l' ordine, ed assistenza de' Professori, è giusto un voler far combattere chi non ha l'uso dell'armi, giacchè *Medicamenta in manu imperiti, sunt tamquam gladius in manu furiosi.* In somma dopo aver fatto vedere quel dotto Censore la vanità della mentovata Operetta, benchè bizzarra, e giocosa, conchiude che il vero modo di mantenersi la sanità per istinto, non è quello dall' Autore proposto, ma bensì *Una ben regolata Dieta unita ad una buona complessione, vera base del viver sano.*

V. Tutto finora cammina bene: ma come potremo mai difendere l'Arte nostra da quella sì forte opposizione, che fecevi quel Medicante Spagnuolo Settator di Pirrone?

B. O quì mi cascò l'ago, disse quel Sarto per coprire un suo fallo. Contuttociò io non voglio che anche in questa ci abbandoniamo, ma che facciamo ogni sforzo per rigettarla. Non deesi però negare che ella non sia molto gagliarda, ed assai stringente, mentre le gran macchine alzate da tanti belli ingegni in forma Gigantesca, per far'apparire che cosa veramente sia la febre, vengono abbattute, non dirò già da un piccolo sasso, come quel gran Colosso fabbricato di varj metalli, che vide quel Rè superbo di Babilonia; ma da una piccola

cola presa d'una corteccia d'albero ridotta in polvere. Ingenuamente adunque si confessi che i Professori abbiano in ciò presi grandissimi abbagliamenti, non solo ne' Secoli trascorsi, ma eziandio quasi fin'al dì d'oggi.

D. Ciò non dee ad alcuno apportar maraviglia, per esser la materia delle febbri una cosa intrigatissima, e non meno difficile a rintracciarsi di quel che sia il flusso, e riflusso del Mare, intorno a cui hanno tanto studiato, e specolato i Filosofi, che hanno havuto ad impazzire, e gettarvisi dentro per finirvi la vita, come dicono che facesse Aristotele, perchè mai potette capire lo stravagante flusso, e riflusso dell'Euripo, Canale in oggi di Negroponte, che sì ogni giorno, come ogni notte sette volte corre, e ricorre; onde passò in proverbio: *Euripus homo*.

V. E' in vero credibile che quel benedetto flusso, e riflusso del Mare sia uno di quegli arcani della Natura, i quali *Interiori sint clausa sacrario*, come diceva il Principe de' Morali; non ben sapendosi ancora qual siasi la vera cagione di esso; volendo alcuni che ne sia la causa principale il moto della Luna, *Cui obtemperat æquor*, benchè non convengan fra loro del modo, con cui venga da lei cagionato: altri che sia il moto della Terra, nel cui seno le acque, come in un vaso girato attorno, corrano, e ricorrano: che poi l'attribuisce all'impeto de' venti: chi ad una particolare intelligenza che assista al moto del Mare, e lo muova appunto nel modo, che vien creduto muoversi i Pianeti dalle loro intelligenze; e chi ne assegna una cagione, e chi un'altra. Onde se in un Fenome-

no

no del Mondo grande hanno ſognato tanti Filoſofi, Uomini per altro grandi, e di ſublime intendimento; così ſtrani fantaſmi: che maraviglia, ſe anche in un Fenomeno del Mōdo piccolo, qual'è la natura della febbre, abbian tenute i Medicanti, e particolarmente gli Antichi così ſtravolte opinioni, ſcoperte poi falſe da tante oſſervazioni, ed iſpezioni Anatomiche di queſto gran Secolo?

3. Certamente, benchè la febbre ſia un male così popolare, e con cui quaſi con la ſua falce mieta la Morte le vite degli Uomini; nulladimanco a metter'in chiaro che coſa ella ſia (biſogna dirlo con realtà) non è così facile. E che ciò non ſia lontano dal falſo: non è egli un gran problema quello (che mi maravigliai non mi opponeſſe inſieme con quella gran difficoltà quello Scettico) del periodo delle febbri, ed in particolare delle Quartane, Quintane, Seſtane &c. oſſervate da Ippocrate? E non ha forſe ragione il mio Fernelio di dire, nel ſuo bel libro *De abditis rerum cauſis* (y) non ben ſaperſi per qual cagione la febbre quartana ſi faccia per lo più ſentire nelle ore dopo mezzo giorno, e non mai, o almen rade volte avanti di lui? E che la ſteſſa febbre non più d'una volta (che però non ha confermato la Sperienza) dia addoſſo ad un'Uomo in tutt'l corſo del viver ſuo, come credeva Ippocrate nel ſuo libro *De Septenario*, di cui ne ſian privi, riferito da Aezio; (z) mentre le Terzane, le Quotidiane, l'Efemere, ed ogn'altra ſorta di febbri tante volte ſorprendono un pover'Uomo? Al certo quel grand'Uomo non ne ſeppe portare veruna ragione, ricorrendo ſolo alle cagioni occulte,

che

[y] 2. c. 13.

[z] *Tetrab* 2. *ſerm.* 1. c. 83.

che è lo stesso che dire: *Io non lo so*. Ed in fatti ogni Professore è compatibile, se intorno alla dottrina de' periodi delle Quartane, ed altri loro fenomeni, siccome delle altre febbri ancora non ripeschi il vero, essendo questa a mio parere, una di quelle tante cose, che desiderava Euripide favellassero agli Uomini per loro manifestarsi, e per non obbligarli a vani ragionamenti sopra di esse, avverandosi benissimo in ciò quel che disse Lucrezio:

Multa tegit sacro involucro Natura, nec ullis
Fas est scire quidem mortalibus omnia.

D. E però non senza ragione furono le Quartane chiamate da'Pittagorici Figliuole di Saturno, per quanto ne dice l'eruditissimo Mercuriale là dove[a] ancor'ei non potendo capire la natura de'loro periodi, si ridusse a dire, che l'umore, che le quartane cagiona, sia diretto, e regolato da una certa e Segreta intelligenza; non essendo anche mancato chi nell' interpetrare quel bel luogo di Plinio: (b) *Est etiam aliquis morbus per Sapientiam*, lo ha attribuito alla Quartana. Ne solamente è ammirabile la Natura del periodo delle Quartane, ma ancora il modo con cui più volte si son soggiogate, trovandosi sopra ciò cose maravigliose, di cui non è men difficile renderne la ragione.

[a] *In com. aphor. 22. sect. 3.*

(b) *lib. 7. nat. hist. cap. 50.*

V. Queste per certo son cose che non hãno bisogno di provanze. Quinto Fabio Massimo, al riferire di Plinio, [c] in combattendo colà presso il fiume Isara contro gli Allobrogi, e gli Alverni, si liberò dalla Quartana che lungo tempo lo avea travagliato. Racconta Seneca nel Sesto libro *De benefi-*

[c] *ibid.*

ciis

cijs al capo ottavo, esserʃi tolta via la Quartana con un certo rimedio che non piacerebbe a veruno, cioè con le percosse: *Quibusdam* (così egli) *quartana flagellis discussa est*. Altri se ne liberarono per via di un'improvvisa allegrezza, come succedette a quella Fanciulla riferita dal Reies nel suo Campo Elisio, in udire la nuova di essere destinata Sposa ad un Giovane da lei amato, avendo ella renduto vero quell'insegnamento di Galeno lasciatoci nel libro *De parvæ pilæ exercitio*, cioè che *Multi præ sola lætitia morbos evaserint*.

8. Non solamente un'allegrezza improvvisa, ma eziandio un'inaspettato timore ha sanato talvolta i Quartanarj. Così leggesi in Ambrogio Pareo mio Nazionale (*d*) che là in Polonia un nobil Franzese, mentre assalito dal suo solito parossismo quartanario sen'andava passeggiãdo per le riviere del fiume Vistula a fin di divertire il fastidio che da esso provava, fatto per ischerzo sbalzare in quel Fiume da un suo Famigliare, ne concepì tal temenza, che mai più in avvenire fu ei molestato dalla Quartana. Arrigo Quarto, per quanto ne riferisce Monsieur Spon nel suo galante trattato *De les fievres, & febrifuges*, impadronitosi un giorno di un certo Castello, in cui stava guardando il letto un Gentiluomo afflitto da una pertinace Quartana, volle onorarlo della sua visita; e fingendosi seco sdegnato dimandò da scrivere, dicendo voler'ei trovar modo di liberarlo dalla Quartana. Per la qual cosa immaginandosi l'Ammalato che quel Gran Rè con lo scrivere lo sentenziasse alla Morte, fu sorpreso da tal paura, che presto presto si ritrovò guarito da quella febbre

(*d*) *lib. pr. c. 23.*

ostinata; E pur'egli avea ſolamente ſcritto così:

Fièure quarte je te coniure
De par la barbe de'Mercure,
Que de ce corps tu dèloges,
Comme d'icy à fait Desloges.

E Quinto Sereno quell'antico Scrittore di Medicina, trattando della cura della Quartana, in queſta forma parlò:

Quidam etiam miranda ferunt veniente calore.
Iurantes ludum Veneris, munuſque petendum.

Ne mancherebbono altre curioſe Iſtorie da raccontare intorno alle Quartane, ſcacciate dall'uſo de cibi nocivi, e coſe ſimili.

D. Sicchè, ſe reca non ordinaria maraviglia l'udirſi mandare in bando le Quartane, febbri così contumaci, dall'uſo accidentale delle coſe accennate, quanto maggiore ne recherà il vederſi in oggi sì francamente curare le medeſime febbri, che per tanto tempo hanno renduto vano ogni altro aiuto dell'Arte, con un po'di polvere di China China? i cui fieri ſintomi, co'quali aſſaltano un povero Galantuomo, come quel freddo, quell'orrore, quella concuſſione, quel quaſi tritamento d'oſſa, quell'alienazione talora di mente, quel mordace calore, che ne ſuccede, e tant'altre moleſtie, in ſomma:

Hi motus humorum, atque hæc certamina tanta
Pulveris exigui iactu compreſſa quieſcunt.

Ne ſolamente queſta polvere prodigioſa con ſicurezza abbatte le Quartane, ma qualſiſia ſorta di febbre intermitten-

te

te, e d'alcune altre periodiche ancora, che ſon dette da Medici *Continuæ per ſubintrantiam paroxiſmorum*, in ogni ſtagione, ed in qualunque età, ſeſſo, temperamento, e luogo, come ſaggiamente diſſe a Brunone quel mio Nazionale. E queſte non ſon'elleno coſe non ſolo da apportar confuſione, ma ancora da far reſtare sbalorditi gli Uomini per lo ſtupore?

V. Abbiam fatto pur bene a favellar ciò fra di noi in un Paeſe, dove non vi ha alcuno che ci aſcolti; che del reſto, ſe noi foſsimo uditi favellare in queſta maniera, ſarebbe detto che in cambio di dar riſpoſta alla portata obbiezione, ne proponeſsimo delle nuove.

B. Anzi ſarebbe bene che foſsimo uditi da tutti, ed in particolare dalle Perſone di ſenno, e di ſapere, le quali conoſcendo vie più la ſcabroſa difficoltà di tal materia, che tanto ha ſtancato i più grandi Uomini del Mondo in rintracciarne qualch'orma ſicura, compatirebbono di miglior cuore anche i Profeſſori de'tempi noſtri, ſe per ancora non ſon'arrivati a dilucidare con perfezione l'eſſenza, e natura della febbre con le cagioni de'ſuoi periodi &c. Ma ſebbene queſta ſia una di quelle materie di cui

Ancor volto non è lo ſpazio intero,
Ch'al grande ſcoprimento ha fiſſo Dio,

contuttociò ſiami lecito dire che la tanta induſtria, e ſagacità de'Moderni è giunta a ſollevarla da quella grande oſcurità, in cui ella è viſſuta per tanti Secoli, e ſe non l'ha finora innalzata ad un perfetto grado di luce, l'ha almeno levata dal buio d'una notte oſcuriſſima, e condotta a qualche

chiarore di un Alba nascente. Deesi però una sì grande obbligazione alla mirabil corteccia Peruuana, che quantunque abbia abbattute le tante Idee, e Teorie sì degli Antichi sì di molti Moderni, ci ha però dato un gran lume, ed illustrata in qualche parte la dottrina delle febbri; poichè col benefizio di lei abbiamo, se non altro, acquistato un sicuro conoscimento d'una differenza essenziale che passa fra le febbri Periodiche, e le continue continenti, quali volevano gli Antichi che non si distinguessero in ordine alla materia peccãte, ma solo in ordine al luogo, come insegnò Galeno nel quarto comento degli Aforismi, [e] dove non istimava egli che la Terzana squisita fosse differente dalla febbre ardente *Tenes materiam*, ma *Tenes locum*. *Utraque enim* (ecco le sue parole] *a flava bile fit. Differunt autem, quoniam febris ardens in venis unà cum sanguine flavam bilem redundantem, & ebullientem habet: tertiana verò in toto delatam, ac motam.*

(e) Aphor. 59.

D. Brunone mio, a non adularvi, mi pare che voi abbiate fatta una buona riflessione, perchè al dì d'oggi riconoscono molto bene i Professori esservi una notabile, e real differenza fra le febbri Continenti, e le Periodiche; ne solamente per ragion del luogo, ma ancora della materia. Per ragion del luogo, il primo fra' Professori ad abbandonare la opinione degli Antichi, cioè che la materia produttrice delle febbri intermittenti fosse nell'ambito del Corpo, fu il vostro Fernelio che stabilì la lor sede nelle prime vie, come dicesi; avendo però egli appresa questa dottrina da un suo Coetaneo, per quanto ne fa fede nel secondo libro *De abditis rerũ causis* al capo decimoterzo, dove di lui discorrendo, così scri

ve:

ve: *Is magna rationum efficacia, ex caufis, ex fignis, ex curandi ratione, docebat intermittentium materiam fæpiùs in ventriculo, aut in vifceribus, aut in ventre inferiori coerceri.* Che poi queftaSede fia notabilmente differente da quella delle Continenti, lo dimoftra l'ufo della China China, che con tutta certezza atterra ogni forta di febbri intermittenti, data però con giudizio, e continuata per molti giorni, purchè ella fia della vera, e della buona; non facendo lo fteffo effetto nella cura delle febbri effenzialmente continue, almeno ne' Paefi d' Italia, donde ho io ficuri avvifi che fi è colà da più d' un Profeffore tentato molte volte l'ufo di effa fenza frutto veruno, e talora con poco felice fuccedimento; benchè nella voftra Francia, ed in altri Paefi Oltramontani, fecondo quel che ne fcrivono i Profeffori, fia ella in ufo anche nelle febbri continue, e riefca affai profittevole; il che però rimetto alla fede degli Scrittori.

V. Non folo però quefta benedetta corteccia moftra chiara la differenza che corre fra le febbri mentovate, ma fecondo il mio debole intendimento par che ella ancora ci faccia vedere che la materia produttrice delle intermittenti fia in tutte d'una fteffa natura, e non punto differente, come la credevano gli Antichi, e folo fia ella diverfa o nella quantità, o pure nella acuità, e attività maggiore, o minore, donde perciò ne nafcano nel fangue maggiori, o minori perturbazioni, ed in confeguenza più fieri, o più placidi i fintomi, ficcome più brevi, o più lunghi i paroffifmi; La quale però altro non fia, fecondo la più comune opinione degli Auto-

ri

ri dell'età noſtra, che uno certo liquore acetoſo, che a poco a poco fuor delle buone leggi della Natura ſi accumoli o nello Stomaco, o nel Pancreas, o negli Inteſtini, o in altra Viſcera ad eſſi vicina, che rendutoſi turgente ſi porti per le vene lattee alla maſſa del ſangue, eccitandovi quel movimento ſtraordinario, o agitazione, o fermentazione diſordinata, che dir vogliamo, perturbatrice dell'Economia naturale del corpo, che chiamaſi febbre; poſciachè con la ſua particolare amarezza, e ſpecifico teſſimento delle ſue parti, corregge, e doma indiſtintamente quell'acido umore che le febbri intermittenti cagiona, detto da molti Fermento, o Miaſma. Qual' effetto, a mio credere, non ſarebbe, ſe quel fluido foſſe in ciaſcuna febbre intermittente di differente natura, e qualità. Il che pure conferma eſſer diverso il luogo del fomite, come dicono, delle Continenti, che ſi crede eſser nel ſangue: è differente ancora la materia che le produce; o almeno ella ſia di tanta maggior mole, o attività, che quella ſcorza non poſſa aver tanto potere di ſoggiogarla.

B. Non ſarebbe per queſto fuor di ragione il credere, che quella materia, ſia di differente natura, conceſſo maſſimamente, che in tal ſorte di febbri abbia la China China cagionati effetti non troppo buoni, come d'Italia pur' io ne ho auuti certi i riſcontri. Siaſi però ciò come ſi voglia: certo è che queſta ſingolare corteccia fa veder chiaramente la differenza reale delle febbri accennate. Non poſſo già darmi ad intendere che queſta polvere del Perù ſia domatrice di

quel

quel ſugo produttore delle Intermittenti per via della ſua amarezza, eſſendovi molte coſe aſſai più amare di lei, che non punto fanno lo ſteſſo effetto.

V. Non vorrei che vi penſaſte o Brunone ch'io voglia ora decidere una faccenda che ha meſſo in queſtione i più grandi Ingegni del noſtro Secolo, a fine d'inveſtigar la maniera, con cui ella abbatta le dette febbri: volendo alcuni che ciò faccia per via di fiſſamento, altri per via di ſcioglimento, o di precipitazione. Vi dirò bene, per non partirmi dalla mentovata amarezza, ma per modo più di dubitare, che di riſpondervi, poterſi dar'il caſo che non tutte le coſe amare facciano il medeſimo effetto, per non trovarſi fra loro, ed il fermento febbrile, la douuta proporzione, e ſtruttura di parti, che baſti a ſatollare la ſoverchia acidezza di quel liquido fermentativo, e che forſe ſi trovi nella ſcorza Peruvana, da cui ſi renda ſatollo quell'acetoſo liquore; perciocchè noi veggiamo ne' Chimici ſperimenti reſtar'alcuni ingannati, mentre o non intendono, o pur diſprezzano l'arrivar'a quel punto della ſatollità così ben'oſſervata da'periti Chimici, per venir'in conoſcenza di quegli effetti, che hanno fra mano.

D. A dirla com'io l'intendo: queſta è una coſa che ſecondo le leggi della Natura non è impoſſibile. Spenga però queſta ſcorza in qualunque modo che ſiaſi, il Miaſma febbrile, reſtano nulladimeno annichilate quelle tante Ipoteſi, e ſtravolte opinioni degli Antichi ſopra la natura, ed eſſenza della febbre, e ſpezialmente quella creduta d'Ippocrate, ſegui-

seguitata da Galeno, ed abbracciata per tanti Secoli da tanti Scrittori sì Greci, sì Arabi, come Latini; cioè che la sia un' intemperie calda, e secca somigliante al fuoco, mentre con un rimedio caldo, e secco, com'è la tante volte nominata corteccia, si abbatte, e si vince: oltre ad essersi chiaramente mostrato dall'Elmonzio, e da tant'altri rinomati Autori dell'età nostra, che non è il calore la natura essenziale della febbre, ma un'effetto, e sintoma di lei. Resta parimente da essa palesato che la cagion della febbre non sia la putredine [che pure è un' effetto febbrile] come quasi fino a' nostri tempi hanno con Galeno comunemente creduto i Medicanti.

B. Galeno però non fu così semplice, e goffo, che non havesse notizia d'una tal cosa. Leggete digrazia l'ultimo capitolo del secondo suo libro *De differentijs febrium*, e vederete che egli molto ben conosceva che non ha la sede nella putredine la cagion della febbre, ma in una certa disposizione delle parti continenti, chiamata dall' Elmonzio *Fracedine*. Ed eccovi le parole che ciò confermano: *Neque enim existimes in exterioribus istis vasis, in quibus elixatum obsonium nidorosum factum est, quamdam relinqui dispositionem, nullam autem in partibus, in quibus humores putruerunt*. Soggiugnendo egli verso il fine dello stesso capitolo. *Quacumque per circuitus aliquos ægritudinum accessiones fiunt, ex membrorum dispositionibus ortum habent*. Donde rendesi manifesto che anche il dottissimo Pergameno conoscesse assai bene che alloggiasse nelle viscere una tal disposizione, che a poco a poco pervertisse gli umo-

umori, o il loro ſugo nutriente, e poi col volerſene ſcaricare, cagionaſſero i movimenti, o periodi febbrili, la cui cagione però non voglio che ſtiamo per ora a ricercare, ſi per non entrare in un Mare, che poi per uſcirne vi foſse biſogno *Delio natatore*, come per non allontanarci troppo dal noſtro propoſito; tanto più che di queſta medeſima materia ne hanno tanto ſcritto, e ragionato i Moderni.

V. Si può ben credere con aſſoluta certezza, che l'Autore de' Periodi febbrili ſia un corpo ſtraniero, e pellegrino, che a certo tempo ſi porti nella maſſa de' liquidi, e per eſſerle incongruo, ed improporzionato, cagioni quella tempeſta nel ſangue col perturbare il ſuo moto naturale, inteſtino, e fermentativo, e conſeguentemente quello degli altri fluidi, ſconvolgendo così tutte le funzioni, e l'Economia animale; giacchè ſecondo Ippocrate nel libro *De flatibus*: *A ſanguinis perverſione, totius corporis ſubverſiones*; qual corpo ſtraniero vogliono la maggior parte de' Moderni che ſia dotato d'un' acida qualità.

D. Fin quì camminerebbe bene il negozio, eſſendo ciò molto probabile; ma la maggior difficoltà, a mio parere, conſiſte in rinvenire con ſicurtà il luogo dove ſi generi, o ſi deponga, e raduni queſto liquore, e perchè poi debba ſol muoverſi nelle Quotidiane giornalmente, nelle Terzane di terzo in terzo giorno, nelle Quartane di quarto in quarto &c. e non altramente. Ma avvegnachè ciò ſia difficiliſſimo, e quaſi impoſſibile a rintracciarſi, non credo per queſto che il ripeſcarlo ſia per eſser tanto malagevole a' Moderni, quãto

to era agli Antichi, la maggior parte de' quali, o dicevano intorno a questa materia cose molto stravolte, o ricorrevano *Ad ignorantiæ Asylum*, cioè ad un' occulta proprietà degli umori generanti la febbre; poichè in oggi i Professori di Medicina illuminati da quei che

Ritrovar nove Terre, e novo Mondo,

hanno imparato che nelle Viscere separatrici di que'liquidi particolari destinati al buon governo del corpo, per esser' elle vere glandule conglomerate, si può benissimo far la ragunata de'fluidi produttori de' febbrili Periodi, essendo per lo più quegli stessi che naturalmente vi si sequestrano, benchè divengano partecipi di quell'acida viziosità, o per una troppa dimora in esse, o per un' incongrua mescolanza di altri sughi imbrattati del medesimo vizio, per cui poi si rendono atti in portandosi al sangue, a destare in lui le febbrili burrasche. Che poi uno de'detti umori un pò più presto, e un' altro un pò più tardi cagioni il periodo della febbre, ciò si può probabilmente attribuire alla maggiore, o minore fluidità di quel tale umore, alla sua più, o men grande acuità, e attività, oltre alla diversa architettura delle glandule separatrici, che più adagio, o più presto lo raccolgono, e de'vasi escretori delle medesime, che più speditamente, o più lentamente lo mandano alle vene lattee, da cui si portano al Sangue.

B. Lasciamo di grazia andare questo discorso, nè voglia più alcuno di noi ritoccar questo punto, su cui si sono tanto affaticati i più famosi Professori dell'Europa, contuttochè

non

non ſiaſi finora da veruno di loro, per quanto io poſſo conietturare, perfettamente ſchiarita queſta materia, per eſſere cotanto intrigata, ed oſcura. Voglio però ſperare, che eſſendoſi in oggi qualche poco illuſtrata da' Moderni, poſſa ella una volta per via delle loro reiterate ricerche, ed attentiſſime oſſervazioni, ad un pieniſſimo conoſcimento ridurſi poichè

Nil comminiſci in rebus eſt Mortalium,
Quod non aperiat longa quærendi dies,

diceva Cheremone appreſſo Stobèo. A noi ſolo per ora dee baſtare per ſoddisfare in qualche maniera a quella grande contraddizione già fattami da quel benedetto Spagnuolo; che quantunque ſi confeſſi che la China China abbia rendute vane non ſolo le antiche Ipoteſi, ma molte delle moderne intorno all'eſſenza, e natura della febbre, abbia ella contuttociò apportato qualche ſchiarimento alla dottrina di eſſa, come dianzi dicevamo, ſiccome lene hanno ancora recato i nuovi ritrovamenti, ed in particolare la Circolazione del ſangue, la quale ha ſcoperte falſe quelle opinioni che aſſegnavano per fomite delle febbri o le vene maggiori, o le minori, o più un tronco d'una vena, che un altro &c. E quel che più importa ſi è, che ella ci fa in oggi camminare cō paſſo più franco di quel che non ſi faceva per l'addietro, nella cura di qualunque febbre intermittente, potendo noi con eſſa ſuperarle a noſtro piacere.

V. In fatti, biſogna che quello Spagnuolo Scettico ſi dia pace, e non faccia più tanto ſtrepito con quella ſua grande oppoſi-

posizione; poichè in questo fortunatissimo Secolo la dottrina delle febbri, risguardante la sua Teoria, molto meglio si spiega, che ne' Secoli andati, e con più franchezza procedesi ancora nella lor cura, non tanto per via della polvere Peruvana, quanto di molti altri nobili ritrovati che ci hanno dato un gran lume, per istradarla piu certamente, non travagliandosi più al giorno d'oggi i Febbricitanti con tanti, e sì stravaganti rimedj, e particolarmente con que' benedetti lattovarj, e con cent'altri intingoli, che in cambio di calmare le tempeste febbrili, vie più le sollevavano; ne tormentãdosi più con negar loro, eziandio nelle febbri ardenti, in cui provano i Malati una sete ardentissima, fin' una gocciola d' acqua; e pure insegnavano anche gli Antichi, doversi talora più riguardare gli urgenti sintomi, che il male, e la cagione di lui. Ne meno al dì d'oggi hanno i Medici più sensati in considerazione il calore febbrile, com'essenza della febbre, ma com'effetto di essa, riconoscendo bensì l' essenza febbrile nella straordinaria fermentazione del sangue, la quale cagiona il calore, e non da lui è cagionata. Così con più ragione si rende diversa la cura delle febbri intermittenti, che delle continue, atteso che più largamente cavasi il sangue nelle continue, perchè in loro una tale operazione *Respicit causam febris, & ipsam febrem*, come insegna il Ballonio ne' suoi Epidemj, facendo ei distinzione tra le febbri venose, e le gastriche, che noi diremmo, fra le continue, e le intermittenti; ed all'incontro nelle intermittenti si cava sangue con parsimonia maggiore, perchè solo si pratica una tal materia di rimedio

dio per provvedere o ad una pienezza soverchia, o a qualche grave accidente, che la febbre accompagna; sapendosi molto bene che in tal sorta di febbri la cavata del sangue rade volte provvede loro, ed alla loro cagione, quando per altro non l'agumenti, come talvolta osservasi nella Terzana semplice, che nel giorno medesimo della missione del sangue o si raddoppia, o diventa continua, secondo le osservazioni di molti Pratici de' tempi trascorsi, e spezialmente di Amato Portughese nelle sue Centurie (*f*) e di Pietro Castello nel suo dotto trattato *De abusu Phlebotomiae*; dovendosi tutto ciò che sopra questa materia si è dilucidato, attribuire

Alla virtute delle cose nove.

(*f*) Cētur. 1. Curat. 11.

D. Se quel Medico Scettico mio Nazionale avesse udito ciò che su questo proposito si è da noi brevemente considerato, non sarei punto fuor di speranza che egli in qualche modo restasse appagato, che quella sua forte contraddizione nulla avesse abbattuto la dottrina delle febbri, come in realtà non può abbatterla. Ma di quella famosa radice Americana che colà chiamasi *Ipecacuanba*, che come ieri si ragionava, avevano qualche dubbiezza che potesse intorbidare la dottrina de' flussi Disenterici, perocchè ella indistintamente gli vince, in quella maniera appunto che la China China soggioga le febbri intermittenti, benchè ella ciò faccia con modo più sensibile, che ne diremo? Ammetteremo forse poter' essa recare alla Medicina discredito?

B. Appunto anzi io mi penso che se ella si renderà una volta comune all'Europa, non solo non potrà apportarle menomo

nomo scapito, ma le darà più lustrore, mentre così diverrebbono più stimabili i suoi Professori, superando con poca polvere di quella Pianta sì ostinati, e tormentosi malori; ne punto altererebbe la Teoria, ma la renderebbe più chiara. Imperocchè se essa intanto risana i Disenterici flussi, inquanto purga per vomito, e per andata di corpo quegli umori viziosi che gli cagionano, corroborando nello stesso tempo le viscere offese, come scrivon che faccia; renderebbe palese nō esser vana la dottrina di quegli Autori che assegnano per loro cagioni que' fluidi viziosi pregni di corpiccìuoli acido-salsi, e corrosivi, che dal sangue, e dalle viscere agl' Intestini si portano, in cui producono l'ulcere. Si desideri dunque il trasporto d'un sì prezioso rimedio per tutto'l Mondo, con sicura speranza che sia egli non già per avvilire la Medicina, ma vie più illustrarla, massimamente che si può credere col dottissimo Leibnizio, dover ei col procedimento del tempo far di se manifeste altre virtù. *Crediderim verò* [così il mentovato Autore(g)] *& alios usus egregios huius medicamenti temporis tractu apparituros. Cum enim diuturnas obstructiones aperiat, & tùm innocentèr, imò laudabiliter purget, & tonum viscerum restituat, & præterea malignitati obsistat, facilè intelligi potest, quàm latè pateat eius utilitas;* E frattanto procuriam di dar fine alle risposte delle restanti obbiezioni.

(g) relat. ad Societ. Lopold. de novo Antidysenterico Americ.

V. Rimane fra le altre quella che si portò da uno degli Avversarj dell'Arte nostra, cioè che ella in vece di provvedere alla salute degli Uomini, più tosto ne faccia esterminio, adducendone in prova quel curioso avvenimento de' Nazzanesi.

B. Ri-

B. Queſta oggimài è una colpa attribuita alla Medicina fin da'Secoli Antichi; poichè la gente volgare ha ſempre avvto per coſtumanza d'incolpare della morte degli Uomini, i Medicanti, e di riconoſcere il loro guarimento dalla Provvidenza divina, non conſiderando ſtante la propria rozzezza, ed incapacità, che Iddio è il vero aſſoluto Arbitro sì della Vita, come della morte di tutti, diſponendone d'ambedue a ſuo piacimento. Una tal credenza del Volgo fu conoſciuta dal Promulgatore dell'Arte quando ſcriſſe: (*b*) *In arte medica quæ rectè fiunt, plerumque quidem hominum vulgus non admodum laudat, ſæpè verò Dijs attribuit. At ſi in aliquo repugnãſcerit natura eum, qui curaverit, interemerit, numen prætermittens, Medicos incuſat*. E però egli ſebben foſſe quell'Uomo grande che ognun ſa, ingenuamente confeſſa di aver riportato dall'eſercizio dell'Arte più vituperio, che onore. *Et ego* (queſta è la ſua atteſtazione) *plus repræhenſionis, quàm honoris ex arte mihi conſecutus videor*. E pure abbiam fatto vedere, quaſi a principio di queſto noſtro ſecondo ragionamento, le belle opere che, nel curare le umane infermità, va facendo la Medicina, maneggiata però da Profeſſori non men prudenti, che dotti, e ſperimentati.

[b] in epiſt. ad Demo.

D. Non biſogna però preſtar fede alle ſciocche ciarle degli Uomini di volgar condizione,

Nati ſol per empir di cibo il ſacco,

e perciò faciliſſimi ad ingannarſi nel dar giudizio. Onde io vo'a rilente a credere che quel povero Medico di Nazzano foſſe ſtato cagione che in quell'anno che egli aſſiſtè alla cu-

ra

ra di quegli Abitatori, ne moriſſero in quantità molto maggiore degli anni antecedenti; perchè può eſſere che in quel tempo colà vi regnaſſe qualchè maligno morbo epidemico, che per ordinario ſuol fare una gran ſtrage degli Ammalati, e molto più l'averà fatta di loro che non eſſendo avvezzi ad obbedire i Medicanti, avranno fatto mille diſordini; e così non averà avuta menoma colpa della maggiore mortalità di eſsi, benchè gli veniſſe imputata.

V. Non ſarebbe per queſto ſenza probabilità che egli ancorchè innocentemente vi aveſſe cooperato, non perchè foſſe privo di dottrina, e d'eſperienza, non potendo io credere che foſſe mandato in quel Caſtello un Medico ignorante, ed ineſperto; ma perchè forſe non avrà egli ſaputo che in certi luoghi, e maſſimamente ne'loro Villaggi, dove per lo più ſi dee medicare gente povera, e ruſticana, biſogna procedere con un metodo molto diverſo da quello, con cui ſi procede in curare la gente della Città. Laonde ſebbene un Giovane aſſai ben' inſtruito nella Medica Teoria ſiaſi anche per qualche tempo in una Città eſercitato nella Pratica ſotto la direzione d'Uomini dotti, e molto ſperimentati nell'Arte, di maniera che abbia egli con qualche fortuna curato ſopra di ſe de'Malati; ſe ſene vada in qualche Caſtello, o Terra ad eſercitare la Medicina, dove gli convenga andare ſpeſſo a medicar Contadini, non avrà forſe, in curandoli, la medeſima ſorte che aveva nel medicare le Perſone della Città.

B. Quantunque, o Vincislao, queſta noſtra rifleſſione poſ-

sa a prima faccia sembrare poco simile al vero, io credo nulladimeno che la non sia da lui lontana. Imperciocchè veggendo i Giovani praticanti nelle Città ordinarsi con tanta facilità, e frequenza da'più accreditati Professori le cavate di sãgue ad ogni sorta di persone, a Fanciulli, a Vecchi, a Giovani, a Donne, e particolarmẽte alle Religiose, fra le quali alcune tutto dì si cavano sãgue, e pigliano Medicina, e tollerarsi daloro somiglianti operazioni; ed osservando accadere lo stesso nell'uso de' medicamenti purganti, non mancandovi gente che del continuo prende o solutivi, o pillole, o polveri, morselletti purgativi senza manifesto nocumento; quando poi escono dalle Città, e sene vanno in qualche Condotta a proseguire la Pratica, fanno subito, senz'altro pensare, un tale argomento. Se Persone gentili, e cagionevoli soffrono con tanta franchezza l'uso frequente de'purgamenti, e delle missioni del sangue: con quanto maggiore facilità sarà per tollerare queste materie di rimedj, gente rozza, di natura robusta, perchè

Duro è robore nata,

ed avvezza alle fatiche, ed a disagj? Ma in ciò commettono una fallacia, e non troppo felicemente riescono loro le cure a un tal fondamento appoggiate.

D. O questa per certo è una cosa che non tutti la vorranno credere.

B. Le assiste però la ragione, perchè in tal sorta di Persone non vi è la consuetudine di cavarsi tanto sangue, e di tanto purgarsi. Di qual forza ella sia, voi lo saprete meglio di me, giacchè diceva Ovidio:

 Nil

Nil assuetudine maius;

e l'Oracolo della Medicina in più luoghi ce l'ha insegnato; e massimamente in quel bel libro *De aere, aquis, & locis*, dove racconta che essendo appresso i Macrocefali in grande stima coloro che avevano il capo *Quammaximè longum*, com'ei dice, per aver' essi i Figliuoli di tal natura, costumavano questo ingegnoso artifizio: *Quum recens infans natus est* (questa è la pura narrativa d'Ippocrate) *caput eius adhuc tenerum, ac molle existens, quam celerrimè constringunt, coaptantesque cogunt in longitudinem augeri; quin & vinculis connectunt, ac aptis instrumentis colligant, quo rotunditas capitis probibeatur, ac longitudo augeatur*. E da un tal'uso che ne accadde? Senza una simile industria in processo di tempo naturalmente nacquero i loro parti col capo lungo, com'egli ne fa testimonianza con queste parole: *Temporis verò progressu natura quoque tales produxit, ut non esset necesse consuetudine priori cogere*. Ed altrove (i) descrivendo alcuni segni perniziosi, presaghi per lo più della morte ne'mali acuti, come, per esempio, il dormire con le palpebre non ben serrate &c. vuole che si consideri, se in istato di sanità sien' avvezzi gl'infermi a modi simili di pigliar sonno, che in tal caso non istima che sieno di tanta pravità, come quando non sono assuefatti. Anzi se voi volete udire una dottrina d'un sì gran Maestro, più conforme al mio proposito, eccovi una sentenza aforistica: [k] *Qui consueti solitos labores ferre, etsi fuerint imbecilles, & senes, non consuetis, fortibus, atque iuvenibus faciliùs ferunt*; Onde non è punto da prendersi maraviglia, se la gente delle Città con-

(i) lib. progn. nu. 3. & 4.

(k) aphor. 49. Sect. 2.

tutto-

tuttochè di natura debole, e delicata, per la possanza dell' avvezzamento soffre con più franchezza de' Contadini assai gagliardi di complessione, lo spesso uso delle medicine purganti, e delle missioni del sangue.

V. Io per me non ho punto di difficoltà a crederlo, perchè già imparai da Galeno [l] che *Gaudent natura consuetis semper.* Anzi discorrendo ei medesimo delle indicazioni che debbono pigliarsi dal morbo, e dalla consuetudine &c. pare che stia dubbioso intorno a quella che debbasi preferire; mentre portando l'esempio di due Febbricitanti, uno de' quali lo suppone Giovane, e d'igneo temperamento, avvezzo all' uso di cibi caldi, e secchi: l'altro, Fanciullo, di natura fredda, ed umida, assuefatto a cibarsi di cose partecipi della stessa temperie; sebbene la febbre inquanto a se stessa richieda un vitto refrigerante, ed umettante, pure le prepone l' indicazione della consuetudine. Sentite com' egli dice: (m) *Quænam igitur in utroque horum sunt indicationes? Nempe, quæ a febricitando sumitur, communis amborum est, ac quæ refrigerent, & humectent, desiderans: reliquorum nulla est communis. Siquidem priori* (cioè a quel Giovane di complessione focosa &c.) *& propter naturam, & propter ætatem, quæ similis sibi victu fuere assuetæ, siccioris, calidiorisque temperamenti cibus idoneus est.* Onde niente mi maraviglio, se avendo in se tantò potere la consuetudine, come molto più a lungo potrebbesi dimostrare, sia passato appresso i Medici in Assioma: *Consuetudo est altera natura.*

[l] l. 8. meth. med. c. 9.

(m) ibid.

D. Compiacetevi o miei Colleghi che oltre alla ragione

dell'avvezzamento da voi portata, a fine di avvalorare la vostra opinione, vi adduca una certa dottrina cavata dal Fondatore dell'Arte nostra; ed è che le Persone che si nutrono di cattivi cibi, difficilmente sopportano le purgagioni. Eccovi l'Aforismo, in cui ella è registrata: (n) *Qui salubritatem corporis habent, cum per medicamenta purgantur, cito exoluuntur, & qui pravo utuntur cibo*. Della prima parte di questa sentenza io non istarò a parlarne, non facendo ella per il nostro proposito, contuttochè potesse servire di avvertimēto ad alcuni Professori; imperocchè Ippocrate, secondo l'interpetrazione del Mercuriale (o) ebbe anche la mira, *Ut Medicos commonefaceret ne temerè cuivis, vel lucri, vel alterius rei gratia, medicamenta purgantia propinarent, sed diligenter corporum purgandorum statum prius considerarent*; giacchè la purgagione ne' corpi sani riesce non solo laboriosa, ma alle volte funesta, come avvenne ad Antandro riferito da Ippocrate nel quinto libro degli Epidemj, che essendo per altro sano, ed avendo solo qualche dolore intorno al paese della vescica, a fine di liberarsene prese un medicamento purgativo, da cui soverchiamente purgato, fu indi assalito da atroci sintomi, che miseramente l'uccisero.

(n) *apbor. 36. sect. 2.*

(o) *in com. præfati apbor.*

V. Ciò non dee recar maraviglia, posciachè avverte il vostro Vallesio che ne' corpi sani non trovando la medicina purgante umori viziosi, in cui operare, se la piglia contro de' buoni. *Faciet enim pharmacum* (ei dice) (p) *evacuari succos bonos, quum mali non sint: & liquefaciet partes, intemperabitque, & spiritus multos dissolvet*; anzi non la perdonerà ne meno al

(p) *in com. eiusdem apbor.*

sangue

sangue stesso con obbligarlo ad uscir fuore, anche in grande abbondanza, come fece al mentovato Antandro. Ma ciò sia detto per incidenza, perchè basta diciate quanto vi par necessario intorno alla Seconda parte dell'Aforismo da voi citato in confermazione di quel che poc'anzi si rifletteva.

D. Che dall'uso de' Purgativi soffrano perdimenti di Spiriti, e gran debolezza que' soggetti che *Pravo utuntur cibo*, come insegna Ippocrate, non è da maravigliarsene, perchè gli alimenti cattivi, di cui per lo più si nutrica la gente povera, e Villana, non possono non somministrare al loro corpo viziosità di umori, che ragunandosi da per tutto in abbondanza, son poi cagione che i purgamenti malagevolmente da essa si sopportino, anzi le riescano perniziosi, non potendo quegli dar soccorso alle forze che dalla evacuazione si snervano. Ragione portata da molti Comentatori, ma in particolare da un dottissimo de' giorni nostri [q] *Qui pravis utuntur alimentis a catharticis offenduntur, quoniam inutilium succorum congeries viribus ab evacuatione fatiscentibus succurrere nequit: quamobrem mox exolvuntur, ac debilitantur.* Non vorrei però che vi pensaste esser' io di parere che tutta la gente di Villa sia piena di umori viziosi, per cui malamente tolleri le purgagioni, essendomi noto che la maggior parte de' Contadini, sebben nodriti per ordinario di pane di saggina, di miglio, di panico &c. d'erbaggi, di legumi, e cose simili, sono, ciò non ostante, forti, e gagliardi, se non per altro, per le continue fatiche, a cui e' sono assuefatti, giacchè *Ignavia corpus hebetat, labor firmat: illa maturam senectutem, hic longam*

[q] Luc. Toz. in com. cit. aphor.

(r)lib. pr. cap. 1. *gam adolescentiam reddit*, come disse Cornelio Celso. (r) Il che ha correlazione a quel documento lasciatoci da Ippocrate negli Epidemj (*) *Exercitatio sanitatis, non recusare laborem*. Ma contuttociò ancora essi non troppo comportano i purgativi rimedj.

(*)lib. 6. sect. 4.

B. Io non difficilmente concorro col vostro sentimento; perocchè avendo io poco fa fra mano gli Epidemj del famoso Ballonio mio Nazionale, mi sovviene avervi osservata una dottrina che lo sostiene. Va egli cercando nel primo libro, donde avvenga che *Corpora servorum, & servarum, dura, compacta, solida, non lubricæ sanitatis, ut corpora liberorum sæpe in morbis, purgationibus faciliùs obruantur, deficiantque, quàm corpora liberorum*; a segno che non di rado si vedono incorrere in sfinimenti, e sincopi da' purgamenti. E di ciò ne assegna tre ragioni. La prima: perchè tal gente è per ordinario di forte complessione, e d'abito di corpo denso, e sodo, ne così facilmente si ammala per cause leggieri, ma per grandi, e potenti, da cui abbattendosi le loro forze, non sono poi valevoli all'uso de' gran rimedj.

D. E perciò il nostro gran Vecchio che a tutto badava, così lasciò scritto nelle Coace predizioni: *Corpora excitata, & densa citius à pleuriticis, & peripneumonicis morbis pereunt*; poichè come spiega lo sperimentatissimo Riverio, (s) *Robusta illa corpora non nisi ex gravissima causa in morbos incidunt, & propter densitatem non facilè transpirant, ut morbi resolutio fieri possit*.

(s)lib. 7. Prax. Medic. c. 2.

B. L'altra ragione si è, per ritrovarsi in loro abbondanza di umori crudi, e grossi, che fãno gran resistenza a' Purgativi.

V. Si

V. Si: perchè gli umori di tal condizione ſogliono per ordinario rintuzzare la forza delle medicine purganti, impregnando i loro corpicciuoli acuti, e ſtimolanti; onde poi venendo eſſe impedite ad operare con libertà, i' vece di fare una lodevole purgagione, deſtano una gran perturbazione negli umori, donde ſovente ne naſcono diverſi, e fieri accidenti.

B. La terza ſi attribuiſce dal nominato Autore alla denſità, e durezza de' loro corpi, e Viſcere, in cui non è facile il corſo de' liquidi, e degli Spiriti, i quali *Surſum, ac deorſum ferri debent ad corporis illuſtrationem*, com' egli dice; portando in pruova di ciò una dottrina d'Ippocrate, che leggeſi nel primo libro *De morbis Mulierum*, dove inſegna che quelle Donne che ſon forti di compleſsione, e di carni unite, e riſtrette inſieme hanno mancanza di latte, perchè *ſufficiens humor non penetrat à ventre in mammas, quum via ſit denſa*. Il che pare inſegnaſſe anco nel libro *De natura Pueri*, ſcrivendo così: *In Mulieribus denſam carnem habentibus lac poſterius ſignificationem de ſe præbet, ac prodit: in raram verò carnem habentibus, priùs*. E in verità le Donne d'abito raro, e di gentil compleſsione, come ſon quelle di mia Nazione, ſono abbondantiſsime di latte, da cui forſe alcuni hanno creduto che noi altri Franzeſi pigliaſsimo il nome de' Galli, perchè latte in idioma Greco diceſi Γάλα. All'incontro le voſtre Nazionali, o Diego, ſono per lo più di abito di corpo denſo, e di natura aſciutta, delle quali ſcherzando diſse il Teſti:

Donne ſpolpate, e di forami fruſti,

Car-

Carche non men che'l viso, il c.. d'unguenti;

avendo molte di loro, per quanto ne divolga la fama, mammelle piccole, e povere di latte, di maniera che convien loro talvolta allevare i Figliuoli con latte di Capra.

D. Padrõ mio, io nõ vorrei che verso il fine di questo nostro favellamẽto, noi avessimo a rõpere la nostra grãde amicizia, perchè parmi che parliate con qualchè scherno delle Dõne Spagnuole, fra le quali per altro, so esservene un grã numero, che non la cedono nel portamento, e nella bellezza alle Franzesi, ne sono sì magre, come voi dite, ne tanto scarse di latte, che abbian bisogno di ricorrere al latte della Capra per nodrire i lor Parti.

B. Bel bello o Diego, un po' di flemma:

Vince animos, iramque tuam,

vi dirò con Ovidio. Io non mi sarei mai creduto che voi aveste redata la furia della mia Nazione, e in conseguenza, per esser voi nato Spagnuolo, vi foste risentito con collera per una cosa di sì lieve momento, tanto più che è lecito fra i veri Amici talora scherzare. Oltre che io non so qual'ingiuria abbia apportato alla vostra Nazione, da me per ogni conto riverita, e stimata, in dir che alle volte si allattino i Bambini Spagnuoli dalle Capre; mentre anche Giove fu da una Capra allattato, e per grata riconoscenza trasformò in una Celeste costellazione la sua Nutrice.

V. Digrazia o Amici datevi pace, perchè al parere di Silio Italico:

Pax optima rerum.

Ne

Ne è punto dovere che or che ſiamo vicini al termine della difeſa dell'Arte noſtra, voi entriate in una riſſa che forſe v' obblighi ad offendervi fra di voi; E giacchè voi o Diego avete udito dal noſtro Brunone non aver' egli parlato con animo di far' oltraggio alla voſtra Nazione, deponete, vi prego, lo sdegno che forſe con lui avete concepito, e proſeguiamo il noſtro ragionamento con la ſteſſa concordia di prima.

D. Domin che vi crediate amendue che io mi ſia sdegnato da vero. Sareſte per certo in grand'errore, perchè io vi giuro che non romperei l'amicizia con alcuno di voi per tutto l'oro del Mondo, o penſate poi per coſe di poco conto, e dette di più per iſcherzo. Che ſe forſe inavvedutamente mi ſia per tal cagione sdegnato, io vi aſſicuro che queſto è ſtato uno di quegli sdegni, di cui diſſe Terenzio:

Amantium iræ ſunt amoris redintegratio.

E per farvi vedere ch'io dico da vero, ecco che caramente abbraccio il mio Brunone, e per accertamento d'una inviolata amicizia, non pretendo da lui altro contraſſegno, che contentarſi di ritornar' a quel ch'ei diceva col Ballonio intorno alla ſuddetta materia.

B. Ed io per teſtimoniarvi la ſaldezza di vero Amico, con reſtituirvi cordialiſſimi abbracciamenti, in queſto punto ritorno a quel che io ragionava, di nuovo ſpoſandomi a quella opinione, cioè che ſia molto malagevole ne'corpi denſi, e duri, come per ordinario ſon quei de'Lavoratori della Terra, la purgagione, a ciò moſſo dalle ragioni da quel celebre

Autore assegnate, e particolarmente dall' ultima; mentre essendo i loro corpi della natura da lui accennata, non possono non avere scarsezza d'umido, quale dall'uso de' purgativi venendo strizzato, ed obbligato ad uscire dal sangue, e dalle viscere, rende queste viepiù inaridite, e quello prosciugato, ed in conseguenza men atto a circolare, e più facile agli stagnamenti, donde poi ne derivano grandi, e talora irreparabili danni.

V. Gl' è ch'io credo che somiglianti corpi non troppo sopportino larghe cavate di sangue, sebben sien forti, e robusti; imperocchè essendo eglino del continuo fra le fatiche, non possono probabilmente accumolare una gran pienezza di sangue, e perciò difficilmente ne soffriranno frequenti, e copiose missioni; che molto meno potrà tollerare la gente mal nutrita, e piena di pravi umori. Dal che rendesi manifesto che si richieda forse maggior'avvedutezza per ben curare la gente povera, e di Campagna, che le Persone delle Città; e perciò con gran torto vanno alcuni calunniando que'Medici, che dalle Condotte passano ad esercitare la Medicina nelle Città, con dire che e'son solo avvezzi a medicar Contadini, ne poter loro sapere medicar Cittadini, e Gentiluomini. Parlare, a mio credere, che gli condanna con evidenza o d' idiotaggine, o di malignità, non solamente per la grande accortezza che si ricerca per curare la detta gente, ma perchè ancora si sa che nelle Terre, e Castelli vi sono Abitatori civili, e non di rado Gentiluomini, che per loro diporto vãno per qualche tempo ad abitare nelle Ville circonvicine, do

ve

ve talvolta cadendo malati, vengono forse meglio trattati nella cura da essi, che da que' Medici, di cui si servono nella Città. Ma di quel Medico Lombardo che parve recasse alla Medicina un grande scorno col farsi pubblicamente sdottorare non per altro, che per compiacere al desiderio della sua Amata, che ricusava seco accasarsi, se egli non avesse prima rinunziato alla dignità Dottorale, quasi che ella dovesse accoppiarsi ad un Carnefice, che ne diremo?

D. A dirla come io l'intendo: l'oltraggio non fu fatto alla Medicina, ma cadde addosso a quel Professore, il quale per aver ripudiata una dignità così degna, qual'è quella del Dottorato, a fin'di compiacere al capriccio d'una Femmina, si fece gridar dietro non solo dal Volgo, ma più ancora dalle Persone assennate, che lo credettero assalito da quel male, per cui guarire non bastasse *Hellebori iugero*, come disse Plauto. Io però grandemente lo compatisco, perchè al dire di Ovidio:

Quid deceat non videt ullus amans.

Il che non mi apporta stupore, sapendo io che Platone soleva dire che l'Uomo innamorato *Proprio ĩ corpore mortuus est, vivit in alieno*. Del resto la maniera che tenne quell'Avversario della Medicina, per dimostrarla vile da un tale avvenimento, non pare che la sia degna d'essere ammessa dagli Uomini Saggi. Mi dica digrazia chi che sia: Se un Dottore di Legge, per compiacer'altrui, si facesse solennemente sdottorare, si potrebbe mai da ciò argomentare che fosse vile, ed obbrobriosa la Legge? Più: Se un Cavaliere mosso da qual-

che ſuo fine particolare ſi levaſſe la Croce dal petto, e ſi faceſſe cancellare dal ruolo de' Cavalieri, ſi potrebb'egli inferire che una Religione sì nobile ſoffriſſe avvilimento da un ſomigliante rifiuto? Eh che ſarebbe ſtimato privo di ſenno chi procedeſſe con tal forma di argomentare. E tanto ſi dee dire della Medicina, che non potè mai ricevere alcun pregiudizio da quel Profeſſore che feceſi così ſcioccamente levare dal numero de'Medicanti. Ma proccuriamo adeſſo, o Brunone, di riſpondere a quel che diſſe l'eruditiſſimo Papa Leone Decimo, quando sì grazioſamente deluſe i Medici nel decidere quel curioſo Problema: *Se foſſe più d'utile al Mõdo l'eſſerci i Medici, o nò*, cioè: *Se non foſſero al Mondo i Medici, ci mangeremmo l'uno con l'altro*; perchè queſto mi da qualche faſtidio.

B. Eh che non dee recar noia veruna un ſimil detto a chi o per lettura, o per tradizione ha in conoſcenza la gioviale natura di quell'inſigne Pontefice, e maſſimamente perchè ſi può ſupporre che egli voleſſe alluderlo a'Profeſſori ignorãti, meritevoli certamente di quella giocoſa deciſione; perciocchè noi ſappiamo che teneva in grande ſtima i Medici dotti, per quanto ne ſcrive (*t*)

Un Cavalier, ch'Italia tutta onora;

mentre in tutto il ſuo Pontificato, che non paſsò dieci anni (e pure e' dovea aver' alla mente quella inſcrizione tolta da un'epigramma Greco, ſtimato dal Tiraquello, di Menandro, *Multi Medici Regem perdiderunt*) ebbe otto Medici, ma tutti eruditi, e ragguardevoli.

[t] *Proſper Mandoſ. in Theatro Med. Pontif.*

V. Ciò

V. Ciò non mi giugne punto nuovo, perchè è noto oramai al Mondo tutto, che la Real Casa de Medici ha sépre guardati con occhio benigno i Letterati, essendo ancor'ella stata sempre posseditrice delle Lettere, perchè forse scolpì nella sua mente quella bella sentenza di Platone: *Principi non aliter necessariam esse sapientiam, quàm corpori animam*. Così pure in questo secolo, come del continuo portan' gli avvisi de' miei Amici, ella mantiene la stessa lodevolissima costumanza, onorando i Professori di tutte le scienze, e tenendo appo se Uomini in ciascheduna singolarissimi, e particolarmente nella Medicina, fra' quali già Francesco Redi di degna, ed onorevole ricordanza, Uomo di nobile erudizione, ed esattissimo Osservatore di molte belle cose naturali, come lo mostrano le opere sue, ed al dì d'oggi Lorenzo Bellini, Gioseppe del Papa, e Giovanni Neri, degni Allievi del Redi nella Pratica del medicare, che hanno l'onore di servire que' Grandi non meno, che Virtuosi Principi della Toscana. Ma non perdiamo di vista quell' altra opposizione, tolta da' Nemici dell'Arte dal gran Bacone, cioè che i Medici solo attendono a' medicamenti universali, e nulla badano agli specifici, e particolari, con cui talvolta gli Empirici, e le Donnicciuole rendono svergognati i Professori più dotti.

B. Questo fu anche notato dal mio Fernelio nel libro secondo *De abditis rerum causis* al capo decimoterzo, allorchè scrisse: *Non præter rationem propria quædam remedia inuulgantur, quibus vel Aniculæ optimis Medicis calumniam texunt, illorumque artem insimulant*. Il che potea forse far breccia alla Medicina

in

in que'tempi, non già ne'noſtri, ne'quali ſe viveſſe quel dotto Barone di Verulamio, e vedeſſe molti Medici con tãto ſtudio impiegati alla ricerca degli Specifici, e finora averne trovati de'ſingolari, fra'quali la China China, l'Ipecacuanha, e molt' altri; ſcommetterei qualunque coſa, che egli non ſolo foſſe per ritrattarſi da quanto e' ſcriſſe ſopra ciò, ma che darebbe ad eſſi una gran lode, ed in particolare, ſe chinaſſe lo ſguardo in quel nobile libro del famoſiſſimo Boyle *De ſpecificorum remediorum cum corpuſculari phylosophia concordia*, dove mirabilmente maneggia una sì bella dottrina. Anzi, ſe egli miraſſe in oltre con che diligente attenzione è in oggi coltivata la Notomia, con cui i Profeſſori moderni hanno fatto tanti, e sì ſingolari diſcoprimenti, che hanno renduta vie più perfetta la Profeſſione, non averebbe occaſione di dire quel che già diſſe, cioè: eſſer deſiderabile la cultura Anatomica a fin d'accreſcere all'Arte la perfezione, avvegnachè allora pochi trovavanſi fra'Profeſſori che ſi dilettaſſero del taglio de'Corpi.

D. Sarebbe pure la bella coſa, ſe aveſſero i Medici per ogni male particolare il ſuo rimedio ſpecifico! O allora ſi che poco ſtudio ricercherebbeſi per divenir' un gran Medico.

B. Io non poſſo negare che ſe ſi aveſſe per ciaſcuna infermità il ſuo proprio medicamento, e' non deſſe un grande aiuto alla Pratica, e rendeſse l'Arte più apprezzabile. Ciò nientedimeno non baſterebbe a render' un' Uomo un gran Profeſſore, ma gli ſarebbe di meſtieri, a mio giudizio, l'eſſer' inſtruito di tutte quelle Diſcipline, che tanto ſon neceſ-

ſarie.

sarie all'acquisto della Medica scienza, e sopra tutto di un metodo buono per potere a luogo, ed a tempo somministrare con sicurezza i rimedj, benchè specifici. Il che conoscendo il dottissimo Capivaccio, ad un certo suo Scolare, che lo richiese di comunicargli de' segreti, che per lo più altro non sono che medicamenti particolari, saggiamente rispose: *Mea stude methodo, & omnia secreta habebis*. Ma ora, se male non mi ricordo, mi pare che debbasi rispondere a quella obbiezione, che fecemi quell'Oratore Amico mio, tolta dall'ottava Declamazione di Quintiliano, quale e' mi portò con tanta energia, che ne restai sbalordito.

D. Io però non mi sgomento alla risposta. Primieramente, intorno a quel che diceva dell'incostanza delle dottrine Teoriche di Medicina, già si è fatto vedere in questo nostro discorso, che nulla le reca di pregiudizio, benchè ei pretendesse provarvi in contrario. Con troppa confidenza poi e' diceva che la nostra Professione non abbia altra scienza, che de' mali incurabili, essendo ciò evidentemente falso, com'io potrei diffusamente, e con forti ragioni dimostrare. Ma quando ancora, per usar' a quell'Oratore un'atto di cortesia, si concedesse che ella non abbia altro scientifico conoscimento, che di que' mali i quali non possono curarsi, certo è che la Medicina non possederebbe una scienza di poco pregio, imperocchè sapendosi le cagioni, per cui non ammettono cura le malattie, ne segue tosto un grand'utile pe' Malati, cioè il proccurare che sieno al possibile men travagliati da esse; onde saggiamente Ippocrate ci lasciò nel

libro

libro *De Articulis*, un tale ammaestramento: *Oportet autem, & incurabilia cognoscere, ut ne maximè lædant*; dovendo i Medici proccurare, per quanto e' possono, che quegl' Infermi che sono incapaci di risanarsi, facciano almeno una morte meno stentata, come fece Antonino Pio, che nel tempo del suo passaggio all'altra vita, pareva sorpreso da dolce sonno.

V. Voi o Diego, se la memoria non mi tradisce, avete preso quest'ultimo sentimento dall'erudito Bacone, il quale nel quarto libro *De augmētis Scientiarum* al capo secondo in questa forma favella: *Planè censeo ad officium Medici pertinere, non tantum, ut sanitatem restituat, verùm etiam, ut dolores, & cruciatus morborum mitiget: neque id ipsum solummodo, cum illa mitigatio doloris, veluti symptomatis periculosi, ad convalescentiam faciat, & conducat; imo verò cum abiecta prorsus sanitatis spe, excessum tantum præbeat è vita magis lenem, & placidum; siquidem non parva est felicitatis pars [quam sibi tantopere precari solebat Augustus Cæsar] illa Euthanasia*. E perciò ei desidera che i Medicāti intorno a'mali irreparabili facciano ogni possibile diligenza, acciocchè *Animam agentes facilius, & mitiùs è vita demigrent*.

B. Eh che il catalogo de' mali incurabili a paragone di tant' altri, eziandio acuti, è quasi un nulla, mentre a' danni de' poveri Mortali,

Plena quidem terra est malis, plenumque mare,

diceva Esiodo Ascreo. Oltre che: alcuni di que'mali, che quel mio Oppositore annoverò fra gl'incurabili, non sono in realtà incapaci di guarimento. La lebbra, per quanto me

ne

ne ha con lettere accertato un Medico della Toſcana Amico mio, colà preſso Firenze in un certo Spedale, detto di Santo Euſebio, ſi riſana beniſſimo con un certo ſpecifico unguento, che dopo l'univerſal purgagione del corpo, ne' Lebbroſi ſi adopera. La lue Venerea, quantunque invecchiata, col lungo uſo de' decotti di ſalſapariglia, e del Mercurio ben preparato non rade volte ſi eſtirpa: ne ſempre l' Idropiſia è incurabile, come dicevaſi in provare, che il dar fuoco, e taglio alle offeſe membra del corpo, non ſia un difetto de' Profeſſori, ma una canonica operazione dell'Arte; ed alcuni altri malori ancora mentovati da quell'Oratore, ſe allora quando cominciano, foſſero ben curati, forſe ſi ſanerebbero: non eſsendo coſa nuova, che alcuni mali, benchè di loro natura curabili malmenati a principio, ſi rendàno poi impoſſibili a riſanarſi.

Helleborum fruſtra, cum iam cutis ægra tumebit,

Poſcentes videas: venienti occurrite morbo,

diſse Perſio.

D. Non è però vero che aſſolutamente ſi debban chiamare incurabili que' mali, a'quali *Remedium Medicina non invenit*, come voleva colui con Quintiliano; poiche in detta claſſe di malattie vene ſono di quelle, a cui

Ne giovar lor può Medico, ne Mago;

e perciò la Medicina non ha mai cercato, ne va cercando rimedj per curarli, perchè ſa non eſſervene: come quando è talmente viziata, e corrotta una viſcera, che biſognerebbe che foſſe dalla Natura rigenerata di nuovo. Perchè dunque

si trovano de'mali incapaci di sanamento, doveva quel vostro Amico, o Brunone, sì acerbamente insultare con Quintiliano la nostra Professione? Voi sapete pure, e vi correva l'obbligo di dimostrargliene, che fra la gran turba de' mali offensori dell'Uomo, vene sono di quegli che, sebben formidabili, ed atrocissimi, nientedimeno con la sola opra dell'Arte felicemente si abbattono, come si è fatto vedere nel rispondere, a quella così gagliarda obbiezione, che contro la Medicina fu portata a principio del passato ragionamento: cioè che quel che non può far da se la Natura, ne men possa farlo la Medicina, avendo noi procurato di mostrare, che molte degne cose fa l'Arte, che da se non può fare la Natura. Motivi bastanti a render'insigne la Professione, e meritevole di attributi quasi divini.

V. Si perchè se altro non si contasse fra l'Eroiche sue geste, che l'aver' ella sanato un nato cieco, questo sol basterebbe a dichiararla un'Arte quasi divina. Ne vi crediate che ciò sia una novella da raccontare a veglia; perciocchè è un'istoria verissima riferita dal famosissimo Boyle nella sua Filosofia sperimentale, (*u*) dove ei dice che una Giovane di anni diciotto in circa, nata cieca, essendo stata ben'osservata da un' Eccellentissimo Professore, che avesse ella negli occhi le cateratte, e che si fossero generate nel ventre Materno, e perciò nata priva di luce: egli con la sua solita maestria lene depose, e le rendè la veduta. Per lo che detta Giovane in quello istante mirando tante immagini di oggetti, di cui per la nativa cecità non avea mai potuto formarne alcuna specie, ebbe

[*u*] *Exercit.* 1.

ebbe ad impazzire dall'allegrezza, e far perdita degli occhi della mente, dopo fatto l'acquisto di que'del corpo.

B. Se questo bel caso fosse stato à notizia di Quintiliano, forse non averebbe tanto insultato la Medicina con dire: *Et maxima scientiæ pars esse cœpit, sanare non posse*; mentre è fin giunta a guarire la nativa cecità; ed io, se in quel subito mene ricordava, poteva rispondere con ardenza a quel mio Amico che portò questo passo, e confonderlo; Ma si suol dire per proverbio: *Uomo affrontato è mezzo morto*.

D. Che poi Quintiliano l'abbia sprezzata stante il procedere de'suoi Professori, che vanno curando i mali per via di Analogia: sia detto con buona pace di quel grande Oratore, questa non parmi opposizione degna di lui, mentre non punto deesi ciò biasimare, massimamente ne' casi dubbiosi, non essendovi forse nelle Arti conietturali strada più certa della similitudine:

Artem experientia fecit.
Exemplo monstrante viam,

disse Manilio. Il che anche può dirsi delle Scientifiche Facoltà, mentre riconoscono la loro origine dalla Analogia, e dalla Osservazione, essendo ormai trito quel detto: *Propter admirari, cæperunt homines philosophari.* Sono già scorsi quasi due Secoli, che si scoperse nell'assedio di Napoli il contagio venereo, il quale in que' primi tempi tormentava i poveri Uomini con tanta fierezza, e tirannia, che i Professori dell' Arte Medica ne rimanevano attoniti, e sbalorditi, ne sapevan che farsi per la cura di un male sì atroce, e ad essi nuovo,

ed incognito. E pure Giacomo Berengario, detto il Carpi, Anatomico famoso di quell'età, e Cerusico molto celebre fu il primo che cominciasse ad usare il Mercuriale ungimento, col cui rimedio *Lucratus est plus quàm quinquaginta millia ducatorum aureorum*, come ne scrive il Falloppio nel suo trattato *De morbo Gallico*, (x) ne per altra via ritrovò il mentovato medicamento, che per quella di Analogìa; poichè avêdo egli letto in Mesue, ed in altri Arabi Autori, che da loro si praticavano per la cura degli affetti scabbiosi, alcuni rimedj composti col Mercurio, si fece ardito a praticarlo nel morbo Gallico, e venne in conoscenza, che esso era un efficace rimedio per detto male.

[x] c. 39.

V. Vi vuol però un gran giudizio per somministrarlo bene, e con sicurezza; giacchè praticato senza il dovuto avvedimento, e senza le necessarie cautele, sovente apporta accidenti fierissimi, e talora la morte, come ammonisce nello stesso luogo il Fallopio; dove va in oltre cercando la ragione, per cui e' sia antidoto di un male sì fiero, conchiudendo che lo guadagni, e vinca *A tota substantia*, e come veleno: *superat morbum* (così il mentovato Autore) *a tota substantia, & tamquam venenum expellit substantiam, seu qualitatem illam venenosam*. Ed in pruova di ciò, porta egli un'esempio tolto da Ausonio, di una certa buona Donna, che si pensò disfarsi del Marito, con dargli veleno, con cui

Miscuit argenti lethalia pondera vivi,
Cogeret ut celerem vis geminata necem.

Ma che! non ebbe veruno effetto la perfidia di lei: mercè

che

che il Mercurio discacciò l'altro veleno, e preservò dalla morte quell'Uomo innocente. Ecco come soggiugne il Poeta:

Protinus, et vacuos alui petiere recessus
Lubrica deiectis quà via nota cibis.
Quàm pia cura Deum! prodest crudelior Uxor:
Et cum fata volunt, bina venena iuvant.

B. La maggior parte però de' Moderni vogliono che il Mercurio intanto abbatta la lue Venerea, inquanto egli assorba que' sali acidi velenosi, che poi per via di soccorrenza, o di copioso getto di sciliva espurgati, lasciano libero il Sangue da quel contagio.

D. La vinca in che maniera si voglia, poco importa. Certo però è (per non diviarmi dalla risposta della seconda opposizione) che non è punto una cosa irragionevole, ma bensì di grande accorgimento, allorachè comparisca qualche nuovo, e sconosciuto malore, incontanente investirlo con que' rimedj, che a qualchedun' altro a lui simile conferirono. Avvertenza lasciataci da Celso là dove scrisse: (y) *Quod si iam incidat mali genus aliquod ignotum: non ideo tamen fore Medico de rebus cogitandum obscuris: sed eum protinus visurum, cui morbo id proximum sit: tentaturumque remedia similia illis, quæ vicino malo sæpe succurrerint: & per eius similitudinem, opem allaturum.* Ed ecco che il praticare i rimedj per via di somiglianza, non può mai dirsi un procedere degno di biasimo, ma di lode.

(y) In Proœmio.

V. Inquanto poi alla terza obbiezione che fecevi quel vo-

stro

ſtro Amico o Brunone, preſa ancora eſſa da Quintiliano, cioè che ſia incomprenſibile la ſtruttura delle viſcere, nè che ſi poſſa conietturare quella colleganza di elementi, che formano la macchina vitale: doniamo pure a Quintiliano, che ciò foſſe vero a'ſuoi tempi, in cui appreſſo i Romani il taglio de'Corpi umani ſi deteſtava; ma non poſſiamo noi già concedergliene a'giorni d'oggi, in cui i moderni Anatomici con l'occhio munito di Microſcopj, e con la mano armata di ferri, e di Sifoncini, anno penetrato ne'più ſegreti luoghi degli Animali, avendo infino ſpiata la ſtruttura, la forma, e la figura delle parti anche menomiſſime de'pellicelli, e delle pulci. Onde, quando Quintiliano inſieme con quel ſuo gran Partigiano, che fece quaſi reſtare sbalordito il noſtro Brunone con lo ſtrepito delle ſuddette oppoſizioni, non abbia altre ragioni, e colori con cui adornarle, poco colpo può fare contro l'eccellenza dell'Arte noſtra; ed a lui potremo dire con Giovenale:

Dic aliquem ſodes, dic Quintiliane colorem.

D. Si perchè quantunque non ſi poſſa negare quello che di vantaggio oppoſe quel ſuo ſeguace, cioè che ciò che giova ad uno, non giovi ad un'altro: anzi che quello che ad uno una volta recò utilità, un'altra danneggi il medeſimo, come dicevaſi con Santo Agoſtino nel noſtro primo diſcorſo; ciò nulladimeno non può dare ſcapito alla Medicina, ma più toſto accreſcerle onore; imperocchè da queſto argomentaſi, che ne'ſuoi Profeſſori ſi richiede non ordinaria dottrina, e ſingolare circonſpezione nel ben praticare i rimedj

medj: dovendosi religiosamente osservare quel che tante, e tante volte hanno insegnato i più famosi Autori non solo in ordine alla qualità del medicamento, ma alla quantità, al tempo, ed a tutte le altre condizioni che si ricercano, affinchè e' si pratichi con sicurezza. Ne manco quell'esempio da lui alla fine portato della Quartana, che in oggi curasi con franchezza in ogni stagione dell'anno con la polvere Peruvana, dove una volta in tempo di Verno era stimata incurabile, nulla reca di pregiudizio alla nostra Professione, anzi le aumenta la gloria, mentre da ciò si conosce che ella siasi inoltrata nella perfezione. Ma già parmi che abbiamo a sufficienza rigettate quelle strepitose obbiezioni, che in Marsiglia vi fece quell'eloquente Oratore Amico vostro o Brunone. Ci resta finalmente da dar risposta a que' dotti Scritturali, che pretendevano di mostrar vana, e soverchia la Medicina con que' luoghi delle Sagre carte, che dicono essere Iddio l'unico, e vero Medico delle nostre infermità, argomentando perciò che solo debbasi in occasione di esse ricorrere a lui, e non all'Arte.

D. O inquanto a rispondere all'ultima opposizione cavata dalle Divine Scritture, si appartiene a Brunone, che so che qualche volta e' si diletta di leggere il Sagro Testo.

B. Sarebbe certamente un' Empio, e puzzerebbe di Ateista colui, che volesse negare che Iddio non fosse il vero nostro Medico, e che egli solo ci risani da tutte le malattie. Confessisi pure di buona voglia questa infallibile verità, e si affermi che sia non tanto da Cattolico, quanto da Savio il ricorrere

in

in ogni nostro infortunio alla Provvidenza Divina, mentre, anche al dire dell'Ariosto:

Saggio chiunque a Dio sempre si volse,
Ch'altri non puote mai meglio aiutarlo.

Contuttociò non potrà mai veruno da questo argomentare che non si debba far'ancora ricorso alla Medicina; volendo Dio che l'Uomo si serva ne'suoi bisogni delle seconde cagioni, ed in particolare ne'mali, de' rimedj da lui per tal fine creati. Ne mancan luoghi nelle Scritture Divine, per farci vedere che non è già la Medicina un'Arte vana, e disutile, come pretendevan mostrare i Nemici di essa, ma bensì utile, e necessaria, come chiaramente raccogliesi dal capo trigesimo ottavo dell'Ecclesiastico, in cui si leggono tali parole: *Da locum Medico: etenim illum Dominus creavit: & non discedat à te, quia opera eius sunt necessaria.* Anzi il Navarro nel suo Manuale [z] vuole che pecchi mortalmente colui, che disprezzi gli aiuti dell'Arte, e solo si lasci reggere dalla Divina disposizione. Udite come ei discorre: *Peccat mortalitèr, qui se probabili periculo mortis, aut mutilationis objicit sine necessitate, aut utilitate; veluti ægrotus, qui respuens humanum remedium, quod facilè haberi potest, soli se Divinæ providentiæ committit.* La qual dottrina è tolta da S. Tommaso; [a] il quale insegna che questo è un volere tentare Iddio. *Ex quo videtur in hoc* [sono le parole dell'Angelico Dottore] *Dei tentationem consistere, quando prætermittit homo facere quod potest, ad pericula evadenda, respiciens solùm ad auxilium Divinum.* A cui si può aggiugnere il saggio calcolo del Caietano, che nel comentare l'addot-

(z) cap. 11. n. 41.

[a] Secũd. Secundæ q. 97. art. 1.

to

to passo di S.Tommaso, dice che se uno nelle sue infermità disprezzasse i medicamenti: *De communi lege hoc esset tentare Deum: scriptum est enim: Altissimus de terra creavit Medicinam, & vir sapiens non despiciet illam.*

D. Essendosi adunque da noi, per quanto porta seco la debolezza de'nostri talenti, rigettate le opposizioni portate contro la Medicina da'suoi Nemici, per oscurarle la fama; siami lecito esclamar col Petrarca:

Vinca il ver dunque, e si rimanga in sella,
E vinta, a terra caggia la bugia.

Ne si vergogni veruno, ancorchè Avversario dell'Arte nostra, di confessare oramai, che ella sia Nobilissima, ed in se stessa incapace d'imposture, e di scherni; poichè secondo il saggio parere del vostro eloquentissimo Fernelio o Brunone: [b] *Si omnes omnium artium commoditates, facultates, atque copias dispicis, nihil est Medicina melius, nihil optabilius, nihil hominum generi datum præstabilius.* Laonde non dee ad alcuno arrecare stupore, se essa infino *Ab antiquo* sia sempre stata in un grande apprezzamento appresso gli Uomini, ed in particolare appresso i Principi, e Monarchi del Mondo. Così per non ricordarne tant'altri, Filippo Secondo Re delle Spagne in sì gran pregio teneva il mio Vallesio, che oltre all'annuo stipendio che gli aveva assegnato, gli fece una volta un superbo regalo di dieci mila ducati, per averlo in sette giorni sanato da febbre acuta.

[b] in Præfat. Medic.

B. Bisogna però che Luigi Undecimo Re della Francia molto più di Filippo Secondo apprezzasse il suo Medico, che era

Giacomo Cortiero: mentre al riferir di Argentone, gli dava dieci mila scudi ogni mese.

V. A'tempi del mio Cratone non si sentivano in Germania somiglianti miracoli, avvegnachè, anche là fossero i Medici in grande stima tenuti. A'miei giorni bensì il nostro Augustissimo Imperador Leopoldo fece provare gli effetti della sua generosa munificenza a Raimondo Gianforti, quel famosissimo Medico Padovano; poichè essendo stato per opra sua renduto libero da una pericolosa infermità, oltre un ricco dono di oro, e di Gemme, gli diede un nobil Diploma, in cui veniva con onorevole encomio dichiarato suo Medico straordinario.

D. I Medici veramente dotti, e singolari nell'Arte sono sempre stati da'Grandi altamente apprezzati, come ne potremmo portare innumerabili esempj sì de'Secoli andati, sì del presente; non essendo mancato fra loro chi abbia ancora professata la Medicina, come dicevasi quasi a principio di questo nostro ragionamento. Basti però dire che il nostro Santo Pontefice Innocenzo Duodecimo, appena eletto al Grandato di Chiesa Santa, volle subito per suo Medico il sempre, ma non mai a sufficienza lodato Malpighi, e dopo di lui l'eruditissimo Tozzi: essendo per lo più proprio de' Principi, il non fidar la lor vita a Medicastri, ma a que Medici di non volgare dottrina, e di singolare Sperienza, come ancora costuma LUIGI IL GRANDE quel vostro invitto Re o Brunone, il quale profonde tesori sì nel mantenimento de' Medici più ragguardevoli, sì nel promuover vie più la perfe-

fezione dell'Arte, largamente premiando i Trovatori de' medicamenti specifici, e delle più singolari maniere di medicare.

B. In fatti chi è capace dell'eccellenza, e grandezza della Medicina, non potrà mai caricarla di motteggiamenti, e di disprezzi: ma bensì ne parlerà con lode, e la mirerà con occhio carico non men di rispetto, che di stupore, massimamente in questo Secolo, in cui è tanto coltivata da' suoi Professori, che gareggiano molti di loro per renderla sempre più venerabile, co' loro ingegnosi discoprimenti. Onde i Letterati più celebri, e le Persone veramente saggie, e di senno, che senza passione considerano i suoi grandi progressi, e la veggiono riformata da tante vane contese, che fra' passati Professori si maneggiavano, come abbiamo avvertito; ed in oltre osservando che è divenuto più chiaro il modo della generazione de' mali, e si è liberata la Medicina da tante stravolte opinioni non tanto in ordine alle materie di dottrina, come intorno alla Pratica; essendosi del tutto cangiato il modo di medicare, e ridottosi a quella bella semplicità, in cui trovavasi a' tempi del grande Ippocrate; non macerandosi più gl'Infermi con que' tanti rimedj, che insieme mescolati facevan contrasto fra loro, come, oltre quei che in altri mali si praticavano, si faceva di tanti decotti diseccativi per la lue Venerea, tenendosi i miserabili Ammalati per lungo tempo rinchiusi in una Camera oscura, in cui non altra luce vedevasi, che di una Sepolcrale lucerna; non possono non lodarla, ed ammirarla, confessandola un'Arte in

 realtà

realtà, nobilissima, e singolare, come ha fatto fra loro un dotto, ed erudito Cavaliere Romano, a cui con tutti li suoi Professori tiene un grande obbligo la Scienza Medica, perocchè con tal sentimento ei ne parla: (c) *Medicinam etenim plurimi iugiter feci cum cordatis viris, apud quos magnum sanè habet Medicina pondus. Discrepat mea sententia ab illorum pessima, qui pessimè de hac praenobili facultate sentiunt; & oppidò ridiculi mihi videntur, ac pravè morati, dum maledicè nimis, contumeliosèque contra Medicinam, Medicosque omnes verba faciunt multa. Ignorant omnino verum Medicinae finem esse, non sanare, cum hoc non sit perpetuò datum in potestate Medici, sed appositè facere ea, quae ad sanitatem conducant.*

(c) Prosp. Mandos. lib. sup. cit.

V. Questo degno Cavaliere, che porta così bene accoppiata con la nobiltà la virtù, ha molto ben conosciuto che a' tempi nostri si è innalzata ad un sì alto grado di perfezzione la Medicina, che quasi non può a bastanza descriversi

Con lingua, con inchiostro, e in verso, e in prosa;

e perciò si è degnato farle giustizia con le da voi citate parole. E per dire la verità: Col benefizio della Notomia, quante cose bellissime ha ella in oggi discoperte? E col favore della Chimica, quante cose maravigliose, e quanti rari segreti ha essa trovato sì intorno a' medicamenti, sì a pro di molte Arti Meccaniche, come di quella de' Tintori, di quella de' Vetraj, de' Pittori &c. per quanto ne dice Giovanni Bohn nelle sue Fisico-chimiche Dissertazioni? E quai prodigj non fece vedere il famoso Cornelio Debrellio, a cui cotanto è obbligata l'Arte del tignere per l'invenzione del colore di Scar-

latto

làtto? Leggasi il suo dottissimo libro *De Natura elementorum*, libro piccolo sì, ma che di esso può dirsi senza menoma iperbole quel che già disse Tullio di un libricciuolo di Crantore: *Liber parvus, sed aureolus*, e si vedrà a qual grado di eccellente invenzione arrivò quell'ingegno. Ed il Bellichio non aveva egli trovato un liquore mirabile per imbalsamare i Cadaveri, con cui eglino senza sventrarsi, ma col solo ripulirsi dalle fecci degl'Intestini senza veruna corruzione si cõservavano? Sebbene, per non aver'egli trovata appresso alcun Principe una degna ricompensa, volle con seco seppellire un sì prezioso segreto.

D. Il Claudero però nel suo Metodo d'imbalsamare i Cadaveri umani senza il loro sventramento, insegna di belle cose, facendo vedere la maniera, con cui e' debbono lungo tempo mantenersi intatti, ed incorrotti. Il che pure insegna il Blancardi nel suo nuovo Metodo *De balsamatione*, pretendendo di conservarli per qualche cẽtinaio di anni senza che si corrompano.

B. Intorno poi a'medicamenti, che belle, e che vaghe maniere di prepararli ha ella trovato, per render più facili, e più sicure le cure de'mali travagliatori dell'Uomo? Può ciascuno chiarirsene con andare leggendo i più celebri Autori di Chimica di questo Secolo, fra'quali lo Scrodero, il Minsicht, l'Etmullero, e tanti altri, che col mezzo di un'Arte cõtãto ĩdustriosa hãno accresciuto tãto di pregio alla Medicina.

V. Eh che ella

Così gran cose in piccol tempo ha fatte,
Che lunga età porre in oblìo non puote;

mentre

mentre la veggiamo arricchita di tante belle Sperienze, di tante nobili osservazioni, e di sì singolari ritrovamenti, che quasi sopravanzano l'umano intendimẽto, e siccome sarebbe ingiusto colui, che desse biasimo all'Arte del navigare, dopo esser'essa ridotta ad una sì gran perfezione, e massimamente dopo essersi ritrovato l'uso della Calamita, con cui si naviga a occhi chiusi, senza obbligarsi a riguardare le Stelle, come già faceva il povero Palinuro, che assalito nel Mare Mediterraneo da una fiera burrasca, si perdeva di cuore, per non veder più le Stelle: e dubitando di non poter'approdare a' Porti d'Italia, andava dicendo ad Enea:

Non si mihi Iupiter Auctor
Spondeat, hoc sperem Italiam contingere Cœlo;

E più che ingiusto sarebbe chi biasimasse l'Arte del guerreggiare, per essersi in oggi del tutto mutato il modo del combattere, dopo l'invenzione delle Artiglierie, delle Bombe &c. non espugnandosi più le Fortezze con gli Arieti, con le Catapulte &c. ne combattendosi in Campo aperto cõ quelle strane qualità di arme, che anticamente si adoperavano, mentre a' tempi di Dario, e di Alessandro il Grande, erano in uso i Carri falcati; molto più violerebbe le leggi della Giustizia colui, che stante l'essersi nell'età nostra, dopo tanti discoprimenti assai cangiata la maniera del medicare, scagliasse strali di biasimo contro la Medicina.

B. La sferzino pure, quanto vogliono, e la dileggino, quãto mai possono, i suoi Calunniatori, e Nimici: che ad ogni modo sarà, a loro dispetto, sempre più degna di stima, e di

onore,

onore, che mai ſia ſtata; perocchè, mercè l'induſtria diligentiſsima degl'ingegnoſi ſuoi Profeſſori, è ella divenuta Padrona di tre vaſtiſsimi Regni, Animale, Vegetabile, e Minerale, non eſſendovi in loro parte veruna così naſcoſa, che non ſia ſtata da eſsi penetrata, ſcoperta, e ſottomeſſa al Dominio di sì grand'Arte; potendo in un certo modo vergognarſi la Natura, nel vederſi renduti paleſi i ſuoi più grãdi, e più riposti Segreti, per cui ſi rende viepiù maeſtoſa, e potente la Medicina. Che ſe ella fu già chiamata da Plinio, *Imperioſiſſima*, in un Secolo, nel quale non avea fatte sì gran conquiſte; quanto più al dì d'oggi ſarà meritevole di un nome sì degno, mentre con ragione ſi puote ora dire dell' Imperio di lei ciò, che di quello di Roma diſſe il Principe de Poeti: *Imperium ſine fine*,
e che ad eſſo i Cieli,

Nec metas rerum, nec tempora ponent;

giacchè ſi può probabilmente credere, che debba quel più dilatare la ſua potenza, per rimanerci altre coſe, benchè di ſua giuriſdizione, non per anche ſcoperte, ed a lei ſottomeſſe, che forſe col procedimento del tempo ſi ſcopriranno, e le ſaran ſoggettate. Laonde, ſe io non m'inganno, la Medica Profeſsione, ad onta de'ſuoi Perſecutori, ſarà almeno dalle Perſone ſaggie, prudenti, e diſappaſſionate, tenuta in un gran pregio, e decoro,

Finchè terran l'uſato corſo i Cieli.

D. E così noi ſiamo una volta arrivati al fine di queſto noſtro ragionamento, che non ad altro fine abbiam fatto, che

per

per difēdere l'Arte noſtra degniſſima dalle tāte ignominie, di cui vien tutto dì caricata con tanto torto. Che ſe nel maneggiare un tale argomento, noi non abbiamo adempiuto il noſtro deſiderio, e ſoddisfatto a'noſtri doveri, come l'obbligo ci correva: ciò non è nato da altro, che dal non eſſere forniti di quella finezza di Scienza, e provveduti di quell' altezza d'ingegno, che ad una impreſa così malagevole ſi conveniva. Abbiamo però avvto fortuna di eſſerci meſſi a queſto cimento in un'Iſola sì ſolitaria, e deſerta, dove non ci è ſtata Perſona, che abbia potuto aſcoltare il noſtro diſcorſo: poichè così ſaremo ſicuri dalle lingue calunniatrici de'Critici. Ma, ſe mai ci cadeſſe in penſiero di pubblicare ciò, che quì fra di noi amichevolmente abbiam favellato, Dio ſa, quanti maligni Cenſori ella foſſe per incontrare, e con quanti diſprezzi, e ſchernimenti veniſſe da alcuni ricevvta queſta noſtra Difeſa.

V. E pure, ſe Iddio per ſua pietà mi farà arrivare ſano, e ſalvo alla Patria, a qualunque coſto la voglio (con buona grazia d'amendue voi) render pubblica con la ſtampa; perchè po'poi noi non ſaremo i primi ad eſſere malmenati da' Critici: potendoſi contare pochiſſime coſe uſcite da'Torchj, ancorchè di Uomini di altro talento, che noi, le quali non ſieno ſtate trinciate dagli Ariſtarchi.

B. Fate pure ciò che vi piace o Vinciſlao, che noi due lo laſciamo alla libertà del voſtro arbitrio, nulla premendoci le Critiche altrui, perchè nulla curiamo l'aura popolare; ne in queſto noſtro ragionamento abbiamo avvta altra mira, ſe

non

non di ſoſtenere(per quanto ſia poſſibile,) dell'Arte noſtra il decoro, e di recare qualche utile al Pubblico. Il che nõ dobbiamo affatto diſperare: perchè, ſe non avremo potuto diſingannare le Perſone volgari, ed appagare i Dotti, con aver loro fatto vedere, con quanta ingiuria e' vadano ſtrapazzando una Profeſſione sì nobile, e sì ſingolare; potremo forſe ſtimolare qualche gran dotto, ed ingegnoſo Profeſſore, ad intraprendere una tal'opera,

Con miglior corſo, e con migliore Stella.

V. Con queſta ſperanza dunque poſſiamo avviarci di conſerva all'Albergo, per metterci all'ordine per la partenza, e diviſare frattanto, a qual Paeſe vogliamo ſpiegar domattina le vele.

IL FINE.

IO *Fra Giuſeppe Maria Quilici Carmelitano, Maeſtro, e Dottor Collegiato di Sacra Teologia: Ho veduto d'ordine di US. Illuſtriſſima, e Reverendiſſima i Due Dialoghi circa la Medicina del Sig. Dottore Antonio Franceſco Bertini eruditamente compoſti, ne ci ho trovato coſa repugnante alla S. Fede, ne a' buoni coſtumi, onde gli giudico degni della Stampa &c.*

IMPRIMATVR.

Ioſeph Arnulphini Vic. Gen.

Lælius Manſi Illuſtriſſimi Officij ſuper Iuriſdict. Prępoſit.

Pagina	Verso	Errori	Correzioni
1.	1.	che dopo	dopo
5.	9.	fiere	fera
8.	16.	loro affermano ;	affermano
9.	25.	della	dalla
10.	3.	uedere	credere
15.	23.	aueffero loro	aueffero
29.	5.	glen'	glien'
	19.	loro	effi
30.	4.	in particolare	in queſto particolare
36.	7.	ripreſo	riputato
42.	21.	glen'	glien'
	24.	prefiſſoli	prefiſſogli
44.	6.	ſue ſteſſe parole:	ſteſſe parole di l'Plinio
	15.	di quelle	quelle
46.	4.	eſerzio	eſercizio
47.	7.	gran giudizio	giudizio
50.	12.	foſſe pregiudizio	foſſe di pregiudizio
56.	5.	ſouuengaci	ſouuenganci
57.	10.	auer'	ed auer'
65.	3.	(ſoggiungemi)	(ſoggiugnerà)
78.	17.	*quammaximè*	*quammaximè*
79.	26.	la più nobil parte delle	la più nobile delle
85.	11.	u' ingannate	u' ingannauate
93.	4.	non tanre	non tanto
	24.	erano loro	eran coloro
118.	18.	in altre	altro
	25.	ne fa	ne faccia
124.	11.	*pars ſcientie pars*	*ſcientie pars*
128.	11.	in contrano	in contrario
131.	27.	Spiaggie	Spiagge
133.	11.	chiamato	chiamata
134.	25.	però poco	poco
136.	21.	il portato Galeno	il portato da Galeno
140.	15.	reſtò	e reſtò
146.	5.	ueggano	ueggiono
	6.	la loro	loro la
147.	1.	dell'	dall'
	18.	la coſe	le coſe
154.al mar.(d)	c. 12.		c. IX.

'01

Pagina	Verso	Errori	Correzioni
	10.	*κακὸν*	*κακὸν*
	11.	*Θανδσιμου*	*θανδσιμον*
168.	11.	e quaſi	è quaſi
173.	14.	aguzza	aguzzan
176.	27.	loro teneuano	eſſi teneuano
178.	22.	Ermontino)	Ermotimo)
202.	4.	raccolta	rauuolta
205.	20.	molti	morbi
206.	(m)	22.	2. 2.
207.	3.	negaruelo	negaruiſi
210.	27.	che loro ebbero	che ebbero
214.	19.	tre meſi	di tre meſi
	24.	di Sale	di ſali
316.	24.	nutritizio	nutrizio
217.	15.	in eſſo	con eſſo
218.	25.	di eſſo	di eſſe
221. al mar.	(d)	com. &	com. 24.
222.	15.	*ad id*	*id*
	17.	*maſia*	*maſſa*
229.	3.	(d)	(d) De morb. conuul. c.xi.
230.	5.	Altezza	Altezza Reale
233.	9.	rimprouetato	ad eſſi rimprouetato
234.	16.	degne	degni
240.	26.	ne Letargici	ne' Letarghi
247.	13.	che ſe	che chi
248.	5.	uengano	uengono
251.	16.	*qui non*	*quia non*
258.	16.	*ſatis*	*hec ſatis*
259.	19.	Colombo dato	Colombo allota dato
	25.	*ibi*	*mea ibi*
260.	20.	Χῦμα Χισμα	σχῦμα σχίσμα
261.	20.	dell'	dall
262.	3.	ſe eglino	ſe
270.	23.	foſſe	foſſe
272.	14.	*vi,a*	*vita.*
279.	4.	ma buon	ma da buon
280.	17.	egli	eglino
283.	22.	mano	la mano
288.	16.	*ſin*	*ſi*

Pagina	Verso	Errori	Correzioni
289.	10.	fciegliere	fcegliere
290.	26.	ciurmaria	ciurmeria
291.	9.	*ut effe*	*& effe*
294.	2.	E	Eh
296.	2.	de' Francefi	del Francefi
297.	2.	*neutrum*	*neutram*
	3.	*methodorum*	*methodum*
299.	22.	buccie	bucce
301.	2.	alla rifufa	alla rinfufa
	27.	nide	nide in fogno
302.	23.	che	chi
303.	23.	fian	fiam
304.	18.	*per fapientia*	*per fapientiam meri*
307.	7.	ciò	fopra ciò
310.	16.	è	e
320.	27.	noftra	noftra
321.	11.	morfelletti	o morfelletti
326.	21.	excitata	exercitata
327.	2.		
	3.	impregnando	impegnando
	19.	*ae*	*ac*
	24.	λάλα	γάλα
331.	15.	*Helleberi ingero,*	*Helleberi ingerum,*